

GILBERT SINOUE



## Il libro di zaffiro

«Un rabbino, uno sceicco  
e un giovane monaco  
alla ricerca di un libro misterioso  
in un avvincente thriller  
a sfondo storico».

*La Repubblica*

**BIBLIOTECA**  
**NERI POZZA**

Gero



BOOK

Toledo 1487: un anziano rabbino, uno sceicco di mezza età e un giovane monaco francescano, affratellati dal giuramento fatto a un comune amico ebreo finito sul rogo, decidono di intraprendere un avventuroso viaggio alla ricerca di una misteriosa tavoletta di zaffiro, dove, a detta di chi l'ha avuta tra le mani, sono impresse le risposte di Dio agli interrogativi fondamentali che da sempre l'uomo si pone sulla propria esistenza. Nel corso del rocambolesco pellegrinaggio attraverso la Spagna di Ferdinando e Isabella — una Spagna illuminata dalla luce livida dei roghi degli autodafé, incrudelita dalla guerra di Reconquista e minata dal mal sottile del fanatismo religioso e del furore antisemita - i tre scamperanno per un pelo agli agguati degli eserciti cristiano e musulmano, si apriranno un varco tra le fitte maglie tese dell'Inquisizione, troveranno il tempo di fare la conoscenza di uno stravagante marinaio genovese che parla castigliano e sogna di raggiungere le Indie navigando *hacia ponente*, e scopriranno infine, con una certa sorpresa, che il fine del loro viaggio non è altro che il viaggio stesso...

«Quello che sto per confidarti è il più sconvolgente, il più incredibile di tutti i segreti. Sgombra la tua mente da ogni ostacolo. Bevi ognuna delle mie frasi. Nessuna cosa terrestre dovrà distrarti dalla lettura: né il profumo smorto dei gelsomini, né il canto del muezzin, né il cicaleccio delle donne velate che attingono l'acqua agli aljibes.  
È la storia di un libro».

In copertina un particolare da: Vittore Carpaccio,  
*La predicazione di santo Stefano a Gerusalemme*,  
514, Parigi, Musée du Louvre;  
Foto Scala, Firenze

Grafica: Corrado Bosi, [cdf-ittica.it](http://cdf-ittica.it)

Titolo originale:

Le Livre de saphir

© 1996, by Éditions Denoël

Dello stesso autore:

*Il ragazzo di Bruges*

*La via per Isfahan*

*I giorni e le notti*

*Il silenzio di Dio*

*Lady Hamilton*

*Una nave per l'inferno*

*La regina crocifissa*

*Io, Gesù*

*La signora della lampada*

*La terra dei gelsomini*

Prima edizione I Narratori delle Tavole, febbraio 1999  
Prima edizione Neri Pozza Biblioteca, giugno 2011  
Seconda edizione Neri Pozza Biblioteca, settembre 2011

© 1999 Neri Pozza Editore, Vicenza  
ISBN 978-88-545-0457-8

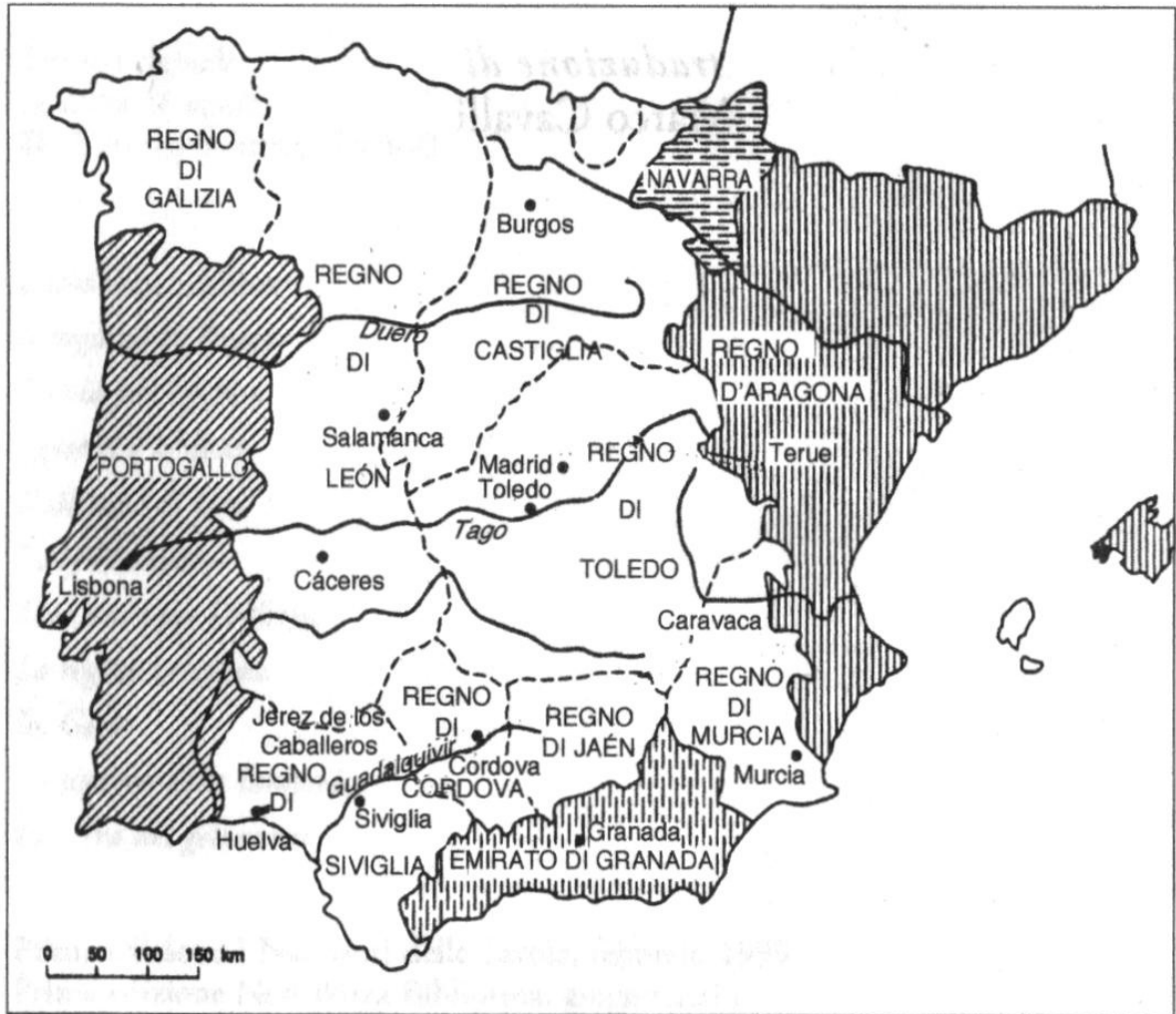
Il nostro indirizzo internet è: [www.neripozza.it](http://www.neripozza.it)

Gilbert Sinoué

***Il libro di zaffiro***

*traduzione di*  
Marco Cavalli

NERI POZZA EDITORE





## 1.

*Sento dei gemiti salire dalla terra.  
El llanto de España*

*Toledo, 28 aprile 1487*

Il sole si era appena alzato al di sopra della cattedrale, inondando plaza de Zocodover di barbagli di luce rosso- sangue.

Fra Hernando de Talavera, confessore di Sua Maestà Isabella, regina di Castiglia, si passò le dita lungo la barba brizzolata, tagliata a punta, e si chinò con discrezione verso la giovane donna che gli sedeva accanto.

«Immagino che non si tratti del vostro primo autodafé, vero donna Vivero?»

«Vi sbagliate. Sono stata invitata più di una volta a cerimonie di questo tipo. Non ho mai accettato. E se oggi Sua Maestà non avesse tanto insistito affinché la rappresentassi, penso proprio che...»

Il frastuono delle campane della cattedrale e delle chiese circostanti coprì la fine della sua frase.

La processione fece il suo ingresso nella piazza.

La prima cosa che saltava agli occhi era la croce. Una grande croce ammantata di cespito nero, trono e carrozza delle armate di Dio, portata a spalla dai domenicani del Convento Reale. Gli aficionados sapevano di che colore era: un verde scuro che sarebbe apparso evidente solo al momento dell'assoluzione solenne. Nella sua ombra seguivano alcuni soldati muniti di elmo e alabarda, dei monaci incappucciati e alcuni sacerdoti intenti a cantare le lodi di Dio.

Rigorosamente allineate, le autorità civili ed ecclesiastiche venivano avanti in due cortei paralleli e per ordine decrescente di importanza: il *corregidor* alle spalle degli scabini, il decano dietro i canonici, che a loro volta precedevano i membri del tribunale. Il loro procuratore generale portava il gonfalone, un rettangolo di taffetà cremisi, adorno di trine e di nappe d'argento, decorato con le insegne dell'Inquisizione: lo Stendardo della Fede. penitenti aprivano il corteo: erano più o meno un centinaio, infagottati nelle loro sopravvesti di lana color zafferano, con dei ceri in mano e copricapi a punta sulla testa.

Tutt'intorno era assiepata la folla, che sgomitava per intrufolarsi nel recinto riservato dove era riunito il fior fiore della nobiltà e dei notabili di Toledo.

A metà tra la tribuna e la pedana era stato innalzato un podio circondato da transenne. I condannati avrebbero trovato posto lì, ingabbiati, bene in vista, in maniera che al pubblico non sfuggisse niente delle loro eventuali reazioni: vergogna, dolore o pentimento.

Dei paggi misero il cofanetto che custodiva le sentenze su uno dei pulpiti, e sull'altro due grandi vassoi cesellati che reggevano la stola e la cotta.

Si levò una voce, quella di un cappellano che teneva in una mano il messale e nell'altra la croce.

«Noi, *corregidor*, sindaci, guardie, cavalieri, scabini e notabili, abitanti della nobile città di Toledo, autentici e fedeli cristiani obbedienti a Santa Madre Chiesa, giuriamo sui quattro Vangeli che abbiamo davanti di salvaguardare e di far salvaguardare la Santa Fede in Gesù Cristo. Allo stesso modo, perseguiteremo, imprigioneremo e faremo imprigionare, fino allo stremo delle nostre forze, chiunque venga sospettato di eresia o di apostasia. In cambio, Dio e i Santi Vangeli ci proteggano, e che Nostro Signore Iddio, la cui Causa in ciò consiste, salvi il nostro corpo in questo mondo e la nostra anima nell'altro. Se faremo il contrario, ch'Egli ce ne domandi ragione senza mezzi termini, e ce la faccia pagare cara, come ai cattivi cristiani che consapevolmente spergiurano, nominando invano il suo Santo Nome!»

Con un rombo che saliva dalle viscere della città, la folla esclamò come un sol uomo: «Amen!»

Per l'intera durata dell'allocuzione del cappellano, Hernando de Talavera era rimasto impassibile, quasi indifferente, come se la sua mente fosse altrove, a mille leghe dalla cerimonia. Un atteggiamento distratto che risultava tanto più appariscente in quanto contrastava con l'espressione partecipe della sua vicina, la quale non staccava gli occhi dalla scena.

Un nuovo personaggio si diresse con passo lento e solenne verso l'inquisitore di servizio. Giunto davanti a lui, pose un ginocchio a terra e attese. Con un ampio gesto, fra Francisco de Parraga tracciò un segno di croce sopra la testa del prelado.

Manuela chiese sottovoce:

«Chi è l'uomo inginocchiato?»

«Il reverendissimo padre e maestro fra Tomàs Ribera, dell'ordine dei predicatori, qualificatore della Suprema».

Il prete si era rialzato. Raggiunse una delle pedane. Il suo occhio si spostò per un breve istante sui penitenti ingabbiati. Inspirò brevemente e declamò:

«Esistono peccatori più ostili a Dio, più degni di castigo, di questi perfidi marrani che osservano la legge di Mosè? In loro la speranza è cecità, la pazienza *ostinazione*. O gente dall'esistenza così ignobile, in odio a Dio e a

tutti gli uomini: è giusto che il santo tribunale vi punisca e difenda oggi la causa di Dio! *Exurge Domine, judica causam tuam!* Risorgi, o Dio, difendi la tua causa!»

Il Reverendissimo tirò il fiato, puntò un indice accusatore in direzione dei penitenti e ripeté con forza:

«*Exurge Domine!*»

Manuela trattenne un brivido, anche se il sole d'aprile era alto nel cielo immacolato, e da una settimana a Toledo faceva straordinariamente caldo.

Si sorprese a chiedere con una certa ingenuità:

«Li bruceranno qui? Sui due piedi?»

«No. In nessun caso la Santa Chiesa può condannare a morte: tanto meno può darla. Una volta ultimata la lettura delle sentenze, i condannati verranno consegnati al braccio secolare e condotti fuori dalle mura, dove sono innalzati i roghi. Tra un attimo potrete rendervene conto di persona».

«La folla assiste anche alla cremazione, è vero?»

«Sì».

«Numerosa?»

Un sorriso amaro piegò le labbra di Talavera.

«Donna Manuela... Con la fama che avete di donna che ha letto molto, possibile che non sappiate che lo spettacolo della sofferenza provoca nell'uomo un piacere indicibile?»

Io ho visto certa gente assistere addirittura alla raccolta delle ossa calcinate, e accompagnare i carnefici fino alla cloaca cittadina, come per assicurarsi che gli eretici venissero spediti in un posto da dove gli sarebbe stato impossibile far ritorno».

Un monaco domenicano aveva appena cominciato a leggere i *méritos*, raccolta ordinata di colpe imputate e di sentenze. Ben presto gli subentrò un altro prete. Poi un terzo. Ognuno si sforzava di esprimersi su uno stesso tono, su un'identica cadenza. Ora patetici, ora solenni, tentavano di mantenere l'uditorio col fiato sospeso per mezzo della consumata arte della diatriba.

Per quanto tempo andò avanti quella lettura? Sei ore? Otto? Quando terminò, il sole era sparito dietro la cattedrale. Ai pesanti aromi di cera e di incenso, al tanfo di grasso bruciato e di torrefazione dei venditori ambulanti, si erano mescolati degli odori acri.

Manuela aveva l'impressione che un vuoto immenso si fosse impadronito della sua mente e avesse annientato in essa tutte le facoltà di percezione. L'emozione dei primi istanti era svanita. La tensione, evaporata. Si sentiva a pezzi, priva di forze, cosa che non poteva dirsi della folla. Durante tutta la cerimonia la si era vista scossa da sentimenti contrastanti: avversione e pietà, paura e attrazione. E ora quella folla, che dall'alba aveva pazientato lungo le vie, ammassata attorno alla piazza, vibrava letteralmente.

Meccanicamente, la giovane donna spostò la sua attenzione sul podio dove si trovavano raggruppati i penitenti, pronti ad avviarsi verso il rogo. Donne, uomini, storpi, e tra loro lugubri manichini, effigi a grandezza naturale che rappresentavano i condannati in contumacia.

Come mai un uomo destò in modo particolare il suo interesse? Non avrebbe saputo dirlo. Forse era rimasta impressionata dalla calma che promanava dal personaggio: un vecchio. Oppure cercava di leggergli sulle labbra le parole che stava pronunciando. L'occhio era sereno, l'uomo si manteneva dritto per quanto gli permetteva la sua età avanzata. Chi era? Di che cosa era accusato? Aveva una famiglia? Un ebreo, sicuramente. Un recidivo? Da dove gli veniva quella sconcertante tranquillità? D'un tratto, lo sguardo del penitente incrociò il suo. Quello che vi scoprì le provocò un tremito interiore, irragionevole. Fece per alzarsi, ma la trattenne qualcosa che non seppe definire. Curiosità morbosa? Compassione? Rimase inchiodata alla sedia fino a quando Talavera annunciò:

«È ora, donna Manuela. Seguitemi».

Come in trance, si mise alle calcagna del prete e lo seguì mentre si apriva un varco fino alla carrozza, che li attendeva dietro la tribuna. Mezz'oretta più tardi, senza neanche sapere bene come, Manuela si ritrovò fuori dalle mura, nella tribuna riservata ai nobili, a poche tese dal *quemadero*<sup>1</sup>. Qui, nessun rappresentante del tribunale dell'Inquisizione, ma solamente i qualificatori, incaricati di assistere i condannati e - responsabilità più grande - di decidere se accordare o meno il sollievo dello strangolamento.

Le pire, innalzate alla vigilia, si stagliavano sulla tela scarlatta del cielo. I boia attendevano, impassibili. I defunti ostentavano la loro macabra presenza in casse bituminose che contenevano i loro resti.

Bisognò attendere un bel po' prima che i condannati, una ventina in tutto, comparissero a loro volta. Se la folla dei curiosi era rimasta compatta, la si percepiva nettamente più aggressiva. Si ebbe un primo lancio di sassi, un secondo. Esplosero degli insulti. Senza la protezione dei soldati, è probabile che il furore popolare avrebbe trasformato la condanna in lapidazione.

Manuela cercò con lo sguardo il vecchio scorto poco prima sul podio. Era proprio lì. Testa alta. La sua tranquillità non lo aveva abbandonato. Manuela credette di notare perfino un vago sorriso sulle sue labbra.

Ancora una volta, la giovane donna si sentì sopraffatta dall'emozione. Ancora una volta, si rifiutò di cedere all'istinto che le gridava di lasciare quel luogo.

Serrò le palpebre, quasi a voler stendere un velo tra sé e l'orrore. Quando riaprì gli occhi, due condannati erano già in balia delle fiamme. Il primo agonizzava senza un grido. Il *secondo* urlava, implorava, e si divincolava così tanto e così bene che i suoi legami, già arsi, si spezzarono. Si gettò dall'alto del *quemadero*, torcia umana. I boia si precipitarono immediatamente su di

lui. Riuscirono a bloccarlo per i piedi, lo ributtarono nel fuoco. Ci rimase il tempo di un “credo”, e si precipitò nuovamente fuori dalla pira. Stavolta, uno dei soldati lo abbatté con la canna dell’arma, prima di ributtarlo definitivamente nel fuoco.

Un odore acre aveva invaso l’aria del tramonto. Un odore di strutto, di sudore, mescolato ai miasmi della carne bruciata.

Un’effigie aveva da poco preso il posto degli umani. Una bara era assicurata alle braccia del fantoccio: sopra si poteva leggere un nome, scritto a grandi caratteri: Ana Carrillo. Probabilmente le era capitato di morire il giorno prima, in prigione.

Una volta bruciate l’effigie e la bara, venne spinta avanti una donna di circa sessantanni, legata stretta a un tavolaccio. A differenza di quelli che l’avevano preceduta, non venne gettata subito tra le fiamme. Nella sua profonda misericordia, e dal momento che la donna aveva riconosciuto le proprie colpe, il qualificatore le aveva concesso di morire strangolata. Uno dei boia si chinò su di lei. Le sue dita si chiusero attorno al suo collo. Gli occhi fuori dalle orbite, la donna cercò di dire qualcosa, ma le parole le rimasero sprofondate in gola. Tutto il suo corpo fu scosso da spasmi. Vuotò la vescica, tra le risate della folla. Venne sollevata da terra con disgusto, e issata fino al braciere. Il cranio batté con violenza contro una cassa in legno piallato piena di ossa, che i boia avevano depresso quasi contemporaneamente tra le fiamme.

Manuela udì dietro di lei delle voci che bisbigliavano:

«Pare che siano le ossa di una marrana di diciassette anni, disseppellite ieri dal carceriere della prigione segreta».

«Ieri? Come mai così presto?» rise qualcuno. «Avevano paura che Mosè la risuscitasse?»

«No, mia cara, era perché forse bisognava far seccare le ossa e arieggiarle, in modo da togliergli la puzza...»

«La puzza? Tanto, gente come quella puzza anche da viva».

Manuela sentì la nausea salirle su per la gola. Le tornò in mente la frase di Talavera: «Possibile che non sappiate che lo spettacolo della sofferenza provoca nell’uomo un piacere indicibile?» Si morse le labbra per impedirsi di urlare.

Ora la scena rasentava il comico. Un condannato, immobilizzato, era stato sistemato su una sedia, e mentre lo trasportavano verso il rogo ne approfittava per insultare la folla, i boia, l’assemblea dei notabili, lanciando maledizioni alla rinfusa.

Ci fu un attimo di pausa, punteggiato dal crepitare delle fiamme e dalle imprecazioni degli spettatori. Quindi, uno dei qualificatori declamò il nome della nuova vittima:

«Aben Baruel! Aben Baruel, nato a Burgos, mercante di stoffe e residente a Toledo».

Manuela trasalì. Era arrivato il turno del vecchio.

La fronte alta, non aspettò che i boia lo trascinassero verso il rogo, e vi si diresse lui stesso, con passo sicuro.

Un sasso scagliato da una mano anonima lo colpì alla tempia. Non abbozzò la benché minima reazione.

Mentre stava per arrampicarsi verso le fiamme, si voltò. Come se non lo avesse mai abbandonato, il suo sguardo ritrovò quello di Manuela. I suoi occhi sprofondarono in lei con incredibile intensità. Sarebbe rimasto lì, immobile, se uno spintone datogli da uno dei boia non lo avesse costretto a rispingersi in avanti.

La giovane donna sì alzò di scatto, sentendosi soffocare.

«Perdonatemi, fra Talavera. Mi ritiro». Il prete non fece in tempo a informarsi sulla ragione di quell'improvvisa partenza: Manuela scendeva già i gradini del podio...

Dalla finestra della sala da pranzo reale, socchiusa sul crepuscolo, risuonavano ossessivi gli inni e i salmi dedicati alla gloria di Dio.

Il cantiniere prese la coppa di vino da una credenza, la coprì e la presentò al medico che presenziava al pasto. Costui annusò a lungo la bevanda. Vi immerse le labbra con gravità, attese un istante e fece un cenno di assenso. Allora il cantiniere si diresse verso la regina, pose un ginocchio a terra e le presentò il nettare. Isabella, regina di Castiglia, moglie di Ferdinando di Aragona, respinse l'offerta con un brusco movimento della testa.

«Servite donna Vivero» ordinò indicando la giovane donna seduta alla sua destra.

«Uno degli inconvenienti della Riconquista...» osservò con aria un po' stanca. «La corte cambia, è sempre in movimento, e le abitudini della regina - nella circostanza, il suo disinteresse per il vino - vanno continuamente ridefinite. In realtà, questo tipo di lacuna non mi darebbe tanto fastidio se non fosse il riflesso di un problema più grave. L'amministrazione! I funzionari, lo Stato. È tutto così lento...»

Manuela Vivero abbozzò un sorriso.

«Sapete cosa si è soliti dire: Peccato che la morte non recluti i suoi *ministri* tra quelli delle Loro Maestà, perché vivremmo perlomeno mille anni!»

Isabella manifestò una divertita sorpresa.

«Ignoravo questo detto. Devo riconoscere che è calzante».

Si sporse in avanti, il volto improvvisamente impenetrabile.

«Perché?»

«Prego, Maestà?»

«Perché sei scappata via poco fa, quando la cerimonia non era ancora terminata? Fra Talavera mi ha confidato il suo stupore di fronte al tuo comportamento. Perché?»

Manuela Vivero congiunse le mani, indecisa tra una replica secca o una spiegazione più composta. Ispirata più dal desiderio di non ferire l'amica che dal ruolo da lei rappresentato, scelse la seconda.

«Ero stremata da sette ore di autodafé. E, soprattutto, ho sempre avuto difficoltà a sopportare la sofferenza fisica, quella altrui in particolare. Lo spettacolo di quegli uomini in balia del fuoco... la crudeltà...»

«No!»

La voce della regina era echeggiata fredda, imperiosa.

«No! Non fermarti ai tuoi stati d'animo. Tu sei spagnola e figlia della Chiesa. L'autodafé è il modo più efficace per irrobustire il sentimento nazionale e le convinzioni religiose. A differenza di quelli che ci criticano, non occorre vederci né un gesto di vendetta, né una repressione, bensì un'occasione per riconciliare le anime smarrite. È in gioco il destino della Spagna. Il nostro paese può sopravvivere solo unito in una stessa fede. Una sola, l'autentica, quella di Nostro Signore Gesù Cristo. Ho teso la mano agli eresiarchi: non mi hanno ascoltato. Ho pazientato a lungo, due anni, prima di istituire il primo tribunale dell'Inquisizione, sebbene avessi già ottenuto l'autorizzazione del Santo Padre. Sicché, quando si parla di crudeltà...»

Lanciò un'esclamazione irritata, e proseguì:

«Te lo dico in tutta sincerità: la tua fuga mi ha amareggiato, tanto più che stamattina tu facevi un po' le veci della regina».

Isabella tacque. Lo scalco<sup>2</sup> approfittò di quel momento per avvicinarsi alla tavola e togliere rispettosamente le briciole, che avrebbero potuto cadere sul vestito della sovrana.

La regina attese pazientemente che sbrigasse il suo compito, quindi, operando un voltafaccia tanto rapido quanto inatteso, gratificò la mano di Manuela di un buffetto affettuoso.

«Dimentichiamo tutto questo. Sono felice che tu sia venuta. Mi sei mancata».

«Anche voi, Maestà, mi siete mancata. Ogni giorno, da tre settimane a questa parte, si annuncia il vostro arrivo a Toledo. Per un attimo ho creduto che non sareste mai venuta».

«Sarei venuta, non fosse che per ritrovarti. Dimmi, Manuela» si affrettò a chiedere, «quando ci siamo viste l'ultima volta? A sedici anni? A diciassette?»

«Diciotto, per l'esattezza. Era l'epoca in cui le lettere che mi scrivevate cominciano con: "Isabella, per grazia di Dio principessa delle Asturie ed erede legittima dei regni di Castiglia e di León". E vi firmavate: "Io, la principessa", aggiungendo sotto: "Tua amica". Ve ne ricordate?»

«Mi ricordo soprattutto le circostanze dei nostri ultimi incontri».

«Me ne ricordo anch'io. Era in casa dei miei genitori, a Valladolid. Avevate compiuto da poco diciott'anni, e io stavo per farne sedici».

Un cupo bagliore attraversò le pupille della regina.

«Tempi difficili...»

«Infatti. Voi tentaste allora di liberarvi dal giogo del vostro fratellastro Enrico e dei suoi sostenitori, risoluta a sfuggire i pretendenti che cercavano di imporvi a tutti i costi».

«Mentre io avevo messo gli occhi su un uomo, uno solo: il principe Ferdinando d'Aragona».

Manuela si portò la coppa alle labbra e bevve un sorso di vino. «Maestà, posso farvi una confidenza? C'è una domanda che non ho mai avuto il coraggio di farvi e che mi ha sempre bruciato le labbra. Perché quel partito? Sua Maestà Ferdinando era vostro cugino, voi non eravate innamorata di lui e non l'avevate mai visto».

Sul viso della regina apparve un'espressione malinconica.

«Durante la mia infanzia sono stata testimone di troppi drammi. Tramite mio fratellastro, ho assistito allo spettacolo di un potere regale dileggiato, di un sovrano incapace di farsi rispettare, di uno Stato in balia delle fazioni e ridotto all'impotenza. Avevo giurato a me stessa che il giorno in cui sarei diventata regina nessuno mi avrebbe comandato. Ecco perché, contro tutto e contro tutti, ho scelto di sposare il principe di Aragona. L'ho scelto perché, già a diciassette anni, sapevo che grazie a quel matrimonio avrei fatto della Castiglia una grande potenza, quella che è oggi. Sapevo che da quell'unione sarebbe nata l'unità politica dell'intera Penisola, che noi avremmo formato una coppia invincibile, capace un giorno di liberare definitivamente la Spagna dalla presenza araba, portando così a termine l'opera di riconquista iniziata dai nostri padri».

Fece una pausa, poi:

«In questo, almeno, non mi sono sbagliata. Al momento, la nostra terra è quasi liberata. Non rimane che un solo regno arabo: Granada. E verrà il suo turno...»

Senza volerlo, la voce della sovrana aveva cominciato a vibrare, trasportata da una genuina emozione che scaturiva in modo evidente dal cuore stesso della sua persona. Il suo tono divenne più dolce, mentre riprendeva:

«Quando ripenso a quel periodo, mi dico che ho dovuto beneficiare di una protezione divina. Ma vi fu anche quella di un uomo che non dimentico: Juan Vivero. Tuo padre. Lo amavo profondamente. A differenza di molti, faceva parte di quelle persone che alla nobiltà di sangue uniscono quella del cuore».

Manuela abbassò lo sguardo, commossa.

«Avete ragione. Ancora oggi, nonostante siano trascorsi più di tre anni, mi sembra di sentire il suo passo, di vederlo, convinta che la porta di camera mia si aprirà da un momento all'altro e che lui apparirà sulla soglia».

Riprendendosi, sorrise in modo gaio.



«Torniamo a fatti più piacevoli. Rievochiamo il vostro incontro con Sua Maestà...»

«Non senza motivo, visto che si è svolto in casa dei tuoi genitori. Avevo lasciato Ocaña sotto la protezione dei soldati dell'arcivescovo Carrillo, e avevo trovato asilo da voi. Cinque mesi dopo, Ferdinando venne a riprendermi. Ti ricordi quella notte?»

«Come potrei averla dimenticata? Eravate così impaziente di farmi vedere il vostro futuro sposo che mi avete tirato giù dal letto. Forse avevate anche molta...»

Manuela esitò. Fu Isabella a pronunciare la parola:

«Paura? Sì. Ma una paura che non aveva niente di quelle paure che mettono voglia di scappare. No. Direi che quello che sentivo era piuttosto una febbre, uno stato di tensione, un po' simile a quello che si prova quando si è sul punto di spezzare le catene dopo anni di cattività, o come a bordo di una nave nel momento in cui vengono sciolti gli ormeggi. Partivo verso una nuova vita. Pronunciavo i voti».

«Mai espressione mi è parsa più azzeccata».

Con aria trasognata, Manuela aggiunse:

«Ci siamo lasciate adolescenti, ci ritroviamo donne».

«E sempre vicine. Ci sono amicizie, come quella che mi giurava invano la cara Beatrice di Bobadilla, che non hanno resistito al passare del tempo. Tu invece sei sempre stata qui. Anche da assente». Il silenzio tornò a impadronirsi della sala da pranzo. Gli inservienti attendevano, in disparte, all'ombra degli arazzi. Il maggiordomo della settimana, rigido come una lancia, fissava un punto invisibile davanti a sé, e il cappellano di servizio, le mani incrociate sulla pancia, dava l'impressione di sonnecchiare.

All'esterno, al *Veni creator spiritus* era subentrato il *Te Deum*. E il canto si ingrossava nella notte con la violenza di un temporale. D'un tratto, nella penombra, illuminate dalla pallida luce dei candelabri che i servi avevano appena acceso, le due donne presentarono un contrasto impressionante.

La regina di Castiglia era di media statura, bianchissima e biondissima: robusta, di carnagione chiara, gli occhi tra il verde e l'azzurro, il naso un po' camuso, i capelli raccolti in uno chignon. Calma, impassibile, i suoi lineamenti rispecchiavano il suo tratto dominante: l'ostinazione.

Manuela Vivero era l'opposto: alta, bruna, aveva la chioma turchina, densa come miele, liscia e raccolta all'indietro in una treccia contornata da nastri di seta intrecciati. Sulla sua carnagione ambrata, all'altezza della guancia destra, spiccava un neo nero come il carbone. Il suo viso di donna-bambina, di un'innocenza commovente, era in contrasto con gli occhi, nei quali ardeva una passione incontenibile e selvaggia. Teneva la schiena eretta, quasi inarcata, senza perdere un centimetro della sua statura, il che le conferiva una naturale imponenza.

Erano diverse nel fisico, ma l'infanzia le accomunava. Grazie all'amicizia che univa le loro famiglie, le due donne erano quasi cresciute insieme. Erano nate entrambe nello stesso villaggio della Vecchia Castiglia, a Madrigal de las Altas Torres, dove un tempo i genitori di Isabella avevano celebrato le loro nozze. Erano nate entrambe nello stesso giorno, un 22 aprile, ma con due anni di differenza. All'alba del suo undicesimo anno, Isabella era stata chiamata alla corte di Castiglia. Ma subito dopo la morte di suo fratello, l'infante Alfonso, era tornata a stabilirsi a Madrigal, ritrovando Manuela e i ricordi del passato. Più tardi, la vita doveva dividerle un'altra volta.

«È vero» fece Isabella. «Il tempo passa velocissimo. Mi sembra ieri quando sposavo Ferdinando. E tu, non sei ancora sposata?»

Una risata argentina scosse Manuela.

«Non esistono uomini della mia statura».

«Avanti, sii seria. Come mai? Non credi che a trentatré anni sarebbe ora di metter su famiglia? Ho sentito dire che i pretendenti non mancano. Le volte in cui mi capita di fare il tuo nome, gli sguardi degli *hidalgos* brillano di ammirazione. Come mai, allora?»

La giovane donna aspettò qualche attimo prima di rispondere.

«Probabilmente perché non mi fido dell'immaginario. Non c'è niente di più tremendo che essere prigionieri dell'immaginario di un uomo o... di una donna».

«Temo di non capire. So che passi per la donna più sapiente della Penisola, ma *non potresti* essere più chiara?»

«L'amore non è forse un prodotto della mente? Non è forse un'emozione, un riflesso di noi stessi colto nello sguardo dell'altro? Non è idealismo, sublimazione, adulazione? Sinceramente, se fosse possibile amare senza immaginare l'altro in maniera diversa da quello che è, forse l'amore mi farebbe meno paura».

«Passi pure per l'amore. Ma la ragione?»

Manuela si sfiorò il neo, inarcando un sopracciglio:

«La ragione?»

«Ma certo! La sicurezza, il benessere, i bambini, la famiglia. Esistono diecimila pretesti per sposarsi a trentatré anni che non hanno niente a che vedere con... *l'immaginario*». «D'accordo... Ma, grazie a Dio e a mio padre, sono abbastanza ricca da non dovermi preoccupare delle cose di tutti i giorni, e trovo piuttosto deprimente che una donna sacrifichi il proprio destino per della paccottiglia che brilla, per quattro mura o due o tre marmocchi, per quanto adorabili siano, ma che lei sola avrà portato in grembo, partorito e allevato sotto l'occhio condiscendente di un marito. In realtà, l'unico motivo che avrebbe potuto convincermi a prender marito, a parte l'amore, sarebbe stata la ragion di Stato, come nel vostro caso. Non avendo alcuna ambizione politica...»

«Preferisci consacrarti alla lettura, ancora e sempre alla lettura! La gloria intellettuale! Sarà questa, dunque, la tua sola preoccupazione?»

«Supponendo che sia così, non avrei comunque più valore di certe donne arabe che riuscirono a mettersi in luce in un universo maschile di gran lunga più ostico. Lo sapevate che la più affascinante figura della letteratura andalusa fu una certa Hafza ar-Rukuniyya, figlia di un noto personaggio di Granada, le cui elegie sono ancora sulla bocca dei poeti? Potrei citarvi anche Um al-Hasan, figlia di un medico di Loja, che si dedicò con lo stesso successo sia alla medicina che alla letteratura. O ancora, la moglie di quel *qadi*<sup>3</sup>, così ferrata nella giurisprudenza da fornire un prezioso contributo al marito, non senza scatenare l'ironia dei suoi conoscenti maschi».

«Lo vedete...» concluse sorridendo. «Ho ancora molto da imparare dalla realtà prima di affrontare l'immaginario».

La regina sollevò il dito in segno di disapprovazione.

«Comunque, per difendere la tua causa avrei preferito che mi citassi le nostre sorelle spagnole».

Manuela ammise, con l'espressione di un bambino preso in castagna.

«Avete ragione, Maestà».

«Sta' tranquilla. Non ti serberò rancore. So bene che in quest'ambito resta ancora molto da fare, e che la maggioranza delle donne di questo paese non ha altro mezzo per accedere alla cultura che le letture fette durante la veglia notturna».

Isabella si accarezzò sovrappensiero l'ampia gorgiera increspata che le incorniciava il viso, e fece un cenno al cappellano. Costui si fece prontamente avanti, rese grazie al Signore per il pasto da poco terminato e riguadagnò il proprio posto camminando all'indietro.

Le mani giunte, la regina rimase per un attimo in raccoglimento, quindi si alzò.

«Vieni. Andiamo a fare quattro passi».

Le due donne risalirono fianco a fianco l'immenso corridoio che sbucava in cima a una scalinata di marmo. Scesero i gradini e, per iniziativa della regina, attraversarono il vestibolo decorato di stucchi e di *azulejos*<sup>4</sup> di un blu sfavillante. Sulla destra si apriva una porta finestra che dava su un giardino. Isabella ne spalancò i battenti e varcò la soglia, seguita da Manuela.

Una volta all'esterno, la regina respirò l'aria a pieni polmoni.

«Lo senti questo odore di gelsomino? I mori raccontano che ha il potere di ubriacare, se respirato troppo a lungo».

«Non è forse la prerogativa di tutti gli eccessi, Maestà?»

Isabella approvò senz'altro, e imboccò un viale sabbioso che correva tra le piante di aloe e i limoni.

«E così» osservò Manuela, «fra Talavera si è affrettato a mettervi al corrente della mia “fuga”».

«Sappi che non l’ha fatto mosso dal desiderio di nuocerti, o per maldicenza. Se conoscessi il personaggio, sapresti che è molto al di sopra di simili bassezze. No, se si è lasciato andare a una confidenza del genere, è solamente perché il tuo improvviso voltafaccia ha destato in lui preoccupazioni per la tua salute. Ha davvero creduto che tu fossi vittima di un malessere».

Si volse leggermente, con un sorriso saputo.

«Ed è andata proprio così, vero?»

Manuela inarcò le sopracciglia, non sapendo cosa rispondere.

La regina proseguì sullo slancio.

«Sì, dicevo: fra Talavera è un uomo eccezionale. Come se non bastasse, interpreta alla perfezione il ruolo di ministro delle Finanze. Il meno che si possa dire è che dimostra una sorprendente obiettività, tenuto conto che si tratta di servire una causa in cui crede. Qualche anno fa il suo senso del dovere lo ha spinto fino al punto di impossessarsi dei vasi sacri delle chiese per finanziare la campagna contro il Portogallo: riesci a immaginartelo? In realtà, tutto in Talavera è ispirato dal desiderio di imparzialità e di assoluto. E lui riesce a concretizzarlo».

«Personaggio ammirevole, non c’è che dire. Sono tante le persone che vagheggiano un ideale, rarissime quelle che provano a realizzarlo. Anch’io, per esempio: quante volte ho immaginato di compiere cose grandi, belle e nobili; quante volte ho immaginato che avrei spiccato il volo, innalzandomi verso vette meravigliose. Invece, eccomi condannata a viaggiare con la fantasia da un libro all’altro, vivendo prosaicamente».

«Vedo con sorpresa che ti tratti con molta severità. Non sei stata tu, un istante fa, a tessere le lodi della lettura e dei piaceri dell’intelletto?»

Il tono ironico strappò un sospiro a Manuela. «Avete ragione. Che farci? Non *sono forse* un insieme di contraddizioni?»

«Non temere. Un giorno, l’età e le imboscate della vita ti apriranno gli occhi. Tornando a Talavera... se dovessi menzionarlo, il suo difetto principale sarebbe una certa mancanza di realismo».

Isabella abbassò le palpebre un momento, come per ricordare meglio.

«È stato undici anni fa. Il 2 febbraio, per la precisione; a Toledo. Stavo sfilando in corteo dall’Alcàzar alla cattedrale. All’epoca indossavo una veste di broccato bianco adorna di castelli e di leoni d’oro, una parure di rubini, la corona, un manto d’ermellino sorretto all’estremità da due paggi. Due anni dopo, rievocando quel giorno, Talavera mi rinfacciò “quello sperpero e quell’inutile ostentazione”. Malgrado la sua intelligenza, si sbagliava. Quelle apparenze sfarzose, il fasto delle cerimonie, lo splendore che cerco a ogni costo di conferire alla corte, la cura che metto nelle mie toilette sono

altrettanti particolari il cui scopo consiste nel sottolineare la distanza che separa la sovranità dagli altri poteri. Sono l'espressione della volontà, mia e del mio sposo, di vedere ristabilita l'autorità dello Stato in ogni ambito. D'altro canto, la mia decisione di sopprimere alcuni privilegi accordati alla nobiltà e di eliminare i *grandes* e i *titulos* dalle alte funzioni amministrative si lega indirettamente al fine che perseguo».

Mentre la regina parlava, sul volto di Manuela si era insinuato un certo imbarazzo.

«Maestà» si affrettò a dichiarare, un po' goffamente, «non vi ho mai ringraziata per la generosità che avete dimostrato. Senza la vostra intercessione, mio fratello - dopo che gli vennero tolte le prerogative inerenti la sua presenza al Consiglio reale - non avrebbe mai ottenuto quel posto di ambasciatore a Roma. Grazie di cuore». «Non si tratta di generosità, ma di un tributo reso a legami sacri. Mi riferisco a quelli che tu e io abbiamo intrecciato fin dai tempi della nostra infanzia».

Tacque, e i suoi occhi di smeraldo sondarono quelli di Manuela.

«L'amicizia. Lo sai quant'è profonda questa parola?»

«Maestà, cosa c'è al mondo di più dolce del poter contare sull'amicizia di qualcuno? Se ne avessi il coraggio, vi direi che il sentimento che provo per voi è di quelli che fanno sì che le anime si mescolino, compenetrandosi l'una nell'altra, in una fusione così profonda da impedir loro di rintracciare la giuntura che le ha unite. Poco fa esprimevo le mie critiche sull'amore. Potrei aggiungerne ancora una: riguardo agli anni e alle separazioni - noi possiamo testimoniare - il passar del tempo indebolisce l'amore, ma fortifica l'amicizia».

Fece una pausa, prima di concludere:

«Ciò non toglie che, per quanto concerne mio fratello, io rimango in debito con voi. Mi auguro di avere un giorno l'opportunità di testimoniare la mia riconoscenza».

La regina replicò con incrollabile sicurezza:

«Lo so. Nessuno dubita che lo farai. E quando verrà quel giorno, non ci saranno più fughe».

«Maestà!»

Una voce risuonò tra gli alberi. Un lacchè correva verso di loro. Giunto al cospetto della regina, si inchinò cerimoniosamente.

«Vostra Maestà, un esploratore ci ha appena avvertito.

Lo sposo di Sua Maestà ha da poco guadato il Tago. Sarà qui fra meno di un'ora».

La regina non batté ciglio.

«Benissimo. Avvisate la mia governante e le mie dame d'onore. Apparecchiate la tavola».

«Sarà fatto, Maestà». Il lacchè salutò e ripartì lungo il viale.

«Ferdinando qui, a Toledo? Non lo aspettavo prima della fine della settimana. Secondo le ultime notizie, aveva ingaggiato battaglia nei dintorni di Loja».

Il suo tono cambiò bruscamente.

«Ti lascio... Ci rivedremo più tardi».

E sparì, con passo veloce e nervoso.

## 2.

3 febbraio 1487

*Shalom lekha* Samuel, amico mio.

A Toledo piove. Non so perché, ma questo cielo pesante che incombe sul Tago mi fa pensare al ventre gravido di una gigantesca donna mora.

Perdona la mia calligrafia tremolante e le cancellature di questa lettera. Ti scrivo a un'ora tale che la mia mano, un tempo sicura, fa le bizze, mentre la vista, sfinita a causa della veglia eccessiva, mi si appanna mio malgrado. Il fatto è che in questi ultimi mesi ho redatto così tante pagine, scritto e cancellato così tante parole...

Ne sono capitate di cose dalla tua partenza. Cinque anni? Dieci? Non conta. Quando ci si avvicina alla nostra venerabile età e i ricordi si coprono di rughe, si smette di dar peso al tempo passato. Il solo ad avere importanza è il tempo a venire. Per quanto mi riguarda, quest'idea non mi è mai sembrata così vera. La ragione è semplice: sto per morire.

Non agitarti, Samuel, amico mio. Abbandonati pure alla nostalgia, ma non alla tristezza. Se quest'ultima dovesse sopravvenire, ciò che devo rivelarti desterà in te un'emozione talmente violenta e smisurata che la mia assenza ti sembrerà di colpo poca cosa. Se non conoscessi il genere di uomo che sei, l'intensità dei nostri legami, la comunione dei nostri pensieri; se non fossi convinto della considerazione in cui mi hai sempre tenuto, del rispetto - sì, proprio del rispetto - più volte manifestato nei miei confronti, non avrei mai trovato il coraggio di affidarti queste righe. Una cosa è certa: a parte te, chiunque venisse a conoscenza di quel che segue lo attribuirebbe senza mezzi termini alle farneticazioni di un vecchio pazzo. So che per te non sarà niente del genere. Mi ricordo che la tua fiducia in me è stata a immagine e somiglianza del wadi al Kabir, il grande fiume: traboccante e incapace di inaridire. Sono sicuro che non l'avranno modificata né l'età né la separazione.

Certo, non ignoro niente del dispiacere, o dovrei dire della delusione, che provasti il mattino d'autunno in cui decisi di rinnegare la religione di Abramo a favore di quella del Nazareno, passando contemporaneamente tra le fila dei porci, come vengono soprannominati i marrani.

Nessun uomo reagisce allo stesso modo ai turbamenti che lo assalgono.

Tu hai optato per il sole di Granada, io ho scelto l'ombra di un crocifisso. Moltissimi nostri fratelli hanno fatto lo stesso. Perché? Perché migliaia di

conversioni qui, in Spagna, mentre altrove, ovunque e indipendentemente dalle epoche, il nostro popolo ha preferito l'esilio, talvolta anche la morte, all'apostasia?

Io possiedo una risposta. Forse la rifiuterai, ma io te la confido. La persecuzione degli ebrei spagnoli risale ai giorni lontani in cui i re visigoti spadroneggiavano nella Penisola. Da allora, la violenza è proseguita e si è estesa.

Vedi Samuel, amico mio, arriva un momento nella vita dell'uomo perseguitato in cui la capacità di resistere lo abbandona. A forza di soffiare, i vacillamenti iniziali della fiamma cedono il posto al buio. Quanto a me, sappi che sto per pagare il prezzo della mia abiura. Ma si è trattato davvero di un'abiura? Perché durante tutti questi anni, mentre mi inginocchiavo nelle chiese, una voce gridava nel profondo della mia carne: *Shema Yisrael, Adonaj Elohèn, Adonaj Ehad*. Ascolta Israele, l'Eterno è il nostro Dio, l'Eterno è Uno.

A ogni modo, questo discorso non ha più senso. Non so neanche perché ho sfiorato un argomento del genere, dal momento che il motivo di questa lettera ne è così distante.

Da te ora mi aspetto saldezza di pensiero: fallo diventare felino, tutti gli artigli tesi ad afferrare quel che segue.

Quello che sto per confidarti è il più sconvolgente, il più incredibile di tutti i segreti.

Sgombra la tua mente da ogni ostacolo.

Bevi ognuna delle mie frasi.

Nessuna cosa terrestre dovrà distrarti dalla lettura: né il profumo languido dei gelsomini, né il canto del muezzin, né il cicaleccio delle donne velate che attingono l'acqua agli *aljibes*<sup>5</sup>.

È la storia di un libro.

Un libro nato nella notte dei tempi, molto dopo il caos primordiale, molto dopo che fu pronunciata la prima parola: *Bereshit*. La cosa succedeva all'epoca di Adamo e di Eva.

È la storia di un libro.

Un libro che non viene menzionato in nessuno dei tre libri sacri. Non nella Torah, non nei Vangeli, non nel Corano. Non c'è versetto o preghiera che ne parli.

Prima di proseguire, devo precisare che adopero la parola *libro* per ragioni di comodità, dato che in realtà si tratta di una tavoletta. Una tavoletta curiosamente ricavata dallo zaffiro. Le sue dimensioni sono pressappoco un cubito e mezzo di lunghezza per uno di larghezza.

Tutto ebbe inizio con il Peccato originale, la cacciata dal giardino dell'Eden, la gelosia di Caino e finalmente il gesto mostruoso, irredimibile: il primo assassinio. Fu certamente in seguito a questo fratricidio che l'Eterno



comprese la fragilità delle sue creature. Gli si presentarono allora due alternative: o cancellare per sempre la sua creazione, o sostenerla durante tutta la sua evoluzione, suggerendole il giusto cammino da percorrere. Nella sua infinita misericordia, Egli scelse - ne dubiti? - quest'ultima alternativa.

L'Eterno immaginò così un Libro. Un libro di cui sarebbe stato l'Autore. Un'opera sacra dove - nel secolo, nel giorno e nell'ora da lui stabiliti - sarebbero state rivelate le risposte agli interrogativi fondamentali che l'umanità si sarebbe posta. In questo modo, gli uomini avrebbero potuto ritrovare la luce nei momenti di oscurità, la consolazione nei frangenti di dubbio, la saggezza quando avrebbe regnato la follia, la verità nel trionfo della menzogna.

Samuel, amico mio, ti rendi conto della sublimità insita in un gesto simile? Dopo averci creati liberi, negando a se stesso ogni ingerenza nelle nostre esistenze di tutti i giorni, e tuttavia coscienti delle nostre povere debolezze, il Creatore ci ha lasciato in eredità una mappa dell'anima. Rifletti su un dono del genere. Medita. La grandezza di questo dono è infinita.

Dalla discendenza di Adamo nacquero i Patriarchi: Set, Enos, Chenan, Maalaleel, Iared, e finalmente colui del quale la Torah dice che «camminò a fianco di Dio trecentosessantacinque anni». Il suo nome lo conosci: Enoc. Tu lo sai, ma serbalo ancora più vicino al tuo cuore, poiché in lui è riposta la chiave, il principio del grande segreto. Il Signore destinò il Libro di zaffiro ad alcuni eletti, delle guide la cui missione sarebbe di condurre il mondo, da una generazione all'altra, sulla strada della Verità.

Capisci ora perché ho nominato Enoc. Lui fu il primo di quegli eletti. Il Libro gli fu consegnato da un angelo, lo stesso che viene menzionato nel *targum*<sup>6</sup> dell'Ecclesiaste, capitolo x, versetto 20: «Ogni giorno l'angelo Raziel proclama dal monte Oreb i segreti degli uomini per tutta l'umanità, e la sua voce riecheggia nel mondo intero».

Dopo aver vissuto 365 anni, Enoc fu innalzato al cielo. Tu e io abbiamo imparato che non esiste una sola parola della Torah che non sia portatrice di uno o più significati nascosti, come la linfa giace sotto la scorza. Sicché, laddove alcuni si limitano ad afferrare il significato superficiale del numero 365 e del verbo "innalzato", altri si preoccuparono di decifrare l'informazione cifrata.

L'assunzione al cielo di Enoc non significa che egli morì, ma che il Signore premiò quel Giusto togliendolo dalla vita terrestre prima che fosse costretto ad affrontare gli spasimi della morte.

Quanto al numero 365, si tratta evidentemente del numero di giorni che formano un anno solare. Anche qui si nasconde un messaggio, ma decifrarlo mi sembra inutile: sarebbe come offendere quel famoso cabbalista che sei.

Torniamo al punto.

Enoc sparisce: che ne è del Libro? A chi venne tramandato?

Per conoscere la risposta, ti basterà considerare brevemente i personaggi-chiave che guidarono come stelle splendenti la Storia umana. Ti appariranno naturalmente i nomi dei successori del patriarca: Noè, Abramo, Giacobbe, Levi, Mosè, Giosuè e infine Salomone.

Salomone il sovrano che edifica, Salomone il sapiente tra i sapienti, Salomone il costruttore del Tempio. Colui che le leggende arabe hanno battezzato: «Solimano, il principe di tutti i *jinn*<sup>7</sup>».

Se c'è un uomo di cui possiamo essere certi che custodì il messaggio divino, è proprio lui. Potrei anche svelare il momento in cui gli venne affidato. Non è scritto nella Torah che «la sua leggendaria saggezza traeva origine da una promessa divina ricevuta in sogno il giorno prima della sua incoronazione»? Credo che fu durante quella notte che tutto *cominciò*.

Tutti conoscono lo splendore del suo regno e il modo in cui, purtroppo, decadde. Lui stesso, che faceva parte degli eletti, se ne allontanò. Come mai infranse all'improvviso le leggi bibliche? Perché fece incetta di oro e argento e di cavalli in quantità superiore al lecito? *Che genere* di follia lo spinse a prendersi più mogli delle diciotto consentite a un sovrano? E perché, a causa di quelle donne, introdusse altre divinità nel recinto in cui giaceva l'Arca dell'Alleanza? Sono sicuro che il Libro gli era già stato tolto da un bel po' di tempo.

Quale fu allora il destino della “mappa dell'anima”? A forza di perseveranza e di ardue ricerche, sono riuscito a ricostruirne il percorso.

Yahvè aveva messo in guardia Salomone: «Siccome ti sei comportato così e non sei stato fedele alla mia alleanza e hai trasgredito i miei comandamenti, ti toglierò il regno e lo darò a uno dei tuoi sudditi».

Amico mio, il seguito lo conosci...

Lo scisma, la frammentazione del regno caldeggiata da Geroboamo, l'esattore dei tributi del sovrano. La prima deportazione.

Dopo di che giunse il 586 a. C.

Nel quinto mese del regno di Sedecia, il settimo giorno del mese - Nabucodonosor compiva diciannove anni - Nabuzardam, comandante della guardia, ministro del re di Babilonia, fece il suo ingresso nella città di David, incendiò il santuario di Yahvè, il palazzo reale e tutte le case. E fu lo sradicamento. La seconda deportazione.

L'Eterno aveva deciso di abbandonare definitivamente i propri figli al loro funesto destino? In fin dei conti, il «popolo dalla testa dura» meritava di essere punito una volta per tutte: non era stato proprio lui, nel corso della sua esistenza, a trasgredire così tante volte i comandamenti divini?

Eppure, no. Infinita è la Misericordia di Adonaj. Alla fine del settantesimo anno, Ciro il Persiano invase Babilonia, e i figli di Israele ebbero il permesso di rientrare nella loro patria. Alcuni di loro decisero di rimanere e formarono così la prima comunità ebraica della diaspora; altri ritornarono alla terra dei

loro antenati, altri infine - quelli che ci interessano - scelsero un'altra forma di esilio. Fecero rotta verso Sefarad. Non la Sefarad menzionata in Abdia, xx, dove si predice: «I deportati di questa schiera, cioè i figli d'Israele, occuperanno ciò che appartiene ai Cananei fino a Sarepta e i deportati di Gerusalemme che sono a *Sefarad*, occuperanno le città del Negheb». Non quella Sefarad lì, l'altra... Quella che il *targum* di Giona traduce col nome di *Ispania*, o *Spania*, e che oggi chiamiamo correntemente Spagna.

Il Libro sacro riapparve la vigilia del ritorno alla terra di Abramo. Per un caso strano, stavolta colui al quale fu destinato non era né della razza di Noè né di quella di Mosè. Non si trattava né di un principe né di un rabbino. Era solo un discendente degli esiliati sulle rive dell'Eufrate, uno qualunque. Niente di più.

Il suo nome: Isaac Baruel. Apparteneva al terzo gruppo, quello che stava per emigrare in Spagna.

Perché lui? Perché un simile personaggio probabilmente insignificante? Credo di conoscere la risposta. Più avanti, quando la tua indagine ti condurrà là dove dovrebbe, trarrai le mie stesse conclusioni.

La sera della partenza di Isaac Baruel, nell'ora in cui il crepuscolo oscilla tra l'azzurro e il grigio, il Libro sacro gli apparve. Sulla superficie della tavoletta di zaffiro comparvero quattro lettere:

יהוה

Le lettere dovevano sfavillare sotto i suoi occhi, che immagino atterriti, diffondendo una luce mille volte più intensa di quella delle stelle al di sopra di Babilonia.

Samuel, amico mio. Ti sento rabbrivire, tu che conosci il simbolo di questo tetragramma. Indovino il soprassalto del tuo cuore e il sudore che ti imperla la fronte. Mi rileggi, ti interroghi sull'autenticità di ciò che ho scritto. In nome della nostra antica amicizia, posso assicurarti che nei miei discorsi non c'è traccia né di menzogna, né di delirio onirico, né di esagerazione.

יהוה

Eccoci davanti al nome che è vietato pronunciare: Y, H, W, H, colui che scelse Elohim per manifestarsi a Mosè nel rovetto ardente. Quel nome che instaurerà un nuovo genere di relazione tra Israele e il suo Signore, e la cui essenza è riposta nell'espressione: *Ehyeh asher ehyeh*, «Io sono quel che sono» o «Io sono colui che è».

È necessario che sottolinei la portata di questa rivelazione?

Per quanto ignorante fosse Isaac Baruel, l'ebreo che era in lui non poteva ignorare il simbolo del tetragramma. Quantunque non fosse in grado di

spiegare il significato di quella rivelazione, decise comunque che la tavoletta doveva essere permeata di una vibrazione divina.

A distanza di secoli me lo figuro, impaurito, mentre si precipita sul suo *taled<sup>B</sup>*, se lo getta sulle spalle con mano tremante e, come vuole la tradizione, rimane immobile il tempo necessario a percorrere la distanza di quattro cubiti. Forse trovò anche la forza di pregare.

Quindi, avvolse il Libro di zaffiro in un panno, se lo premette con cautela contro il petto e, il passo reso più pesante dal peso della sua scoperta, imboccò la lunga strada che lo avrebbe portato in Spagna.

Per molto tempo ho smarrito le tracce di Isaac. L'ho cercato in Castiglia, in Aragona, a Cordova. Sulle sponde del Duero, ai piedi della sierra di Gredos. Ho pensato che fosse a Coimbra, mentre doveva essere a Granada. Mi è parso di intravederlo a Cadice: viveva a Logrono. In realtà, quando dico che ho smarrito le sue tracce, alludo alla mia incapacità di ricostruire il suo periplo. In compenso, il mio cuore non ha mai abbandonato il Libro di zaffiro. E a ragion veduta! Era rimasto nel corso dei secoli in seno alla stessa famiglia: la mia. Scommetto che non appena ho pronunciato il nome di Baruel l'hai subito accostato al mio: Aben Baruel.

Capisci meglio, ora, che cosa è successo?

Io sono il discendente indiretto dell'esiliato da Babilonia. Nelle mie vene scorre un po' del suo sangue. Quanto al Libro, ho scoperto, ma sarebbe meglio che dicessi ho dedotto, che cosa ne è stato.

Una volta stabilitosi in Spagna, il mio lontano antenato mise su casa. Ebbe due figli, ai quali raccontò lo straordinario evento di cui era stato testimone la vigilia della sua partenza per la Penisola. Mostrò loro la tavoletta. Gli fece promettere di custodirla, se necessario a *costo* della vita, e di tramandarla a loro volta ai loro discendenti. Anche se è probabile, per non dire certo, che nessuno diede credito ai discorsi del vecchio, la sua volontà fu comunque rispettata. L'oggetto venne *conservato di* generazione in generazione, presumo esclusivamente per il suo valore sentimentale. Adesso faccio un salto nel tempo, in modo da trasferirci in un passato meno remoto. Il 7 gennaio 1433, il giorno del mio tredicesimo compleanno (vivevamo allora a Burgos), mio padre Haim Baruel mi raccontò anche lui la storia: o meglio, quella che era diventata col passare dei secoli la leggenda del Libro di zaffiro. Mi tenne lo stesso discorso che suo padre dovette fargli a suo tempo. Mi ricordo benissimo l'istante in cui liberò la tavoletta dal suo imballaggio di tela grezza. Ti confesso subito che la mia delusione fu grande. Come? Tutto qui? Una superficie bluastra, di un azzurro abbastanza gradevole, ma che non aveva niente né di originale né di unico. Come se non bastasse, la superficie era desolatamente nuda, desolatamente liscia, priva del benché minimo segno, particolare che non fece che aumentare la mia incredulità. Che fine avevano

fatto quelle lettere che si diceva fossero apparse, sfavillanti, agli occhi del mio antenato, il famoso tetragramma

יהוה

Nessuna eco, e men che meno risposta, al mio sbigottimento. Di fronte alle domande che gli ponevo, mio padre si limitò a rinnovare le antiche raccomandazioni.

Fu tutto. L'oggetto venne rimesso al suo posto e non se ne parlò più.

Mio padre morì che stavo per compiere venticinque anni.

È a quell'epoca che iniziai a interessarmi alla cabbala. Da quell'interesse ebbero origine il nostro incontro e la nostra amicizia. Se non ho mai ritenuto opportuno parlarti del Libro di zaffiro è per una semplice ragione: mi era passato di mente. E noi viviamo in tempi difficili.

Ricorda, eravamo nel 1445. La Riconquista era al suo culmine. I regni arabi continuavano a cadere uno dopo l'altro.

Gli anni passarono. Mi sposai. Nel giro di pochi mesi tu facesti altrettanto.

Sopraggiunse la fatidica data del 1° novembre 1478. Una bolla di papa Sisto IV, la tristemente famosa *Exigit sinceræ devotionis*, diede a Isabella e Ferdinando il potere di nominare gli inquisitori della fede.

Fu in quel momento che i nostri destini si divisero. Come migliaia di noi, decisi di convertirmi al cristianesimo, mentre tu e i tuoi emigraste a Granada, l'ultima città araba dove i nostri fratelli trovavano ancora un po' di respiro.

Ed ora, Samuel, amico mio, nel caso in cui la rievocazione di qualche data storica abbia affievolito il tuo interesse, pregherò che si desti di nuovo, perché è arrivato il momento in cui la mia confidenza reclama da te la più grande attenzione.

Sei mesi fa, mi trovavo come al solito al mio tavolo di lavoro. Lavoravo da diverse settimane alla stesura di un saggio analitico sul *Tanna deve Eliyahu*, quel *midrash*<sup>9</sup> etico che... ma non è certo a te che devo spiegare in cosa consiste l'insegnamento della scuola di Elia.

Vado al sodo.

Senza apparente motivo, fui colto da un impulso irrefrenabile. L'attenzione sfuggiva al mio controllo, completamente e irresistibilmente catturata da una cassapanca dai pannelli in noce addossata *contro* la parete.

In un primo momento provai dell'autentica irritazione. Cercai nuovamente di concentrarmi, ma inutilmente. Come mai quel mobile, da sempre in quel *posto*, mi attirava di punto in bianco con tanta insistenza? Fu allora che mi ricordai... Era lì che si trovava il Libro di zaffiro.

Per oltre quarant'anni mi ero disinteressato dell'oggetto. È vero che avevo rispettato il giuramento fatto a mio padre, e tramandato parola per parola la

leggenda a Dan, il mio unico figlio. Ma allora, perché? Perché quella notte mi era tornata alla memoria quella faccenda?

Abbandonai controvoglia il tavolo da lavoro, e mi diressi verso la cassapanca. Non so perché, esitai un attimo; quindi, sollevai lentamente la ribalta. La tavoletta era sempre allo stesso posto. La presi in mano, come aveva fatto mio padre quasi mezzo secolo prima, la estrassi dalla sua custodia. Fu allora che... Samuel, amico mio, mi crederai? Il tetragramma riapparve:

יהוה

Y, H, W, H. L'indicibile nome del Signore.

Ebbi un moto di ripulsa. Oserei dire di terrore.

Col polso che batteva all'impazzata, il cuore in gola, mi sforzai di riprendere fiato, aggrappato al vuoto della stanza come un funambolo sul punto di perdere l'equilibrio.

Non era un sogno, né un'illusione prodotta dalla mente confusa di un vecchio. No. Io lo affermo: ho visto le lettere! Il nome che si scrive ma che non si pronuncia. Le ho viste proprio come ha dovuto vederle sulle rive dell'Eufrate il mio lontano antenato Isaac. Mi credi, Samuel, amico mio?

Nondimeno, è necessario. È necessario, tanto più che quel che viene dopo è ancora più sconvolgente.

Nel giro di pochi minuti, simile al movimento di una fiamma che lentamente vacilla fino a spegnersi, il tetragramma scomparve. Rimasi dov'ero, pietrificato, interrogandomi sulla realtà della mia visione. Non durò molto. Scritto da una mano invisibile, un testo cominciò a materializzarsi sulla superficie bluastra.

Man mano che scorreva, avevo la sensazione che le frasi si staccassero dal loro stampo e si innalzassero verso il cielo prima di sprofondare nei miei occhi. Sentivo che mi penetravano nell'anima con la violenza di un torrente che viene giù da una fenditura.

Le righe si succedevano una dopo l'altra, nitidissime.

Non c'era più posto per l'incredulità. Adonaj mi parlava. Elohim mi parlava. Per ragioni che continuano a sfuggirmi, l'Eterno aveva scelto me, Aben Baruel, perché fossi il ricettacolo del suo messaggio.

Ho letto moltissimi libri, Samuel. Ho dedicato l'intera esistenza al tentativo di afferrare l'inattingibile, decifrare l'indecifrabile, circoscrivere l'invisibile. Più di una volta ho creduto di toccare il fondo della Verità - o si trattava della Menzogna?

Ho bevuto fino all'ultima goccia dalle labbra della Torah. Ho premuto contro la mia anima Talmud e Zohar. Trascinato dalla mia avidità di sapere, mi sono rivolto ad altri libri sacri. Dapprincipio, mi sono accostato a quello che i musulmani chiamano «La Recitazione»: mi riferisco al Corano. Vi ho

ritrovato Abramo e Mosè trattati benissimo. In seguito, mi sono appassionato a distinguere il vero dal falso nel mito di Yeshu, Gesù il Cristo. In questo, i quattro evangelisti mi furono di prezioso aiuto.

Come vedi, Samuel, ho letto. Ho attraversato i deserti, le fertili vallate, mi sono innalzato verso le notti stellate, cercando disperatamente di contare le stelle. Ho conosciuto albe di follia e crepuscoli di saggezza. Ma niente - mi segui, Samuel? - niente somigliava, più o meno lontanamente, al senso del messaggio che mi era appena stato trasmesso.

Non so per quanto tempo sono rimasto lì a contemplare la superficie bluastro. La tavoletta di zaffiro aveva riacquisito il suo silenzio. Era di nuovo nuda, e malgrado tutti i miei sforzi non riuscivo a distogliermi da quella nudità.

Quando finalmente decisi di tornare in me, l'aurora si alzava al di sopra dei meandri del Tago. Avevo perduto fin troppo tempo.

Se mi è stato formalmente proibito di confidare a chiunque il contenuto della Rivelazione, sono libero in compenso di svelarne la conclusione. Essa ha per oggetto il mio destino personale.

Se all'inizio della lettera ti annunciavo la mia prossima morte, è perché così mi è stata preannunciata. Oggi è il 3 febbraio. Mi è stato predetto che il 9, tra sei giorni, gli sbirri del Sant'Uffizio, probabilmente assistiti da un alcade e da alcuni *alguaciles*<sup>10</sup>, verranno ad arrestarmi. Conosco già l'atto di accusa che mi verrà notificato: «Si è cambiato la biancheria il giorno dello *shabbat* e un sabato si è rifiutato di mangiare lardo». Ignoro chi abbia fatto la spia. Ma noi sappiamo che potrebbe essere chiunque: un figlio può deporre contro il padre, una moglie contro il marito, un fratello contro il fratello; perfino lo stesso accusato, dal quale si esige che indovini e confessi il crimine che gli viene attribuito, e che non di rado egli ignora.

Così, quando riceverai questa lettera io avrò cessato di esistere.

Curiosa sensazione, non trovi? Mentre tu stringi tra le dita questo foglio macchiato, ancora tiepido della mia febbre, il mio essere non sarà altro che cenere.

Immagino che la tua prima reazione consisterà nel chiederti il perché di questa tardiva missiva. In fin dei conti, l'evento miracoloso di cui sono stato testimone non si è svolto sei mesi fa? Infatti. Ma non potevo scriverti prima di questo momento. Non potevo, perché avevo una missione da compiere. Informato della mia imminente scomparsa, dovevo mettere al sicuro il Libro sacro.

È a questo scopo che ho consacrato tutto il tempo che mi restava ancora da vivere. Sì, Samuel, l'ho fatto, ho nascosto il Libro.

Vedo ora la tua indignazione. Sento le tue domande piene di collera o di rancore. Starai gridando: «Ma come! Il mio amico Aben Baruel è entrato in possesso di uno scrigno celeste che probabilmente contiene la risposta agli

enigmi che si pongono gli uomini di ogni tempo, e invece di condividere la chiave di quei misteri se la tiene per sé. La nasconde. Assurdo! Sacrilego!»

No, Samuel, né assurdo né sacrilego. Mi è impossibile entrare nei particolari. Il contenuto stesso del messaggio che ho ricevuto mi ha costretto ad agire in tal modo. Per motivi che non posso spiegarti, era necessario che il Libro fosse inaccessibile. Bisognava che diventasse l'oggetto di una ricerca. Ormai era indispensabile che si trasformasse in una specie di Graal che un uomo, tu nella circostanza, fosse obbligato a conquistare — a conquistare, e perciò stesso a meritare. Tra parentesi, tengo a precisarti che non adopero a caso la parola Graal. La leggenda cristiana non dice forse che il Graal è la coppa in cui venne raccolto il sangue di Yeshu, di Cristo? Il sangue non è forse fonte di vita e, di conseguenza, non corrisponde al cuore, al centro? Forse non lo sai, ma il geroglifico egiziano del cuore è al tempo stesso un vaso e... un *libro*. Sì, un libro. Mi capisci? Probabilmente no, perché ti immagino accecato dalla frustrazione. Concedimi lo stesso la tua fiducia. Controllati. Lascia sbollire i tuoi umori. Col tempo, il mio atteggiamento finirà con l'apparirti il solo, l'unico, che avrei potuto adottare. Quando anche tu entrerai in possesso dell'oggetto divino, la tua incomprendimento svanirà in un battibaleno. Sì, ho fatto bene a dire: «anche tu». Perché, vedi, malgrado le apparenze, non ho agito alla leggera. Non abbandono il mondo portando con me il mio segreto. No. Ho allegato alla mia lettera una pianta dettagliata, elaborata sotto forma di indizi. Vi ci ho infilato frammenti della mia anima. Se riesci a decifrarli, sono certo che ti condurranno verso il luogo dove ho messo al sicuro il Libro.

È chiaro che per farcela dovrai attingere dentro *di* te la pazienza, la sagacia e tutta la scienza di cui sei capace. Ch'io sappia, non esiste in tutta la Penisola un solo ebreo che abbia l'eccezionale facoltà di conoscere a memoria tutti i versetti della Torah. Comunque, ti avviso: il teologo e il cabbalista che sono in te verranno messi a dura prova, perché, per rispetto verso l'uomo, per deferenza nei confronti dell'erudito, non ho perseguito la semplicità.

Ormai ho detto tutto.

Va da sé che niente ti costringe a intraprendere un'indagine del genere. Puoi strappare questa lettera, la pianta allegata, e gettarle nel fuoco. Lo stesso fuoco di un rogo. Puoi concludere che tutto quanto hai letto è puro delirio: hai piena libertà di scelta. Non pretendo niente, se non che la decisione che prenderai sia in armonia con il profondo della tua anima. È tutto.

Prima di lasciarti, però, mi piacerebbe che meditassi queste parole del nostro maestro, Moshe ben Maimon: «Il principio dei principi e il pilastro delle scienze è sapere che esiste un Essere primo e che è lui a conferire l'esistenza a tutto ciò che esiste. Infatti, l'essere di tutte le creature del cielo, della terra e dello spazio che li divide trae origine dalla verità del Suo proprio Essere».



Mi mancherai, Samuel, amico mio. Se l'amicizia è una forma di amore, non ci sono mai andato così vicino come in questo istante.

*Lekh le-shalom*

Aben Baruel

### 3.

*Dagli l'elemosina, donna, perché  
nella vita non esiste disgrazia  
peggiore che essere ciechi a Granada...*

*Granada, 6 maggio 1487*

La mano destra di Samuel Ezra tormentava nervosamente la punta affilata della sua barba. Fece una smorfia. Ora più che mai le sue dita indurite dall'artrite lo facevano soffrire tremendamente.

Rilesse ancora una volta l'ultimo paragrafo della lettera di Aben Baruel, e sentì se stesso dire al giovanotto in attesa, seduto in silenzio in fondo alla stanza:

«Tuo padre era il mio più caro amico».

Ripetè insistentemente:

«Il mio più caro amico...»

«Lo so, rabbino Ezra. E questo sentimento era ricambiato. Molto prima di incontrarvi, sapevo tutto di voi. Per quanto lontano spinga il ricordo, in bocca a mio padre tornavano sempre due nomi: il vostro e quello di Sarah, la mia defunta madre».

Il rabbino scosse silenziosamente la testa. Un candeliere illuminava il suo volto spigoloso, quasi emaciato. La luce indugiava sulla fronte carica di rughe, ripartiva lungo il naso, si soffermava per un attimo sulla grigia profondità delle occhiaie prima di sciogliersi nell'azzurro trasparente degli occhi: unica schiarita in quell'insieme devastato e cupo. Che contrasto con la gagliarda giovinezza di Dan Baruel! Una ventina d'anni opposti ai settanta di Ezra. Due esistenze, una all'alba, l'altra al tramonto.

Com'era dolorosa l'emozione strozzata che si era insinuata in lui e di cui conosceva perfettamente l'origine! Essa non aveva niente a che vedere con l'informazione contenuta nella lettera del suo amico, per quanto straordinaria fosse. Non era altro che angoscia. Un'angoscia infinita, e forse anche la fulminea percezione di un altro brandello di esistenza fatto a pezzi.

All'improvviso, risuonarono in lontananza alcune detonazioni soffocate, seguite da colpi di cannone. Urla. Un'altra salva.

Dan trasalì, sgomento.

«Che succede?»

«Sono quei pazzi degli arabi che ricominciano a scannarsi».

«Tra loro? Credevo fossero in guerra contro i castigliani».

«Sarebbe troppo lunga da spiegare. Diciamo che da diversi mesi le guerre civili si succedono alle guerre civili, e se le cose andranno avanti così non resterà vivo un solo soldato di Granada per affrontare i castigliani. Isabella e Ferdinando potranno conquistare la città senza colpo ferire. Torniamo alla lettera. È datata 3 febbraio. Oggi è il 6 maggio. Perché aspettare tutto questo tempo prima di farti vedere?»

«Non ho fatto altro che rispettare le consegne datemi da mio padre. Nell'affidarmi questi documenti, ha tenuto a precisare che non bisognava assolutamente consegnarvi prima che io avessi avuto assicurazione formale della sua morte. La sua detenzione è durata circa due mesi. L'autodafé ha avuto luogo il 28 aprile».

Ezra soffocò un conato di vomito.

Autodafé. *El auto público de Fe*. La follia degli uomini riassunta in poche parole. Nella mente del rabbino prese a scorrere un'intermittente sequela di immagini. Suo malgrado, pensò: "Rinnegare la fede porta al castigo". Si pentì immediatamente di quel pensiero: nel profondo di sé, sapeva che era tanto riduttivo quanto ingiusto.

«E così, eccoti solo al mondo».

«Orfano, rabbino, ma non solo. Sono sposato».

«Sposato? A vent'anni?»

«Ne ho ventisei».

«Sicché non vivevi più con tuo padre. Ma allora, queste carte...»

«Mia moglie e io viviamo a Cuenca. È lì che mio padre è venuto a trovarmi. Tra l'altro, bisogna che rientri al più presto» si affrettò a precisare. «Ho un bambino di due anni, e il mio lavoro mi attende».

«Che cosa fai?»

«Ho un impiego presso un conciatore».

«È fuori discussione che tu riparta a notte fonda. Hai mangiato?»

Il giovane evitò di rispondere con un gesto imbarazzato.

«Sì, sì. Devi mangiare qualcosa. Cuenca non sta mica dietro l'angolo. Devi anche riposare. Teresa!»

Si udì un rumore di passi. Una domestica apparve sulla porta: formosa, grembiule attorno ai fianchi, capelli corvini raccolti in uno chignon, viso paffuto. Sulla quarantina.

«Teresa, vedi di far mangiare questo ragazzo. Ha fatto un lungo viaggio. E preparagli un letto. Stasera dormirà qui».

La donna annuì, e con un gesto cortese invitò Dan a seguirla.

Rimasto solo, Ezra osservò con occhio esitante la «pianta dettagliata, elaborata sotto forma di indizi» allegata dal suo defunto amico. Da dove gli veniva quella sensazione di malessere, quell'acuto sentimento di curiosità mista ad apprensione? Fece un bel respiro, e si immerse nello studio del documento.

Quanto tempo durò la sua lettura? Non avrebbe saputo dirlo. Quando si raddrizzò, le candele stavano spegnendosi. La cera, sciolta e subito rappresa, aveva ricoperto di stalattiti i bracci del candeliere. Gli stoppini si erano accartocciati. Era facile prevedere che presto si sarebbero spenti. L'alba spuntava attraverso gli scuri socchiusi.

Ezra rimase immobile, stremato dalla fatica e dallo smarrimento. Udì appena la voce insonnolita di Dan Baruel che gli chiedeva:

«Rabbino... siete stato sveglio tutta la notte? Non state bene?»

La risposta echeggiò come uno sparo:

«No! No, non sto bene!»

«Vi riferite alla lettera di mio padre?»

«La lettera non centra».

Batté sulle pagine con l'indice deformato.

«Il manoscritto è incompleto...»

Il giovane si avvicinò, un po' sconcertato.

«Che intendete dire?»

«Voglio dire, ragazzo mio, che per delle ragioni che non mi spiego tuo padre si è divertito a prendermi in giro».

Senza lasciare all'altro il tempo di replicare, Ezra continuò:

«Ascoltami attentamente. Ecco il testo. Si tratta di una specie di libretto suddiviso in otto parti uguali. Ciascuna di queste parti ha per intestazione la parola "Palazzo". Non chiedermi di spiegarti il significato di questa espressione, né i motivi per cui tuo padre ha ritenuto utile usarla. Ti basti sapere che si potrebbe sostituire "Palazzo" con "Capitolo". Mi segui?»

Il giovane annuì.

«A prima vista, il linguaggio è sconclusionato, incomprensibile. Immagina un paesaggio violentemente alterato nelle sue forme e nei suoi colori. Una scenografia rovesciata. O, meglio ancora, pensa al ritratto di un uomo in cui ogni lineamento sia stato sostituito da un simbolo che non ha niente di umano. Devo ammettere tuttavia che la logica del testo è incredibilmente stringente».

«Infatti: mio padre ha elaborato quel che si dice un crittogramma».

«Precisamente. Eppure, ed è questo che mi disarmo, la maggior parte delle frasi di cui è composto sono incomplete. Osserva».

Dan si piegò al di sopra della spalla del rabbino, e lesse:

### **PRIMO PALAZZO MAGGIORE**

BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 6.

IN QUEL TEMPO, HO INTERROGATO IL SIGNORE DELL'APPARENZA. GLI HO CHIESTO: COME TI CHIAMI? LUI MI RISPOSE... APPARTENEVA...? IO CHE L'HO INCROCIATO, HO PENSATO UNA VOLTA DI CHIAMARLO COL NOME DI AZA-ZEL. MI SBAGLIAVO. IL SUO UNICO ERRORE FU CAMMINARE ACCANTO A... E AD ACHMEDAJ, E VIVERE NEL PERIODO IN CUI SCRIVO IN CIMA ALLA COLLINA IN LIEVE PENDIO, SULLE CENERI DELL'ADE.

AI PIEDI DI QUESTA COLLINA DORME IL FIGLIO DI YAVAN, E IL SUO SOGNO GORGOGLIA MENTRE SFOCIA NEL MARE: CREDO CHE NON C'È... CREDONO I FIGLI DI ISRAELE. IO SONO TRA...

Il giovane fu costretto a ricominciare da capo due volte prima di trovare il coraggio di concludere:

«È un autentico guazzabuglio!»

«Ti avevo avvisato. Nondimeno, insisto: esiste un filo logico. Cifrato, ma esiste. Naturalmente, decifrare quest'accozzaglia di simboli non è certo in potere del primo che passa, e del resto non era questo il desiderio di tuo padre. Solo un cabbalista dotato di un'eccezionale erudizione avrebbe una qualche possibilità di venirne a capo. Aben era sicuro che questo cabbalista non potessi essere che io».

«Eppure un attimo fa avete parlato di una presa in giro!»

«Giusto. Ma ti ho anche detto che la presa in giro non stava nel contenuto, bensì nella sua incompletezza. Osserva... Leggi a voce alta questo passo».

Dan stava per farlo, quando il frastuono delle armi si fece nuovamente sentire. Suo malgrado, il giovane lanciò delle occhiate inquiete verso la strada.

«Niente paura. Combattono in direzione della Qasba, dall'altra parte della città. Forza, leggi».

«IN QUEL TEMPO, HO INTERROGATO IL SIGNORE DELL'APPARENZA. GLI HO CHIESTO: COME TI CHIAMI? LUI MI RISPOSE...?»

«Capisci, ora?»

«Mi dispiace, rabbino Ezra. È così confuso».

«Ripeti lentamente la prima frase».

«GLI HO CHIESTO: COME TI CHIAMI? LUI MI RISPOSE...?»

«Lui mi rispose... che cosa? Non vedi che manca il seguito? E più avanti: APPARTENEVA...? A che cosa? Ci sono tre puntini di sospensione e una ripresa che non sta in piedi. E le interruzioni si ripetono».

Ezra tornò a puntare l'indice su un altro passo.

«IL SUO UNICO ERRORE FU CAMMINARE ACCANTO A...  
Accanto a chi? E ancora, qui: CREDO CHE NON C'È... E alla fine:  
CREDONO I FIGLI DI ISRAELE. IO SONO TRA... Tra chi?»

La voce del rabbino era salita di tono.

«Se si trattasse soltanto di una frase tronca, si sarebbe potuto imputarla a un attimo di distrazione. Ma non è questo il caso, perché c'è recidiva. Perché, allora? Perché Aben si sarebbe concesso una simile farsa? La lettera che accompagna il documento non avrebbe alcuna ragione d'essere».

«Forse una spiegazione c'è».

«Sentiamo».

Il giovane assunse di colpo un'aria imbarazzata.

«Può darsi che le parole mancanti siano altrove».

«Altrove?»

«Sì. Può darsi che facciano parte del plico che ho recapitato ieri sera, proprio prima di incontrarvi».

«Vuoi dire che c'era un'altra lettera?»

«Sì. Praticamente identica a questa...»

Il rabbino perse le staffe.

«Tuo padre aveva scritto un duplicato? A chi l'hai consegnato?»

«Un certo» fece uno sforzo per ricordare il nome, «sceicco Ibn Sarrag. Shahir ibn Sarrag».

Ezra fu lì lì per soffocare.

«Un gentile?!»

«Un musulmano, non c'è dubbio».

«Ma chi è insomma questo individuo?»

Dan scosse la testa, imbarazzato.

«Non me ne vogliate, rabbino. Non so niente del personaggio. So che mio padre voleva assolutamente che andassi innanzitutto da lui».

Decisamente era troppo. Prima il trauma provocato dalla morte del suo amico, la storia pazzesca del dialogo con l'Eterno, e adesso quest'arabo... Si prese la faccia tra le mani e borbottò una serie di parole che, se non fossero state così confuse, si sarebbero potute scambiare per una riflessione ad alta voce.

«Qualcosa mi sfugge, e faccio fatica a sopportare una sensazione del genere».

«Vorrei tanto aiutarvi, ma...»

Ezra saltò su dalla sedia con inaspettato vigore. Solo allora Dan si rese conto della sua statura. Il rabbino era alto, molto più alto della media, e la sua estrema magrezza, anziché nuocergli, gli conferiva una certa eleganza.

«Mi condurrà immediatamente da quest'uomo».

«Impossibile, rabbino! Devo rientrare a Cuenca. Senza contare che sarebbe un'autentica pazzia mettersi in strada in questo momento».

Il rabbino raccolse i documenti con gesto nervoso, li infilò in una bisaccia e si precipitò verso la porta.

«Ora!» ordinò in un tono che non ammetteva repliche. «Ora!»

Non appena ebbero varcato la soglia dell'abitazione, i due uomini furono accolti da un freddo pungente. Attorno a loro, un'alba sottile finiva di spuntare sulla città in un cielo rosa pallido, solcato dai riflessi nevosi della Sierra Nevada.

Cannonate rimbombavano a sud del quartiere.

«Dove?» domandò Ezra. «Dove abita?»

«Proprio qui».

«Vuoi dire nell'Albaicìn?»

«Sì, però in cima alla collina. La salita è ripida, e bisogna mettere in conto più o meno un'ora di marcia».

«Non se ne parla di fare la strada a piedi».

«Ma allora?»

«Allora cosa? Ho un cavallo, e sono ancora perfettamente in grado di montarlo».

In effetti, c'era un cavallo nel cortile retrostante. Dan si era aspettato una specie di ronzino spompato, e invece no, era una magnifica cavalcatura, nera con due balzane alle zampe che producevano delle macchie opaline.

«Non star lì impalato! Aiutami a sellarlo!»

Senza sapere come, il giovane si ritrovò in groppa, a trottare attraverso il dedalo delle viuzze. Contro ogni aspettativa, e a dispetto dell'età, Ezra si teneva in sella dritto come un fuso, e il suo portamento deciso gli conferiva un aspetto fiero.

Ben presto, sulla loro destra, in cima a uno sperone boscoso apparve l'ombra della Rossa, l'Alhambra, il palazzo moresco di un tale splendore che si diceva fosse stato Allah a costruirlo con le sue mani. Dan ed Ezra aggirarono un *aljibe*, uno degli innumerevoli serbatoi pubblici che davano da bere alla città, costeggiarono i giardini del Generalife, cosparsi di cipressi e di oleandri. All'altezza del Darro, attraversarono il ponte del Cadì e deviarono verso destra. Alcuni uomini armati correvano non si sa dove, sudati, scarmigliati.

Quando raggiunsero la sommità della collina, un sole enorme color rame stava spuntando da sopra le Torres Bermejas.

Di fronte alla moschea di Abd ar-Rahman, Dan indicò una casa isolata, di un bianco immacolato, nella quale si stagliavano due finestrelle a tutto sesto ripartite.

«Sta qui».

«Perfetto. Non ci metterò molto».

L'anziano rabbino mise piede a terra.

«Un momento, rabbino Ezra! Io non posso aspettarvi. Devo assolutamente rientrare a Cuenca. Ve l'ho detto, ho una moglie, un figlio».

Ezra fece dietrofront. Sul suo volto era apparsa un'espressione colpevole.

«Capisco. Perdonami se ti ho scombinato i programmi. Tieni il cavallo».

«Vi ringrazio, ma non ne ho bisogno».

Il rabbino lo osservò un istante, silenzioso.

«*Zetekha le-shalom*. Fa' buon viaggio, figlio mio».

Istintivamente, attirò a sé il giovane e se lo strinse al petto.

«*Zetekha le-shalom...*» ripeté. Si sciolse, mise sotto il braccio la bisaccia che conteneva il manoscritto di Aben Baruel e percorse i pochi passi che lo separavano dall'abitazione dell'arabo.

Una volta davanti alla porta, impugnò il battente e lasciò andare un colpo secco.

«Entrate. Vi aspettavo».

Era la sua immaginazione, o c'era una punta di ironia nelle parole della persona che gli dava il benvenuto?

«Mi aspettavate?»

«Sì. Tutto sommato, forse è più giusto dire che aspettavo qualcuno, senza sapere bene chi. Se mi avete trovato è perché conoscete il mio nome: avreste la cortesia di rivelarmi il vostro?»

«Samuel. Samuel Ezra».

«*Salam 'alaik*, anche se sono certo che voi preferite *shalom alekhem...*»

La punta di ironia che il rabbino aveva colto nel suo interlocutore stava diventando più evidente. Dominando a stento l'irritazione che covava dentro di sé, Ezra rispose alzando le spalle.

«Volete seguirmi? Saremo più tranquilli nel mio gabinetto di lavoro. I bambini si sveglieranno a momenti».

Come tutte le abitazioni arabe di Granada, anche questa si caratterizzava per l'esiguità dello spazio. Era sprovvista di patio, come le case aggrappate a un declivio. Attraversarono il vestibolo, uno stretto corridoio a gomito e giunsero sulla soglia di una stanza luminosa, di modesta grandezza. Uno scrittoio di solida quercia poggiato sopra un gran tappeto rettangolare, di seta, si profilava in controluce. Le pareti adorne di scaffali, nere di libri, conferivano al tutto un'atmosfera da studio. Una porticina situata all'estremità, sulla destra, dava su una terrazza.

L'arabo indicò un divano coperto di cuscini di broccato. «Vi prego, accomodatevi».

Mentre l'altro si dirigeva verso la scrivania, Ezra ne approfittò per esaminarlo.

L'uomo era di statura media. Il collo largo. Tarchiato come un toro, comunicava una sensazione di robustezza. Poteva avere cinquantacinque o sessanta anni. La parte inferiore del volto era nascosta da una folta barba



brizzolata, assottigliata verso le orecchie. Sopracciglia cespugliose sormontavano uno sguardo cupo.

Fuori, le cannonate avevano raddoppiato di intensità.

«Dovevate essere alquanto impaziente di arrivare fin qui. In questo momento, non è molto salutare camminare per le strade di Granada».

Ezra non rispose.

«Mi sembrate contrariato, o mi sbaglio?»

Nessun dubbio: l'uomo si burlava di lui. Il ricordo di Aben Baruel gli attraversò la mente: ma con che razza di logogrifo si era baloccato? L'unica era alzarsi e andarsene.

«Sceicco Ibn Sarrag, io sono contrariato, ma credo che voi abbiate altrettante ragioni di esserlo».

«Può darsi. Dipenderà tutto dalle conclusioni alle quali perverremo voi e io. Insomma... se vorrete».

Prima che Ezra trovasse il tempo di replicare, chiese:

«Credete alla storia del Libro di zaffiro?»

«Se vi girassi la domanda?»

«Mio caro, siamo entrambi troppo perspicaci per perdere il nostro tempo in simili schermaglie. Rispondetemi. Ci credete?»

«Se vi dicessi di sì?»

Ibn Sarrag piegò lievemente la testa all'indietro e rimase per un attimo in quella posizione, meditabondo.

«Ammettete che comunque sarebbe qualcosa di straordinario».

Senza interrompersi, chiese: «Conoscevano bene Aben Baruel?»

«Era il mio migliore amico. E voi? In che rapporti eravate?»

«Era anche *il mio* migliore amico».

«State scherzando!»

Un mesto sorriso rischiarò la folta barba di Ibn Sarrag.

«La vostra reazione non mi sorprende affatto. Vi chiedete come sia possibile che Aben l'ebreo abbia potuto accordare la sua amicizia a un arabo, un figlio dell'Islam. Un *goj*, come dite voi. È esatto?»

Ezra tentò di nascondere il proprio imbarazzo.

«A scanso di equivoci, sappiate che gli ebrei non mi vanno propriamente a genio. Non provo nessuna simpatia per la vostra razza. Quello che mi piaceva in Aben Baruel era l'uomo».

Almeno le carte erano scoperte.

«Questa è l'unica differenza che esiste tra voi e me. Quello che a me piaceva in Aben era anche l'ebreo».

«L'ebreo... convertito? O l'altro?»

«Mi deludete, Ibn Sarrag. Quando penso che un attimo fa avete tirato in ballo la perspicacia. Dimenticavo: siete arabo».

Stavolta toccò allo sceicco sentirsi in imbarazzo.

«E se parlassimo delle vostre competenze? Immagino infatti che se Baruel vi ha scelto non è stato solamente a causa della vostra amicizia».

«Giusto. E presumo che le qualità intellettuali che ha ravvisato in voi si trovino anche in me. Voi dovete essere capace di recitare a memoria le 114 sure<sup>11</sup>».

«E voi appartenete al novero delle rare persone che possono vantarsi di conoscere a menadito i cinque libri che compongono la Torah».

Ezra si limitò ad annuire con un cenno del capo.

«Torniamo al Libro di zaffiro».

Samuel stava per rispondere, quando venne interrotto da tre colpi secchi battuti contro la porta.

«Avanti!» esclamò Ibn Sarrag.

Un giovane servo di circa venticinque anni, dai bei lineamenti, di portamento eretto, venne avanti tenendo in mano un minuscolo vassoio su cui era posato un bicchiere fumante.

«Il vostro tè, signore».

Lo sceicco propose a Ezra:

«Lo gradireste?»

«Volentieri».

«Servi il nostro ospite, Sulaiman. A me ne porterai un altro».

Il servo se ne andò guardando storto Samuel.

«Uno schiavo?» canzonò Ezra.

«Schiavo o servo, dove sta la differenza?»

«Non è piccola. In uno dei due casi l'individuo è libero».

«Mio caro, dipende tutto dall'idea di libertà che ci si è fatti. Ma è meglio che non ci addentriamo in discussioni di questo tipo. Mi sembra che il Libro di zaffiro sia più importante. Voi lasciavate intendere che potrebbe realmente esistere».

Ezra bevve un sorso di tè prima di dichiarare:

«Ne sono convinto».

«Nel caso fosse vero, immagino che vi rendiate conto che ci troveremmo di fronte alla più incredibile, alla più straordinaria conquista di tutta la storia dell'umanità. Un tesoro infinito. La prova dell'esistenza di Dio!»

«Dimenticate di aggiungere un dettaglio più prosaico: questo comporterebbe la distruzione più o meno immediata di tutto il sistema politico e religioso che governa la Spagna da quando è stata istituita l'Inquisizione». Sarrag corrugò le sopracciglia.

«Non vedo bene il nesso».

«Lo vedrete il giorno in cui scoprirete il contenuto del messaggio, ammesso che questo giorno arrivi».

«Correggetemi se sbaglio, ma ho l'impressione che vi siate già fatto un'idea della natura di questo contenuto. Potrebbe trattarsi, per esempio, di un

versetto che sostiene il primato dell'ebraismo sulle altre due religioni. Dico bene?»

Un lieve sorriso gli increspò le labbra, mentre aggiungeva:

«Per me, ci troveremo solo le istruzioni per l'uso fornite da Allah».

«Senza offesa, *Elohim* o *Adonaj* mi pare molto più appropriato».

«Per quale ragione, scusate? La parola *Allah* vi sconvolge così tanto?»

«Non mi sconvolge per niente. Il fatto è che rimanda inevitabilmente alla vostra religione. Se avete un duplicato della lettera di Aben, non può esservi sfuggito che l'elemento principale della faccenda è il tetragramma: Y, H, W, H. Non vedo nessun riferimento all'Islam in questo testo».

Il sopraggiungere del servo interruppe la discussione per la seconda volta. Dopo aver servito il suo padrone, lasciò lo studio, non senza aver gettato un'altra occhiata scrutatrice in direzione del rabbino.

«Vi trovo molto incline a pontificare. Se effettivamente il tetragramma è al centro della lettera di Aben, non si può dire lo stesso del resto: mi riferisco alla mappa».

Lo sceicco prese un foglio manoscritto che si trovava sul suo scrittoio, e indicò la bisaccia che Ezra aveva appoggiata sulle proprie gambe.

«Immagino che sia tutto lì dentro».

«No, purtroppo, dato che l'altra parte è nelle vostre mani». «Dite pure che ci troviamo nella stessa condizione. Propongo di confrontare il primo Palazzo. Vedrete che vi sbagliate a escludere l'Islam».

«Molto bene».

Ezra iniziò a leggere lentamente:

«PRIMO PALAZZO MAGGIORE: BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH. FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 6. IN QUEL TEMPO, HO INTERROGATO IL SIGNORE DELL'APPARENZA. GLI HO CHIESTO: COME TI CHIAMO? LUI MI RISPOSE...»

Tacque.

«Immagino che voi abbiate il seguito».

Ibn Sarrag confermò:

«MI CHIAMO FANCIULLO».

«APPARTENEVA...»

«AI DORMIENTI DI AR-RAQIM...»

«Vi spiace ripetere?»

«I dormienti di ar-Raqim. Un'espressione che non vi dice niente, vero?»

Ezra fu costretto ad ammetterlo.

«Questa espressione fa parte della diciottesima sura, detta "della Caverna". L'allusione ai "dormienti" si ritrova in parecchi versetti. Prendete ad esempio il versetto 9: *Pensi tu che gli uomini della Caverna e d'ar-Raqim siano fra i nostri segni cosa strana?* Oppure il versetto 18: *Li avresti creduti svegli, mentre invece dormivano*».

Lo sceicco fece di proposito una pausa, prima di concludere con un sorrisetto:

«Come vedete, Allah c'entra. D'altronde, il passo sui "dormienti" non è l'unico. Volete essere così gentile da proseguire?»

Ezra si accomodò sul divano e continuò:

«IO CHE L'HO INCROCIATO, HO PENSATO UNA VOLTA DI CHIAMARLO COL NOME DI AZAZEL. MI SBAGLIAVO. IL SUO UNICO ERRORE FU CAMMINARE ACCANTO A...»

«FU CAMMINARE ACCANTO A MALIK...»

Il rabbino borbottò:

«Se capisco bene, mi sono state tolte tutte le parole che non appartengono alla mistica ebraica!»

«Siete voi a dirlo. Malik è in un certo senso l'equivalente del nome successivo, cioè Azazel...»

«E di *Achmedaj*» lo prevenne Ezra.

Indicò una parola del paragrafo.

«Infatti il seguito dice: *E ad Achmedaj*. Ora, nella *nostra* mistica *Achmedaj* è il demone. Più precisamente, il demone dell'unione coniugale. Nella letteratura midrashica e cabbalistica, invece, Azazel viene considerato la combinazione dei nomi di due angeli caduti: Ouza e Azael. Discesi sulla terra all'epoca di Caino, avevano finito col corrompersi moralmente. In effetti, Azael potrebbe essere l'equivalente del diavolo».

«Immagino che sappiate cosa sono i *hadith*».

«Che domanda! Sono le summe che raccolgono gli atti e le parole del vostro profeta».

«Bene, dovete sapere che Malik vi viene citato. Maometto - sia benedetto il suo Santo Nome - dice di lui che era il custode degli inferi: *Vidi anche Malik, il custode dell'Inferno, e l'Anticristo*. I nostri tre personaggi sono più o meno fratelli».

Ibn Sarrag allargò le braccia.

«Rifiutate ancora di sentir parlare di Allah?»

Per tutta risposta, Ezra si allontanò dal divano e raggiunse lo sceicco.

«Proseguo. E AD ACHMEDAJ, E VIVERE NEL PERIODO IN CUI SCRIVO IN CIMA ALLA COLLINA IN LIEVE PENDIO, SULLE CENERI DELL'ADE. AI PIEDI DI QUESTA COLLINA DORME IL FIGLIO DI YAVAN, E IL SUO SOGNO GORGOGLIA MENTRE SFOCIA NEL MARE: CREDO CHE NON C'È...»

«CREDO CHE NON C'È ALTRO DIO ALL'INFUORI DI COLUI IN CUI CREDONO I FIGLI DI ISRAELE E IO SONO TRA...»

«SONO TRA COLORO CHE SI SOTTOMETTONO».

Sarrag pronunciò l'ultima parola con voce trionfante:

«Tutto questo passo scritto da Aben si ispira parola per parola alla sura x, versetto 90:... disse Faraone: “Credo che non c'è altro Dio, all'infuori di Colui in cui credono i Figli d'Israele, e io sono tra coloro che si sottomettono”. L'ultima parola si riferisce evidentemente all'Islam. Non potete non sapere che in arabo la parola “islam” viene dal verbo *aslama*, che significa “sottomissione”. Sottomissione a Dio, è chiaro. I musulmani sono “sottomessi” per definizione». due uomini si scrutarono come due lottatori in un'arena.

Ibn Sarrag riprese a parlare per primo. La voce aveva smarrito un po' della sua sicurezza.

«Posso farvi una confidenza? Mi sento smarrito».

«Anch'io. Soprattutto quando penso che ci siamo limitati a esaminare superficialmente il primo Palazzo, e che ne mancano altri sette».

Nuove detonazioni, più vicine delle precedenti, fecero tremare la stanza. Lo sceicco batté sullo scrittoio con il palmo della mano.

«Al diavolo i principi e i faccendieri che li sostengono! Che Satana li precipiti nella Geenna e ce li tolga dai piedi per sempre!»

Un sorriso divertito mosse le labbra del rabbino.

«È così che parlate dei vostri fratelli?»

«I miei fratelli? Se i musulmani che si ammazzano tra loro sono miei fratelli, allora io rinnego i miei fratelli! Questi folli stanno commettendo un crimine contro Allah, contro la natura stessa!»

Si alzò di scatto.

«Venite! Voglio farvi vedere una cosa».

Lo sceicco si diresse verso la porticina ritagliata nella parete, aprì il battente e invitò il suo ospite a precederlo sulla terrazza.

«Guardate! Ammirate che splendore!»

Con un'occhiata circolare si abbracciava tutta Granada e il paesaggio circostante. La città stava già soffocando sotto la canicola. Tra la foschia e le tiepide brezze della Sierra Nevada, ondeggiava screpolata la Vega. Proprio di fronte, erano visibili l'Alhambra, i cortili, i giardini stracolmi di rose e di limoni. In fondo a un ripido burrone che andava allargandosi ai piedi della montagna, si stendeva la valle del Darro. Se non fosse stato per il rimbombo dei cannoni che veniva dalla Qasba, si sarebbe potuto sentire il mormorio del fiume. Verso sud, non c'era altro che un'unica, immensa distesa di boschi e di frutteti, in mezzo ai quali il Genil dagli argentei meandri alimentava gli innumerevoli canali di irrigazione.

«Capite?... Quello che stanno distruggendo è il giardino di Allah. L'ultimo sogno arabo in Andalusia. Ci mancava anche che i nostri capi si scannassero tra loro: come se opporsi ai re cristiani non fosse già abbastanza!»

«La cosa ancora più terribile è che un giorno Granada cadrà a causa di una rivalità tra donne...»

L'arabo gli lanciò un'occhiata incredula.

«Credo che esageriate parecchio».

«Dite? Da quando una schiava cristiana, Isabella de Solis - Zoraide, dopo la sua conversione all'islamismo -, è entrata nella vita del sultano Abu 'l-Hasan, l'uomo ha perso la testa. Lui, che aveva inaugurato il proprio regno all'insegna della prosperità e della saggezza, lo sta chiudendo nella follia e nel dispotismo! Si è spinto fino a ripudiare la sua legittima sposa, Aisha, preferendo i figli della cristiana a Muhammad Abu Abd Allah, soprannominato Boabdil dai cristiani, e a suo fratello Yusuf. Poiché la sua discendenza rischiava di perdere il trono, Aisha ha ordito un complotto contro suo marito, con le note conseguenze...»

Sarrag si lasciò sfuggire un gesto di rabbia.

«Non mi curo di queste faide! Che muoiano tutti, e Granada sopravviva! Perché se gli arabi si lasciano sfuggire l'ultima terra andalusa, perderanno per sempre il diritto di essere felici».

Mentre i due uomini discutevano, la calma era ridiscesa sulla città. Si poteva sentire il mormorio del Darro; i profumi si erano improvvisamente risvegliati, emergendo dal rifugio in cui li aveva cacciati la follia omicida degli uomini.

«Meglio continuare la nostra conversazione all'interno» suggerì Ezra.

Lo sceicco approvò.

Una volta seduto al suo scrittoio, chiese:

«Vi siete domandato come mai Aben ha scelto la parola "Palazzo"? Non sarebbe stato più semplice usare il termine "enigma"?»

«Rammentate? Nei documenti che ci ha lasciato, Aben pone l'accento sulla figura di Enoc, sottolineando che fu il primo custode del messaggio divino. Impossibile non fare un raffronto con le misteriose opere chiamate "libri di Enoc". Pensate che essi esistono e sono in numero di tre: *il libro di Enoc etiopico, il libro di Enoc slavo e il libro di Enoc ebraico*. Lo sapete come sono stati soprannominati tutti e tre?»

Sarrag rispose negativamente.

«La letteratura dei Palazzi. Senza contare che il Libro ebraico di Enoc è a sua volta suddiviso in Palazzi».

«Non avete risposto alla mia domanda. Perché la parola "Palazzo"?»

«Perché, così almeno credo, nel linguaggio ermetico "Palazzo" evoca il segreto. È la dimora del sovrano. Sotto questo profilo, è il centro di un universo, di un paese. Penso che articolando la sua mappa in "Palazzi" il nostro amico abbia voluto attirare la nostra attenzione sull'importanza del simbolismo nella nostra ricerca. Può darsi che si tratti di un'informazione cifrata».

«E l'indicazione abbinata? Mi riferisco alla parola "maggiore"».

Il rabbino alzò le braccia al cielo.

«L'ho notata. Alcuni Palazzi vengono definiti "minori", e altri "maggiori". Confesso che qui non mi ci raccapezzo».

«In che modo, poi, il fatto di decifrare il significato nascosto dei Palazzi - ammesso che ci riusciremo - ci condurrà al Libro?»

Samuel Ezra tornò a sedersi sul divano.

«Se riuscissimo a penetrare i simboli contenuti nel testo, immagino che troveremmo immediatamente delle indicazioni precise relative al luogo in cui è nascosto il Libro».

Sospirò.

«Sapete, ho passato tutta la notte a meditare sul problema».

«Consolatevi, io ho fatto altrettanto. In mezzo a quest'imbroglio abbiamo comunque una certezza, sintetizzabile in due punti. Gli otto Palazzi sono mutili. Voi ne possedete una parte, io ne possiedo un'altra».

«Il che significa...?»

L'anziano rabbino aveva fatto la domanda per pura formalità. In realtà, conosceva benissimo la risposta. Lo sceicco era giunto alla sua stessa conclusione.

«Per ragioni che ci sfuggono, il nostro amico Aben Baruel ha voluto legarci».

«Volete dire: incatenarci!»

«Non arriverete a niente senza di me. E viceversa».

«Ammettetelo, è del tutto grottesco!»

«Può darsi. Comunque sia, noi non ci possiamo fare niente, Ezra. È così».

«Ditemi, Ibn Sarrag, perché vi interessa questo Libro? Tutta la sua tradizione è ebraica. Dall'alba dell'umanità, non è stato affidato che a degli ebrei. Avete letto anche voi: Abramo, Giacobbe, Levi, Mosè, Giosuè, Salomone, Isaac Baruel e gli altri senza nome... L'anima di questo libro è gravida della storia del mio popolo. E dunque...?»

«La vostra domanda mi lascia a bocca aperta! Quale uomo - scienziato, poeta, amante delle Scienze o delle Lettere, principe o mendicante — non ha sognato un giorno di intravedere, non fosse che per la durata di un battito di ciglia, la prova indiscutibile dell'esistenza di Dio? Rispondetemi. Fatemi vedere quest'uomo. Inoltre, se ho capito bene la spiegazione di Aben, il libro risponderebbe alle domande fondamentali che gli uomini si pongono. Ha detto chiaramente *gli uomini*. Non ha specificato *gli ebrei*. Credete che in mezzo a questo gruppo non ci sia posto per discendenti di colui che si è battezzato "il Sigillo dei Profeti"? Mi riferisco a Maometto, che l'Onnipotente benedica il suo nome!»

Ezra non ebbe la minima esitazione.

«Nessun posto. Non in quest'ambito. Ve lo ripeto: il Libro è destinato al mio popolo, il popolo eletto».

L'arabo alzò le braccia al cielo con stizza.

«Eccola l'espressione che aspettavo! Il popolo eletto. L'eterna rivendicazione. Avete scordato che non ne avete più diritto, ammesso che lo abbiate mai avuto? Avete tradito i comandamenti tramandati da Mosè non una, ma mille volte! Devo ricordarvi cos'ha detto di voi il Profeta? *Quelli mi fu imposta la Torah e che non seppero portarla s'assomigliano all'asino che porta libri*».

Ezra si alzò, bianco come un lenzuolo.

«L'asino vi saluta, sceicco Ibn Sarrag».

«Come volete».

Raccolse frettolosamente i foglietti e si precipitò verso la porta. «Andate, Samuel Ezra, andate!»

Nell'istante in cui il battente si chiudeva, Ibn Sarrag gridò:

«Ma non dite che è da me che scappate! È dal vostro amico Aben Baruel! È il suo ricordo che tradite! Il suo ricordo!»

Con un gesto rabbioso, Ibn Sarrag rovesciò per terra le pagine sparse sul suo scrittoio.

«Dannazione ai miscredenti!»

«C'è una sura che vi siete dimenticato di menzionare, sceicco Ibn Sarrag...»

L'arabo trasalì. Non aveva sentito tornare Ezra.

«Sì» proseguì Ezra. «Se la memoria non mi inganna, si tratta del versetto 47 della sura II: *O figli di Israele. Ricordate i favori che vi elargii, e come io vi ho reso nobili su tutti i popoli della terra*».

L'arabo si calmò.

«Voi mi date una ragione di più per mettere le mani su quel Libro, di gran lunga la più stimolante. Cito le parole di Baruel: *In questo modo, gli uomini avrebbero potuto ritrovare la luce nei momenti di oscurità, la consolazione nei frangenti di dubbio, la saggezza quando avrebbe regnato la follia, la verità nel trionfo della menzogna. Finalmente sapremo chi, tra Mosè e Maometto, diceva il vero. Chi apparteneva alla vera religione. L'unica*».

«In tal caso, abbandonare l'indagine sarebbe un vero e proprio sacrilegio. Non mi perdonerei mai se mancassi alla rivelazione finale: l'Islam al cospetto del suo errore».

«Mio caro Ezra, passi per un errore di ottocento anni. Ma una cantonata che risale ad Adamo ed Eva! Ammettetelo: sarebbe il colmo!»

Il rabbino fece un gesto di disprezzo.

«È quel che vedremo. Comunque, vi invito a tener presente che Aben non ha proferito parola sul contenuto del messaggio che gli è stato rivelato. Può darsi che troviamo la tavoletta, e che essa sia ritornata muta».



«Non credete che il gioco valga la candela?»

Samuel annui.

«Mi dispiace una cosa sola, di dover giocare questo gioco con voi».

Ibn Sarrag scosse la testa.

«Per consolarvi, rabbino Ezra, pensate che avreste potuto incappare in qualcuno di peggiore».

«Peggior di un musulmano?»

«Sì. Avreste potuto incappare in un cristiano».

#### 4.

*Niente è del tutto vero, e neanche  
questo è del tutto vero.*  
Multatuli

La regina schiuse il ventaglio e lo agitò davanti al viso con gesti brevi e secchi.

Attorno a lei, infagottate in pesanti vestiti che mescolavano il broccato al merletto, una dozzina di dame d'onore aveva formato un semicerchio, quiete e piene di deferenza. Non si sentiva volare una mosca, o quasi. Erano in spasmodica attesa della parola che avrebbe pronunciato Sua Maestà, e che o avrebbe suscitato ilarità o avrebbe invitato a star serie.

In fondo al salotto tappezzato di parati ricamati a filo d'oro, tre giovani gentildonne dal volto angelico erano sedute su cuscini di seta, a livello del pavimento, completamente diverse da quelle donne tetre, sepolte sotto il belletto.

Accanto alla porta di solida quercia, appoggiata alla parete, una coppia chiacchierava sottovoce: una donna e il suo cavaliere.

La regina smise per un istante di agitare il ventaglio, e con un'espressione di curiosità mista a divertimento disse, rivolta a Manuela:

«È vero quello che mi è stato detto di recente, donna Vivero? Che sareste una straordinaria cartomante?»

La giovane donna si irrigidì. Faceva fatica ad abituarsi al tono formale usato dalla regina ogniqualvolta non erano sole. Lo viveva come una ferita inferta alla loro amicizia, o anche come una specie di smentita dei legami che le avevano sempre tenute unite.

«Vostra Maestà, chi ha decantato la mia bravura ha esagerato un po' troppo. Diciamo semplicemente che da un po' di tempo mi interesso a questo gioco con le carte che in Italia va per la maggiore».

«Mi è stato detto che si tratterebbe di una specie di...» ebbe un'incertezza sulle parole «di strumento divinatorio. È esatto?»

Senza aspettare la risposta di Manuela, chiamò in causa le sue cortigiane.

«Esistono dunque persone talmente ingenuie da credere che sia possibile predire il futuro?»

Scoppiarono dei risolini, punteggiati dal lieve sventolio dei ventagli.

La regina proseguì:

«Illuminateci, volete?»

Una voce altezzosa si prese la briga di farle eco:

«Sì, illuminateci, donna Vivero, voi che sapete tutto».

Manuela lanciò uno sguardo circolare attorno a sé. Non era mai riuscita a sopportare quelle donne, la loro vanità, il vuoto della loro esistenza completamente circoscritta allo specchio, davanti al quale passavano delle ore cospargendosi le guance di *solimàn*, la biacca, vera e propria vernice su cui applicavano scriteriatamente strati di rosa e di vermiglio. C'era da chiedersi se volessero sfigurarsi invece che abbellirsi.

La dama d'onore dalla voce altezzosa, simbolo vivente di quella genia, era arrivata all'assurdo di spalmarci uno strato di cera sulle labbra, e dalla sua persona emanava un greve aroma di acqua di rose.

Manuela si schiarì la voce, e decise di tenere a freno l'impulso di scoccare contro quella pettegola un paio di frasi ben acuminate.

«Maestà, non credo sia l'ora giusta per discutere sulla realtà o sull'irrealtà del potere divinatorio dei tarocchi. Per farla breve, si tratta di un gioco, probabilmente il più antico che esista, in cui si dispiega un universo di simboli. Non ha senso mettere in dubbio il suo insegnamento esoterico, trasmesso attraverso i secoli».

«Il gioco più antico del mondo, dite?» ironizzò una voce. «Ma che io sappia, mia cara, le carte non esistevano al tempo dei visigoti».

Nuovi risolini applaudirono l'obiezione.

«Donna Sessa, non posso che inchinarmi di fronte alla vastità della vostra cultura. Sappiate tuttavia che l'esistenza del simbolismo, che costituisce l'essenza stessa dei tarocchi, risale alla notte dei tempi. Per quanto indietro si risalga nella Storia, e nello studio delle forme attraverso cui la mente umana ha concepito e formulato le idee scaturite dalla sua riflessione, ci si imbatte sempre nell'operazione di attribuire certe figure o certi colori ad alcuni pensieri».

Si interruppe, mentre le sue labbra abbozzavano un sorriso affettato.

«Prendete voi, per esempio: basta guardare il vostro sapiente maquillage per poter dire che, a modo vostro, siete un simbolo vivente».

«Temo di non seguirvi. Un simbolo vivente? Ma di cosa?»

Donna Sessa si agitò nella poltrona, lanciando segnali di soccorso in direzione delle sue vicine. Aveva percepito il ridicolo di cui la copriva la spiegazione di Manuela, o era riuscita a vederci solo un complimento?

La regina decise di metter fine alla schermaglia.

«Torniamo ai tarocchi. Credete davvero, donna Manuela, che si possa leggere il futuro nelle carte? Il futuro non è forse nelle mani di Dio e basta?»

«Certo, Maestà. Pare però che esistano alcune persone esperte nell'arte di decifrare i simboli. Una volta superato il primo stadio, passano a quello seguente, cioè all'interpretazione».

Il cavaliere che si trovava al capo opposto della stanza si inserì con voce monocorde:

«Donna Vivero, l'interpretazione non dipende forse dalle emozioni del suo artefice e dalla conoscenza o meno dell'argomento che interpreta? Non è che la vostra teoria lascia il campo libero ai discorsi più strampalati?»

La donna che gli stava accanto disse a sua volta, divertita:

«Insomma, se durante il sonno una di noi sognasse delle campane che suonano a distesa, dovrebbe immediatamente arguirne che una disgrazia la minaccia, o che la sua casa sta per bruciare. Assurdo, no?»

«A ogni modo» rincarò con forza donna Estepa, la dama d'onore più anziana, «le faccende divinatorie sono cose diaboliche. Non dovremmo nemmeno sfiorarli, certi argomenti!»

La regina si era alzata. Cogliendo tutti di sorpresa, dichiarò:

«Signore, è stato tutto molto istruttivo. Potete ritirarvi».

Contemporaneamente, fissò Manuela. «Aspetta» artolarono silenziosamente le sue labbra.

Non appena le dame d'onore e il cavaliere uscirono dalla stanza, Isabella fece segno a Manuela di avvicinarsi.

«So cosa provi nei confronti di quelle signore. Basta che ti mostri indulgente, e ti sentirai meno tesa».

«Avete ragione, Maestà. Ma è duro quando l'indulgenza viene trascinata a forza al capezzale della stupidità umana».

«Leggimi il futuro...»

Manuela la guardò, stupita.

«Hai con te il mazzo dei tarocchi?»

«No, Vostra Maestà, ma se mi concedete un istante...»

«Benissimo. Mi ritroverai in camera mia. Così, nessuno ci disturberà».

«Lo volete davvero? Sono molto lontana dall'essere l'esperta che vi è stata vantata. Rischiate una grossa delusione. Siete sicura, Maestà?»

Per tutta risposta, Isabella agitò il ventaglio sotto il naso dell'amica.

«Va'... Va', insomma!»

Erano sedute, una di fronte all'altra, attorno a un tavolino circolare intarsiato che si ergeva al centro della camera da letto.

«E adesso» chiese la regina, «cosa devo fare?»

«Battete sulle carte e tagliate con la mano sinistra».

«La mano destra sarebbe meno brava della sinistra nello scegliere le carte fortunate?»

«No di certo. Ma la mano sinistra è quella del cuore».

Isabella fece una smorfia di scetticismo; nondimeno, eseguì.

«Ecco fatto» dichiarò appoggiando il mazzo a faccia in giù sul tavolo.

Manuela dispose le carte a ventaglio, e invitò:

«Scegliete dodici arcani a caso, e disponeteli in maniera da disegnare una ruota».

Ancora una volta, la regina assecondò il volere dell'amica.

«Per quale ragione si deve formare questa figura?»

«Pare che esista un legame tra l'astrologia e i tarocchi. La ruota dovrebbe rappresentare il circolo dello zodiaco. Come potete constatare, abbiamo dodici arcani, uno per ogni segno astrologico».

«Mi sembra tutto molto confuso. Ma prosegui...»

Manuela mise la mano sulla prima carta, che si trovava all'estremità sinistra, e parve esitare: «Che aspetti?»

«Ci tengo a ripetervelo: non sono un'esperta. Non siete tenuta per nessun motivo a prendere alla lettera le mie parole. Non è che un gioco, Maestà. Nient'altro che un gioco».

«Se *anch'io* non fossi convinta che si tratta di un gioco, non mi sarei mai data in pasto a un simile imbroglio. Dimentichi che sono una figlia della Chiesa? Sappiamo cosa pensa la Chiesa della divinazione».

Manuela voltò la prima carta.

«Il Giudizio... Il ventesimo arcano maggiore. Tra il Sole e il Mondo, che si dice siano carte di successo, il ventesimo arcano ci riporta agli eventi comunicati da Dio tramite l'angelo dell'Apocalisse. Guardate l'angelo... È aureolato di bianco, e impugna con la mano destra una tromba che sembra toccare la cima di una montagna nuda...»

«Che significa?»

«Che siete alla vigilia di una conclusione, ma che sarete messa di fronte a delle scelte cruciali».

La regina fece una risatina.

«Scelte cruciali? Ho avuto a che fare con qualcos'altro da quando sono nata?»

«Lo so, Maestà. Ma qui si tratta di decisioni infinitamente più gravi di tutte quelle che avete potuto prendere in passato. A seconda della direzione che sceglierete, le conseguenze per voi, e quindi per la Spagna, saranno irreversibili. Inoltre... Guardate... le ali e le mani dell'angelo sono color carne. Questo autorizza a pensare che potrebbe essere della stessa sostanza degli uomini, che sia loro fratello e che ciascuno di essi sia in grado di conquistare le ali della spiritualità, purché sappia sorvegliare la misura e l'equilibrio della sua ascensione. Il messaggio è chiaro».

Isabella si limitò a fare una smorfia di dubbio.

Manuela voltò il secondo arcano. «Il Sole... Segno foriero di grandi ricchezze, di opulenza. Tra tutti gli arcani, è sicuramente uno dei più enigmatici. La carta in cui domina il giallo simboleggia l'oro e le messi...»

«L'oro? E da dove verrebbe? Le nostre casse sono vuote!»

«Non lo so. La ricchezza potrebbe venirci da fuori delle nostre terre».

«Conquiste militari?»

«Non sono in grado di dirvi di più».

«E le messi?»

«Alludono forse alla fine della guerra».

La regina attese il seguito.

«Il Mondo» annunciò Manuela, scoprendo la terza carta. «Il Mondo che probabilmente si ricongiunge al Sole».

«Ossia?»

«Il Mondo, o la Corona dei Magi, rappresenta di solito la ricompensa, il coronamento dell'opera, il raggiungimento degli sforzi, la promozione, il successo».

«La caduta di Granada?»

Manuela assentì con una domanda.

«Si può immaginare altrimenti la pace?»

Senza aspettare oltre, voltò in rapida successione la quarta e la quinta carta, e trattenne un moto di sorpresa.

«Cos'hai?»

Dal momento che Manuela continuava a non dar segni di vita, la regina proseguì:

«Anche se non so niente di questo gioco, posso descrivere quel che vedo».

Puntò l'indice sul primo arcano.

«Il Papa!»

Quindi sul secondo:

«Il Diavolo!»

Manuela fece sì con la testa.

«È spaventoso! Che ci fa qui il principe delle tenebre?»

«Non è che un simbolo. Rappresenta la brama dell'uomo di soddisfare le proprie passioni, a qualunque costo. Anziché potere ben organizzato, comporta una regressione verso il disordine e la discordia».

«Non mi hai risposto. Che ci fa in questo gioco? Cosa raffigura?»

«Sarebbe meglio dire *chi* raffigura».

«Un uomo?»

«Sicuramente un uomo. Un uomo di potere. La sua anima è nera. Sarà bene che diffidiate di lui».

«Ma chi? Un nome!»

Manuela non riuscì a trattenere un sorriso.

«Impossibile. Il gioco ha dei limiti».

Isabella puntò l'indice sull'altra carta, che rappresentava il papa.

«È lui?»

«È colui che conduce l'umanità sulla strada del progresso. È il dovere, la moralità e la coscienza. È agli antipodi dell'uomo nero. Però si trova vicino a

voi tanto quanto l'altro. Vi proteggerà. Vi illuminerà. Lui sta alla luce come il suo *alter ego* sta alle tenebre».

La regina socchiuse gli occhi, quasi volesse accostare alle due carte una persona fisica.

«Vedi dell'altro?»

Manuela aveva già voltato la sesta carta.

«Il Matto nella quinta casa. Strano...»

«Cosa stai per dirmi ancora?»

«Difficile interpretare questa carta...»

«È necessario...»

«Vedete, Maestà, esistono tre tipi di matti: quello che aveva tutto e perde tutto in un colpo solo; quello che non aveva niente e che ottiene tutto dall'oggi al domani, e infine il matto, il malato di mente. Se azzardassi, direi che la terza possibilità mi sembra la più probabile». «Un pazzo nella mia famiglia?»

«O qualcuno che lo diventerà...»

Isabella rimase ferma immobile; quindi, raccolse rapidamente le carte una a una, le mescolò al resto del mazzo e le restituì a Manuela.

«Riprenditi il tuo gioco. E, se vuoi un consiglio, brucialo o buttalò nelle acque del Tago. Cercare di interpretare il destino attraverso le immagini è un passatempo sterile. Volersi immischiare nella volontà del Creatore è ancora più grave: significa schiudere la porta dell'inferno e della sventura. Lo prova questa carta che rappresenta il diavolo. Non l'ho estratta per caso. Tu che ti trastulli con i simboli, dovresti saperlo. Credimi, è un segno. Sbarazzati di queste carte. Sbarazzatene al più presto!»

Senza aggiungere altro, si alzò, diede le spalle a Manuela, indicò un punto all'altezza della propria nuca e ordinò:

«Per favore, aiutami a sciogliere questo chignon...»

*Granada, lo stesso giorno*

due uomini erano accovacciati ai piedi dello scrittoio: accanto a loro, una carta geografica dettagliata della Spagna, un calamaio e una penna. Erano circa le tre del pomeriggio. Una corrente d'aria tiepida spingeva fino a loro il confuso brusio di Granada in fervore.

Le ostilità erano cessate fin dall'alba. Secondo le ultime notizie, il giovane Boabdil aveva finito con l'averla meglio su suo padre. Alle prime luci del giorno, il nuovo sultano si era stabilito nella Qasba, non senza aver fatto giustiziare prima di tutto qualunque soldato avesse combattuto contro di lui.

Ibn Sarrag fece ruotare nervosamente la penna tra pollice e indice. «Proviamo a ripartire da zero, che ne dite? Questo è il testo completo del primo Palazzo, con i vostri frammenti di testo e i miei riuniti».

## PRIMO PALAZZO MAGGIORE

BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 6.

IN QUEL TEMPO, HO INTERROGATO IL SIGNORE DELL'APPARENZA. GLI HO CHIESTO: COME TI CHIAMO? LUI MI RISPOSE: MI CHIAMO FANCIULLO. APPARTENEVA AI DORMIENTI DI AR-RAQIM? IO CHE L'HO INCROCIATO, HO PENSATO UNA VOLTA DI CHIAMARLO COL NOME DI AZAZEL. MI SBAGLIAVO. IL SUO UNICO ERRORE FU CAMMINARE ACCANTO A MALIK E AD ACHMEDAJ, E VIVERE NEL PERIODO IN CUI SCRIVO IN CIMA ALLA COLLINA IN LIEVE PENDIO, SULLE CENERI DELL'ADE.

AI PIEDI DI QUESTA COLLINA DORME IL FIGLIO DI YAVAN, E IL SUO SOGNO GORGOGLIA MENTRE SFOCIA NEL MARE:

IO CREDO CHE NON C'È ALTRO DIO ALL'INFUORI DI COLUI IN CUI CREDONO I FIGLI DI ISRAELE E IO SONO TRA COLORO CHE SI SOTTOMETTONO.

Avevano sottolineato con l'inchiostro le parole che ritenevano delle potenziali chiavi.

«Almeno siamo d'accordo sul significato di BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO».

«Sì. La frase può solo voler dire: "La gloria di Dio è benedetta, lodata, e promana dal luogo in cui è nascosto il Libro di zaffiro". In compenso, IL NOME È IN 6 costituisce un problema. In teoria, dovrebbe significare che ci toccherà risolvere sei enigmi prima di raggiungere il luogo in questione. Noi però siamo in possesso di otto Palazzi: sei maggiori e due minori. Non ci capisco niente».

L'arabo abbozzò un gesto di rassegnazione.

«Anch'io non ci capisco niente. Propongo di rimandare a più tardi la spiegazione di questa ambiguità». «Sono d'accordo».

Ezra esaminò il foglio e proseguì:

«C'è un particolare non trascurabile: il sei potrebbe rappresentare, tramite simbolismo grafico, sei triangoli equilateri inscritti in un cerchio invisibile. Permettete?»

Ezra afferrò la penna, la infilò nel calamaio e tracciò rapidamente alcuni tratti tra loro collegati.

«Ecco cosa si ottiene».





Ibn Sarrag corrugò la fronte.

«Chiaro. Lo scudo di David. Il sigillo di Salomone».

«A giudicare dalla vostra faccia, quest'interpretazione del numero sei non vi va molto a genio».

«Non si tratta di sapere se mi va a genio o meno. Tutto ciò che vedo è che l'essenziale è formato da due triangoli equilateri intersecati: gli altri sei vengono solo di conseguenza».

«Tuttavia, siete d'accordo che ci sono e che l'insieme forma sei bracci».

«Ammettiamolo. E con questo? Dove ci porta il vostro schizzo?»

«Per il momento non lo so. Ma consiglio di ricordarci della stella di David. Procediamo col testo: IN QUEL TEMPO, HO INTERROGATO IL SIGNORE DELL'APPARENZA. Se di nuovo si fa riferimento a Enoc - del resto, che alternativa c'è? - l'espressione ci rimanda naturalmente all'opera che porta il suo nome, cioè al libro ebraico di Enoc. In questa compilazione, il patriarca viene identificato con una figura celeste detta...»

«Il Principe dell'Apparenza».

«Esatto. Inoltre, nella letteratura talmudica e negli scritti della Merkavah, il Principe dell'Apparenza designa l'angelo investito del grado più alto nelle gerarchie angeliche, lo stesso che fece da guida agli ebrei dopo l'incidente del vitello d'oro. I riferimenti si trovano nello Shemot, capito lo XXIII, versetto 21».

«Lo Shemot?»

«L'Esodo, se preferite. Perciò, potremmo dare al Principe dell'Apparenza l'appellativo di "guida"».

«Ve lo concedo».

Lo sceicco era insieme impressionato e irritato dall'erudizione dell'anziano cabbalista.

Samuel proseguì:

«Va detto inoltre che nella cabbala il Principe dell'Apparenza viene chiamato spesso Principe dei volti o Adolescente».

Sarrag si spazientiva.

«In sintesi?»

«Ancora un attimo. Esaminiamo la parola "Fanciullo". In ebraico, fanciullo si dice *na'ar*. Originariamente significava "servitore", perché veniva impiegato per indicare un servo del Tempio».

Sarrag prese a sua volta le note che avevano messo insieme e si sostituì al rabbino.

«Abbiamo accennato al problema dei “dormienti di ar-Raqim”. Come vi ho spiegato, questa espressione fa parte della sura cosiddetta “della Caverna”. Poi ci ho riflettuto sopra. Ho l’impressione che la scelta di questa sura sia molto più significativa di quanto non appaia a prima vista. Secondo me, preferendola ad altre Baruel ha cercato di comunicarci un messaggio parallelo».

«Un messaggio?»

«Ne sono quasi sicuro. Tenete conto che la caverna è il luogo della rinascita, uno spazio circoscritto dove si viene rinchiusi per essere curati e risorgere a nuova vita. Il Corano ne parla così: *E avresti visto il sole, al sorgere, deviare dalla loro caverna verso destra, e sfiorarli a sinistra al tramonto, mentr’essi si trovavano in un’ampia volta nel centro.* Questa “ampia volta” è il centro in cui si opera la trasformazione, il luogo nel quale i sette dormienti si erano rifugiati senza immaginare che vi avrebbero conosciuto un prolungamento della vita prossimo all’immortalità. Quando si risvegliarono, avevano dormito trecentonove anni».

Ezra si carezzò la barba con aria pensosa.

«Molto interessante, ma voi parlavate di un messaggio...»

«È implicito nel significato nascosto della sura: chi per caso penetra in questa caverna, ossia nella caverna che ciascuno ha dentro di sé, o in quell’oscurità che si trova dietro l’infinito oceano dell’anima, costui viene coinvolto in un processo di trasformazione. Entrando nell’oceano dell’anima, egli istituisce un legame tra i contenuti di questo oceano e la propria coscienza. Può risultarne una metamorfosi della sua personalità, gravida di conseguenze positive o negative».

Il rabbino aveva ascoltato l’analisi di Sarrag con profonda attenzione.

«Se capisco bene, si potrebbe dedurre che al termine di questa indagine, ammesso che ci riesca di venirne a capo, rischieremo di non essere più quel che siamo oggi. Per usare le vostre parole: in un senso sia negativo che positivo».

«In ogni caso, si tratta di un’ipotesi che sarà bene tenere presente».

«Mi vedete alquanto perplesso, ma... va’ a saperlo con Aben Baruel».

Indicò le note.

«Se andassimo avanti?»

«Eravamo ad Azazel, Malik e Achmedaj. È fuori discussione che essi rappresentano la triplice immagine del demonio. L’immagine è evidenziata dalla parola *Ade*, dio degli inferi».

«Esattamente. E adesso: «Yavan». AI PIEDI DI QUESTA COLLINA DORME IL FIGLIO DI YAVAN. È un nome che si ritrova nella Genesi. Yavan vi viene menzionato in quanto padre di un tale chiamato Tarsis. In compenso, e qui l’interpretazione si fa ancora più problematica, se ci si rifa al libro di Giona, Tarsis è anche il nome di una città».

Ripetè a memoria:

«Giona... scese a Giaffa, vi trovò un vascello che salpava per Tarsis, pagò il prezzo e vi salì per andare con loro a Tarsis, lungi dal cospetto del Signore. Quanto all'ultima parola, "sottomettono", sappiamo grazie a voi che fa riferimento all'Islam, e dunque al nostro sodalizio».

Sarrag attese un istante prima di sospirare, con una punta di stanchezza:

«Non mi sembra che abbiamo fatto grandi progressi».

«Non sono d'accordo con voi. Se li analizziamo una seconda volta, questi cinque punti lasciano intravedere un itinerario. Statemi bene a sentire: siamo chiamati a risolvere degli enigmi, e Aben Baruel ci ha fatto capire che per riuscirci avremo bisogno di una guida. Ora, questa guida ci viene descritta senza ambiguità: è giovane (fanciullo), è un servitore del Tempio (*na'ar*). Dal momento che tutto è simbolico, conviene prendere la parola nel suo significato complessivo: un tempio può essere insieme una sinagoga, una chiesa, una moschea, un luogo di culto in genere; se poi si allarga il campo, potrebbe anche essere un luogo dove si prega Dio. In sintesi, questa guida è giovane e vive in un luogo di preghiera. Siete d'accordo?»

Lo sceicco annuì, e tuttavia fece notare:

«Luoghi di culto ne esistono a bizzeffe. Del resto, li avete appena enumerati: chiese a migliaia, sinagoghe superstiti, moschee in abbondanza».

«Aggiungeteci pure i monasteri e i conventi».

«Un labirinto!»

«Non se teniamo conto delle indicazioni che seguono. Aben ci specifica dove si trova questo luogo di culto».

Ibn Sarrag corrugò la fronte.

«Quali indicazioni? I demoni? L'inferno? Tarsis?»

«Non so a cosa si riferiscano i demoni e l'inferno. In compenso, una vocina mi sussurra che la risposta sta nella parola *Tarsis*. Purtroppo, questo ci pone di fronte a un'alternativa: supponiamo di prendere come riferimento Genesi x, 4. In tal caso, Tarsis sarebbe il nome di un personaggio. Supponiamo di propendere per il versetto 1, 3 del libro di Giona: in questo caso, si tratterebbe di un nome di città». due uomini sprofondarono in un silenzio assorto, interrotto di tanto in tanto dal passaggio di un carro, dal nitrito di un cavallo, dal richiamo di un venditore ambulante.

Ezra si lasciò sfuggire un sospiro.

«Stavolta ho idea che ci troviamo in un vicolo cieco».

«Ci deve essere un indizio, una parola, che ci permetta di...»

Ibn Sarrag ammutolì, lo sguardo improvvisamente fisso sul testo. Il rabbino era sorpreso.

«Che avete?»

«Ma certo! È qui...»

L'arabo puntò il dito sulla parola "sottomettono", e quasi gridò:

«La sura x! È lì che sta la chiave! Non capite?»

Perplesso, Ezra abbozzò la parola “no” senza pronunciarla.

«Ho preso un abbaglio, e voi avete concluso che la parola “sottomettono” fosse lì soltanto per sottolineare il nostro sodalizio. Errore! Eravamo tutti e due sulla strada sbagliata. Non vi avevo detto che la frase IO CREDO CHE NON C'È ALTRO DIO ALL'INFUORI DI COLUI IN CUI CREDONO I FIGLI DI ISRAELE E IO SONO TRA COLORO CHE SI SOTTOMETTONO era tolta dal versetto 90 della decima sura?»

«Sì. E vi sbagliavate?»

«Tutt'altro. Ho solo dimenticato di precisare il dettaglio più importante. Sapete qual è il nome della decima sura?»

Il rabbino fece di no con la testa.

«GIONA!»

«Giona...» ripeté macchinalmente Ezra.

«Quindi, non esiste più alcuna incertezza. Aben Baruel ha messo per due volte l'accento su Giona; di conseguenza, Tarsis non è un personaggio, ma una città. La città il cui nome viene menzionato in Giona».

«Complimenti, sceicco Ibn Sarrag. Mi state lasciando a bocca aperta».

«Purtroppo, ci ritroviamo quanto meno in un vicolo cieco. Non esiste in tutta la Spagna una sola città che *porti* il nome di Tarsis».

«Fa niente. Perlomeno, sappiamo in quale direzione cercare».

Il silenzio tornò a impadronirsi della stanza.

Rimasero così, assorti nei loro pensieri, senza scambiarsi una parola. D'un tratto, la voce nasale di un muezzin trafisse il cielo dell'Albaicìn. Allora Shahir si tolse le scarpe, srotolò un minuscolo tappeto e vi si sistemò sopra, il corpo orientato in direzione della Mecca. Non mancava molto alle quattro del pomeriggio, e già due volte si era dedicato alle sue prosternazioni.

Stavolta il rabbino non si limitò a osservarlo. Infilò lentamente la mano nella tasca della tunica e ne trasse uno zucchetto, che si mise in testa. Alzandosi a sua volta, si diresse verso il centro della stanza e, con un movimento un po' affaticato, si volse verso Gerusalemme. Mentre Sarrag recitava la *fatihah*, Ezra intonò la *minhah*.

Le due litanie risuonarono alternativamente nella stanza, differenti nella lingua ma simili nel significato.

«In nome di Allah, colui che opera con misericordia, il Misericordioso...»

«Che il suo nome sia lodato e santificato nel mondo...»

«Lode ad Allah, Signore dei mondi...»

«Che Egli ha creato secondo la Sua Volontà...»

Il tempo passò in questo modo. Unico e contraddittorio.

Terminate le devozioni, i due uomini raggiunsero nuovamente i loro posti.

Dopo un altro silenzio, Ezra soffocò uno sbadiglio e dichiarò:

«Ci penseremo su ognuno a casa sua. Non so che intenzioni abbiate: io rientro a dormire. La notte porta consiglio».

«Volete dire il giorno. O quel che resta».

«Il mio corpo non li distingue più. Riprendiamo la seduta domani, verso il primo pomeriggio, se vi va. Può darsi che per allora l'Eterno ci avrà illuminato sul significato di Tarsis».

Recuperò le sue carte e, mentre si dirigeva zoppicando verso la porta, fece un gesto d'addio.

«*Shalom!*».

«*Salam, rabbino*».

## 5.

*Abbate paura e tremate.  
Come se foste sul ciglio di un baratro.  
Come se camminaste su un sottile  
strato di ghiaccio.*

### I Dialoghi di Confucio

#### *Burgos*

Meditabondo, fra Francisco Tomàs de Torquemada si avvicinò alla finestra che dava sul quartiere della città da dove emergeva la massiccia mole della cattedrale di Burgos. Quella costruzione, la più bella espressione di arte gotica in tutta la Spagna, non aveva mai suscitato l'ammirazione del monaco. La sua preferenza andava alla chiesa di San Nicola, più raffinata, meno pesante.

Un po' più distante sulla destra, attraverso le fronde, si profilavano le tranquille sinuosità del Rio Arlanzón e, ancora più distante, il monastero de las Huelgas. L'immagine della superiora, seconda dama di Spagna dopo la regina, gli attraversò la mente. Non potè fare a meno di sorridere pensando a quella monaca dalla personalità così affascinante, sul conto della quale si diceva che se il papa fosse stato autorizzato a sposarsi, solo la badessa sarebbe stata degna di quell'onore.

Il papa... L'immagine di Innocenzo VIII suscitò in Torquemada un ricordo pieno di commozione. Non era merito del Santo Padre se aveva ricevuto la nomina di Inquisitore generale per la Castiglia, l'Aragona, il León, la Catalogna e Valencia? Ne aveva fatta di strada, il modesto priore del convento domenicano di Santa Cruz, a Segovia. Grazie a Dio, per l'amore di Dio.

Dio... Potenza delle potenze. Sostegno dei momenti di debolezza. Luce di speranza nell'infinita disperazione degli uomini. Lui, Lui solo conosceva e condivideva la tremenda sofferenza che rodeva il cuore del suo figlio di fronte all'empietà dilagante in quel secolo. Eretici a ogni angolo, sermoni di rabbini, diatribe tra *imam*<sup>12</sup>: la cancrena nel corpo della Spagna. Dio sapeva. E contro quelle voci che si levavano nell'anonimato delle notti di Siviglia, di Cordova o di Saragozza, per screditare la sua santa missione purificatrice (perché Tomàs era al corrente di tutto quanto riguardava quel sacrilego baccano),

contro quelle voci, Dio lo sosteneva. Dio lo ispirava. Quando fosse suonata l'ora del Giudizio finale, quando finalmente gli occhi degli uomini si fossero aperti, allora quelli che adesso pronunciavano parole di disapprovazione avrebbero visto il posto che il Signore avrebbe riservato a fra Francisco Tomàs de Torquemada. Alla sua destra, ovviamente.

Ma non era più tempo di meditare. La strada verso l'epurazione era ancora lunga, e la croce della Spagna pesante da portare.

Torquemada tornò con passo spedito al suo scrittoio. Aveva di fronte, spiegato, il nuovo editto, l'ottavo, che si, accingeva a rendere pubblico. Questo aveva lo scopo di indicare i casi che rendevano obbligatoria la delazione dei giudei convertiti, cioè di quegli ebrei i quali, pur avendo giurato fedeltà alla Santa Chiesa, non avevano smesso di rimanere nascostamente fedeli alle superstizioni dei loro antenati. Egli annotò: »

Articolo 1: Se indossa una camicia e abiti più puliti del solito, se mette sulla tavola un lenzuolo bianco e si astiene dall'accendere il fuoco la sera del giorno prima, questo basterà a provare che egli osserva il sabato per rispetto nei confronti dell'antica legge.

Articolo 2: Se toglie il sego e il grasso dalla carne degli animali di cui si nutre; se ne cava tutto il sangue e ne leva alcune parti, come il nervo sciatico.

Articolo 3: Se prima di sgozzare l'animale rende grazie al Signore, ed esamina la lama del coltello facendola scorrere sull'unghia allo scopo di verificare che sia esente da qualunque tacca, e se poi ricopre il sangue con della terra.

Articolo 4: Se mangia carne di quaresima e nei giorni di magro.

Articolo 5: Se borbotta preghiere ebraiche, alzando e abbassando alternativamente la testa, con la faccia rivolta verso il Muro.

Articolo 6: Se ha circonciso o fatto circoncidere i suoi figli.

Articolo 7: Se ha dato loro un nome ebreo.

Articolo 8: Se ha recitato i salmi di Davide senza dire alla fine il Gloria Patri.

Articolo 9: Se in punto di morte una persona è rivolta verso il Muro.

Tomàs fece una sosta e, dopo un breve attimo di riflessione, aggiunse un ultimo articolo:

Articolo 10: Se dice che la legge di Mosè è valida per salvarci allo stesso titolo della legge di Gesù Cristo Nostro Signore.

Appose con calma la propria firma, pregando che il nuovo editto contribuisse a stringere ancora di più il cerchio attorno agli eretici, agli eresiarchi e a tutti i traditori della vera fede.

L'indomani avrebbe sottoposto il testo alla Suprema, il Consiglio della Suprema Inquisizione. Una volta approvato l'editto, e non c'è dubbio che lo sarebbe stato, i tribunali distrettuali ne avrebbero ottenuto copia, quindi sarebbe toccato ai commissari e agli agenti prenderne visione.

Soddisfatto, prese un nuovo foglio di quella carta di Jativa che gli piaceva tanto, e si mise al lavoro su un altro progetto. Questo, stavolta, avrebbe avuto lo scopo di punire i delitti “paraeretici”, e avrebbe riguardato tutta la popolazione indiscriminatamente, inclusi i “vecchi cristiani”, definizione che veniva applicata a tutti quelli che erano in grado di dimostrare di non avere tra i loro antenati né ebrei, né musulmani, o tra i loro discendenti nessun componente convertitosi di recente al cristianesimo. Fra Tomàs si disse che, se ancora c’era qualche dubbio sul sentimento di imparzialità che lo animava, un editto del genere lo avrebbe dissipato per sempre.

Con la sua grafia sofferta, scrisse il primo caso meritevole di castigo:

1. La fornicazione.

Si affrettò a specificare tra parentesi che era da condannare la tendenza ad affermare che l’atto sessuale con una donna consenziente e non sposata non costituisse un peccato mortale.

- 2. Il reato di parola, di discorso eretico, scandaloso, indecente.

Intinta la penna nel minuscolo calamaio di vetro, Torquemada la tenne sospesa in aria per un breve istante, giusto il tempo di riflettere, quindi riprese a scrivere con mano più decisa:

- 3. La stregoneria.

Prima di stilare il quarto punto, ebbe un moto di disgusto. L’ultimo peccato era indubbiamente il più abominevole.

- 4. L’omosessualità e, di conseguenza, l’infame atto che la accompagna: la sodomia.

C’era un dettaglio relativo a questo punto che gli dava non poco fastidio. Si trattava della bolla di Clemente VII, che su questioni del genere imponeva esplicitamente agli inquisitori di seguire le leggi secolari già in vigore nei vari territori del regno di Aragona. Le leggi esigevano che ai sodomiti fosse concesso di conoscere i nomi dei loro accusatori, e di poterli vedere in faccia.

Fra Torquemada avrebbe fatto volentieri a meno di una simile costrizione, in contrasto secondo lui con la regola del segreto che presiedeva alle cause di fede. Sarebbe corso ai ripari.

Si fermò un attimo e fissò con sguardo assente il grandioso ritratto appeso alla parete che gli stava di fronte. Raffigurava Isabella e Ferdinando, i sovrani della Spagna.

Un raggio di sole era penetrato nella sala, tracciando una perfetta diagonale che partiva da un angolo della finestra per spegnersi alla base della parete. Il ritratto sembrò ancora più luminoso. I due sovrani erano fianco a



fianco, con sullo sfondo i rispettivi emblemi: il giogo del potere per Ferdinando, il fascio di frecce della giustizia per Isabella. In filigrana, l'iscrizione *Tanto monta, monta tanto, Isabel como Fernando*. Alcuni la interpretavano in questo modo: «Tanto vale, vale tanto, sia Isabella che Ferdinando». Motto che in verità non voleva dire niente, perché la locuzione esatta era *Tanto monta* e basta, e si riferiva solamente a Ferdinando. Gliel'aveva suggerita qualche anno prima l'umanista e linguista Antonio de Nebrija, membro dell'aristocrazia ebraica. Costui, conoscendo bene il re, si era ricordato di un episodio della vita di Alessandro Magno. Un giorno, durante la sua spedizione in Asia Minore, Alessandro visitò il tempio di Zeus a Gordio, dove un giogo era legato con un nodo indistricabile. Secondo un oracolo, chi fosse riuscito a slegare il nodo sarebbe diventato padrone dell'Asia. Alessandro si mise all'opera, e dopo alcuni tentativi infruttuosi tagliò il nodo con un colpo di spada, sentenziando: «Fa lo stesso». Questo il significato del giogo, che ormai era diventato l'emblema di Ferdinando, spiegato dal motto *Tanto monta...* Alla lettera: è la stessa cosa (disfare o tagliare). Una filosofia che si confaceva perfettamente al carattere del re: aggirare gli ostacoli quando è impossibile oltrepassarli, tagliar corto senza lasciarsi bloccare dalle difficoltà.

Bisognava riconoscere che non poteva esserci perfetta parità tra i due sovrani, e Tomàs riconosceva che la sua preferenza andava alla regina. Lui sapeva il perché. O meglio, sapeva perché apprezzava di meno Ferdinando. L'asturiano non aveva un po' di sangue ebreo per parte di madre?

Ebreo... Giudeo.

Le dita di Torquemada si contrassero sul bordo dello scrittoio. Quella parola l'avrebbe dunque ossessionato per tutta la vita?

Come sempre in simili momenti, rispuntava il ricordo del suo trisavolo, Salomòn de Vincelar, mercante di frutta a Teruel. Anche lui ebreo. Ebrei i suoi figli: Moshe e Simón. Ebrei fino a quel benedetto giorno del 1348, quando Salomón decise di rientrare nei ranghi della Santa Chiesa, e di mutare il suo nome Vincelar in quello di Torquemada. Torquemada, piccolo villaggio della campagna di Palencia dove era emigrata la famiglia, che aveva ispirato il suo nuovo patronimico.

Tomàs abbassò lo sguardo sulle mani scheletriche. Nonostante i suoi sessantacinque anni, sembravano le mani di un centenario. Il pensiero del flusso di sangue che scorreva sotto la sua pelle incartapecorita tornò a far bruciare la piaga, sempre la stessa, sempre riaperta dall'ossessione che probabilmente, nel segreto di quei miliardi di globuli, allignava un retaggio infamante. In lui, fra Francisco Tomàs de Torquemada, Inquisitore generale, potevano esserci residue tracce di sangue ebreo. Un colpo secco battuto contro la porta lo distolse da quel pensiero.

Un uomo basso di statura e incappucciato avanzò rispettosamente. «Siate il benvenuto, fra Alvàrez». Il segretario di Torquemada si avvicinò allo scrittoio e porse dei fogli tenuti insieme da due anellini di rame.

«I conti dell'ultimo autodafé».

«Quello di Toledo?»

«Sì, fra Tomàs».

Il prete mise i fogli sotto il naso di Torquemada.

Abiti dei penitenti 208. 500 m.

Tribune, sedie, panche 147. 250 m.

Accessori: sanbenito, corde, cera, crocifisso, candele di cera bianca per le mordacchie, copricapi a punta 93. 062 m.

Gratifiche alle tre compagnie di soldati incaricate del servizio d'ordine 77. 500 m.

Servizi vari: boia, portatori per i condannati immobilizzati, musicisti 58. 590 m.

Pasto dei penitenti e dei ministri del tribunale 57. 970 m.

Totale in *maravedis* 642. 872

Torquemada spinse via i documenti con gesto annoiato. «Continuo a trovare troppo caro il prezzo del vestiario». «Che volete farci... da quando il Consiglio ha stabilito che non era più il caso di mostrare i penitenti scalzi e stracciati, abbiamo il compito di preoccuparci affinché siano vestiti come si deve. Passati svariati mesi di carcere, la maggior parte di loro non dispone di niente. Perciò tocca a noi provvedere alle loro necessità. Per l'ultimo autodafé, abbiamo dovuto procurare scarpe a parecchi condannati, vestire sei uomini e altrettante donne. Abbiamo dovuto fornire...»

«Basta così!» interloquì seccamente Torquemada. «So benissimo che siamo tenuti a far fronte a queste spese, ma è assolutamente necessario limitarle. Non tutti sono così generosi come la marchesa Estepa. Tre mesi fa sono stato costretto a intervenire di persona presso Sua Maestà affinché obbligasse la città di Madrid a pagare le tribune. Ma capite bene che non posso comportarmi così all'infinito. Ed è ugualmente impensabile che gli autodafé vengano ridotti per mancanza di risorse finanziarie. Impensabile!»

Padre Alvàrez fece del suo meglio per ostentare un'espressione di estrema afflizione.

«E l'elenco?» proseguì fra Tomàs. «Me l'avete portato?»

«Volete dire i condannati? Certo. Lo avete tra le mani. Sono gli ultimi tre fogli».

L'Inquisitore generale si mise a esaminarlo attentamente.

Maria de Rivera, 75 anni, nata a Jaén e residente a Toledo, vedova di Melchor de Torres. Eretica, apostata, giudaizzante recidiva nell'osservare la legge di Mosè, impenitente. Strangolata e arsa il 28 aprile 1485.

Catalina Pinedo, 50 anni, nata a Madrid e residente a Berlanga, moglie di Manuel de la Pena (anch'esso latitante e ricercato per ebraismo dal Santo Uffizio). Già convertita nel 1475, si è pentita nel dolore. Strangolata e arsa il 28 aprile 1485.

Padre Josef Dìas Pimienta, nato a Segovia, confratello dell'ordine dei Mercedari, agente fiscale di alto rango. Dopo essere stato degradato, venne consegnato alla giustizia in quanto ebreo convinto, protettore e complice di eretici, spergiuro e mistificatore inveterato. Si convertì peraltro alla nostra santa fede alla vigilia dell'esecuzione.

Aben Baruel, 75 anni, nato a Burgos, mercante di stoffe, residente a Toledo. Già convertito nel 1478. Giudaizzante recidivo, convinto, ostruzionista, impenitente, si è mantenuto nella sua ostinazione fino a lettura ultimata delle sentenze. Abbandonato al braccio secolare, è stato strangolato e arso.

Tomàs aggrottò le sopracciglia.

«Aben Baruel... strano. La sua scheda dice che si riconciliò con la vera fede nel 1478».

«Esatto. Cos'è che non vi torna?»

«Sapete bene che quando si converte questa gente prende subito un nome cristiano. In questo caso, invece, niente».

Padre Alvàrez ebbe un gesto di indifferenza.

«È la prova che in fondo al suo animo non ha mai creduto alla propria conversione, e che...»

Si interruppe, portandosi la mano alla fronte.

«Adesso che ci penso! Permettete?»

Si alzò e riprese l'incartamento che aveva appena consegnato all'Inquisitore generale. Si mise a consultarlo con gesti febbrili, finché si bloccò di fronte a un foglietto.

«Ecco» disse sottoponendolo all'attenzione Dell'Inquisitore.

«Di che si tratta?»

«Una volta giunti a casa di questo Aben Baruel, gli agenti hanno perquisito a fondo le stanze, alla ricerca di eventuali corpi del reato che sarebbero tornati buoni all'accusa. Si sono imbattuti in questo documento. Prendetevi la briga di dargli una scorsa. Vedrete, è strano».

### **TERZO PALAZZO MAGGIORE**

**BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAI, SUO LUOGO. IL NOME È IN 4.**

**IN QUEL TEMPO, EGLI APRÌ LA BOCCA E DISSE: VERRÀ L'ORA IN CUI IL DRAGONE VERRÀ SCAGLIATO, IL DIAVOLO O SATANA, COME VIENE CHIAMATO, IL SEDUTTORE DEL MONDO INTERO, VERRÀ SCAGLIATO SULLA TERRA E CON LUI I SUOI ANGELI! CAINITA!**

IL SUO NOME È A UN TEMPO UNO E MOLTEPLICE: IL NOME DELLA CONCUBINA DEL PROFETA, IL NOME DELLA DONNA DI CUI L'INVIATO DICEVA: «NON NASCE UN SOLO FIGLIO DI ADAMO SENZA CHE UN DEMONE LO TOCCHI AL MOMENTO DELLA NASCITA. LE UNICHE ECCEZIONI FURONO LEI E SUO FIGLIO». E INFINE IL NOME DELL'ABORTO, IL TESSITORE DEL CILICIO.

IL TUTTO, PURTROPPO, NON VALE CERTO PIÙ DEL PREZZO DI UNO SCHIAVO, PERCHÉ EVOCA COLUI CHE AVREBBE DOVUTO CADERE IN AVANTI, SQUARCIATO IN DUE, LE VISCERE SPARSE.

SUL FIUME, È TRA LE DUE SPINE DEL SA'DAN - QUELLA DELLA JANNA E QUELLA DELL'INFERNO - CHE IO HO CUSTODITO IL 3. SI TROVA IN FONDO ALLE LACRIME D'AMBRA, A MONTE DEL SIGNORE, DELLA SUA SPOSA E DI SUO FIGLIO.

E in fondo alla pagina, sottolineato, un nome di città:  
BURGOS.

«Non ho mai letto in tutta la mia vita un testo così oscuro e sconclusionato. Da qui si vede fino a che punto farneticano gli eresiarchi. Che roba è questo scioglilingua?»

«Non ne so niente. I nostri uomini si sono limitati a riferire che il marrano si è mostrato molto contrariato quando si è accorto che avevano messo le mani su quel documento. Ecco tutto».

L'Inquisitore restituì il foglietto al suo interlocutore.

«Conservatelo. Non si sa mai. Anche se, a mio avviso, si tratta semplicemente dello sfogo di un individuo posseduto dal male. Sapete bene quanto me come sono scaltri quegli esseri».

«Non meno di quanto sono ciechi! Il musulmano convertito che si ostina a credere che Dio è arabo. Il marrano convinto che Dio è ebreo. Quando arriveranno a capire che Dio non può che essere cristiano?»

«No» replicò Torquemada, «anche voi siete in errore».

Un pallore improvviso si diffuse sulle guance del suo interlocutore.  
«Che... che volete dire?»

Un sorriso sinistro comparve sulle labbra Dell'Inquisitore generale, che sussurrò:

«Dio è spagnolo... fra Alvàrez. Spagnolo».

*Granada*

Lo sceicco Ibn Sarrag afferrò per il collo Ezra e lo scosse con tale furore che c'era da temere che il rabbino andasse in pezzi e si abbattesse al suolo.

«Cane di un ebreo! Escremento di mosca! Tua madre ha dovuto giacere con uno scorpione per generarti!»

Attonito, Samuel cercava di replicare. Era paralizzato dal panico. Solo un attimo prima l'arabo aveva fatto irruzione in casa sua, gli occhi fuori dalle

orbite, esagitato.

Si sentì proiettare all'indietro da un nuovo spintone, più violento dei precedenti, e andò a sbattere contro il muro. «Siete impazzito!»

«Ladro! Empio!»

«Ladro?»

«Ah, la riconosco l'espressione ipocrita delle persone del vostro stampo! "Siamo credenti" dicono, e quando si ritrovano da soli si mordono le dita dalla rabbia contro di voi!»

«Sura III... versetto 119» balbettò Ezra.

«Tacete!»

L'arabo si rivolse al cielo.

«E ha l'ardire di citare il Libro sacro!»

Afferrò Samuel e lo costrinse a rimettersi in piedi.

«E ora, restituitemi immediatamente i miei Palazzi!»

«Quali Palazzi? Di che parlate?»

«Finitela di fare il finto tonto, altrimenti giuro su Allah che vi taglio la gola. Anzi, ancora meglio: vi denuncio agli agenti dell'Inquisizione! Esigo immediatamente la parte della mappa che mi spetta di diritto, e che voi mi avete rubato ieri sera!»

Ezra trovò la forza di protestare.

«Siete matto! Non ho preso niente!»

«Bugiardo!»

«Volete dire che, dopo essermi congedato da voi, sarei tornato di notte e sarei entrato di soppiatto per... Stavolta non ci sono dubbi: avete proprio perso la ragione!»

«E insistete a negare!»

«Sì, sceicco Sarrag! Lo nego! Non mi sono mosso da casa mia. Che ci crediate o meno, il pensiero di derubarvi non mi è mai passato per la testa».

«Furfante!»

«No, artritico!»

L'arabo lo guardò, stupito.

«Che c'entra?»

«Lasciatemi. Lo capirete».

Ibn Sarrag allentò la stretta.

Una volta libero, Ezra mostrò le mani.

«Date un'occhiata...»

Le dita erano deformi e rattrappite. Dal pollice al mignolo, le falangi erano ridotte a brevi monconi torturati.

«Come potete pensare anche per un solo istante che mani del genere siano capaci di forzare una porta o di frugare in un qualunque posto? Ho trascorso la notte a cospargermi le mani di eucalipto e di balsamo, e a contorcermi dal dolore».

Il ragionamento dovette far centro, perché Sarrag ammutolì, osservando le dita deformi del rabbino. In preda a un conflitto interiore, finì col chiedere, vinto:

«Se non siete voi, allora chi è stato?»

Furibondo, Ezra si rassettò gli abiti.

«Adesso mi chiedete troppo!»

«Insomma, non capite? È gravissimo! Oramai i Palazzi di Baruel sono in mano a qualcuno».

«Cosa avete fatto dopo la mia partenza? Rispondete!»

Lo sceicco si lasciò cadere sulla sedia più vicina.

«Ho continuato a studiare il manoscritto fino a quando la stanchezza non ha avuto il sopravvento. Diffidando di voi (sentimento del tutto naturale, ne converrete), ho deciso di nascondere il manoscritto. Purtroppo, non ho trovato di meglio che farlo scivolare dietro una fila di libri su uno scaffale della mia biblioteca».

«Geniale...»

«Oh, per favore! Risparmiatemi i vostri sarcasmi».

«I miei sarcasmi non saranno mai all'altezza della vostra stupidità! Per colpa vostra, abbiamo perso ogni possibilità di ritrovare il Libro di zaffiro. Senza i vostri frammenti, non riusciremo a risolvere gli enigmi».

«Perché, Aben?» proferì con voce alterata. «Perché dare fiducia a una simile razza!»

«Basta così! Sono molto lontano dall'essere così sprovvisto come sembrate pensare. Figuratevi che il giorno stesso in cui il figlio di Baruel mi ha consegnato i Palazzi, ho subito compreso la loro importanza e ne ho fatto una copia. Questa copia è *tuttora* in mio possesso, come la lettera di spiegazione che accompagnava i documenti».

Sul volto del rabbino apparve subito un'espressione di sollievo.

«Sia lodato l'Eterno!»

«Come vedete, questa *razza* è meno stupida di quanto non sembri!»

«Spiegatevi con precisione cosa avete fatto dopo aver nascosto i Palazzi».

«Ho chiuso la porta a doppia mandata, e sono salito di sopra a coricarmi. Stamattina, appena sveglio, il mio primo impulso è stato di andare a recuperare il manoscritto. Sparito!»

Ezra non riuscì a trattenere un sorrisetto di derisione.

«La tragedia vi diverte!»

«No, a divertirmi è la vostra totale mancanza di spirito deduttivo. La vostra porta era intatta, o mi sbaglio?»

«Sì».

«E voi avete detto che sarei riuscito a entrare nel vostro studio senza forzarla. Come avrei trovato la chiave? Per magia? Io sono un rabbino, sceicco Ibn Sarrag, non un mago».

«Benissimo. Vi faccio le mie scuse».

«Al vostro posto cercherei il colpevole sotto il mio tetto. Solamente qualcuno a voi vicino avrebbe potuto osservarci e ascoltarci. Solo lui sarebbe stato in grado di spiarvi nel momento in cui nascondevate il manoscritto di Aben, solo lui avrebbe saputo dove procurarsi la chiave del vostro studio. È evidente».

Sarrag si stropicciò ripetutamente la barba con gesto nervoso.

«Impossibile. Intorno a me ci sono solo persone di fiducia. Le mie due mogli, i miei cinque figli. E Sulaiman, il mio servo. Vi dico subito - se è a lui che pensate - che è al di sopra di ogni sospetto, e tra l'altro è troppo stupido per aver compreso anche solo una sillaba della nostra discussione».

«Però sa leggere e scrivere, vero?»

«Sì. Ma ve lo ripeto: non può trattarsi di lui. Si trova al mio servizio da quasi cinque anni. Mi è stato regalato da un cadì amico mio».

«Regalato?»

«Esattamente. E ha sempre dato prova di grande docilità e di un'onestà assoluta».

«Interrogatelo lo stesso. Per scrupolo di coscienza». Lo sceicco sgranò sul rabbino due pupille intorbidate dalla stizza.

«Siete veramente testardo come un...»

Si pentì e trattenne l'offesa.

«Benissimo. Andremo fino a casa mia. Vedrete che ho ragione».

Aveva torto.

Quando arrivarono a casa di Ibn Sarrag, Sulaiman Abu Talib, il fedele servitore, l'uomo che per cinque anni aveva dato prova di un'onestà assoluta, si era volatilizzato.

## 6.

*Io sono Garda de Paredes,  
e inoltre... Ma mi basta dire: spagnolo.*

*La Contienda de Garcìa de Paredes*

Venendo a conoscenza del tradimento del suo fedele servitore, Ibn Sarrag era passato dalla rabbia più cocente allo scoraggiamento più profondo. Ora giaceva accasciato tra i cuscini, inebetito.

«Datemi retta» proseguì Ezra, con una voce che voleva essere tranquillizzante, «non è la fine del mondo. Il vostro Sulaiman ha tagliato la corda. Ma pensateci un attimo. Con che cosa se n'è scappato? Con poche pagine manoscritte che, come ben sapete, sono incomplete; con enigmi talmente complicati che in tutta la Spagna esistono solo due uomini capaci di cavarne qualcosa. Senza peccare di eccessiva vanità, noi sappiamo che quei due uomini possono essere solamente voi e io. Dunque, calmatevi. Cerchiamo invece di proseguire il lavoro che abbiamo iniziato».

Seguendo il filo del suo pensiero, l'arabo perse la calma.

«Quel che mi sfugge è il motivo che ha spinto quell'individuo a rubare le pagine. Perché? Cosa gli è passato per la mente?»

«Penso che abbia origliato i nostri colloqui, e ne abbia probabilmente dedotto che anche lui poteva impadronirsi del Libro di zaffiro».

«Ma per farne che? Quello straccione non è né un *letrado* né un teologo. In tutta la sua vita non ha dimostrato alcuna disposizione a parte quella di servire».

«Non ne so niente, sceicco Ibn Sarrag. Magari ha pensato che si trattava di un oggetto di valore, da cui avrebbe potuto ricavare del denaro. Ma smettetela di farvi cattivo sangue! Il ladro *non* ha messo le mani sulla lettera di spiegazione di Baruel. Questo è l'importante. Senza quel documento, sarete d'accordo con me, nessuno è in grado di capire a cosa servono i Palazzi. Non penserete mica che chiunque sarebbe capace di decifrare quei testi in codice, e per di più incompleti? Perciò, vi prego: ritrovate il vostro sangue freddo e concentriamoci invece su problemi più urgenti... Tarsis».

Ibn Sarrag non diede l'impressione di reagire alle parole del rabbino. Restava immobile, lo sguardo assente. Nondimeno, dichiarò:



«Tarsis è la traslitterazione semitica della parola Tartessos. Tartessos è l'antico nome del Tinto. Ho controllato».

Ezra lo squadrò a bocca aperta.

«Il Tinto? Intendete dire il fiume?»

L'arabo confermò.

«Ne siete assolutamente sicuro?»

«Ve l'ho detto: ho controllato».

Samuel lanciò un grido che dovette risuonare in tutta Granada.

«Fantastico, sceicco Ibn Sarrag! Siete fantastico!»

Si precipitò su un foglio di carta e, trafelato, si mise a prendere appunti. Dopo un po' di tempo, alzò la testa. Tremava dall'emozione.

«Aprite bene le orecchie... Ci siamo!»

Scandi febbrilmente:

«La nostra guida è un uomo giovane. Questo giovane vive in un luogo di preghiera. Questo luogo di preghiera è situato su una collina. Questa collina si trova vicino a una città bagnata dal Tinto. O, se preferite, dal Tartessos...»

Stavolta Ibn Sarrag sembrò destarsi dal suo torpore.

«Come siete arrivato alla conclusione che il luogo di preghiera è situato su una collina?»

«Ricordatevi il testo di Baruel: E VIVERE NEL PERIODO IN CUI SCRIVO IN CIMA ALLA COLLINA IN LIEVE PENDIO, SULLE CENERI DELL'ADE. AI PIEDI DI QUESTA COLLINA DORME IL FIGLIO DI YAVAN. La nostra guida vive *in cima* a una collina, *ai piedi* della quale scorre il Tinto».

Ezra terminò la sua spiegazione:

«E IL SUO SOGNO GORGOGLIA MENTRE SFOCIA NEL MARE. Di conseguenza, troveremo la collina nel luogo in cui il fiume *sfocia* nel mare. Chiaro, no?»

Lo sceicco si raddrizzò prontamente e andò a prendere una mappa della Spagna.

«Vediamo...»

Il rabbino si unì a lui. Fu quasi in coro che esclamarono:

«Huelva!»

«Infatti. La foce del Tinto è lì. Devono essere più di cinquanta leghe. È quasi alla frontiera con il Portogallo. Inoltre, sapete bene che la guerra imperversa in tutta la regione. La Vega è stata praticamente saccheggiata dalle truppe castigliane. Dopo la caduta di Alhama, che comandava la strada da Granada a Malaga, al-Andalus si è ridotto a un gigantesco snodo dove si incrociano le truppe saracene e quelle dell'armata reale».

«Che alternativa abbiamo?»

Lo sceicco insistette.

«È una lunga strada, Ezra. Non per sottovalutare la vostra resistenza, ma un viaggio simile potrebbe logorarvi molto più di quanto non immaginate. Se invece mi recassi a Huelva da solo, potrei...»

«Volete scherzare? Non se ne parla neanche! Siamo partiti in due, e in due proseguiremo». «Siate sincero. Avete paura che vi giochi un brutto tiro?»

Il rabbino gli si piantò davanti, le mani sui fianchi.

«Ebbene, sì! Vi rispondo senza la minima esitazione: sì».

«Vado...»

Senza esitare oltre, Sarrag si diresse verso la porta.

«Dove andate?»

«A dire addio alle mie mogli e ai miei figli».

Un sole opprimente batteva sulle teste dei due cavalieri, mentre l'aria era satura fino al cielo di un persistente odore di cenere che soverchiava i delicati aromi del timo e dell'arancio. Sarrag non si era sbagliato. Erano trascorsi sei giorni da quando avevano lasciato Granada, e non avevano attraversato che terre bruciate, campi saccheggianti, mulini, granai, interi sobborghi devastati. Già in un paio di occasioni erano stati testimoni di scontri, sfuggendo miracolosamente alle truppe di ambedue i fronti. Il pericolo era duplice, perché quando non erano i musulmani a compiere scorrerie razziando pastori e bestiame, erano i distaccamenti cristiani a prendere l'iniziativa.

Alle *huertas* abbandonate erano subentrati paesaggi brulli popolati ora da querce nane, ora da arbusti. Avevano attraversato vasti uliveti ancora in crescita, interrotti da plaghe rossastre. Durante quelle ore angosciose, la terra di al-Andalus faceva pensare a un corpo di donna: esibito, straripante di vita in alcuni frangenti; contratto dalla morte in altri, e ciononostante sempre in possesso della facoltà di generare. Due uomini erano appena penetrati da sud nella valle del Guadalquivir. Qui l'atmosfera sembrava più tranquilla. A parte un convoglio carico di grano e di orzo, scampato a non si sa quale razzia, la maggior parte delle persone in cui si imbattevano faceva parte della gente che si aggirava abitualmente per le strade della Penisola: venditori ambulanti, mulattieri intenti a trasportare lana o vino, mercanti, pastori della Mesta che percorrevano i tratturi con le loro greggi, messaggeri che correvano a perdifiato per portare notizie alla Corte, o ancora monaci mercedari che percorrevano il paese raccogliendo elemosine per riscattare i prigionieri.

Lievemente chino sul suo cavallo baio, un barracano di lino indosso, la testa coperta da uno zucchetto di lana color porpora, Shahir ibn Sarrag faceva da battistrada sudando copiosamente. Pochi passi più indietro, Ezra, impettito, sembrava insensibile alla fatica e ai raggi cocenti del sole. Per ragioni note a lui solo, si era travestito: abito di stoffa comune, in testa un cappello nero dalla falda corta, stivali da agricoltore ai piedi, avrebbe potuto passare per un contadino della Mesta.

«Allora, Sarrag, tenete duro?»

«Pensate a voi, rabbino. Io ho Allah che mi protegge».

L'arabo proseguì difilato:

«C'è un pensiero che non mi dà pace da quando siamo partiti. Abbiamo decifrato l'essenziale del primo Palazzo, ma restano quelle strane citazioni relative all'inferno e ai demoni».

Samuel strizzò gli occhi con indifferenza.

«Me le ricordo anch'io. Ma, chi lo sa? Magari a Huelva troveremo la soluzione».

«O l'inferno...»

Lo sceicco indicò un punto proprio davanti a loro, lungo la banchina della strada.

«Una venta<sup>13</sup>. Ci restano ancora quattro ore di marcia prima di raggiungere Siviglia. Suggestisco di fare una sosta, il tempo che il sole si faccia più mite».

Lanciarono al galoppo le loro cavalcature. Pochi minuti più tardi, si fermavano di fronte a un edificio di calce bianca costruito di traverso, dall'aspetto poco attraente.

Un riparo che somigliava a una scuderia accolse i loro cavalli.

Ibn Sarrag scorse un monello, improvvisatosi palafreniere, intento a strigliare un mulo.

«Ragazzo! Prenditi cura delle nostre cavalcature».

Il monello si affrettò a obbedire.

Zaffate di olio rancido appestavano l'aria della sala. Ibn Sarrag ed Ezra si scambiarono un'occhiata rassegnata e si accomodarono al primo tavolo libero.

«Cosa prendete?» chiese l'arabo.

«Che domanda!» brontolò Samuel. «Sapete bene che qui tutto si riduce a un paio di pietanze, un tozzo di pane nero e... un conto esorbitante».

«Ammettetelo, Ezra: per quanto riguarda l'alimentazione siete un vero e proprio rompiscatole».

Senza aspettare la risposta del rabbino, chiamò il locandiere. Costui venne a piantarsi davanti a loro, pancia in fuori, i baffi impiasticciati.

«. *Buenos dias...*»

«Vogliamo mangiare» fece Ibn Sarrag.

«Frittata, *garbanzos*, uova fritte al lardo e, come ogni venerdì, merluzzo».

«Benissimo: ceci e lenticchie».

«*Garbanzos*. E voi, señor?»

«Una frittata. Ma gradirei verificare la qualità delle vostre uova».

Il locandiere lo fissò, sorpreso.

«La qualità delle mie uova? Ma sono di giornata. Garantite!»

«Non lo metto in dubbio. Ma vorrei verificare lo stesso».

Da sotto la tavola, Ibn Sarrag diede un calcio sulla tibia a Samuel.

«Finitela con questa commedia» borbottò a denti stretti.

Il suo interlocutore gli scoccò un'occhiata omicida, e riprese il dialogo.

«Il merluzzo è fresco?»

«Señor» si spazientì il locandiere, «ve l'ho detto: qui tutto è di ottima qualità».

«Vada per il merluzzo».

«Se avete sete, ho un barilotto di vino di Jerez».

«No, niente vino. Ma una brocca d'acqua sarà la benvenuta».

Il locandiere si inchinò e si diresse rapidamente verso la cucina.

«Insomma, Ezra» imprecò l'arabo, «quando la finirete con le vostre fisime? Se cercaste a tutti i costi di attirare l'attenzione sul vostro ebraismo, non potreste fare di meglio!»

«Non capisco perché vi turbi tanto il fatto che io voglia verificare la qualità delle uova».

«Lo vedete che avevo ragione quando poco fa dicevo che eravate un rompiscatole? Da quando siamo partiti da Granada, farvi mangiare è un'impresa! Come se percorrere un paese in guerra non fosse abbastanza!»

Sarrag contò sulla punta delle dita:

«Vi viene proposta una frittata: niente. Per quale ragione? Per paura che una delle uova utilizzate presenti anche soltanto una minuscola goccia di sangue! Vi viene proposta della carne: niente anche stavolta. Bisogna che l'animale sia stato scannato da un beccaio autorizzato, il vostro *shohet*, e che inoltre abbia subito un trattamento di una complessità...»

«Avete finito?»

«No! E nemmeno può trattarsi di un animale qualunque! Perché? Per via di una faccenda di unghia fessa e di ruminanti. La lepre vi viene proibita perché rumina ma non ha l'unghia fessa, il maiale perché ha l'unghia fessa ma non rumina. Il cavallo...»

«Caro mio, vi ricordo che per quanto riguarda il maiale voi non siete da meno».

«Giusto. Ma, con l'alcol, queste sono le nostre uniche proibizioni. Mentre da voi perfino le stoviglie possono portare al peccato. Ve ne occorre una per la carne, un'altra per i latticini. Voi...»

«Ma andiamo... È pazzesco!»

Ezra puntò un dito verso Sarrag.

«E se vi ricordassi che da voi è vietato pisciare tenendo il pene con la mano destra? Che è proibito fare un bisogno rivolti verso la Mecca o voltandole le spalle, bensì solo rivolti verso est o verso ovest? Se vi ricordassi inoltre che, per pulirvi il culo nel deserto, siete tenuti a farlo servendovi esclusivamente di un numero dispari di sassi?»

Tirò il fiato, e concluse seccamente:

«Sceicco Ibn Sarrag, o la finite con la vostra stupida cantilena, o vi pianto qui e vado avanti per la mia strada».

L'arabo alzò gli occhi al cielo.

«Perché, Allah? Perché legare il mio destino a quello di questo individuo?»

Si rincantucciarono ciascuno nel proprio angolo, limitandosi a osservare la gente intorno a loro.

Quell'accollita di personaggi costituiva in qualche modo lo specchio della Spagna di quell'anno, 1487. Lo sguardo di Ibn Sarrag si fermò su un *hidalgo* insaccato nella sua gorgiera di tela bianca gofrata e inamidata, la cui testa dava l'impressione di essere appoggiata come un cocomero su un vassoio di merletto. La cappa sembrava un po' sciupata, e le piume e i nastri che abbellivano il cappello avevano un aspetto logoro. L'arabo si chiese se l'uomo era un *hidalgo de sangre*. Puro e nobile per eccellenza, oppure, più modestamente, un *hidalgo de braqueta*, che gode dell'esenzione fiscale solo per aver avuto... sette maschi. In ogni caso, il suo destino non era davvero invidiabile: a differenza dei Grandi, l'*hidalgo* non dispone di vasti territori e di numerosi vassalli da governare: non gli vengono riservate né le alte cariche, né gli incarichi importanti. Cosa ancora più triste, non prende parte agli intrighi di corte. Il suo unico capitale è l'onore, ricevuto in eredità da una stirpe di antenati che combatterono e ancora combattono per la fede. Purtroppo per lui, in Spagna i mori diminuiscono a vista d'occhio, e l'onore diventa una rarità.

Al tavolo vicino, si stagiava, come sullo sfondo oleoso di una tela, il profilo sbilenco di un cavaliere, la spada nel fodero. Le brache con gli spacchi, la camicia dal collo inamidato, l'uomo aveva un che di meno triste nel suo portamento.

Un po' più in là si trovava una coppia di gitani. Gente pericolosa, a giudizio del popolo; vagabondi, sediziosi, bugiardi e imbrogliatori.

In fondo alla sala, alcuni componenti della Santa Hermandad erano l'immagine vivente dell'austerità. Segnalatosi più volte in passato, questo esercito di miliziani aveva finito col trovare una propria stabilità grazie alla pressione di Isabella e Ferdinando. Il suo compito era di mantenere l'ordine e la legge nelle province. La punizione veniva inflitta sul posto, immediatamente e in maniera esemplare. I colpevoli di furti del valore superiore ai cinquemila *maravedis* venivano condannati all'amputazione del piede; gli autori di delitti erano giustiziati in aperta campagna, appesi al primo albero a tiro e crivellati di frecce. Qualcuno diceva che si trattava di un male minore, che prima dell'istituzione della "Santa Fraternità" nel paese regnava l'insicurezza: i ladri arraffavano impunemente beni di ogni genere, le case e i raccolti venivano bruciati, si commettevano omicidi e la giustizia dava l'impressione di essere completamente incapace di individuare o di punire i

criminali. Tuttavia... Lo sceicco si sporse per vedere meglio l'ultimo personaggio: il monaco. Era frutto della sua immaginazione? Nei riflessi della sua chierica, gli parve di scorgere quella Spagna che era nelle aspirazioni di Isabella e del suo sposo da quando regnavano sulla Penisola. Una Spagna una, santa, cattolica e apostolica. Una Spagna che sognava la prossima sua liberazione, in modo che la parola *mozarabico*, che designava il cristiano residente in territorio musulmano, sparisse per sempre da ogni mente, perché Granada sarebbe caduta a momenti, sicché niente più territorio musulmano; in modo che non venisse più pronunciata la parola *mudéjar*, che alludeva al musulmano residente in territorio cristiano, perché Granada sarebbe caduta a momenti, sicché niente più musulmani. I tempi di Alfonso VI, che si faceva proclamare «imperatore delle tre religioni», erano tramontati per sempre. In futuro l'ulivo sarebbe stato simile alla palma, l'ibisco al limone, si sarebbero distrutti tutti i profumi affinché ne rimanesse soltanto uno.

Lo sguardo di Sarrag deviò verso Ezra. Aveva assunto un'espressione di disappunto. Era evidente che il suo pensiero doveva aver seguito lo stesso percorso.

Sarrag proseguì la sua riflessione ad alta voce.

«Conoscete la leggenda della porta di Yusuf a Granada?»

«Ne ho sentito vagamente parlare, ma vi confesso che non me la ricordo più molto bene».

«Si tratta di una delle porte che conduce all'Alhambra. Fu costruita oltre un secolo fa dal sultano Yusuf Abu 'l-Hajjaj, allora a capo del regno. Due simboli attirano l'attenzione dei credenti sulla porta».

Ezra lo interruppe.

«Quando parlate di “credenti”, presumo che vi riferiate solo ai musulmani, ovviamente».

«Ovviamente».

Sarrag continuò, imperturbabile: «Sopra l'arcata esterna della porta è scolpita una mano con le dita protese ma non divaricate; sopra l'arcata interna, una chiave. Sapete bene che la mano si trova lì, come dovunque presso gli arabi, allo scopo di scongiurare il malocchio. Per quanto riguarda la chiave, essa raffigura la prima sura, la Fatiha, l'Ingresso. Ritenendo questi due significati troppo semplici o troppo profondi, gli abitanti di Granada li hanno interpretati altrimenti: “Quando la mano afferrerà la chiave, Granada verrà conquistata”. Non so cosa pensiate delle superstizioni, ma dall'ultima volta che la terra ha tremato la mano è scivolata verso la chiave... Ormai le è a un pollice».

Il rabbino aggrottò le sopracciglia.

«Figuratevi se sono superstizioso...»

«Comunque, la lotta è impari. Da una parte abbiamo un'organizzazione perfetta, una volontà politica incrollabile, rappresentate da Ferdinando e

Isabella; dall'altra, un minuscolo emirato che ha il fascino del passato, talvolta il gusto dell'eroismo, ma che sempre di più viene tagliato fuori dal mondo esterno. Un anno, due anni, cinque... non so quando verrà la fine, ma un giorno parleremo al passato di al- Andalus».

«Mi domando che cosa ne sarà degli arabi che abitano nella Penisola. Degli arabi e di noi, gli ebrei...»

Ibn Sarrag sorrise malinconicamente.

«Li esilieranno di sicuro..., a meno che non ne facciano dei buoni cristiani».

La loro conversazione fu interrotta dal sopraggiungere del locandiere.

«Ecco qui, señor... *Garbanzos* e merluzzo. E una brocca d'acqua fresca».

Ringraziarono con un cenno del capo. Ma ormai sapevano tutti e due di aver perso ogni appetito. Si erano illusi di avere energie sufficienti a raggiungere Siviglia prima di notte, ma l'età, la mancanza di abitudine e quel sole metallico avevano finito col rivelarsi più forti. Mettendo a tacere il suo orgoglio, Sarrag si era arreso per primo.

Nel cuore della campagna andalusa, sotto un cielo crivellato di stelle, avevano acceso un fuocherello e si erano lasciati cadere sull'erba, spossati, i corpi indolenziti.

«Spiacente, rabbino... Se il Libro di zaffiro si trovasse anche a una sola lega da qui, non sarei stato in grado di muovere un passo in più».

«Non battetevi troppo il petto, Sarrag. Se il Libro di zaffiro fosse lì, a un passo, non riuscirei ad allungare la mano. Pazienza, bisogna sapersi rassegnare e riconoscere l'istante in cui la nostra giovinezza ci pianta in asso».

Lo sceicco incrociò le mani sulla nuca e continuò, come se parlasse a se stesso:

«In fondo, il corpo che abbiamo... che razza di fardello! Voglio sperare che il giorno della risurrezione verremo liberati da queste viscere, da queste stupide budella e dalla sequela di malanni che le accompagna».

«Il giorno della risurrezione...» proseguì Ezra, facendo eco. «*Insh'Allah*, come si dice da voi».

Sarrag si alzò, un po' sorpreso dal tono distaccato del compagno.

«Probabilmente mi sbaglio, ma non avete l'aria di crederci molto».

«Ci credo, amico mio, ci credo con tutto il cuore. Quel che avete percepito nella mia voce non c'entra col dubbio: è solo nostalgia. Prego Adonaj che quel giorno arrivi. Presto. Domani».

Un risolino scosse il petto di Ibn Sarrag.

«Ne avete, di fretta».

«Avete ragione. Ne ho». Si puntellò su un gomito con inaspettata energia.

«Gli uomini sono pazzi. Gli uomini sono malati. Nel momento stesso in cui escono dall'infanzia, cadono preda della follia. Cominciano a gesticolare,

a darsi arie, a correr dietro alle nuvole sperando, nella loro follia, di catturarle. Diventano simili a vittime dell'astinenza da oppio».

Tornò a sdraiarsi sulla schiena, ripetendo:

«Gli uomini sono pazzi...»

«E noi, rabbino Ezra, non credete che lo siamo altrettanto? Guardatevi intorno. Che ci facciamo noi qui? A notte fonda, in quest'angolo sperduto dell'Andalusia. Non è pura incoscienza? Dirigersi verso l'ignoto, sulla scorta di qualche pagina avuta in eredità da un amico. E questo perché il nostro amico ci ha assicurato di aver scoperto una tavoletta che parla! Il massimo dell'irrazionale! Una fantomatica pietra che sarebbe detentrica di un messaggio divino su cui non sappiamo niente. Proprio come ignoriamo se quella cara persona non è stata vittima di un'allucinazione. Sarebbe questo il ben dell'intelletto, rabbino?»

«Sceicco Ibn Sarrag, voi avete parlato di irrazionale. Dai tempi di Tolomeo, e molto prima di lui, gli scienziati si sono sforzati di spiegare il corso dell'universo. Hanno consumato l'esistenza in questa ricerca, finché un giorno hanno esalato l'ultimo respiro senza aver trovato una spiegazione. È vero, la Storia è costellata di una caterva di teorie, ma senza la benché minima certezza. Nient'altro che ipotesi. Ora, se dovessi applicare il vostro ragionamento, vale a dire: visto che mancano le spiegazioni, le cose sono assurde, illusorie, allora il mondo, la natura, la vita, questo cielo che pulsa, le stagioni, la capacità di amare non avrebbero ragione d'essere, dal momento che sono inspiegati. Eppure noi siamo vivi e vegeti. La terra esiste, ed esistiamo noi. Dov'è allora l'irrazionale? Dove comincia, dove finisce? In che cosa la nostra indagine sarebbe più assurda del semplice fatto di vivere? Se voi accettate di vivere, accettate contemporaneamente di giocare una partita di scacchi in cui i pedoni sono miraggi, emozioni, trasalimenti furtivi. Niente di reale, se non nella nostra immaginazione».

«O nell'immaginazione di un altro. Al di là di noi...»

«Un'entità favolosa. Il pensiero di...»

«Di Allah?»

«Di Y, H, W, H».

Un colpo di vento fece danzare il fogliame.

«Meglio tornare al razionale» disse Ibn Sarrag, come per rompere quell'atmosfera trasognata nella quale li aveva cacciati il loro dialogo. «Una volta a Huelva, come faremo a identificare il luogo di preghiera?»

«Cominciando col trovare la collina».

«Facile a dirsi. E se attorno alla città ci fosse più di una collina?»

«In tal caso, ho forti dubbi che in cima a tutte sia stato edificato un luogo di culto. E con questo...»

Si voltò su un fianco, dando di spalle allo sceicco.

«Buona notte, Sarrag. Domani è un altro giorno».



L'arabo non rispose. Restò un attimo a contemplare le stelle, poi chiuse gli occhi.

«In piedi!»

Sarrag non ebbe il tempo di sbarazzarsi della coperta di lana nella quale aveva trascorso la notte. Un calcio lo colpì alla bocca dello stomaco, strappandogli un gemito di dolore.

Disteso accanto a lui, il rabbino - la cui anzianità doveva aver destato qualche istinto di carità - andava incontro a una sorte più mite. Venne costretto ad alzarsi, ma senza violenza.

Una ventina di uomini armati formava un cerchio attorno a loro. Né Ezra né lo sceicco li avevano sentiti arrivare. A giudicare da come erano vestiti, non c'era dubbio che fossero soldati nasridi.

«Che ci fate qui?» abbaìò uno di loro, che aveva l'aspetto del capo.

Lo sceicco si era ricomposto, la fronte alta, padrone di sé.

«Non ho idea di chi tu sia, ma è evidente che il senso dell'onore non sai nemmeno dove stia di casa. È così che si comporta un arabo verso un suo fratello?»

Per tutta risposta, l'uomo gli rifilò un sonoro ceffone.

«Figlio di un cane! Come ti permetti?»

Tolse dal fodero una scimitarra di acciaio brunito, e la puntò sulla giugulare di Sarrag.

«Preparati a morire» dichiarò con voce minacciosa.

«Fermatevi!» protestò Ezra. «Non ne avete il diritto!»

«È già molto se ti reggi in piedi, vecchio... Risparmia il fiato per quel che ti rimane da vivere».

«Non avete alcun motivo di agire così. Non siamo colpevoli di niente».

La lama sfiorò la gola del rabbino, che rimase imperturbabile.

«Basta con le chiacchiere. Ditemi piuttosto cosa ci fate qui, e dove siete diretti».

Fu Ezra a rispondere:

«Stiamo andando a Huelva».

«A Huelva? Perché?»

«Per il gusto di viaggiare» ironizzò Sarrag.

«Il gusto di viaggiare...» ripeté il soldato. «Sta bene. E da dove venite?»

«Da Granada».

«Sicché è da un po' che viaggiate nella regione».

«Sì».

«Senza destinazione precisa?»

Ezra rispose spazientito:

«Ve lo abbiamo appena detto: stiamo andando a Huelva». «Vero, ma non avete detto perché. Siete dei mercanti?»

«No» rispose Sarrag. «Semplici viaggiatori».

Il soldato fece segno col dito verso il cappello nero e gli stivali di Ezra.

«Tu sei vestito come un contadino della Mesta».

«Infatti... lo sono».

«Senza carro, senza neanche una mercanzia...»

La voce del soldato risuonò imperiosa:

«Arrestateli!»

Nel giro di pochi secondi, si ritrovarono con le mani legate dietro la schiena.

Sarrag tentò nuovamente di protestare:

«È assurdo! Diteci almeno di cosa ci accusate!»

«Non cercare di fare il furbo, fratello. Sai benissimo di che si tratta. Ieri sera, a una lega dal villaggio di Alhendìn, un convoglio di viveri e di munizioni diretto alla fortezza assediata di Montejìcar è stato intercettato da un distaccamento castigliano. Ora, i cristiani non potevano assolutamente essere al corrente della presenza del convoglio in questa regione. Qualcuno li ha avvisati e gli ha anche fatto da guida. Ne abbiamo avuto la conferma proprio stamattina: sono stati dei traditori».

Il volto dello sceicco era una maschera di sbalordimento.

«E questi traditori...»

«Due arabi: il primo, sulla sessantina, di statura media. Collo largo. Barba folta e grigiastra. Sopracciglia cespugliose. Il secondo: più anziano, faccia angolosa, molto alto e magrissimo».

«E se vi dicessi che il mio compagno è ebreo?»

Un bagliore attraversò le pupille del soldato.

«Giudeo?»

Sarrag annuì.

«Be', la cosa non mi sorprende. Sono traditori nati. In ogni caso, ebreo o no, vi riportiamo a Granada». Ezra rivolse a Sarrag un'occhiata piena di disperazione. Stavano vivendo un incubo.

«Non capisco» protestò lo sceicco. «Perché a Granada?»

«Per consegnarvi ai miei superiori, dopo di che...»

Disegnò un nodo scorsoio col dito.

«Impiccati, fratello... Sarete impiccati. E ringraziate Allah, perché se non avessi ricevuto ordini, avrei messo fine alle vostre vite proprio qui».

Sarrag aprì la bocca per gridare tutta la sua rabbia, ma non ne ebbe il tempo: un colpo violentissimo, vibrato sulla sua nuca, lo fece crollare a terra, esanime.

*Burgos*

Padre Alvàrez si chiese se per caso non era vittima di un raggiro. Le pagine che il giovane, un arabo di Granada, gli aveva appena consegnato, erano incredibilmente simili al documento trovato nella casa di quel marrano di cui non ricordava il nome. Com'era che si chiamava? Barel, Barual...

Stesso stile ampolloso, stesse frasi interrotte, la stessa accozzaglia di figure bibliche disseminate a casaccio. Con la differenza che stavolta non si trattava più di una, ma di una dozzina di pagine. Alvàrez si passò nervosamente la mano aperta sulla chierica, e chiese:

«Ripetimi il tuo nome...»

«Sulaiman Abu Talib».

«E dici di aver trovato queste carte nel gabinetto di lavoro del tuo padrone».

«Precisamente...»

«Immagino che gli avrai dato una scorsa».

Il giovane annui.

«Benissimo. Allora, hai potuto constatare come me che non contengono niente di compromettente. Si tratta semplicemente di uno sproloquio, e come tale privo di qualunque importanza. Spiegami in che senso potrebbero essere di un qualche interesse per il Santo Uffizio».

«Ve l'ho detto: hanno a che fare con la sicurezza del paese e con quella dei vostri fratelli cattolici. Se aveste colto come me le parole che si sono scambiati il mio padrone e il suo ospite, sareste giunto alla stessa conclusione: si tratta di un complotto».

Fra Alvàrez si sedette comodamente nella sua poltrona.

«Ti spiace ripetermi il più fedelmente possibile quello che hai sentito?»

«Lo sceicco ha detto: “Nel caso fosse vero, vi rendete conto che ci troveremmo di fronte alla più incredibile, alla più straordinaria conquista di tutta la storia dell'umanità? La prova dell'esistenza di Dio! ”»

Il prete sussultò come se il fulmine si fosse appena abbattuto sulla stanza.

«Cosa?»

Il giovane aveva intenzione di ripetere dall'inizio, ma il prete ordinò:

«Solamente l'ultima frase...»

«La prova dell'esistenza di Dio».

«Sono proprio le parole che hanno pronunciato? Ne sei certo?»

«Allah mi è testimone. Lo giuro!»

Alvàrez si accarezzò di nuovo la chierica. Decisamente, la vicenda si tingeva di sfumature quanto meno imprevedute. Respirò profondamente, e invitò l'arabo ad andare avanti:

«Il rabbino ha subito risposto: “Dimenticate un particolare: questo comporterebbe la distruzione più o meno immediata di tutto il sistema politico e religioso che governa la Spagna da quando è stata istituita l'Inquisizione”. Lo sceicco ha replicato: “Non vedo bene il nesso”. E l'ebreo ha detto: “Lo vedrete il giorno in cui scoprirete il contenuto del messaggio”».

«Messaggio? Quale messaggio?»

L'arabo allargò le mani in segno di impotenza.

«Non ne so niente. Si sono limitati a parlare di “messaggio”».

«E dopo?»

«Purtroppo, non sono più stato in grado di ascoltare il resto della discussione. La moglie del mio padrone mi ha mandato a chiamare, e ho dovuto aiutarla nelle faccende domestiche. Un paio di volte, però, sono passato di nuovo davanti al gabinetto, e ho origliato. Sono riuscito a percepire dei brandelli di frasi in cui si parlava di una mappa, e un nome che ritornava in continuazione: Aben Baruel», “Aben Baruel”, pensò Alvàrez... Era proprio il nome del marrano.

Dunque, l'arabo non mentiva. Se davvero si trattava di un complotto, era il caso di informare al più presto chi di dovere. Tuttavia, la sua esperienza di lunga data gli suggeriva di diffidare di tutto e di tutti, anche dei delatori. Se per caso l'arabo si trovava lì per imbrogliare le carte, se non era che una pedina scientemente manipolata da altri, era indispensabile raggirarlo. Alvàrez decise di giocare d'astuzia.

«Sulaiman» esordì in tono sdolcinato, «sappi innanzitutto che ti siamo grati per il tuo gesto. Sono convinto che a ispirartelo è stato il puro e semplice senso del dovere. Tuttavia...»

Indicò con la mano le carte che aveva di fronte.

«Non vedo davvero in che cosa questa faccenda possa riguardare il Santo Uffizio».

Il giovane saltò su letteralmente.

«Come?»

«Calmati. È evidente che non sai niente delle norme alle quali siamo assoggettati. Te le riassumo. Il compito fondamentale del Santo Uffizio consiste nel perseguire i giudei conversi rimasti fedeli alle superstizioni dei loro antenati. Tengo a precisare: i giudei conversi. Perché talvolta le persone fanno confusione nella loro mente. Noi non diamo la caccia agli ebrei, ma soltanto a quelli tra loro che hanno accettato di entrare nel seno della Chiesa e che, una volta battezzati, tradiscono nascostamente il giuramento fatto. Un altro aspetto della nostra missione consiste nel punire coloro che compiono azioni o tengono discorsi che vanno contro la fede o la Santa Inquisizione. Analogamente, abbiamo facoltà di sequestrare e proibire la pubblicazione di opere suscettibili di corrompere gli animi o di seminare disordine nelle menti. Per ultimo, è nostro compito arrestare e reprimere i sodomiti e gli stregoni. Stabilito questo, dimmi dove il tuo padrone potrebbe essere citato per l'uno o l'altro di questi capi d'accusa».

Il servo scandì in tono esasperato:

«*La distruzione di tutto il sistema politico e religioso che governa la Spagna da quando è stata istituita l'Inquisizione!* È questo che ha detto! Che volete di più?»

«Non basta. Mi spiace per i nostri detrattori, ma il Santo Uffizio non amministra ciecamente la giustizia. È basato su fondamenti di diritto.

Altrimenti, per cosa credi che concederemmo così tante garanzie agli accusati? Pretendere, per esempio, che le deposizioni dei testimoni siano avallate da personalità estranee all'indagine. Gli concederemmo l'assistenza di un avvocato se non fossimo imparziali?»

Quel che padre Alvàrez ometteva di specificare era che le personalità *estranee* erano dei preti, servitori pii e devoti della Chiesa, che ci avrebbero rimesso a contraddire i loro fratelli; inoltre, era la stessa Inquisizione a designare l'avvocato.

Proseguì con voce pacata: «Prima che tu te ne vada, mi piacerebbe sapere come mai ci tieni tanto a fare la pelle a questo Ibn Sarrag. In fin dei conti, sei musulmano e arabo quanto lui. Allora, perché?»

Il servo rispose, altero:

«Ho le mie ragioni!»

«Soldi?»

«Niente affatto!»

«E allora?»

«Ve lo ripeto: ho le mie ragioni. A cosa vi servirebbe conoscerle?»

Il prete non insistette.

«D'accordo. Per il momento, ci fermeremo qui».

Il giovane stava per abbozzare un moto di protesta, ma Alvàrez lo bloccò con un gesto imperioso della mano.

«Il colloquio è terminato».

Sulaiman si alzò, furibondo.

«Ve ne pentirete. Vedrete! Vi pentirete di aver preso alla leggera questa faccenda!»

La porta sbatté con violenza, facendo vibrare le pareti.

Una volta solo, il prete balzò dalla poltrona e si precipitò verso una porta nascosta. Aveva due cose da fare: la prima, dare disposizioni affinché non si perdesse di vista l'arabo. La seconda, riferire tutto al più presto a fra Torquemada.

## 7.

*Sì, ma un ebreo diventa invisibile e  
si fa luce dando fuoco alle dita di  
un bambino morto*

Hugo, Torquemada,  
atto III, scena 4

Il crepuscolo non si era ancora allontanato dai contrafforti della Sierra Nevada, ricomparsi in lontananza, ma in breve le tenebre si sarebbero insinuate in ogni angolo del paesaggio, e la notte avrebbe avuto il sopravvento.

Sarrag strinse le mascelle. Non ricordava di aver mai provato tanta stizza alla vista di quelle montagne che annunciavano che Granada era vicina. Entro due giorni, al massimo tre, avrebbero varcato le porte della città. Con le mani sempre legate, lo sceicco si sforzava di dominare il senso di frustrazione che lo rodeva da quando erano stati catturati. Inutile: la rabbia era troppo grande, l'indignazione troppo forte. Il sogno appena abbozzato si era infranto per colpa della stupidità di un uomo. Ruotò leggermente sulla sua cavalcatura, condotta da un cavaliere che trottava qualche passo avanti, e si rivolse a Ezra.

«Il destino è imprevedibile, rabbino. Andiamo in cerca della strada per il cielo, ed eccoci diretti all'inferno».

«E chi sono i responsabili? Degli arabi! Fratelli vostri! Come al solito, agiscono ciecamente, come dei barbari».

Lo sceicco brontolò:

«Per quanto ne so io, non sono certo i miei fratelli a innalzare roghi per arrostitirci sopra gli ebrei! Non siate sciocco». «Oh, non avete niente da invidiare ai cristiani. I vostri lontani antenati, gli Almohadi, berberi puritani e ottusi, non erano più tolleranti verso di noi. C'è stato un tempo in cui anche loro ci costringevano a scegliere tra la conversione e la morte!»

Sarrag sputò per terra.

«La riconosco, la vostra tendenza a fare di tutta l'erba un fascio! La maggior parte dei musulmani ha tanti punti in comune con gli Almohadi quanti ne avete voi con i preti dell'Inquisizione».

Stava per aggiungere dell'altro, quando, facendo eco a un grido di allarme, una voce ordinò:

«A terra! A terra!»

Il soldato non aveva finito la frase che la freccia di una balestra sfiorò la guancia di Sarrag.

«Slegateci!» implorò lo sceicco. Ma il boato di un cannone coprì la sua voce. Un proiettile fumante, venuto da non si sa dove, falciò in volo due cavalieri, trasformandoli in una massa sanguinolenta e informe.

«Gli infedeli!» urlò un soldato.

Accadde tutto molto rapidamente. Dei fanti dell'esercito del re marciavano contro la pattuglia nasride, che era in preda alla confusione più totale. Ezra notò distintamente le uniformi delinearci tra le querce da sughero. Chi ne conosceva la ferocia, non aveva dubbi che la fanteria spagnola avrebbe fatto un boccone degli arabi. Avrebbero potuto fare a meno del sostegno dell'artiglieria. Il buffo è, pensò il rabbino, che lui e Sarrag si sarebbero ritrovati vittime di un combattimento che non li riguardava. Con un gesto disperato, Ezra si lasciò scivolare di sella, nonostante i polsi legati, e atterrò al suolo con violenza. Cadendo, ebbe appena il tempo di notare che lo sceicco lo imitava. Una nuova cannonata fece impennare i cavalli, che minacciarono di schiacciarli sotto gli zoccoli. «In nome del Misericordioso, liberateci!» supplicò Sarrag a chiunque potesse ascoltarlo.

Ma alla sua supplica fecero eco solamente il rumore dello scontro, il tintinnio delle spade e di tanto in tanto il sibilar delle frecce. Intorno a loro, tra nuvole di polvere, era tutto un accalcarsi di ombre. Si combatteva corpo a corpo. Qualcuno cadeva, vinto; qualcun altro passava a fil di spada, vincitore. Quanto andò avanti l'attacco? Il tempo necessario a sterminare quasi tutti i venticinque uomini che componevano il distaccamento nasride. Lo avevano decimato. Sarrag ed Ezra erano rimasti irrigiditi in un'assoluta immobilità, la faccia sprofondata nella polvere: talmente immobili da non poter essere vivi che per il fatto di esser stati creduti morti.

La scena risuonava dei lamenti dei feriti e degli agonizzanti, e del frastuono della fanteria dell'armata reale che, serrati i ranghi, si ritirava verso ponente. Sia Ezra che Sarrag non si decidevano ad alzare la testa. Si udì un rumore sordo di passi. Poi, come se l'incubo ricominciasse, una voce aspra minacciò:

«Pagherete per i nostri fratelli...»

Una mano afferrò Sarrag per il colletto, costringendolo a mettersi in piedi. La prima cosa che vide fu la scimitarra del comandante arabo, e successivamente il suo volto striato di sangue. Terrorizzato, lo sceicco si chiese grazie a quale miracolo quell'uomo fosse ancora vivo. Balbettò qualche parola per tentare di ricondurlo alla ragione, ma era fatica sprecata: non ascoltava. Con gesto di chi è prossimo alla follia, il soldato strinse le dita attorno al collo del barracano di Sarrag. Lo fece con una tale violenza che il tessuto si lacerò, mettendo a nudo il torace dello sceicco.

«Va' a raggiungere gli infedeli all'inferno!»

Testimone impotente, Ezra cercò di gridare, ma dalla gola non gli uscì neppure un suono. L'uomo mirò alla gola dello sceicco, il quale chiuse gli occhi e rese grazie all'Onnipotente.

In quel preciso istante, la punta della scimitarra si fermò a un pelo dalla giugulare.

Sarrag attese. La morte non arrivava. Allora, schiuse le palpebre. Il soldato era sempre lì, nella penombra, ma la sua espressione non era più la stessa. La rabbia era svanita per lasciare il posto allo sbalordimento.

Gli occhi sgranati, fissava un punto sul petto di Sarrag dove era visibile un medaglione d'argento.

«La spada e la mezzaluna... Dove hai preso quest'oggetto?»

«È mio da sempre, come è stato di mio padre, e prima di lui di suo padre».

«Sai cosa rappresenta?»

«Certo. È l'emblema dei Banu Sarrag».

L'uomo scandì con fatica:

«Vuoi dire che...»

«Sono un Banu Sarrag. Il mio nome è Shahir, Shahir ibn Sarrag».

«Non... non è possibile».

Il soldato lasciò cadere la lama e, stringendo la mano dello sceicco, se la portò alle labbra.

«Potrai mai perdonarmi?»

Lo sceicco assunse un'espressione di stupore.

«Spiegati...»

«Io appartengo alla guardia di Yusuf ibn al Barr».

Tutto diventava chiaro: Yusuf ibn al Barr non era altri che il capo del clan Banu Sarrag che, pochi giorni prima, aveva insediato il nuovo sultano Boabdil sul trono di Granada.

Ezra, sempre supino, non si perdeva una parola del dialogo. Anche lui sapeva chi era Yusuf ibn al Barr, e parimenti non ignorava il ruolo giocato in quegli ultimi anni dai Banu Sarrag. Ezra si ricordava anche di aver sfiorato l'argomento sulla terrazza dell'arabo, il primo giorno in cui si erano incontrati.

*«Capite?... Quello che stanno distruggendo è il giardino di Allah. L'ultimo sogno arabo in Andalusia. Ci mancava anche che i nostri capi si scannassero tra loro: come se opporsi ai re cristiani non fosse già abbastanza!»*

*«La cosa ancora più terribile è che un giorno Granada cadrà a causa di una rivalità tra donne...»*

*«Credo che esageriate molto».*

*«Dite? Da quando una schiava cristiana, Isabella de Solis - Zoraide, dopo la sua conversione all'islamismo —, è entrata nella vita del sultano Abu*



*'l-Hasan, l'uomo ha peno la testa. Lui, che aveva inaugurato il proprio regno all'insegna della prosperità e della saggezza, lo sta chiudendo nella follia e nel dispotismo! Si è spinto fino a ripudiare la sua legittima sposa, Aisha, preferendo i figli della cristiana a Muhammad Abu Abd Allah, soprannominato Boabdil dai cristiani, e a suo fratello Yusuf. Poiché la sua discendenza rischiava di perdere il trono, Aisha ha ordito un complotto contro suo marito, con le note conseguenze...»*

In realtà, tutto era iniziato una quindicina d'anni prima, quando il sultano Abu 'l-Hasan regnava su Granada. Nel timore che la potenza dei Banu Sarrag potesse oscurare la sua, decise di passare a fil di spada i suoi elementi più importanti. I superstiti non dovevano più dimenticare quel gesto mostruoso. La ruota del destino non sta mai ferma. Quando Aisha prese la decisione di rovesciare Abu 'l-Hasan, chi fu che le venne in aiuto? Chi furono i suoi partigiani? Da dove saltavano fuori i guerrieri che avevano liquidato il sultano e sistemato Boabdil sul trono? Erano i Banu Sarrag, risuscitati dalla tomba.

Il rabbino si azzardò a mormorare:

«Mi aiutereste ad alzarmi?»

Il soldato riprese la sua scimitarra. Per prima cosa, tagliò i legacci che stringevano i polsi dello sceicco, fece lo stesso con Ezra e lo aiutò a rimettersi in piedi.

«Potrai mai perdonarmi?» ripete, sinceramente costernato.

Per tutta risposta, Sarrag buttò lì con voce atona:

«Aiutaci a ritrovare le nostre cavalcature... Abbiamo già perso fin troppo tempo».

*Burgos*

Francisco Torquemada fece segno a padre Alvàrez di sedersi. Nel suo sguardo brillava una luce febbrile e, mentre un tic nervoso gli faceva tremare la connessura delle labbra, di tanto in tanto le sue mani si congiungevano. Qualcuno avrebbe potuto interpretare quei sintomi come la manifestazione di un estremo nervosismo, ma per chi conosceva la personalità dell'Inquisitore generale, si trattava semplicemente di eccitazione. Da quando aveva preso visione dei documenti lasciati dal servo arabo, e dopo che tra questi e gli scritti rinvenuti nella dimora del marrano, il suddetto Aben Baruel, era stata stabilita una correlazione, Torquemada non stava più nella pelle. Finalmente! Finalmente stava per verificarsi tutto quello che aveva presentito da sempre: un complotto. Un complotto ordito dagli ebrei con la complicità dei musulmani. Ormai aveva in mano la prova indiscutibile, quella che avrebbe scaraventato in faccia ai suoi detrattori per far vedere loro che quelle razze impure - ebrei, musulmani, gitani, sodomiti - avevano sempre perseguito un solo e unico scopo: la distruzione del cattolicesimo e della Spagna. Certo, la sua "prova" era ancora deboluccia, dato che per il momento si basava esclusivamente su alcuni manoscritti ermetici, e sulle parole di un servo arabo

i cui moventi rimanevano poco chiari; ma per Torquemada la difficoltà era sempre stata un pungolo. Si sedette comodamente sulla sua poltrona, e chiese:

«Sicuro che non se ne sia dimenticato?»

«Impossibile. Padre Menéndez è la puntualità in persona».

«Vero. Ma, come tutti i *letrados*, gli capita di essere distratto».

«Può darsi. In questo caso, però, sa benissimo quanto la faccenda sia importante. Inoltre, credo che stuzzichi il suo interesse. Bastava vedere la sua faccia quando gli ho fatto avere i documenti. Ne è rimasto affascinato fin dalla prima lettura. Non riusciva a star fermo».

Torquemada riconosceva senza fatica il carattere di padre Menéndez: il vero nome era David Toledano. Figlio e nipote di rabbini, si era convertito alla vera fede una dozzina d'anni prima ed era entrato con grande devozione nell'ordine dei Predicatori. Spirito arguto, per un certo periodo professore a Salamanca, aveva mantenuto delle sue origini ebraiche un'autentica passione per la cabbala. Come molti ebrei, si era dedicato allo studio di quella presunta forza magica basata su accostamenti di lettere e di numeri il cui misterioso potere ha fama di decidere i destini. Se c'era un uomo in tutta la Penisola capace di spiegare quelle misteriose pagine scritte da Aben Baruel, questi non poteva essere che Pedro Menéndez.

Torquemada stava per manifestare di nuovo la sua impazienza, quando venne bussato alla porta.

«Avanti!» ingiunse immediatamente.

Il battente si aprì, lasciando apparire un personaggio sulla sessantina. Basso, tarchiato, la faccia tonda, dall'atteggiamento affettato nella sua veste di bigello troppo ampia e nei suoi sandali. Stringendo al petto una dozzina di foglietti, percorse la stanza e raggiunse in pochi passi la scrivania Dell'Inquisitore. Questi indicò una sedia.

«Accomodatevi, fra Menéndez». L'ometto ubbidì un po' goffamente, visibilmente intimidito dal suo interlocutore.

Si era appena seduto che Torquemada chiese:

«Dunque? Quali sono le vostre conclusioni?»

Il domenicano si schiarì la gola.

«Siamo di fronte a una faccenda stranissima, per non dire eccezionale».

Aveva parlato con una voce flebile, che contrastava con il suo fisico.

Poiché Alvàrez e Torquemada non aprivano bocca, proseguì:

«Ho studiato molto attentamente le carte che mi avete consegnato. Si tratta senza alcun dubbio di un crittogramma».

«Questo lo sappiano, fra Menéndez».

«Bene. Ma dietro al crittogramma si nasconde una mappa. Una mappa intessuta di formule sacre ricavate dall'Antico e dal Nuovo Testamento, e dal Corano. Mi affretto a precisarvi che l'autore di quest'opera doveva essere sicuramente il cabbalista e il teologo più preparato di questo mondo. Ha

concepito qualcosa di straordinario, non ci sono parole abbastanza elogiative per definire...»

L'Inquisitore frenò sul nascere il suo entusiasmo.

«Vi faccio notare che è di un cospiratore, di un nemico della fede, che state parlando con tanta eloquenza».

L'ometto sudò freddo.

«No, no, fra Torquemada. Io mi riferivo solamente al dotto. Alle sue conoscenze e...»

«Parlavate di una mappa».

«Infatti. Una mappa che, una volta decifrata, dovrebbe condurre coloro che ne sono in possesso verso un luogo o una cosa, fa lo stesso. Tuttavia, per arrivarci, devono attraversare diverse tappe o, se preferite, diverse città».

«Come siete arrivato a una simile conclusione?»

«Grazie a questo...» Frugò tra i foglietti e ne scelse uno. Era lo stesso trovato in casa di Aben Baruel il giorno del suo arresto.

«Vedete?» disse, puntando il dito in fondo alla pagina...

«Burgos...»

«Burgos... La chiave sta qui. Tutti i simboli scritti dentro questo... Palazzo sono altrettante informazioni che, svelate, dovrebbero condurre con ogni probabilità alla città di Burgos».

«Ne avete la prova? Avete provato a decifrare i simboli?»

Menéndez assunse un'espressione rattristata.

«Ho tentato, eccome! Da quando mi avete consegnato queste pagine, non ho mai smesso di studiarle. Sono riuscito a interpretare alcuni passi, ma la maggioranza di essi purtroppo mi è ancora incomprensibile».

E rapidamente spiegò, in tono di scusa:

«Va anche detto che il tempo che mi avete concesso era davvero poco».

Proseguì:

«Osservate questo passo: IL TUTTO, PURTROPPO, NON VALE CERTO PIÙ DEL PREZZO DI UNO SCHIAVO PERCHÉ EVOCA COLUI CHE AVREBBE DOVUTO CADERE IN AVANTI, SQUARCIATO IN DUE, LE VISCERE SPARSE. Dopo attenta riflessione, credo proprio di aver identificato il personaggio celato dietro questa descrizione».

Torquemada e Alvàrez si fecero più attenti.

«IL TUTTO, PURTROPPO, NON VALE CERTO PIÙ DEL PREZZO DI UNO SCHIAVO. Secondo la legge mosaica, il prezzo stabilito per la vita di uno schiavo ammontava a 30 sicli o a 120 denari. *Che cosa mi date se io ve lo consegno? Essi gli versarono trenta monete d'argento*».

Si interruppe, e chiese:

«Cominciate a capire dove vuole andare a parare l'autore?»

L'Inquisitore suggerì:

«Si tratta forse di Giuda?»

«Giustissimo. E come per eliminare ogni dubbio, l'autore conferma con la frase: PERCHÉ EVOCA COLUI CHE AVREBBE DOVUTO CADERE IN AVANTI, SQUARCIATO IN DUE, LE VISCERE SPARSE. È ispirato al versetto 18, capitolo I, degli Atti degli Apostoli. La scena descritta è evidentemente...»

Questa volta fu Alvàrez a dare la risposta:

«Il suicidio di Giuda?»

«Esattamente!» disse Menéndez, in preda a un'autentica euforia. «Avete capito adesso come sono stati elaborati i Palazzi?»

«Piuttosto ingegnoso» ammise Torquemada. «Ma che rapporto c'è tra Giuda e la città di Burgos?»

Menéndez riprese la sua espressione afflitta.

«Non ne ho la più pallida idea. Per trovarla, bisognerebbe interpretare tutto il Palazzo».

L'Inquisitore si impadronì del foglio e lo sventolò davanti a Menéndez.

«C'è anche questa frase. Una frase che ritorna come un'antifona: BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO, ecc. Non sono cabbalista, ma ho l'impressione che sia la chiave di volta del crittogramma. Avete provato ad analizzarla?»

«Sicuro. E avete ragione a dire che si tratta della chiave di volta, perché è grazie a essa che conosciamo il numero delle città. Permettete?»

Prese il foglio dalle mani di Torquemada e lesse ad alta voce:

«BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 4. Qui troviamo un'informazione importantissima. "Il Nome è in 4" significa che quattro città separano i protagonisti dalla destinazione finale. La parola *Nome*...»

«YHWH... Perché queste iniziali?» Il cabbalista assunse un'aria imbarazzata.

«Il tetragramma è direttamente connesso al giudaismo».

«E cioè?»

«Presso gli ebrei il nome di Dio non viene mai pronunciato, perché ai loro occhi questo nome è impronunciabile per definizione. Pare che durante i primi periodi dell'ebraismo, fino a due o tre secoli prima della nascita di Nostro Signore, questo fosse il tetragramma utilizzato quando si voleva parlare del Creatore. Più tardi, venne sostituito da *Adonaj*, o *Yab*. Di recente, alcuni cristiani, leggendo la Bibbia in versione originale, hanno applicato al nome la vocalizzazione Yehovah o Yahvè. In realtà, l'evoluzione del tetragramma ha origine dall'episodio del rovetto ardente, YHWH è il nome scelto da Dio per rivelarsi a Mosé mediante l'espressione *Ehyeh asher ehyeh*, che significa *Io sono colui che è*, oppure *Io sono quel che sono*. In epoca talmudica, i saggi hanno discusso un problema che pareva loro fondamentale: quali sono, tra tutti i nomi di Dio, quelli che si possono scrivere, pronunciare

o cancellare dopo esser stati messi per iscritto in un documento? La loro conclusione fu: i sette seguenti nomi possono essere scritti, ma non cancellati: *El, Elohim, Ehyeh asher ehyeh, Adonaj, YHWH, Sevaot e Shaddaj*. Tutti gli altri nomi divini...»

«Ho sentito abbastanza su questo argomento! Sciocchezze, divagazioni...»

Torquemada si alzò di scatto e prese ad andare su e giù per la stanza con passo nervoso.

«In conclusione: siamo di fronte a una mappa. Una mappa suddivisa in otto stazioni. Burgos sarebbe una di queste. La quarta».

«La quinta» corresse Menéndez. «Perché a monte voi disponete di tre Palazzi detti minori e di uno maggiore. Non so che significato abbiano queste denominazioni, ma sarebbe logico tener conto che prima di Burgos ci sarebbero quattro città».

«Avete ragione. Ora come ora, ci si pongono due interrogativi: verso *che cosa* o verso *chi* conduce questo itinerario? E per quale motivo Aben Baruel, anch'egli ebreo, ha ritenuto opportuno coinvolgere un musulmano nel suo piano? Inoltre, abbiamo le parole riferiteci dal servo del musulmano. Parole gravide di minacce. Mi ricordo soprattutto: *La distruzione di tutto il sistema politico e religioso che governa la Spagna da quando è stata istituita l'Inquisizione*».

«Perdonatemi, fra Torquemada...» intervenne Alvàrez. «L'uomo ha anche detto di aver sentito uno dei due dire: *Nel caso fosse vero, vi rendete conto che ci troveremmo di fronte alla più incredibile, alla più straordinaria conquista di tutta la storia dell'umanità? La prova dell'esistenza di Dio!*»

L'Inquisitore fece un gesto di disprezzo.

«Preferisco non ritornare su quel punto. È del tutto ridicolo, e la citazione è sicuramente fuori luogo. No. Non c'è più alcun dubbio: siamo alla vigilia di eventi gravi. Qualcuno cerca, con quali mezzi non so, di destabilizzare lo Stato e la Chiesa».

Tornò a sedersi, e si concentrò.

Finalmente, dopo un istante che ai suoi ospiti parve un'eternità, chiese ad Alvàrez:

«Sapete dove si trovano attualmente i due uomini?»

«Non ancora, fra Torquemada. Secondo i vostri ordini, e grazie alla descrizione fornitami dal servo arabo, ho messo qualcuno sulle loro tracce. Ma occorre un po' di tempo prima che le spie li trovino. Tutto quello che sappiamo al momento è che hanno lasciato Granada».

«Ritrovateli. Ritrovateli, ma badate...»

Scandì il resto della frase.

«Non voglio che siano fermati o che vengano anche solo minimamente sfiorati. Sono stato chiaro?» Ripeté insistentemente:

«Neanche sfiorati!»

E concluse:

«Quanto a me, so cosa mi rimane da fare».

Alvárez segnalò con discrezione al suo vicino che era giunto il momento di ritirarsi. Mentre si dirigevano verso la porta, si scambiarono un'occhiata furtiva. Nelle loro menti doveva aggirarsi la stessa domanda: quali potevano essere le intenzioni dell'Inquisitore generale?

*No me ha dejado.* Non mi ha abbandonato.

La frase pronunciata da Alfonso el Sabio due secoli prima risuonava ancora lungo le robuste mura costruite dai mori. Alludeva, la frase, alla fedeltà di Siviglia all'epoca degli scontri che avevano opposto il re a suo figlio don Sancho.

Fiore sbocciato, Siviglia ondeggiava simile alle navi che scivolavano lungo le acque immobili del Guadalquivir. Malgrado si avvicinasse il crepuscolo, l'estuario continuava a essere animato da una fervida attività. Sulla sponda sinistra del Grande Fiume, tra la Torre del Oro e la Puerta Triana, prolungandosi fin oltre il ponte delle barche, l'Arenai sprofondava sotto cumuli di travi. Nei capannoni si accatastavano carichi venuti dall'altro capo del mondo. Lungo quelle rive eternamente trafficate, i due uomini assistevano all'andirivieni delle navi in partenza per le coste barbare o di ritorno da quelle del Mediterraneo.

Schiavi saraceni, stivatori dal volto madido di sudore, mulatte, indovine, soldati, portatori d'acqua, armatori genovesi, capitani olandesi, marinai veneziani... Qui la sorte dava appuntamento alla ricchezza e alla gloria, alla miseria e all'infamia.

Lungo gli imbarcaderi sonnacchiavano le stoffe di Castiglia, le piastrelle di Triana, i guanti profumati di Ocaña e di Ciuciaci Real, i filati di Granada. Pronti per essere imbarcati.

Ezra e il suo compagno si erano lasciati alle spalle l'Arenal e tentavano di aprirsi un varco tra la folla variopinta.

«Maledizione» sbuffò lo sceicco. «Non ho mai visto tanti mori in tutta la mia vita!»

Il rabbino lo guardò storto.

«Strana osservazione per un uomo dalla pelle... a dir poco scura».

«La mia pelle sarà anche scura, mio caro rabbino, ma non è mica nero ebano. Date un'occhiata a questa gente».

«Secondo me, il loro colore vi ha impressionato solo perché le mura che ci circondano sono troppo bianche. Vediamo di ragionare: lo sapete anche voi che la maggior parte di questi uomini sono dei disgraziati prelevati di peso dalla Guinea allo scopo di rifornire l'Europa di manodopera. Potrebbero anche appartenere alla famiglia del vostro fedele Sulaiman. Avete presente? Quello che si è volatilizzato con una copia del vostro manoscritto».

«Prendete le difese dei miscredenti!»

«Ma no, ma no. Se avessi dovuto meravigliarmi di qualcosa, sarebbe stato per gli abiti di lusso di certe persone. Guardate».

Indicò una sagoma tra la folla.

«Quella persona sta soffocando sotto il peso dei ricami, della seta e del buratto».

Lo sceicco borbottò:

«Che c'è di strano? È una donna...»

Ezra si astenne da qualunque commento. Ne concluse semplicemente che sulla bocca di un arabo quella constatazione doveva essere carica di sottintesi.

Il centro di Siviglia era molto più tranquillo dell'Arenal. Dando di spalle alla Torre del Oro, i due risalirono lentamente a cavallo verso il quartiere di Santa Cruz. In quel dedalo di viuzze, il punto di riferimento più evidente era la Giralda, l'antico minareto della moschea almohade, oggi diventato un campanile. Era l'ora della preghiera. Ma nessuna voce si alzava per richiamare i fedeli.

«Sono esausto» disse Ezra. «Propongo di passare qui la notte».

«È quello che stavo per suggerirvi».

L'arabo era già sceso di sella.

«Dove andate?»

«A rendere grazie all'Altissimo di essere ancora al mondo».

Ibn Sarrag spinse il suo sauro all'ombra di un albero, prese il tappetino di seta appeso alla groppa e si ritirò dietro le siepi.

Il rabbino gli rivolse un'occhiata stanca, quindi smontò anche lui da cavallo e decise di fare quattro passi.

“E dire” pensò, “che se non ci fosse stato Mosè a sedare gli ardori del Profeta, i musulmani sarebbero stati costretti a pregare cinquanta volte al giorno!”

In questo non si sbagliava. Uno dei *hadith* narra che l'angelo Gabriele aveva accompagnato Maometto a incontrare il suo Dio, verso il *loto del limite*, stando alle parole del Profeta. Sulla strada del ritorno, Maometto aveva incontrato Mosè, al quale aveva confidato che l'Eterno aveva prescritto al suo popolo cinquanta preghiere al giorno. «Conosco gli uomini meglio di te» aveva osservato Mosè. «Ho dato fino all'ultima briciola delle mie energie per fare da guida ai figli di Israele. Ora, un comandamento del genere è al di sopra delle forze del tuo popolo. Quindi, torna dal Signore e chiedigli di ridurre quel numero». Maometto seguì il suo consiglio. Il numero fu ridotto a quaranta. Mosè intervenne di nuovo e pregò il Profeta di tornare dall'Onnipotente per avere un ulteriore sconto. Finalmente, al termine di un andirivieni che andò avanti per buona parte della notte, ci si accordò per cinque preghiere. Si trattava di un *hadith* poco conosciuto. Ezra l'aveva scoperto per caso in un'opera filosofica, *Sulle profezie e sulle anime*, il cui

autore non era altri che il famoso medico persiano Avicenna. Ma chi si ricordava ancora del nome di Avicenna?

Ridestandosi dai suoi pensieri, si accorse di essere arrivato fino all'ingresso del Patio de los Naranjos, nell'ala nord della cattedrale. Alcune persone chiacchieravano vicino a una fontana. Un domenicano leggeva seduto su una panchina di pietra, all'ombra di un ibisco. Un tempo, in quel patio, i musulmani facevano le loro abluzioni prima della preghiera.

Samuel ebbe un attimo di esitazione, incerto se tornare sui suoi passi, quando una fulminea intuizione lo spinse verso l'uomo di chiesa.

«Posso?» disse, indicando la panchina.

Il monaco rispose con un sorriso cortese.

«Naturalmente».

Si spostò un po' e riprese a leggere.

Tornò il silenzio, cullato dall'allegro canto della fontana.

«Il Vangelo secondo san Giovanni» commentò con dolcezza il rabbino. «Un testo bellissimo».

«Sicuramente il più bello dei quattro Vangeli. “Il vangelo spirituale”, per usare le parole di Clemente».

«Vi riferite al discepolo di Paolo? Quello di cui si parla nella Lettera ai Filippesi?»

Il prete parve sorpreso.

«No. Mi riferivo a Clemente d'Alessandria».

Era chiaro che l'osservazione aveva impressionato il monaco, il quale ora considerava Ezra con curiosità.

«Mostrate di conoscere molto bene i testi sacri. Non sono molti quelli che hanno sentito parlare del Clemente che avete citato poco fa. Il fatto è che non si sa niente di questo collaboratore di san Paolo, tranne che viene citato in quella Lettera ai Filippesi. Mi complimento con voi. Siete teologo?»

«Oh no» fece il rabbino, modestamente, «diciamo che mi interessa tutto quanto ha a che vedere con le cose della religione».

«Bene, amico mio. La religione è per l'uomo la via più sicura verso l'illuminazione. Al di fuori di essa, nessuna salvezza».

Il domenicano sottolineò le sue parole con un ampio segno di croce, mormorando:

«*Dies damnandis aut absolvendis haereticus dictus...*»

«... *destinatus*» proseguì Ezra, senza peraltro terminare la frase.

«Congratulazioni! Riconosco da qui un figlio di nostra Santa Madre Chiesa».

Un sorriso di umiltà rischiarò la barba del rabbino.

«Siete della regione, padre?»

«Lo sono».

«Mi hanno parlato di un luogo di preghiera che si troverebbe a Huelva».



«Un luogo di preghiera? A cosa vi riferite?»

«Una sinagoga, una cattedrale, una moschea, un convento, un monastero. Capite?»

«Non proprio».

«Allora, ve lo chiederò in un'altra maniera: esiste una collina che dà su Huelva?»

Il monaco si concentrò, quindi:

«Non ne vedo... non mi risulta».

«Ne siete sicuro?»

Stavolta l'ecclesiastico rispose senza esitare:

«Sì. Conosco a menadito la città. Non per niente, ci sono nato. No» ripeté, «nessuna collina».

Il rabbino insistette:

«Il fatto è che una persona di fiducia mi ha detto il contrario. E mi ha anche precisato che il luogo di culto si trova in cima a una collina vicino a Huelva».

«Impossibile. La città è situata su una penisola piatta come il dorso di una mano».

«Ma non è a Huelva che il Tinto sfocia nel mare?»

«Esattamente. Ma, ve lo ripeto: nessuna collina».

Ezra rifletté un istante, e si rimise in piedi.

«Bisogna che vi lasci. Addio, padre».

«Mi spiace di non avervi potuto illuminare. Che Dio vi accompagni».

Ezra tornò sui suoi passi. Appena oltrepassata la soglia del cortile degli Aranci, si trovò faccia a faccia con Sarrag.

«Ma dove vi eravate cacciato? Ero in ansia».

«Non era il caso. Sono andato in cerca di informazioni».

«E...?»

Ezra alzò le braccia e le lasciò ricadere lungo i fianchi.

«Brutte notizie. Sembra che non ci siano colline vicino a Huelva».

«Come?! Chi vi ha dato l'informazione?»

«Un monaco. Sembrava molto sicuro di quello che diceva».

L'arabo si abbandonò a gesti disordinati di nervosismo.

«Niente collina? Dunque, saremmo su una falsa pista! La nostra magistrale interpretazione di Tarsis non valeva un fico secco! Che il Signore dei Mondi perdoni la mia rabbia... ma vorrei tanto che facesse pagare ad Aben Baruel tutto il male che ci ha fatto!»

Il volto paonazzo, continuò:

«Non ditemi che non ci resta altro che fare dietrofront!»

«Non lo so. Non lo so più. Forse sarebbe più saggio chiederlo a qualcun'altro».

«Non lo sapete! Tartessos... Giona... il fanciullo, il sogno che sfocia nel mare! Aria fritta! Nient'altro che aria fritta!»

«Señor!» due uomini si voltarono all'unisono verso colui che li aveva appena chiamati. Ezra riconobbe il domenicano.

«Sì, padre?»

«Credo di avervi indotto in errore. A pensarci bene, esiste una collina... una collina con un monastero sulla cima. Solamente, non si trova proprio a Huelva, ma tra Huelva e il villaggio di Palos. A un paio di leghe circa da queste due città. Si tratta del monastero francescano della Rabida. Sulla riva sinistra del Rìo Tinto».

«Avete detto proprio *in cima* alla collina?»

Ezra e Ibn Sarrag avevano fatto la domanda in coro, quasi gridando.

Un po' sconcertato, il monaco annuì.

«Posso anche dirvi che il monastero in questione è stato costruito sul luogo dove sorgeva un tempio romano dedicato a Proserpina».

L'arabo e l'ebreo si guardarono, sbalorditi.

«Proserpina...»

«Proserpina» ripeté il rabbino. «Figlia di Zeus e di Demetra, dea della fertilità e compagna di... Ade».

Tacquero, senza fiato, come storditi da quella rivelazione.

«IL SUO UNICO ERRORE FU CAMMINARE ACCANTO A MALIK E AD ACHMEDAJ» recitò Ibn Sarrag. «E VIVERE NEL PERIODO IN CUI SCRIVO IN CIMA ALLA COLLINA IN LIEVE PENDIO, SULLE CENERI DELL'ADE. Achmedaj, Malik: i demoni e l'inferno...»

Silenzioso, il monaco li osservava pieno di diffidenza.

## 8.

*Non è perché ci appaiono inaccessibili  
che non abbiamo il coraggio di  
affrontare le cose: è perché non  
abbiamo il coraggio di affrontarle,  
che le cose ci appaiono inaccessibili.*

Seneca

### *Toledo*

Sotto la volta della cattedrale, l'organo emise un lungo gemito che attraversò la navata, la selva dei pilastri, per andare a spegnersi nel coro. La cerimonia si avviava al termine.

L'anziano arciprete, dai capelli più bianchi dell'amitto, si volse verso l'assemblea dei fedeli e, in un gesto di seta bianca, come lievemente oppresso dal peso del camice, della stola e della pianeta, impartì loro la benedizione. capelli velati da una mantiglia di merletto nero, Manuela Vivero gettò un'occhiata di soppiatto in direzione della coppia reale. A cosa stavano pensando in quel preciso momento? All'infanta Juana, nata in quella città nove anni prima, che pareva il ritratto di una bambola antiquata col suo abito di satin rosa pallido e minuscole calzature di raso ai piedi? Ascoltavano la voce di Rodrigo Díaz de Vivar, riemersa dal profondo dell'oscurità, che quattro secoli prima si era arrogato il titolo di imperatore di Toledo? Forse Isabella si chiedeva come mai il cantare e i poeti della Spagna cristiana avevano fatto un eroe di quel personaggio, il Cid, el sidi, il Campeador, dal momento che aveva depredato chiese, bruciato monasteri, massacrato cristiani e mori indistintamente. Probabilmente Jimena, la sua dolce sposa, conosceva la risposta. Ma Jimena era morta da un pezzo. A meno che i pensieri di Isabella non fossero di ordine più personale. Forse stava ricordandosi i consigli del suo confessore, Hernando de Talavera, inginocchiato dietro di lei. Talavera, che l'aveva persuasa ad accettare di essere la depositaria dei peccati di suo marito, e di impegnarsi ad assicurare l'educazione e il mantenimento dei figli naturali che Ferdinando aveva avuto prima del loro matrimonio, così come il sostentamento delle loro madri, amanti del principe aragonese... Ma no, nel tepore della cattedrale di Toledo Isabella doveva pensare alla Spagna.

La Spagna presto unita. Una Spagna che avrebbe ritrovato la dignità e la purezza del suo sangue. Una Spagna in piedi in nome di Cristo.

Manuela osservò di nascosto Talavera. Strano personaggio... Il giorno dell'autodafé, Manuela si ricordava di aver notato in lui un atteggiamento decisamente in contrasto con quella "manifestazione di fede". Tuttavia, poiché lei stessa aveva provato quel sentimento, si era detta che la sua mente doveva aver confuso la propria opinione con quella del sacerdote. Del resto, quando ci ripensava, se la prendeva un po' con se stessa, non perché si fosse tirata indietro all'ultimo momento, ma perché non aveva avuto il coraggio di esprimere la sua indignazione a Talavera (e d'altronde neanche alla regina) di fronte alla crudeltà di quello spettacolo. Il coraggio... Ne aveva, che sonnecchiava in lei. Quello di cui sentiva maggiormente la mancanza non era vivere, ma dare un senso alla propria vita, ossessionata com'era fin dalla più tenera infanzia dalla certezza dell'inesistenza di tutto ciò che una persona non viveva.

Da quando era venuta al mondo, aveva la sensazione di vivere gravata da pesanti pastoie che le facevano male ogni volta che provava a spezzarle. Le era sembrato impossibile liberarsene. Ma non è forse per assolvere noi stessi che riteniamo le cose impossibili? Nel frattempo, simili alle acque gorgoglianti di un fiume, gli anni scorrevano, la clessidra si consumava. Finché un mattino...

Mentre risuonava il *Gloria*, le parve di sentire una voce sussurrarle un passo dell'Ecclesiaste, la sua lettura preferita:

*... la fanciullezza e l'età dei capelli neri sono cose caduche. Ricordati del tuo Creatore, prima che giungano i giorni del dolore, prima che vengano gli anni in cui dovrai dire: «Non trovo più soddisfazione»; prima che il sole, la luce, la luna e le stelle si oscurino e tornino le nubi dopo la pioggia; allorché i custodi della casa tremano e i prodi si piegano e le macinatrici sono diventate così poche che abbandonano il lavoro e le finestre che guardano sulla strada sono tutte appannate e si chiudono i battenti sulla strada, quando il rumore del mulino si attenua e l'uomo comincia a parlare con la voce di un uccellino e si affievoliscono tutti i canti, quando teme le alture e gli inciampi della strada... prima che il filo d'argento si rompa e la lucerna d'oro s'infranga e il secchio si spezzi sulla fonte e la ruota vada in frantumi sul pozzo e la polvere tomi alla terra com'era prima...*

Manuela sospirò e cercò di concentrarsi sulla preghiera: fu allora che si accorse della presenza di Tomàs de Torquemada. Doveva tenerla d'occhio già da un po', perché la salutò con un leggero inchino, come se avesse aspettato quell'occasione.

Le tornarono in mente le righe che le aveva spedito da Burgos. Parole strane, sibilline, che terminavano con una richiesta. Presto sarebbe arrivato a Toledo ed esprimeva il desiderio di incontrarla. Si trattava di una questione

urgente di cui voleva informarla. Nient'altro. Manuela si ricordava di averlo incrociato, molto in là nel passato, a casa della contessa di Bobadilla. Il personaggio le era sembrato quanto meno antipatico, per non dire odioso. Cosa poteva volere da lei? Rispose al saluto, e si sforzò di pensare soltanto alla preghiera.

### *Huelva*

In cima alla collina che sovrastava Huelva, attorniato da pini domestici, il monastero della Rabida era uno di quei posti tranquilli in cui Dio può trovare asilo lontano dallo strepito del mondo. Nessun rumore penetrava in quel luogo dove ciò a cui altri davano il nome di gloria veniva chiamato vanità.

All'entrata si ergeva un'enorme croce di ferro.

Le stradine di pietra racchiudevano bellissime aiuole che riposavano l'occhio senza turbarlo.

Erano visibili le mura rassicuranti di un chiostro.

Ibn Sarrag ed Ezra erano appena stati introdotti nel gabinetto del priore. La stanza odorava di cera. Le pareti rivestite in legno sapevano di austerità e di raccoglimento.

Padre Juan Pérez invitò i due uomini ad accomodarsi. Alle sue spalle, appesa in bella vista, a mezza altezza, un'immagine di san Francesco ricordava ai visitatori, se ce ne fosse stato bisogno, l'ordine a cui appartenevano gli ospiti della Rabida.

«E così, fratelli, siete diretti a Santiago de Compostela...»

Fra Juan Pérez parlava con una voce suadente, dolcissima, che strideva con il suo aspetto fisico. Sulla cinquantina, molto magro, il colorito giallastro, il mento coperto da una barba grigiastra col pizzetto, lo si poteva scambiare per un uomo in condizione di eterna sofferenza. Indossava un abito francescano di rozzo bigello, grigio, con un cordone di canapa in vita, i piedi nudi nei sandali, il capo tonsurato.

«Però siete piuttosto lontani dalla strada solitamente battuta dai pellegrini che vanno a raccogliersi in preghiera presso il sepolcro di san Giacomo. Centinaia di leghe vi separano da Puente la Reina, da Burgos, da Leon e da altre località...»

«Fra Pérez, non ho bisogno di dire proprio a voi quante sono le strade che portano al Campo della Stella».

«Naturalmente».

Fece un breve respiro.

«È troppo chiedervi di confidarmi le ragioni che vi hanno spinto a intraprendere un pellegrinaggio così impegnativo? *Peregrinatio pro voto? Per commissione? Ex poenitentia? Devotionis causa?*»

Ibn Sarrag rivolse a Ezra un'occhiata smarrita. Era chiaro che non aveva capito niente di quell'elenco. Perché diavolo aveva tirato fuori quel pretesto del pellegrinaggio?

L'ebreo venne in aiuto.

«Il nostro viaggio è ispirato unicamente dal desiderio di raggiungere il luogo in cui riposa la santa spoglia del nostro protettore, quel luogo da dove è impossibile essergli più vicini. E inoltre» mostrando le mani, «guardate che disastro. Spero che il matamoro si degnerà di alleviare le mie sofferenze».

«Il matamoro?» osservò il francescano. «Lo sapete, vero, che la parola significa "l'uccisore di mori"?»

«Certo. San Giacomo non è accorso più di una volta in aiuto ai cristiani? Non fu lui, sette secoli fa, su un destriero bianco, a salvare i nostri fratelli a Cavagonda seminando il panico tra i mori? E più in là, non fu ancora lui ad appoggiare il re Ramiro I contro l'emiro Abd ar-Rahmann?»

«È vero. Mi congratulo per l'ottima conoscenza che avete di questi particolari della vita del protettore del nostro paese».

Ezra fece una smorfia di modestia.

Il priore proseguì:

«Per tornare alla vostra devozione, permettetemi di farvi notare che sono rari i pellegrini che si recano da san Giacomo per chiedere la guarigione da qualche infermità o la salute del corpo. Al contrario: il pellegrino deve essere sano per affrontare una prova così dura. Inoltre, saprete certamente che dei ventidue miracoli attribuiti a san Giacomo, e inventariati nel libro II del Codex Calixtinus, solo tre si riferiscono a interventi del santo per curare le malattie».

Ezra non si scoraggiò:

«Non è lecito sperare?»

«La speranza, certo. La speranza e la fede».

Una campanella suonò ripetutamente nel silenzio.

«Dobbiamo lasciarci. È l'ora dell'Angelus».

«Va bene, padre» disse Ibn Sarrag, alzandosi contemporaneamente a Ezra.

«Senza voler abusare della vostra cortesia» proseguì, «credete che ci sarà possibile passare la notte qui?»

«Fratelli miei, non sapete che la Rabida osserva il diritto di asilo come ogni luogo di preghiera? Andate a nome mio dal fratello Orellana, lui vi mostrerà le vostre celle».

«Grazie, fra Pérez. Avete tutta la nostra gratitudine. Non abuseremo della vostra ospitalità».

Proprio mentre raggiungevano la porta, Ibn Sarrag si voltò e chiese come se niente fosse:

«Non è che per caso avete ospitato di recente un nostro fratello, anche lui diretto a Santiago de Compostela? Un certo Baruel, Aben Baruel?»

Mentre pronunciava il nome di Aben, lo sceicco scrutò il volto del suo interlocutore per verificare l'effetto delle sue parole. Non scorse nessuna reazione degna di nota.

«No. Non conosco nessuno con questo nome».

«Baruel. Ne siete certo?»

«Sì».

L'arabo giudicò prudente non insistere.

Una volta solo, fra Pérez rimase a lungo pensieroso. Quei pellegrini erano davvero strani. A cominciare dal loro aspetto fisico, soprattutto quello dell'uomo con la pelle abbronzata. Come se non bastasse, nessuno dei due presentava i contrassegni del pellegrino. Niente conchiglie cucite sul loro abito; non indossavano né la mantella, né il petaso, né gli scapolari. Nemmeno il bordone avvolto in un fazzoletto. Stranissimo...

Non appena all'esterno, mentre camminavano al riparo dei portici, Ezra osservò:

«Avete rischiato di metterci in un brutto pasticcio. Perché tirare in ballo la scusa del pellegrinaggio?»

L'arabo fece spallucce.

«Non lo so. È la prima idea che mi è venuta in mente. Non immaginavo che mi avrebbe tartassato di domande. A proposito, sembrate molto più al corrente di me sulle leggende legate a Santiago».

«In effetti, conosco qualcosa sull'argomento. In fin dei conti, non si tratta del santo più venerato di Spagna?»

«Tuttavia, per quel poco che mi ricordo, l'apostolo sarebbe morto di spada, a Gerusalemme, al tempo di Erode. O mi sbaglio? E allora, che rapporto c'è con la Penisola?»

«Non ne so granché. Santiago avrebbe evangelizzato il paese e, più tardi, una stella miracolosa avrebbe indicato il luogo in cui giaceva il suo corpo. Lì venne costruito il Campo della Stella. Dopo di che, ci fu una storia di conchiglie... Ma ora basta. Non vi sorprenderò certo dicendovi che trovo noiosissime queste favole. D'altronde, se l'argomento vi interessa, potreste trovare qualcuno più esperto di me».

Indicò l'edificio principale.

«Non sono certo i cristiani che mancano qui, non credete?» L'arabo borbottò tra i denti:

«E se andassimo in cerca del fratello Orellana?»

Il sole era tramontato e il vento della sera avvolgeva il monastero. Il mare, che fino a un'ora prima era visibile, ora non era più che uno specchio scuro. Dalla cappella proveniva il brusio della compieta: voci che risuonavano all'unisono, un misto di pietà e forse di solitudine.

Nel refettorio deserto, Ezra e Ibn Sarrag, seduti fianco a fianco, fissavano distrattamente lo scintillare delle fiamme nel camino. L'arredamento era

costituito semplicemente da un grande crocifisso appeso al muro, e da enormi tavole rettangolari che formavano lunghe linee parallele da un capo all'altro della sala. Una torcia ardeva accanto alla porta.

«Ora che ci penso» disse di colpo il rabbino, «per quale ragione avete fatto il nome di Aben Baruel al priore?»

«Per nessuna in particolare. Mi sono detto che poteva essere la guida che stiamo cercando. Non sarebbe stato possibile?»

«Secondo me, non aveva senso. Fra Pérez non ha davvero l'aspetto di un fanciullo...»

Lo sceicco approvò stancamente.

«A ogni modo, tra non molto ci vedremo chiaro. Se davvero un giovane monaco vive in questo monastero, lo troveremo durante il pasto».

«A meno che, per nostra sfortuna, non abbia deciso di digiunare stasera».

Le fiamme continuavano a fluttuare nel focolare. Certe volte sembrava si muovessero al ritmo delle voci che continuavano a salire dalla cappella.

«Lo sapete...» proseguì il rabbino.

La frase rimase in sospeso. Un uomo era appena entrato nel refettorio. Dopo un attimo di esitazione, si diresse verso di loro con passo rapido. Era abbastanza alto, di corporatura smilza, non priva di una certa nobiltà. Il naso aquilino disegnava un'ombra decisa al di sotto della fronte. Gli occhi erano azzurri, piuttosto vivaci. Particolare sorprendente, i suoi capelli erano completamente bianchi, quantunque non dovesse avere più di trent'anni.

Salutò cortesemente i due uomini, e fece notare con un sorriso:

«Siamo in anticipo».

Ezra e Ibn Sarrag gli restituirono il saluto. Entrambi si erano accorti che l'uomo non portava la tonaca.

«Il nostro stomaco sembra mancare di pietà» ironizzò lo sceicco.

L'uomo si mise a ridere e si accomodò al loro tavolo.

«Siete di passaggio alla Rabida?»

«Sì. Ripartiamo domani. E voi?»

Aveva posto la domanda con sollecitudine.

«Siamo arrivati ieri da Lisbona».

«Siamo?»

«Mio figlio Diego mi accompagna. Povero piccolo, ha retto male il viaggio. Anch'io ero stremato».

Dabbasso, le voci si erano spente. Si udì uno scalpiccio, un fruscio di tonache. Era facile immaginarsi i monaci mentre si disperdevano nel gelido silenzio dei corridoi.

«Ci siamo» disse l'uomo, «finalmente potremo rifocillarci».

E soggiunse, con tristezza:

«Non avrei mai creduto che mangiare per me sarebbe diventato un giorno oggetto di ricerca».



Nella bocca dell'uomo, la parola "ricerca" aveva lo stesso suono di "elemosina".

«Siete stati in raccoglimento davanti all'immagine della Vergine miracolosa? Si trova nella cappella. Io l'ho pregata dal giorno del mio arrivo. L'ho pregata con devozione, con tutto il mio essere, perché finalmente il mio destino si illumini e i demoni dell'inferno smettano di contrastare il mio sogno».

I DEMONI? IL SOGNO?

Stavolta il rabbino non riuscì a trattenersi:

«Non è che per caso conoscete un tizio che si chiama Aben Baruel?»

«Prego?»

«Aben Baruel».

L'uomo parve riflettere.

«È un nome ebreo...» l rabbino assentì.

L'altro assunse un'espressione sentenziosa e, scuotendo l'indice sotto il naso di Ezra, disse di rimando:

«*No hay que fiar de judìo ramo, ni de hidalgo narigudo, narigordo, narilongo...* Non bisogna fidarsi né di un ebreo dal naso camuso, né di un *hidalgo* dal lungo naso...»

Il rabbino strinse i denti e si disse che se c'era una possibilità che quell'uomo fosse il fanciullo, Baruel o non Baruel, lo avrebbe strozzato.

L'uomo chiese:

«Perché dovrei conoscere questa persona? È un marinaio? Un cosmografo?»

Ezra lanciò un'occhiata avvilita a Ibn Sarrag.

«Lasciate perdere» fece l'arabo, altrettanto scoraggiato.

«Sembra che vi interessiate alla navigazione», proseguì poi, rivolto all'uomo, evidentemente per una forma di cortesia.

«Io sono un marinaio, señor! E della scuola più grande: quella di Genova».

«Interessante», commentò lo sceicco, con la testa altrove.

«A sei anni maneggiavo già il mio primo remo. A sette, conducevo una barca a vela fino all'estremità del grande molo costruito sul porto di Genova. Un'impresa! Da allora, ho navigato su ogni mare conosciuto: le isole greche, San Pietro, la Sardegna, la Sicilia, Tunisi, Cipro, le *coste* della Guinea, le colonie portoghesi, Madera, le isole Faeroer, fino a Tula!»

Ibn Sarrag non riuscì a trattenere un risolino divertito.

«E vi siete ridotto a... cercare da mangiare?»

«Parlate pure senza mezzi termini. Elemosinare sarebbe più appropriato. Sì, chiedo l'elemosina, perché nessuno vuole accettare i regni che offro!»

Si era espresso in tono talmente appassionato che colpì i suoi interlocutori.

«Verrà il giorno in cui varcheremo i limiti degli oceani che ci circondano. Quel giorno, apparirà un paese immenso, e Tula non sarà più l'ultima terra».

«Un paese immenso...?»

«Sì. A ovest. Lo so. Basta leggere Plinio, Plutarco, d'Ailly, Marco Polo, per esserne convinti. Conoscete Toscanelli?»

Aveva posto la domanda tutta d'un fiato. due uomini risposero di no.

«È morto tre anni fa. Era sicuramente il più grande cosmografo di tutti i tempi. Inoltre, era medico. Viveva a Firenze. Toscanelli ha scritto una lettera che ho avuto tra le mani quando mi trovavo in Portogallo. La lettera era indirizzata al cardinale Fernando Martìnez. È stato Toscanelli in persona a farmene avere una copia. Ne conosco le parole a memoria».

Si schiarì la voce, e declamò:

*«A Fernando Martìnez, canonico di Lisbona, Paolo, medico, invia i suoi saluti. Ho saputo con gioia che stai bene e che godi della confidenza e del favore del tuo re, principe generosissimo e di stirpe nobilissima. Siccome ti ho già parlato in altre occasioni di una strada per raggiungere il paese delle spezie, una strada via mare, più corta di quella che aprite attraverso la Guinea, ora la serenissima Altezza desidera qualche chiarimento in proposito, o meglio, una prova che in qualche modo mostri che questa strada esiste, affinché anche le persone meno istruite possano, se necessario, vederla e farsene un'idea. Benché sia sicuro che questa possa essere dimostrata grazie all'aiuto di una sfera, che è la forma del mondo, ho deciso, per rendere più facili le cose, di indicarla attraverso una carta nautica. Pertanto, spedisco a Sua Maestà una carta, fatta con le mie mani, nella quale sono disegnate le vostre coste, con le isole da dove dovrete partire facendo costantemente rotta verso ovest».*

Il genovese tirò il fiato, e ripeté energicamente:

«Verso ovest... Avete sentito, señor? L'ovest».

Ezra soffocò uno sbadiglio.

Quanto a Ibn Sarrag, si limitò a sbattere le palpebre. primi monaci varcavano la soglia del refettorio.

«Salvi...» sussurrò il rabbino all'orecchio del compagno.

Uno dei monaci si diresse verso il marinaio genovese.

«Buonasera, fratello. Sta meglio il piccolo Diego?»

«Sì, fra Marchena. Grazie a Dio».

«Bene... Tra poco passeremo in biblioteca». I marinaio annuì con gratitudine.

Andatosene il monaco, egli spiegò:

«È padre Antonio Marchena, l'astronomo del monastero. Lui sa che ho ragione. Ha promesso di darmi una mano. Sono certo che lo farà».

Continuò a parlare senza accorgersi che nessuno gli dava più retta.

L'arabo e l'ebreo fissavano intensamente un uomo che si era appena seduto al tavolo di fronte. A prima vista, niente lo distingueva dagli altri monaci presenti, a parte il fatto che era biondo e molto giovane.

Venticinque anni? Ventotto? Aveva un volto d'angelo...

*Toledo, quella stessa sera*

«Ecco, Maestà» concluse Tomàs Torquemada. «Vi ho detto tutto».

Si voltò verso Hernando de Talavera per cercare la sua approvazione. Ma quest'ultimo assunse un'espressione imperscrutabile.

Torquemada digrignò i denti.

Talavera non gli era mai andato a genio. Forse a causa di quelle voci che correavano sul suo conto a proposito delle sue origini. Pare fosse figlio naturale del conte di Oropesa e di un'ebrea di Toledo. Insomma, un bastardo. Per non parlare del suo passato poco chiaro. Verso i trent'anni, sarebbe entrato in convento, nell'ordine dei gerosolimitani, diventando priore del monastero del Prado. Quanto al resto, sulle circostanze che avevano fatto di lui il confessore di Isabella, le congetture si sprecavano. Una cosa era certa: al momento la sua autorità era enorme, sia in campo politico che nelle questioni finanziarie. Tomàs lo aveva inquadrato da tempo. Fin dal loro primo incontro il suo istinto gli aveva sussurrato di non fidarsi di Talavera. Non aveva espresso a chiare lettere il suo fermo parere contrario alla istituzione dell'Inquisizione? Non le aveva provate tutte per convincere Isabella a ritornare sulla sua decisione? Grazie a Dio, aveva fatto fiasco. Fiasco che, tutto sommato, destava una certa sorpresa, dal momento che era noto l'ascendente da lui esercitato sulla regina. Nessuno in Spagna ignorava come si era svolto il primo incontro tra Talavera e Isabella. In passato, la regina aveva l'abitudine di inginocchiarsi accanto a una sedia o a un banco, mentre il suo confessore la ascoltava in piedi. Quel giorno, non appena sopraggiunse, Hernando non rispettò la tradizione e si sedette. «Dobbiamo metterci entrambi in ginocchio» fece subito notare la regina. Talavera rispose con la flemma che lo caratterizzava: «No, Signora, io devo stare seduto e Vostra Altezza in ginocchio, perché questo è il tribunale di Dio e io mi trovo qui a Nome Suo». E Isabella acconsentì.

Torquemada era convinto che il suo compatriota non capisse niente del dramma che stava vivendo la Spagna. Si ostinava a voler sempre smussare gli spigoli. Con una sconcertante ingenuità, Talavera predicava che la conversione al cristianesimo doveva essere il risultato di un'adesione spontanea, non di una costrizione. Voleva dire conoscere male l'anima degli ebrei. E pazienza se si fosse trattato solamente degli ebrei! Anche l'Islam non gli era sgradito. Talavera si faceva un punto d'onore di andare d'accordo con il clero musulmano, preoccupandosi affinché le moschee fossero mantenute in

condizioni decorose. Si era perfino spinto all'assurdo di pretendere che alcuni sacerdoti imparassero l'arabo (proprio come aveva fatto lui), allo scopo di evangelizzare meglio quella parte della popolazione che non parlava spagnolo. In realtà, il gesto si sarebbe potuto considerare lodevole se avesse portato a risultati concreti. Invece fino ad allora tutto stava a dimostrare che la politica di Talavera era un fallimento.

«Fra Torquemada, presumo che siate certo di quello che avete detto. Si tratta proprio di un complotto».

«Ho riferito parola per parola tutta la faccenda a Sua Maestà. La decisione spetta a lei sola. A ogni modo, se mi permettete di esprimere la mia opinione, vi dirò che non solo sono sicuro, ma che il tempo stringe».

La voce di Talavera si fece sentire, quieta, armoniosa.

«Fra Torquemada, a rischio di sembrarvi un po' tardo di comprendonio, non capisco davvero dov'è che si fa riferimento a un complotto».

Indicò le pagine poste sullo scrittoio della regina.

«Un'accozzaglia di parole incomplete, senza capo né coda. Delle frasi riferite da un servo che - non vi sfugga il movente - cerca di danneggiare il suo padrone... Ho esaminato attentamente queste informazioni, le ho analizzate da ogni parte, ma non vedo profilarsi neanche l'ombra di una congiura che possa minacciare la sicurezza dello Stato, e ancor meno la Chiesa».

Torquemada si sforzò di dominare la sua esasperazione.

«Tuttavia, posso affermare che si tratta proprio di questo. Riflettete. Chi ha scritto quella che voi chiamate un'accozzaglia di parole non è un poveraccio qualsiasi. Per usare le parole di padre Menéndez, si tratta probabilmente del "più grande esperto di teologia e cabbala mai conosciuto al mondo". Per quale ragione un uomo di questa levatura perderebbe il suo tempo scrivendo roba simile?»

«Forse per semplice passatempo, per piacere intellettuale».

«In tal caso, perché coinvolgervi altre persone? E un arabo per giunta?»

Talavera non rispose.

«Se tutto questo non fosse che un gioco, perché l'arabo e il suo complice ebreo avrebbero deciso di punto in bianco di lasciare Granada e di partire per Siviglia? Stando alle nostre ultime informazioni, si troverebbero nei dintorni di Huelva. Per me...»

La regina lo interruppe bruscamente.

«Quindi, li avete rintracciati...»

«Sì, Maestà».

Talavera ostentò un'aria di falsa ammirazione.

«Avete avuto molta fortuna».

«La fortuna non centra, fra Talavera. Avete dimenticato che il Santo Uffizio dispone della più fitta rete di informatori che esista? La sua mobilità,

la solidarietà dei suoi membri, la sua presenza su tutta la superficie del territorio ne fanno un'arma straordinariamente efficace».

«Sicuro, sicuro» approvò condiscendente il confessore della regina. «Una cosa mi sfugge, fra Torquemada» proseguì Isabella. «Voi siete convinto che quegli individui stiano cospirando contro lo Stato, e sapete dove si trovano. Ditemi allora, cosa aspettate a farli arrestare?»

«Sono dell'avviso, Maestà, che significherebbe commettere un grave errore. Vi ho spiegato che la mappa è suddivisa in otto parti, ognuna delle quali conduce a una città per confluire verso una destinazione finale. Se arrestiamo quegli uomini adesso, non conosceremo mai il significato recondito della storia, né la ragione di questo periplo».

«Benissimo: cosa suggerite, allora?»

«Due cose. La prima: continuare a seguirli. Non lasciar scappare. Spiare ogni loro minimo movimento, pronti a intervenire non appena sarà il caso. L'ultimo passo, invece, è più delicato».

«Siamo tutt'orecchi, fra Torquemada».

«Suggerisco di infiltrare, di introdurre tra loro qualcuno su cui noi riponiamo una fiducia incondizionata; il suo incarico consisterà nello strappare quante più informazioni è possibile circa l'obiettivo che perseguono. In questo modo, non procederemo su un terreno incerto, ma lungo un sentiero illuminato e sicuro».

La regina approvò, chiaramente affascinata.

«L'idea è interessante. Peccato che si scontri contro un grosso ostacolo: per quale ragione quei due uomini dovrebbero accettare la presenza di una terza persona? Se veramente stanno cospirando Dio sa che cosa contro la Spagna, è difficile immaginare che coinvolgano un estraneo nella loro causa».

«Vostra Maestà ha ragione. Non ci sarebbe alcun motivo per farlo. A meno che...»

Fece di proposito una pausa, prima di scandire:

«A meno che questa terza persona non appaia loro indispensabile». «E quale stratagemma la renderebbe tale?»

«Io ne conosco uno. Infallibile. Posso spiegarvelo nei minimi particolari. E se lo desiderate, io...»

Hernando de Talavera lo interruppe seccamente:

«A prescindere dal vostro stratagemma, dove la trovate una persona di fiducia abbastanza abile da non destare sospetti? Perché, se ho letto bene il vostro resoconto, questi sedicenti cospiratori non hanno niente dei volgari *bandoleros*. Non avete detto un attimo fa che l'autore di queste carte sarebbe, per usare le vostre parole, "il più grande esperto di teologia e cabbala mai conosciuto al mondo"? In tal caso, le persone che ha messo al corrente del suo piano non potranno essere che degli eruditi, delle menti estremamente avvedute. Quale uomo sarà capace di lusingarle?»

Torquemada lo osservò con ironica indulgenza.

«Ho mai parlato di un uomo, fra Talavera? No, a mia memoria».

E ripeté:

«Non ho mai parlato di un uomo».

«Ma allora...»

Per tutta risposta, l'Inquisitore generale indicò la poltrona di fronte allo scrittoio della regina.

«Posso sedermi, Maestà? Il mio esposto rischia di essere molto lungo».

## 9.

*È bene che le scoperte dell'intuizione  
siano sempre messe in pratica  
secondo la logica. Sia nella vita di  
tutti i giorni che nella scienza,  
l'intuizione è un mezzo di conoscenza  
potente ma pericoloso. Non è facile  
talvolta distinguerlo dall'illusione.*

Carrel, *L'uomo,  
questo sconosciuto*, IV, II

Il vento, proveniente dal mare, si era alzato. Si era levato a sbalzi fino alla sommità della collina, avvolgendo il monastero in un salmastro refrigerio.

Le tre sagome passeggiavano lentamente lungo i chiostri. Samuel Ezra e Ibn Sarrag fiancheggiavano Rafael Vargas: così si chiamava il giovane monaco. La sua presenza tra i due uomini produceva un contrasto notevole. La sua tonsura bionda strideva al confronto con i capelli bianchi del rabbino e la calvizie da erudito dello sceicco. I suoi occhi, di un azzurro profondo, contrastavano con quelli scuri degli altri due; i suoi lineamenti delicati, con i loro volti increspatisi di rughe. Perfino la sua andatura, elastica e felina, era il contrario dei passi pesanti di Ezra o delle incerte falcate di Sarrag.

«Strano tipo quel marinaio genovese, non trovate, fratello Vargas?» commentò lo sceicco.

«Più che altro è una volpe. Dopo aver sottoposto inutilmente il suo progetto a Giovanni di Portogallo, quindi ai re d'Inghilterra e di Francia, il señor Colón - così si chiama, Cristóbal Colón - cerca adesso, tramite il fratello Marchena, di convenire alla sua causa il duca di Medina Celi, affinché finanzi la sua spedizione».

«Ricordatevi l'aria entusiasta che aveva: sarebbe capace di farcela. Che rischio, però! Noleggiare delle navi, partire verso l'ignoto, lungo una rotta smentita dai più grandi cosmografi. Il salto nel vuoto».

Vargas si fermò di colpo.

«Il salto nel vuoto? Volete scherzare! Colón sa perfettamente dove va. Conosce ogni particolare della rotta per l'India, la sa a memoria. Ve l'ho detto, è una volpe!»

«Vi riferite forse alla carta geografica che gli avrebbe consegnato quel Toscanelli?»

Era Ezra ad aver fatto la domanda.

«Consegnato? Ma quando mai! Quella carta l'ha rubata lui alla biblioteca reale del Portogallo. A ogni modo, non si tratta di un documento di grande importanza».

«Non potreste essere più esplicito?»

«È una lunga storia. Circa dodici anni fa, le navi portoghesi facevano la spola tra Lisbona e la costa della Guinea. Per evitare di essere catturate dalla nostra flotta, utilizzavano una loro rotta segreta. Dovevano passare molto a ovest delle isole di Capo Verde e attraversare una zona che è la culla delle tempeste e dei cicloni. Una caravella presa dentro un vortice simile non ha altra scelta che far rotta verso ovest, ammainare le vele e procedere contro vento. A ovest, sempre più a ovest. Di conseguenza, le possibilità di tornare al punto di partenza sono ridotte all'osso, per non dire nulle».

Si interruppe per un breve istante, e proseguì:

«Più o meno tre anni fa, una di queste caravelle fu protagonista di una terribile esperienza. Come le sfortunate navi che l'avevano preceduta, si ritrovò irresistibilmente sospinta verso ovest. Dopo svariati giorni di deriva, apparvero all'orizzonte delle isole. All'equipaggio non rimase altra scelta che esplorarle prima che i tarli che costituiscono una tradizionale minaccia per le navi all'ancora nelle isole tropicali cominciasse a rodere rapidamente il legno dello scafo. Dopo di che, la nave si vide costretta a far nuovamente rotta verso est, e finì per arenarsi sulle coste dell'isola di Madera, dove colò a picco. Alcuni marinai saltarono dentro una scialuppa di salvataggio e riuscirono a raggiungere Porto Santo. Ora, sapete chi viveva a Madera a quell'epoca?»

Il monaco si interruppe per preparare le sue rivelazioni.

«Cristóbal Colón. Tra un viaggio e l'altro, risiedeva a casa di suo cognato, allora governatore dell'isola, e in sua assenza ne ricopriva la carica. Così accadde quel giorno. Fu lui a soccorrere i superstiti e a prestar loro tutto l'aiuto possibile. Purtroppo, morirono tutti di inedia: tutti tranne uno. Un timoniere portoghese di nome Alfonso Sánchez. Costui raccontò sul letto di morte di aver avuto dell'oro in cambio di alcuni gingilli da un uomo di pelle scura su un'isola lussureggiante all'estremità di un arcipelago. Un'isola che credeva facesse parte delle Indie. Una volta deceduto il timoniere, Colón si impadronì tranquillamente del suo libro di bordo pieno di schizzi che segnalavano gli approdi terrestri e di carte raffiguranti i fiumi, i frangenti e i punti di ancoraggio. Posso assicurarvi che mentre vi parlo queste carte si trovano nelle sue mani. In definitiva, Colón è sicurissimo di scoprire quel che si appresta a scoprire, proprio come se l'avesse tenuto sotto chiave nella sua stanza».



Lo sceicco aveva ascoltato, scettico.

«Come fate a essere così categorico?»

«Perché ho avuto queste informazioni proprio dalla bocca di fra Antonio Marchena, al quale il genovese si è confessato. Era l'unico modo, per lui, di ottenere il suo aiuto».

Si interruppe un istante.

«Ditemi, señor Sarrag, immagino che non desideriate fare conversazione con me al solo scopo di sentir parlare della sorte del señor Colón?» Lo sceicco respirò profondamente, quindi, simile a qualcuno che sveli la chiave di un mistero, lasciò cadere:

«Aben Baruel...»

Il giovane trasalì.

«Aben Baruel...»

«Voi lo avete conosciuto!» esclamò Ezra.

Rafael non rispose.

«Allora? Ditecelo!»

La replica fu distaccata.

«E voi? L'avete conosciuto?»

«Ovvio!» fece lo sceicco, controllando a stento la sua impazienza. «Altrimenti non ci troveremmo qui».

«In tal caso, sarete nelle condizioni di provarlo».

Una raffica di vento più forte delle altre sollevò il fogliame.

Alzando il tono della voce, Rafael disse:

«BENEDETTA È LA GLORIA...»

Ezra e Sarrag gli fecero eco:

«BENEDETTA È LA GLORIA DI YOD, HE, WAW, HE FIN DAL SUO LUOGO».

«HO INTERROGATO...»

«IL SIGNORE DELL'APPARENZA».

«COME TI CHIAMI?»

«LUI MI RISPOSE: MI CHIAMO...»

«FANCIULLO».

L'intercalare continuò sotto folate sempre più violente, come se il vento non potesse sopportare la vista di quel terzetto che parlava una lingua segreta. Ma erano proprio loro a parlare? O non piuttosto la pesante ombra del crocifisso che si ergeva all'ingresso della Rabida? A meno che non fosse un brusio venuto dalle stelle.

Esaurite le parole del primo Palazzo, Rafael disse infine:

«E così, voi sareste gli emissari di Aben Baruel. Mi aveva avvisato. Sapevo che un giorno o l'altro sareste venuti». «Vi aveva avvisato? Volete dire: di persona?»

Per tutta risposta, il giovane monaco propose:

«Rientriamo. Proseguiremo la conversazione stando più comodi».

Un odore di cera impregnava le alte pareti della biblioteca del monastero. Al debole chiarore diffuso dai ceri, si notava, aperto su un leggio, un esemplare di una versione greca del *Canone de Muratori*. Esemplare rarissimo. Centinaia di opere si trovavano accuratamente allineate lungo gli scaffali: alcune logore, ricoperte da un sottile velo di polvere, altre meglio tenute. Gli autori e gli argomenti si alternavano in un dotto disordine, da Protagora ai *Precetti* di Averroè, da Sesto Empirico a Seneca. Bene in vista, spiccavano gli elenchi che segnalavano la lista delle opere espurgate o proibite dai tribunali dell'Inquisizione.

Vargas si accomodò a uno dei tavoli di lavoro e invitò i due uomini a fare altrettanto.

«Allora» esordì Sarrag, «potete spiegarci le vostre relazioni con Aben Baruel?»

«Innanzitutto, è bene che sappiate che non so niente di più di ciò che Aben ha voluto confidarmi. È da voi, infatti, che aspetto dei chiarimenti».

«Lo avete conosciuto alla Ràbida?»

«No. Lì si trattò del nostro secondo incontro. Il primo risale all'autunno scorso. Mi trovavo a Toledo, diretto al monastero. Non appena raggiunti l'ingresso di plaza de Zocodover, fui costretto a fermarmi. La piazza era gremita di gente. Vidi una tribuna e una gradinata. Una voce declamava quel che riconobbi essere il giuramento di fede. Ero capitato in pieno autodafé. Era la prima volta. Decisi di smontare da cavallo e di mescolarmi agli spettatori. Vi risparmierei i particolari della cerimonia, tanto non verreste a sapere niente che non conosciate già». Il monaco osservò per un attimo i suoi due interlocutori senza aprir bocca, quindi proseguì il suo racconto:

«Terminata la lettura delle colpe imputate e delle sentenze, venne condotta la prima vittima. Mi ricordo ancora il suo nome: Leonor Maria Enriquez. Poiché aveva mostrato apparenti segni di pentimento, fu portata sulla tribuna. L'Inquisitore le chiese che cosa domandava. "Misericordia" rispose. Allora l'uomo la interrogò sul suo delitto e, stranamente, lei si chiuse nel silenzio. L'Inquisitore insistette, scongiurandola di confessare le sue colpe. Fatica sprecata, la donna si ostinava nel suo mutismo. Al che, scoraggiato, l'Inquisitore dichiarò: "Il Santo Tribunale non ha altra scelta che consegnarvi al fuoco per difendere la causa di Dio!" Fu allora che si verificò l'incidente. Accanto a me, con i pugni alzati in direzione della tribuna, un uomo si era messo a gridare: "Siate maledetti, maledetti, maledetti!" E per soprammercato, in ebraico: *Ha-Shem jìqqom damo!* Che significa, come appresi più tardi: "Possa l'Eterno vendicare il suo sangue!" In un battibaleno, l'uomo venne afferrato da parecchie mani. Dappertutto si levarono urla di rabbia e insulti. Sembravano ululati di un lupo. Gli strapparono gli abiti.

Ancora un attimo, e sarebbe caduto per effetto dei colpi, e non avrebbe avuto più scampo».

Un mesto sorriso piegò le labbra del narratore.

«Non ho la stoffa dell'eroe. E, a rischio di scandalizzarvi, riconosco che la Santa Inquisizione ha i suoi meriti. Ma in quel preciso momento una voce interiore mi intimò di agire. Mi parve intollerabile che quell'individuo, anche se bestemmiatore, fosse vittima di una cieca giustizia. Mi precipitai in suo aiuto e, sgomitando, riuscii Dio sa come a trascinarlo lontano dalla folla inferocita. Fu un miracolo, ne sono certo. Quell'uomo...»

«Era Aben Baruel» lo prevenì Ibn Sarrag.

Rafael annuì. «Poi?»

«Lo riaccompagnai a casa. Sanguinava. Le sue ferite non mi parvero allarmanti ma, data l'età, temevo che svenisse. Ecco perché, malgrado le sue proteste, decisi di rimanere al suo capezzale. Ricordo che abbiamo parlato a lungo».

«Sono indiscreto se vi chiedo di che cosa?»

«Di tutto. Di lui, di me, della sua fede, della mia, dei fatti della vita e della morte. Il genere di dialogo a cuore aperto che ogni tanto si svolge tra due individui opposti in tutto ma uniti dal caso. A notte inoltrata, tranquillizzato dalla sua condizione, mi rimisi in viaggio. Non ebbi più notizie di Baruel fino al giorno in cui si presentò al monastero. Era più o meno la metà di gennaio».

Rafael si interruppe un attimo, in preda a una profonda emozione.

«Sì, fra Rafael, lo so, non vi aspettavate la mia visita».

Rivedeva nitidamente la gracile figura dell'ebreo, in piedi sotto le arcate del chiostro, e poi seduta su una panchina di pietra.

«*Debbo farvi una confidenza. Se ho deciso di venirvi a trovare, e di mettervi al corrente di un segreto, il più grande, il più straordinario dei segreti, non è perché mi avete salvato la vita. Se non l'aveste fatto voi, ci avrebbe pensato qualcun altro al vostro posto. Non ci credete? Eppure è la verità. Era scritto che quel giorno, a Toledo, io non dovessi morire. Non ancora. Non prima di aver portato a termine la missione che mi è stata assegnata*».

*L'ebreo tace. Respira pesantemente. Prosegue:*

«*In compenso, una volta varcata la soglia del monastero, non appena mi sarò congedato da voi, la morte avrà tutto il tempo di prendermi nella sua rete. La accoglierò con gioia, e soprattutto con sollievo*».

*Rafael stenta a dissimulare il suo sbalordimento di fronte a quello che al momento gli appare come la manifestazione di uno stato d'animo morboso. Risponde con una frase fatta:*

«*Nessuno conosce né il giorno né l'ora. Vivrete per il tempo che piacerà al Signore*».

*Un sorriso enigmatico illumina il volto dell'ebreo:*

*«Fra Rafael. Il Signore ha già deciso ch'io debba lasciare il mondo. E gliene sono grato. Nessun essere umano - eccetto i patriarchi e i santi - se ne andrà altrettanto sereno e pieno di allegria. Ma veniamo al punto».*

*Fa scivolare la sacca di pelle che fino a quel momento aveva tenuto sulle spalle, e se la appoggia sulle ginocchia:*

*«Vi dicevo che non è la gratitudine che ha ispirato il mio gesto. Si tratta d'altro. Sappiate prima di tutto che non sopporto le manifestazioni di affetto, di qualunque tipo. La mia povera moglie - l'Eterno custodisca la sua anima — ha sofferto abbastanza a causa di questo lato del mio carattere. Sì, non sopporto le smancerie. Per me, una mano posata sulla fronte che brucia dalla febbre, un singhiozzo soffocato di fronte al dolore della persona amata sono segni di gran lunga più rivelatori dei giuramenti d'amore e delle promesse di amicizia. Tutti abbiamo la facoltà di pronunciare parole languide: ma c'è un abisso tra il desiderio e la sua realizzazione. Ora che lo sapete, capirete quanto mi costa confessarvi che la notte da voi trascorsa al mio capezzale è rimasta impressa per sempre nella mia anima».*

*Aben Baruel si raddrizza appoggiandosi al muro, e rimane eretto. Il suo occhio fissa un punto lontano di fronte a sé.*

*«Talvolta ci vuole tutta una vita per approfondire un sentimento, per prendere coscienza di tutta la ricchezza custodita nel cuore dell'altro. E la nostra cecità è talmente pervicace che non siamo nemmeno sicuri di riuscirci. Qualche volta capita di bruciare le tappe. Sono incontri privilegiati: ore eccezionali, in cui due sguardi, il battito di due cuori, bastano a dirsi tutto. È così nel rapporto che si è instaurato tra voi e me. A vostra insaputa, a mia insaputa». Rafael Vargas rimane silenzioso. Non perché dubiti delle parole di quell'uomo ma, al contrario, perché le condivide. Il suo silenzio esprime il suo assenso.*

*«Ho un figlio» riprende Baruel. «Ha la vostra età. Quando quella notte mi avete accompagnato a Toledo, ho avuto la sensazione di avere un figlio in più».*

*Respira lentamente l'atmosfera rassicurante del chiostro, e prosegue, sebbene in tono meno malinconico.*

*«È capitato un fatto che ha sconvolto la mia esistenza. In realtà, molto più di un fatto. Ho auscultato il polio dell'universo. Ho visto l'invisibile. Ho sfiorato la sublime luce, e i miei occhi, fino a quel momento chiusi, si sono aperti. Purtroppo, non posso dirvi di più».*

*Prende la sacca di pelle e la porge a Rafael.*

*«Tenete. Ve la affido. Ci troverete degli scritti redatti di mio pugno. Potrete prenderne visione liberamente. Vi avviso, rimarrete molto deluso perché, qualunque siano le vostre qualità, la vostra erudizione, la vostra conoscenza teologica, non ci capirete niente, o quasi. E quel poco vi procurerà solamente dell'altra frustrazione».*

*«Señor Baruel, dovete dirmi di più».*

*«Pazienza. Nel giro di qualche settimana, si presenteranno a voi due uomini». E precisa, come in confidenza: «Vedrete, sono dei geni. Dei pozzi di cultura e di conoscenza».*

*«Per quale ragione vorranno incontrarmi?»*

*Baruel tocca la sacca.*

*«Per questa. Per il manoscritto. Vi avviso da subito: cercheranno di portarvelo via. Mostratevi intrattabile. Vi autorizzo soltanto a dividerlo, tappa per tappa, Palazzo per Palazzo».*

*«Palazzo?» ripete Rafael, sconcertato.*

*Per tutta risposta, Aben accarezza la sacca, mormorando:*

*«Vedrete, ragazzo mio. Sta tutto qui. Pazienza. Leggerete e saprete». Rafael Vargas si ribella, suo malgrado:*

*«Non vorrei sembrarvi indegno dei sentimenti di cui mi avete parlato poco fa, ma mi mettete in una situazione a dir poco ingarbugliata. Non mi confidate niente di quel fatto che ha l'aria di essere così importante, non mi rivelate niente a proposito del contenuto del manoscritto e niente neppure sulle motivazioni di questi due uomini. Dovete ammettere che non mi rendete il compito facile!»*

*«Non vi ho detto per due volte: pazienza?»*

*«Sì, ma...»*

*Baruel gli impedisce di proseguire:*

*«Vargas. Ricordate che quella notte, a Toledo, abbiamo parlato dell'origine del vostro nome? Lo avete dimenticato?»*

*No, Rafael non ha dimenticato.*

*«In tal caso, non mi aspetto da voi un'obbedienza cieca in nome della nostra improvvisa amicizia; mi aspetto che vi comportiate come i vostri illustri antenati, quei valorosi cavalieri che si fecero guidare unicamente dal sentimento della devozione, dalla loro brama di ideale e dalla loro volontà di trascendenza. Se acconsentite a darmi fiducia, posso promettervi che avrete l'opportunità — probabilmente l'unica in tutta la vostra vita - di vivere in totale adesione a questi tre principi».*

*Il monaco non saprebbe dire né come né perché qualche cosa lo sconvolge in quell'uomo. Qualunque testa pensante avrebbe sicuramente respinto la sua richiesta. Rafael non riesce a decidersi. Peggio ancora, non desidera che una cosa sola: accettare. Penetrare in quell'imbroglio. Rispondere all'appello.*

*«Benissimo. Potete fidarvi di me. Rispetterò le vostre volontà».*

*Allora Baruel allunga la mano verso il crocifisso che pende al collo del monaco, e lo solleva:*

*«Giuratelo sulla santa croce». Vargas ha un impercettibile moto di esitazione prima di pronunciare:*

«Lo giuro».

Alle parole del monaco, subentrò un silenzio. volti di Ibn Sarrag e di Samuel Ezra erano preda del lo stesso disappunto. Nessuno dei due manifestò il desiderio di proseguire la conversazione, nel timore di veder confermata la propria apprensione. Senza mettersi d'accordo, in una successione di gesti che sembrava premeditata, estrassero dalle loro bisacce i rispettivi manoscritti e li aprirono alla pagina del secondo Palazzo. La voce del rabbino tremava un po', quando iniziò a leggere:

«PRIMO PALAZZO MINORE. BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 6. RAMMENTA IL FIGLIO DELLA VEDOVA DI...»

Lo sceicco proseguì, con voce non meno tremante:

«SI DICE CHE SUL SUO SEPOLCRO VENNE DEPOSTO...»

Fu il turno di Ezra:

«HO CONOSCIUTO UN UNICO ANGELO...»

«MA TANTO TEMPO FA...»

«SCELTA DA YAHVÈ...» l rabbino si interruppe e picchiò un pugno sul tavolo.

«No!» esclamò. «No! Il vostro testo e il mio non si collegano più! Anche se messi insieme, rimangono incoerenti. Datemi la vostra pagina».

Sarrag ubbidì senza far storie.

«Lo vedete? La frase RAMMENTA IL FIGLIO DELLA VEDOVA DI... è sempre incompleta! Il nesso con la frase seguente: SI DICE CHE SUL SUO SEPOLCRO VENNE DEPOSTO... è privo di ogni logica. E quel che è peggio, è che deve essere lo stesso per tutti i Palazzi che rimangono da decifrare. Volete verificare?»

«Non serve». Tacquero, i volti delusi.

«Señor» esclamò Rafael, «vi piacerebbe spiegarmi? Benché sia dotato di un certo talento per la deduzione, non ho afferrato niente delle vostre elucubrazioni».

Fu Sarrag a riscuotersi per primo.

«Potreste farci avere le carte che vi ha affidato Aben?»

«Sicuro. Ma è inutile: le conosco a memoria».

«Tutte?»

Il monaco annuì.

«Sbalorditivo... Ma ci piacerebbe lo stesse vederle».

«D'accordo». Alzò il dito per avvisarli: «Ma non aspettatevi che ve le consegna. Ricordate: ho giurato».

Ezra proruppe in un'esclamazione sgradevole:

«Capirai, sulla vostra santa croce!»

Un lampo di indignazione balenò nello sguardo di Vargas.

«Con che coraggio usate questo tono di disprezzo parlando del crocifisso?»

«Perché non provo alcuna attrazione per gli strumenti di tortura».

«E poi?»

«Perché sono ebreo».

Rafael si voltò verso Ibn Sarrag.

«E voi? Ebreo anche voi?»

«Che Allah me ne guardi! Sono un figlio dell' Islam».

Il giovane li osservò attentamente, uno alla volta. Ebbe voglia di dire qualcosa, ma si trattenne e si diresse verso la porta.

«Non vi avevo detto, rabbino Ezra, che avreste potuto imbattervi in qualcuno peggiore di un musulmano?»

«Ma perché? Cos'ha in mente Aben? Pazienza che abbia incastrato voi e me... Ma introdurre una terza persona... e un monaco, per di più! Mi chiedo se non sia il caso di lasciar perdere tutto». «Siete sempre libero di farlo. A condizione» precisò, ma senza illudersi «che consegniate il vostro manoscritto».

«State scherzando!»

Vargas ricomparve. Teneva in mano parecchi foglietti.

«Eccoli. Che intenzioni avete, ora?»

Lo sceicco spiegò:

«In teoria, voi dovrete avere un testo intitolato "Primo Palazzo minore". Dovrebbe seguire al "Primo Palazzo maggiore". Siete in grado di confermarcelo?»

Il giovane monaco rispose senza esitazione:

«Altroché. Primo Palazzo minore... Inutile dirvi che non comprendo la ragione di questi nomi».

«Lo stesso vale per noi. Ma più avanti avremo tutto il tempo di esaminare questo problema. Per ora, vi leggerò le frasi che ho davanti agli occhi e voi le completerete».

Senza aspettare oltre, iniziò:

«BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 6. RAMMENTA IL FIGLIO DELLA VEDOVA DI...»

Rafael completò la frase:

«NEFTALI, COLUI CHE MORÌ DI TRIPLICE MORTE, MA CHE RISUSCITÒ».

«SI DICE CHE SUL SUO SEPOLCRO VENNE DEPOSTO...»

«UN RAMO DI SPINE DAI FIORI DI SANGUE E DI LATTE...»

«HO CONOSCIUTO UN UNICO ANGELO...»

«MA TANTO TEMPO FA...»

L'arabo fece segno a Vargas di fermarsi. Rivolgendosi a Ezra, disse:

«Credo che ormai non ci sia più alcun dubbio, vero?»

Il rabbino abbassò a metà le palpebre.

«Che Adonaj mi perdoni... eccoci alle porte dell'Inferno».

«Mi spiegherete, finalmente».

Il monaco mostrava segni di irritazione.

«Stiamo per farlo» lo tranquillizzò Sarrag. «O meglio...» Chiese al rabbino:

«Vi spiacerebbe dargli la lettera che Aben vi ha mandato? Vale mille spiegazioni».

Ezra ubbidì.

Vargas si immerse seduta stante nella lettura del documento. Via via che prendeva conoscenza del suo contenuto, sul suo viso si susseguirono l'incredulità, lo stupore e infine il rilassamento.

«Allora, che ne pensate?» chiese l'ebreo.

«Strano. Ho sempre pensato che esistesse un libro simile. Non era che un'idea, un'intuizione, ma mi capitava di pensarci. Sono accaduti così tanti eventi soprannaturali nella storia dell'uomo. Sì, credo che un libro simile esista».

Lo sceicco scambiò un'occhiata furtiva con il rabbino. Era ormai chiaro che non sarebbero stati più in due, ma in tre. Si alzò in piedi e si piantò di fronte al monaco.

«Fra Rafael, dal momento che ci avete sempre creduto, che cosa potreste ottenere da questa indagine a parte toccare con mano il Libro? In ogni caso, voi siete un uomo di fede. Un uomo di fede ha forse bisogno di prove?»

«Cosa cercate di dirmi, señor?»

«Esaminiamo la questione da un altro punto di vista. Avete qualche dubbio sull'esistenza di Dio?»

«Nessuno».

«Vi è mai venuto in mente, anche solo per un momento, che il vostro Cristo potrebbe non essere il figlio di Dio, bensì un profeta come Mosè o Maometto?»

«È un'eventualità che tutto il mio essere respinge».

Un sorriso di sollievo solcò le labbra dello sceicco.

«Siamo d'accordo! La vostra parte di manoscritto non vi è di alcuna utilità. Perciò, sarebbe giusto che ce la consegnaste».

«Ci sono un paio di punti che vi siete dimenticato di menzionare, señor Sarrag. Primo: ho giurato ad Aben Baruel, e non è mia abitudine spergiurare. Secondo: né la mia fede né le mie certezze potrebbero incrinare il desiderio che ho di scoprire il messaggio. Al contrario».

Rafael tese la mano.

«Permettete?»

Afferrò la lettera di Baruel.



«Ho letto. Ho attraversato i deserti, le fertili vallate, mi sono innalzato verso le notti stellate, cercando disperatamente di contare le stelle. Ho conosciuto albe di follia e crepuscoli di saggezza. Ma niente — mi segui, Samuel? - niente somigliava, più o meno lontanamente, al senso del messaggio che mi era appena stato trasmesso. Ciò significa che il Signore ha deciso di rivolgersi agli uomini tramite noi. Non penserete mica che io voglia sottrarmi alla Sua volontà? Mi rendo conto che questa prospettiva non vi entusiasma, ma né io né voi ci possiamo far niente, señores: siamo legati come le dita di una mano».

## 10.

*«Da dove venite?» fu chiesto agli aborigeni. «Veniamo dal sogno».*

La cella di Rafael Vargas somigliava a una qualsiasi cella monastica: un letto, un tavolino, uno sgabello, un crocifisso appeso al muro, un inginocchiatoio ai piedi di una finestrella ovale da dove penetrava la luce del giorno.

Ibn Sarrag era seduto per terra, a gambe incrociate, la schiena appoggiata al battente della porta. Il monaco aveva optato per lo sgabello. Quanto a Samuel Ezra, in piena crisi artritica, sfigurato dal dolore, era stato costretto a stendersi sul giaciglio. Sparse alla rinfusa, le pagine del manoscritto di Aben Baruel sembravano rettangolini di neve nella luce dell'alba. Una sola pagina si trovava bene in vista sul pavimento, a portata di mano dei tre. Ciascuno aveva comunicato agli altri la propria parte di frasi. Il secondo Palazzo era ricostruito.

### **PRIMO PALAZZO MINORE**

BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 6.

RICORDATI IL FIGLIO DELLA VEDOVA DI NEFTALI, COLUI CHE MORÌ DI TRIPLICE MORTE, MA CHE RISUSCITÒ. SI DICE CHE SUL SUO SEPOLCRO VENNE DEPOSTO UN RAMO DI SPINE DAI FIORI DI SANGUE E DI LATTE.

HO CONOSCIUTO UN UNICO ANGELO, MA TANTO TEMPO FA, SULLA MONTAGNA SCELTA DA YAHVÈ, ERANO NOVE. QUEI NOVE TROVARONO RIFUGIO NELLA CITTÀ CIRCONDATA DI PORTE.

PER CONOSCERE IL NUMERO DELLE PORTE, VI OCCORRE L'INCANTESIMO. IN QUESTO, VOI USERETE LA BONTÀ, L'AMICO E IL PURIFICATORE.

BISOGNERÀ INIZIARE SEPARANDO IL PURIFICATORE DALLA BONTÀ. L'AMICO SEMINERÀ LA DIVISIONE. OTTERRETE COSÌ L'EQUILIBRIO COMPIUTO, IL SIMBOLO DEL MASCHILE E DEL FEMMINILE, DELLO SPIRITO E DELLA MATERIA. QUINDI,

METTERETE INSIEME L'AMICO E IL PURIFICATORE, E NE TOGLIERETE L'EQUILIBRIO COMPIUTO.

SARÀ NECESSARIO STRAPPARE LA RADICE DI QUESTO RISULTATO.

MOLTIPLICHERETE LA RADICE DI QUESTA RADICE PER L'EQUILIBRIO.

IL NUMERO APPARIRÀ SOTTO I VOSTRI OCCHI, MA SARETE ABBASTANZA SAGGI DA RICONOSCERLO?

AL CONFINE DELLA CITTÀ, NEL CUORE DELLA PIANURA DI SENNAAR, SI ERGE L'EDIFICIO SANGUINANTE. LÌ TROVERETE IL NUMERO 3.

«Paragonato a questo testo» commentò lo sceicco, «ho l'impressione che il primo Palazzo non fosse che un gioco da ragazzi. È chiaro che Aben ha voluto stuzzicarci».

Ezra si dimenò sul letto.

«Sono due ore che vi lamentate, sceicco Ibn Sarrag! Sarebbe più utile se ci deste il vostro consenso sulle formule esaminate».

«Lo avete. Una domanda, però: come mai l'intestazione di questo palazzo è diversa dal precedente? Palazzo minore. In che cosa è minore?»

Solamente un silenzio perplesso fece eco alla sua domanda. Alla fine, Ezra suggerì:

«Andiamo avanti. Può darsi che la risposta salti fuori più tardi».

«Bene» fece Vargas, «vi ripeto le formule affinché le ricordiate».

1. *Il figlio della vedova di Neftali.*

2. *Colui che morì di triplice morte, ma che risuscitò.*

3. *Un ramo di spine dai fiori di sangue e di latte.*

4. *Ho conosciuto un unico angelo, ma tanto tempo fa, sulla montagna scelta da Yahvè, erano nove.*

5. *L'Incantesimo.*

«Ci tocca fermarci a questo punto del documento» spiegò il monaco, «perché la maggior parte di quel che segue dipende dalla parola "incantesimo", A prima vista, sembra che ci troviamo di fronte a una serie di operazioni matematiche, che tali operazioni si basino su simboli, e che questi simboli siano identificabili solo se scopriamo il significato di "incantesimo". Uno di voi ha idea di cosa potrebbe significare questo termine?»

Sarrag ed Ezra risposero di no.

«Sarebbe inutile pensare che venga usato qui nella sua accezione letterale, vale a dire "ricorso a parole e a formule magiche per operare una magia o un sortilegio". Bisognerà cercare altrove».

«Vallo a sapere! Il nostro amico Aben Baruel si è dimostrato così scaltro in questa faccenda che non è escluso che certe parole esprimano proprio il loro significato originario. A parte questo, contrariamente al primo, questo Palazzo lascia intravedere l'obiettivo da raggiungere».

Sarrag assentì, mentre Ezra continuava:

«E sufficiente intatti estrapolare le parole più concrete, inequivocabili, e che al tempo stesso formano una sequenza: *porta, città, confine, pianura, edificio, sanguinante*. In questo modo, utilizzando un ragionamento di primo grado, ne risulta che», e il rabbino si preoccupò di scandire bene le parole, «dobbiamo identificare una città, una città che possiede un certo numero di porte. Al confine di questa città, una pianura; nel cuore della pianura, un edificio. E alla fine la parola “sanguinante” lascia supporre che questo edificio sia stato testimone di un dramma».

«Un omicidio?» domandò Ezra.

«Può darsi...»

«Che ne pensate, fra Vargas?»

«Non è escluso» disse in tono assorto.

L'arabo e l'ebreo si scambiarono un'occhiata furtiva. Era dal giorno prima che si domandavano come mai Aben Baruel avesse ritenuto opportuno imporgli la presenza di quell'uomo. Ventotto anni. Un ragazzino. Certo, aveva dato l'impressione di essere dotato di notevoli qualità mnemoniche, di una buona conoscenza delle Scritture, ma niente che potesse essere paragonato con l'erudizione di Ezra e di Sarrag.

«Proseguiamo?» suggerì l'arabo.

Si rivolse al rabbino:

«Voi avevate una spiegazione da sottoporci relativa alla frase iniziale. Mi riferisco al FIGLIO DELLA VEDOVA DI NEFTALI».

«La frase è tolta dal libro dei Re: *Poi il re Salomone mandò a prendere Hiram di Tiro, che era figlio di una donna vedova, della tribù di Neftali*».

«Si tratterebbe dunque di un artigiano».

«Di un bronzista di genio» puntualizzò Ezra. «È lui l'artefice degli elementi più lussuosi del Tempio».

«Perfetto. E poi?»

«Secondo me, bisognerebbe scoprire il punto di contatto tra Salomone, il Tempio, la città di Tiro e il bronzo».

«Probabile. Ma cos'è che può tenere insieme un re, un tempio, una città e un elemento materiale, se non ciò che ci viene indicato dalla Storia stessa?»

Il rabbino e l'arabo sembravano smarriti.

D'un tratto, Vargas si impadronì del foglio che conteneva la trascrizione del secondo Palazzo. «Señores, posso esporvi un punto di vista alternativo? Penso che vi stiate sbagliando tutti e due. Inutile che cerchiate un legame tra Hiram, Salomone e il resto. Non esiste. “Hiram” basta e avanza».

Ezra si mostrò sorpreso.

«Sì» ammise il monaco. «La chiave di tutto è in “Hiram”. Sapete bene che sono entrato in possesso di questi scritti parecchie settimane prima di voi. Li ho studiati, li ho letti e riletti da cima a fondo, e ho ottenuto qualche risultato. All’epoca, essendo totalmente all’oscuro dell’obiettivo da raggiungere, trovavo stravaganti quei risultati. Oggi, non vedo più le cose alla stessa maniera».

Il giovane monaco abbandonò lo sgabello e andò a sedersi tra i due uomini.

«Proseguite nella lettura del secondo Palazzo: cosa trovate?»

Indicò un passo col dito, e lesse:

«RICORDATI IL FIGLIO DELLA VEDOVA DI NEFTALI, COLUI CHE MORÌ DI TRIPLICE MORTE, MA CHE RISUSCITÒ. SI DICE CHE SUL SUO SEPOLCRO VENNE DEPOSTO UN RAMO DI SPINE DAI FIORI DI SANGUE E DI LATTE. Questo paragrafo contiene due informazioni fondamentali. La prima ha a che fare con “la triplice morte e la risurrezione”; la seconda, con “il ramo di spine dai fiori di sangue e di latte”. Anzitutto, vi chiedo di essere indulgenti se sarò un po’ prolisso nella mia esposizione, ma non ho alternativa. Se ci si interroga su questa triplice morte, e se la si accosta a Hiram di Tiro, si accede a una leggenda: una leggenda che potrebbe benissimo essere un fatto storico. Ascoltate: mentre la costruzione del Tempio di Gerusalemme volgeva al termine, i colleghi di Hiram non erano stati iniziati ai meravigliosi segreti del maestro. Tre di loro decisero di strapparglieli. Appostatisi ciascuno a una porta del Tempio, intimarono a Hiram di rivelare loro i suoi segreti. Scappando da una porta all’altra, il maestro rispose alternativamente a ognuno di loro che minacciandolo non avrebbero ottenuto niente da lui, e che dovevano aspettare il momento opportuno. Allora lo colpirono: uno con un colpo di regolo sulla gola, l’altro con un colpo di squadra sul petto, dalla parte del cuore, l’ultimo con una martellata sulla fronte: quest’ultimo colpo lo uccise. Quindi, si comunicarono reciprocamente le rivelazioni che aveva fatto loro il maestro. Constatando che nessuno di loro aveva qualcosa da dire, caddero preda della disperazione. Il loro delitto non era servito a niente. Allora, nascosero il corpo, seppellendolo nottetempo nei pressi di un bosco, e sulla sua tomba piantarono un ramo di acacia».

Il rabbino e l’arabo si guardarono, insieme interessati e perplessi.

«Andate avanti» esortò Ezra.

«Naturalmente, la triplice morte è simboleggiata dai tre colpi della leggenda. Morte fisica (la gola), sentimentale (il cuore), e intellettuale (la fronte). Quanto al ramo di acacia... Ricordate: l’arca dell’alleanza venne costruita in legno di acacia. E, fatalità, anche la corona di spine di Cristo. È

evidente che il racconto di Hiram ci suggerisce che dobbiamo morire per rinascere all'immortalità».

Vargas tacque.

«Tutto qui?» chiese Ezra.

Il monaco assunse un'espressione rassegnata:

«Purtroppo sì, per il momento. Occorre scoprire che tipo di relazione può esserci tra la leggenda di Hiram e il punto seguente, cioè la frase HO CONOSCIUTO UN UNICO ANGELO, MA TANTO TEMPO FA, SULLA MONTAGNA SCELTA DA YAHVÈ, ERANO NOVE. Chi sono questi angeli? Perché uno, e poi nove?»

Delle note cristalline risuonarono nell'aria trasparente del monastero. L'ora delle laudi. Vargas si scusò: «Sono costretto a lasciarvi. Riprenderemo tra poco».

Mentre si dirigeva alla porta, si fermò un attimo e si voltò verso i due uomini.

«Sto pensando alla triplice morte. La mia opinione è che, come tutte le morti iniziatiche, questa sia una fase che prelude a una rinascita - fisica, psichica e intellettuale - in un nuovo Hiram. Si potrebbe passare dal simbolo all'allegoria, immaginando che i tre assassini siano la raffigurazione dell'ignoranza, del fanatismo e dell'invidia, a cui si contrappongono le qualità di Hiram: la conoscenza, la tolleranza e la generosità. Mi domando se Aben Baruel, attraverso questa leggenda, abbia voluto trasmetterci un messaggio. Dalla sua comprensione dipenderà il fallimento o il successo della nostra avventura».

Un'espressione ambigua apparve sul suo volto.

«Chissà... Forse dobbiamo morire prima di rinascere...»

Per molto tempo dopo che Vargas se n'era andato, Ibn Sarrag ed Ezra rimasero chiusi in un silenzio assorto. Si capiva che erano entrambi profondamente turbati da quello che avevano appena sentito. Forse si chiedevano chi dei tre rappresentava l'ignoranza, il fanatismo o l'invidia.

«Ha solo ventotto anni» mormorò lo sceicco, meditabondo. «Mi domando com'era la sua vita prima di prendere i voti».

«Strano che ci pensiate. Mi ponevo la stessa domanda. Di solito si dice che la giovinezza è il tempo per imparare la saggezza, e che la vecchiaia è il tempo di praticarla. A vedere quest'uomo, si ha l'impressione che abbia bruciato le tappe».

*Toledo, in quello stesso momento*

China sul suo inginocchiatoio, Isabella, regina di Castiglia e di Aragona, rimase ancora un istante in attesa dell'assoluzione. Fra Hernando de Talavera

indietreggiò rispettosamente. Con la sinistra strinse il crocifisso che gli pendeva sul petto, mentre con la destra tracciò un segno di croce:

«*Ego te absolvo...*»

La regina si diresse verso l'estremità della stanza e si lasciò cadere in una poltrona. Indossava un *mongil* bianco, larghissimo, che finiva a metà coscia, nascosto da una veste, anch'essa bianca, lunga fino alle caviglie. Il collo era prigioniero di un grande colletto rigido, che debordava e si rialzava fino a formare un triangolo con il vertice sul davanti, all'altezza del seno. Era chiaro che la regina non sembrava aver ceduto alla moda che in quel momento regnava a corte, dove il *verdugado* furoreggiava tra le dame d'onore.

Isabella prese un fazzolettino di seta e vi richiuse le dita, in un gesto che le era familiare.

«E così» esordì a bassa voce, «voi non condividete i timori dell'Inquisitore generale».

«No, Vostra Maestà. Trovo che siano privi di qualsiasi fondamento. Ho paura che fra Tomàs si sia lasciato trascinare, per l'ennesima volta, dalla sua ossessione».

«La sua ossessione? Non dovrete dire invece dal suo patriottismo, e dalla fede nella nostra Santa Chiesa?»

Talavera insistette:

«Dalla sua ossessione».

«E non avete pensato neanche per un solo momento che un complotto possa mettere in pericolo ciò per cui ci siamo battuti e ci battiamo ancora?»

«A rischio di farvi perdere la pazienza, no, non lo credo, Maestà. Secondo me, questo complotto non esiste che nella fantasia di fra Torquemada. Come si fa a dar credito a una cospirazione che si basa su un crittogramma ricavato dalle Scritture e il cui autore sarebbe un cabbalista morto? Andiamo... Tutto questo sa di presa in giro».

E concluse con calma:

«Naturalmente, spero di non sbagliarmi».

Le dita della regina si contrassero sul fazzoletto.

«Voi... sperate, fra Talavera?»

Un lampo di volontà balenò nelle pupille del sacerdote.

«Non è proprio della fede sperare, quando il mondo intero non fa che mettere al bando la speranza? Ma dal momento che la faccenda è ormai avviata, è inutile che tenti di convincervi. Solo l'avvenire mostrerà chi è nel vero, fra Torquemada o io».

Subito dopo, con voce vivace, aggiunse:

«Ho saputo la bella notizia. Le nostre truppe si preparano ad assediare Màlaga. Pare che la città non sia in grado di resistere a lungo».

«Sua Maestà il re ne è sicuro. Auguriamoci che l'emiro di Granada rispetti il trattato di Loja e non venga in aiuto dei suoi fratelli musulmani».

«Cosa ne pensate?»

«La mia impressione è che Boabdil rispetterà il trattato alla lettera. E dal momento che ha appena proposto alla Castiglia un accordo destinato a consolidare il trattato di Loja, ne sono ancora più convinta. Sarebbe disposto ad abbandonare Granada in cambio di alcune concessioni, tra cui la libertà di risiedere nella città per gli abitanti dell'Albaicìn, il diritto di conservare le loro moschee e l'esenzione dalle imposte per un periodo di dieci anni».

Talavera inarcò le sopracciglia.

«Avete detto che sarebbe disposto ad abbandonare Granada?»

«Esattamente». «Una resa incruenta?»

«Questa è in ogni caso la proposta che ci ha appena fatto».

Il prete commentò con voce vibrante:

«Granada in ginocchio... La fine di settecento anni di occupazione. Credo sarebbe il più grande evento della nostra Storia. Una Spagna finalmente unificata».

«Sì, fra Talavera. Il più grande evento, indubbiamente. Sarebbe triste se non ne fossimo testimoni».

«Perché non dovremmo? Tutto sembrerebbe procedere in tal senso».

Le dita di Isabella si richiusero di nuovo sul fazzoletto di seta, fino a sbiancare le falangi.

«Tutto... ma basterebbe un granello di sabbia... Un granello di sabbia, fra Talavera».

Chino sui suoi appunti, Sarrag confidò al monaco:

«Mentre eravate fuori, non siamo rimasti con le mani in mano. Abbiamo scoperto - o meglio, dovrei dire: il rabbino Ezra ha scoperto - il significato di LA MONTAGNA SCELTA DA YAHVÈ».

«E sarebbe?»

Il rabbino intonò:

«*Poiché Yahvè scelse Sion, volle questo seggio per sé. Sion, ovvero la montagna scelta da Yahvè, non è altro che la città di David, o se preferite: Gerusalemme. Per la precisione, Sion designa lo sperone sud della collina orientale, tra il Cedron e il Tiropeon, dove venne costruito il Tempio*».

«Bravo» si congratulò Vargas. «La vostra memoria è davvero prodigiosa: io non sarei mai riuscito a stabilire il nesso».

«Vi ringrazio. Comunque, non abbiamo certo fatto progressi».

«Non ditelo» obiettò Vargas. La sua voce era improvvisamente diventata febbrile.

Si sedette accanto a loro.

«Sì, questa informazione è decisiva. Grazie a essa, vediamo chiaramente profilarsi una sequenza di anelli concatenati. Riflettete: Hiram non è forse il Tempio? E il Tempio, non è forse Sion e Gerusalemme?»



«Figuratevi» replicò Ezra, «se questa associazione era sfuggita allo sceicco e a me. Peccato che non ci dice niente di illuminante su questi misteriosi angeli».

La biblioteca parve all'improvviso tutta piena di luce crepuscolare e di silenzio. Trascorse un lungo istante. Chini sui loro appunti, i tre uomini sembravano lottare contro draghi invisibili. D'un tratto, Vargas si lasciò sfuggire un grido di gioia:

«I Templari!»

«I Templari?» fecero all'unisono Ezra e Sarrag.

«Certo! Come ho fatto a non pensarci prima!»

Lo sceicco Sarrag fece notare con una punta di ironia:

«Si tratta forse di quel pugno di cavalieri che, qualche secolo fa, si è dato alla pazza gioia versando sangue arabo? Se ricordo bene, l'affare fruttò un milione di morti».

«Dal vostro punto di vista. Non mi interessa polemizzare sull'argomento, mi limiterò a rammentarvi i fatti. Il 15 luglio 1099, Gerusalemme viene occupata dai crociati. Immediatamente, uomini, donne e bambini provenienti dai quattro angoli del mondo si affrettano ad andare a visitare i luoghi santi finalmente liberati. Su iniziativa di un personaggio di nome Hugues de Paynes, si costituisce un gruppo di uomini che decidono di rimanere in Terrasanta per difendere i pellegrini e custodire il Santo Sepolcro. Scelsero di vivere come dei canonici regolari, seguendo la regola di sant'Agostino. Più avanti, cambiarono il loro nome, "Poveri Cavalieri di Cristo", in quello di "Cavalieri del Tempio" o "Templari". Vedete dove voglio arrivare?»

«Non proprio...»

«Eppure, un grande cabbalista come voi avrebbe già dovuto cogliere l'allusione. Sapete quale fu il primo luogo in cui i Templari stabilirono il loro quartier generale?»

Per tutta risposta, Rafael rimase in silenzio con aria interrogativa.

«Il recinto del Tempio di re Salomone...»

Ripetè, scandendo le parole:

«Il recinto del Tempio di re Salomone! Ecco perché si chiamarono "Templari": perché il recinto del Tempio divenne il loro punto di ritrovo. Riuscite a cogliere, ora, il legame con gli angeli di cui parla Baruel?»

«Fino a un certo punto, perché niente permette di affermare con sicurezza che esista un rapporto tra gli ANGELI CHE SI TROVANO SULLA MONTAGNA SCELTA DA YAHVÈ e i Templari...»

Sarrag approvò, un po' spazientito:

«Ha ragione, fra Rafael. Mi troverete molto ottuso, ma non vedo ancora cos'hanno a che fare i vostri Templari in questo ragionamento».

Stavolta fu Vargas a dare segni di irritazione:

«Ma insomma! Rileggete il testo di Baruel!»

Prese il foglio del secondo Palazzo, e lesse con voce chiara:

«HO CONOSCIUTO UN UNICO ANGELO, MA TANTO TEMPO FA, SULLA MONTAGNA SCELTA DA YAHVÈ, ERANO NOVE, QUEI NOVE CHE TROVARONO RIFUGIO NELLA CITTÀ CIRCONDATA DI PORTE. Non vi ho detto poco fa che i primi Templari si stabilirono nel recinto del Tempio?»

Sarrag annuì.

«Sapete quanti erano in origine gli uomini di Hugues de Paynes?»

Fece apposta una pausa, per sottolineare l'importanza della sua rivelazione. «Nove! Nove cavalieri. SULLA MONTAGNA SCELTA DA YAHVÈ, ERANO NOVE, QUEI NOVE CHE TROVARONO RIFUGIO NELLA CITTÀ CIRCONDATA DI PORTE. Adesso non potete non vedere che il rapporto con i Templari è indiscutibile».

Senza attendere l'assenso dei suoi interlocutori, proseguì:

«Riprendiamo il racconto di Baruel. Qui dice bene: CHE TROVARONO RIFUGIO NELLA CITTÀ CIRCONDATA DI PORTE. Non è forse questa l'indicazione più importante, quella che ci condurrà verso la nostra prossima destinazione? Una città. Una città che avrebbe ospitato i Templari, e che si distinguerebbe per la presenza di un edificio e per il numero delle sue porte».

«Mi arrendo» capitolò Ezra. «Tuttavia...»

La sua fronte si corrugò. Qualcosa lo assillava.

«Fra Rafael, non è un problema per me riconoscere la vostra capacità di deduzione, il vostro fiuto. Ammetto anche che il testo di Baruel lascia intravedere la verità a chi sa osservare. Malgrado tutto, però, stento a raccapazzarmi della prontezza con la quale avete stabilito il legame tra Hiram, i Templari e gli angeli. Come se, a imitazione di quel marinaio genovese, Cristóbal Colón, conoscesti in anticipo la risposta».

Per la prima volta, il giovane assunse un'espressione imbarazzata.

«Ve l'ho detto: ho avuto tutto il tempo di studiare quei documenti molto prima di voi».

«Andiamo, fra Rafael! Siate sincero. Siete al corrente di troppi dettagli sul mondo di quei Templari. Dal modo in cui ne parlate, ho avuto la sensazione che...»

«Quel mondo mi fosse familiare?»

Sarrag annuì.

Lo sguardo del monaco fu attraversato da un lampo.

*Mi aspetto che vi comportiate come i vostri illustri antenati, quei valorosi cavalieri che si fecero guidare unicamente dal sentimento della devozione, dalla loro brama di ideale e dalla loro volontà di trascendenza. Se acconsentite a darmi fiducia, posso promettervi che avrete l'opportunità - probabilmente l'unica in tutta la vostra vita — di vivere in totale adesione a questi tre principi.*

«Va bene. Vi dirò tutto. Nel 1128, dopo il concilio di Troyes, i Cavalieri del Tempio decisero di trasferirsi qui, in Spagna, per dar man forte agli eserciti cristiani nella loro lotta contro i mori. Col passare dei secoli, i vari monarchi che regnavano sulla Penisola - principi, conti, nobili di ogni rango - gli offrirono in segno di gratitudine castelli, fortezze, domini, talvolta anche interi villaggi. Contemporaneamente, sorse nella Penisola un gran numero di ordini direttamente ispirati ai Cavalieri del Tempio. Tra gli altri, l'ordine di Alcantara, di Calatrava, di Montesa, e soprattutto...»

Fece una pausa:

«L'ordine di Santiago de la Espada. Nel 1170, in una Càceres provvisoriamente riconquistata, nacquero "i fratelli di Càceres". Forti della protezione reale, i suoi affiliati si diedero il compito di difendere la città contro un eventuale attacco almohade, e di proteggere i pellegrini in viaggio verso Compostela. Nel 1171, su richiesta di Ferdinando II di Leon, l'arcivescovo di Santiago autorizzò i fratelli ad assumere il nome di "ordine di Santiago de la Espada", nome altamente evocativo, perché il santo è conosciuto come grande patrono della Riconquista. Quattro anni dopo, papa Alessandro III riconobbe ufficialmente il nuovo ordine. Ora, e qui capirete meglio, l'ordine seguiva una regola derivata da quella... dei Templari».

Sarrag ed Ezra trattennero un sussulto.

«La loro insegna era una croce rossa a forma di spada su fondo bianco, direttamente ispirata alla croce che ornava i pettorali dei cavalieri di Gerusalemme. Uno dei membri fondatori dell'ordine si chiamava Lujàn Vargas. Era un mio avo. Mio nonno, Miguel, e mio padre, Pedro Vargas, ne fecero parte, e anch'io, prima di farmi francescano».

Rimase per un attimo silenzioso, quindi soggiunse:

«Baruel era al corrente del mio passato. Ne parla nel suo testo».

«Dove?»

Vargas citò:

«HO CONOSCIUTO UN UNICO ANGELO».

Né Ezra né Ibn Sarrag profferirono parola. Si erano rasserenati. Nessun dubbio: il giovane cominciava ad affascinarli.

## 11.

*Indurisci il tuo cuore, sii arabo!*

Boileau, Satire, 8

Le braccia stracariche di libri, Rafael tornò a sedersi accanto a Sarrag e a Ezra.

«Ecco qui» disse appoggiando i volumi in un angolo del tavolo. «Un thesaurus di lingua araba, un compendio di matematica, un opuscolo che parla della presenza dei Templari nella Penisola, una carta geografica della Spagna. E questo: Τα συμβολα. Si tratta di un testo particolare, dove l'autore, un pazzo anonimo, ha raccolto un numero impressionante di riti e i loro corollari simbolici».

Indicò la sala:

«A parte la biblioteca di Salamanca, dubito molto che libri altrettanto rari si possano trovare in un posto diverso da questo, dalla Ràbida».

«Passatemi il thesaurus» chiese Sarrag. «Sono curioso di vedere cosa contiene».

Il monaco gli porse la voluminosa raccolta.

«Lo scoglio più grande è dato dalla parola “incantesimo”. Baruel precisa che PER CONOSCERE IL NUMERO DELLE PORTE, VI OCCORRE L'INCANTESIMO. In mancanza di questa chiave, temo proprio che non riusciremo a fare passi avanti».

Rafael si chinò verso Sarrag.

«Che ne pensate?» Col naso tra le pagine del vocabolario, l'arabo rispose allegramente:

«Non è un crittogramma, è una torre di Babele!»

Ezra scoppiò a ridere.

«Non potevate esprimervi meglio. Una torre di Babele».

Indicò la penultima riga del Palazzo.

«NEL CUORE DELLA PIANURA DI SENNAAR. Genesi, XI, 1-2: *Allora tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Ora avvenne che, emigrando dall'Oriente, gli uomini trovarono una pianura nella regione di Sennaar e vi abitarono*».

Sarrag proruppe:

«Non mi farete credere che il versetto vi è venuto in mente in questo stesso istante!»

«Certo che no».

«Dunque, sapevate che Sennaar era in rapporto con la torre di Babele».

«Che domanda!»

L'arabo corse il rischio di soffocare.

«E avevate tenuto l'informazione esclusivamente per voi!»

«Credevo che l'origine della parola saltasse agli occhi da sé. Pensavo che anche a voi non fosse sfuggita».

Sarrag lo scrutò, sospettoso.

«Ditemi, rabbino, non è che per caso sareste tentato di fare di testa vostra?»

L'ebreo gli lanciò un'occhiata piena di disprezzo.

«Siete troppo furbo per me, sceicco Ibn Sarrag!»

Vargas decise di intervenire.

«Se proseguissimo, invece di litigare?»

L'exasperazione di Ezra traboccò.

«Proseguire? E come? Fintanto che non verremo a capo dell'“Incantesimo”, non andremo avanti di un passo. Per quanto mi riguarda, io esco!»

Si alzò e si diresse alla porta. «Dove andate?» chiese Vargas.

«A respirare!»

Il monaco esitò un istante, e si alzò a sua volta.

«Venite?» chiese a Sarrag. «L'aria della sera potrebbe tonificare i nostri pensieri».

L'arabo declinò l'invito, brontolando, e tornò a immergersi nella lettura.

«Sbagliate» osservò il monaco. «Bisogna sapersi distogliere. Ma come volete voi...»

Ritrovò il rabbino seduto su una panchina di pietra. Il vecchio si strofinava le dita, facendo smorfie di dolore.

«Soffrite?»

Il rabbino assunse un'aria fatalista.

«La sofferenza è diventata in me una seconda natura».

E, con una punta di ironia, aggiunse:

«Del resto, non sono un ebreo?»

Rafael si appoggiò al tronco di un albero.

«Curioso, il vostro paragone. Ma mi sfugge un po' il nesso».

«Perché non esiste. Mi stavo abbandonando all'istinto atavico dei miei fratelli: mi lamentavo della mia sorte».

Vargas non potè fare a meno di sorridere.

«Non vi credevo capace di tanta ironia».

«Oh, non rallegratevene troppo! Non è una costante. Dipende dalle giornate».

Smise di strofinarsi.

«Ditemi: cosa ci fa in un monastero, tagliato fuori dal mondo, un uomo come voi, giovane, dotato di un'intelligenza non comune?»

«Prega. Medita. Tenta di accostarsi al suo creatore».

Un lampo di diffidenza attraversò lo sguardo del rabbino.

«Siete certo che sia il solo motivo della vostra presenza in questo luogo? Veramente certo? Non sarà che la vostra vocazione è stata ispirata da una ragione meno spirituale?» Per un attimo, Vargas diede l'impressione di essere in balia di un pensiero doloroso, ma si riprese rapidamente.

«Sono sincero».

«In tal caso, non trovate che un atteggiamento del genere sia egoista? A poche leghe dal vostro rifugio, ci sono uomini che combattono, soffrono, muoiono. Mentre voi vi barricate dietro queste mura. A che scopo?»

«Anche voi pregate, rabbino Ezra... a che scopo?»

«Io prego, è vero, ma sono vivo. Non me ne sto rinchiuso. Non si può dire altrettanto di voi e dei vostri confratelli... Non trovate che sia uno spreco?»

«Una domanda sorprendente, venendo da un rabbino e da un cabbalista. Non sapete che se Dio esaudisce gli uni per i loro meriti, esaudisce anche gli altri per la loro penitenza? Esistono migliaia di fedeli sparsi per il mondo intenti a far penitenza, e l'energia che liberano nello spazio è più ardente del sole. Essa è capace di riscaldare le anime intirizzite, di mitigare le sofferenze, di venire in aiuto alla disperazione».

«Sicché, siete convinto di contribuire a dar sollievo alle anime intorpidite inginocchiandovi ai piedi dei roghi? Figuratevi se mi sono dimenticato quello che avete detto quando ci siamo incontrati. Ve lo ripeto: *A rischio di scandalizzarvi, riconosco che la Santa Inquisizione ha i suoi meriti*».

«Esattamente. Sottoscrivo le mie parole».

«Cosa posso rispondervi? Vi compiango, ecco tutto».

«Non prendetevela. In ogni caso, non proverò a convincervi. Vedo che date prova di una cattiva fede davvero scoraggiante. Avete scordato che proprio voi, gli ebrei, siete stati, se non gli ideatori, quanto meno i precursori dell'Inquisizione?»

Ezra scoppiò in una sonora risata.

«Ma certo, mio caro. Rammentate: *Se tu sentissi dire in una delle tue città che il Signore, tuo Dio, ti dà per abitarvi: Uomini figli di Belial sono usciti di mezzo a te e hanno sviato gli abitanti della loro città dicendo: Aiutiamo e serviamo altri dei che non conoscete, ricercherai, esaminerai, interrogherai bene: se la cosa risulterà vera, se sarà stata commessa quest'abominevole cosa in mezzo a te, abbatti a fil di spada gli abitanti di quella città, vota alla distruzione a fil di spada essa, tutto ciò che è in essa e i suoi animali. Raduna*

*tutta la sua roba in mezzo alla sua via e brucia completamente nel fuoco per il Signore, tuo Dio, la città e tutta la sua roba: divenga eterno mucchio di rovine e non sia più costruita.* Queste parole, lo sapete, sono tolte dalla Torah. Deuteronomio...»

«XIII, 13-17! Sì, lo so! Ma non c'entra niente con la nostra discussione. Voi fate dire alle parole quello che volete. Bisogna calare quei versetti nel contesto di un'epoca, e soprattutto evitare di prenderli alla lettera».

«Naturale, dal momento che vi fa comodo. Aggiungerò che siete stati voi a provocare gli eventi. In troppe circostanze vi siete dimostrati di un'altezzosa insolenza, e sempre avidi di cariche pubbliche. Vi siete costituiti in clan. Alcuni conversi spingevano la provocazione al punto da insegnare l'ebraismo nelle chiese. García Zapata, il priore gerosolimitano, celebrava in chiesa la festa giudea dei tabernacoli, e durante la messa, invece delle parole della consacrazione, pronunciava discorsi blasfemi e scandalosi. Non potete negarlo. I fatti parlano chiaro. Avete provato ad annientare il cattolicesimo, senza contare che, nei vari rami dell'istituzione politica ed ecclesiastica, l'imponente massa dei conversi si dava da fare per portare acqua al suo mulino, condannando apertamente, regolarmente, la dottrina della Chiesa, e contaminando con la sua influenza la totalità dei fedeli. Le cose sono arrivate a un punto tale che l'esistenza stessa della Spagna è stata messa in forse. La vostra egemonia stava diventando intollerabile. E voi lo sapete bene, Ben Ezra!» Stranamente, il rabbino replicò con una calma e una serenità sconcertanti.

«Voi siete un giovane invasato, fra Vargas. E ve lo dico con affetto. Sentendovi parlare, ho avuto l'impressione di ascoltare un discorso vecchio come il mondo. Stantio, potrei dire. Ma sentirlo dalla bocca della giovinezza è sconvolgente. Conosco a memoria quest'argomentazione. So anche che potreste concludere sostenendo che l'instaurazione dell'Inquisizione è un beneficio, perché ha fatto cessare lo scontro tra le comunità, e perché alla fin fine farà sempre meno morti che se fossero continuate le stragi che opponevano ebrei e cristiani. Mi arrendo, fra Vargas. Non combatto contro i bambini».

Punto nel vivo, il monaco si lasciò sfuggire un gesto di scoraggiamento.

Ezra proseguì con altrettanta tranquillità:

«Comunque, per dimostrarvi che non serbo rancore, vi confiderò un segreto».

Si alzò, si avvicinò al monaco e disse sottovoce: «L'ebreo non esiste, fra Vargas. È un'invenzione dell'uomo».

«Che vuol dire?»

«Si è sempre l'ebreo di qualcuno. Oggi tocca alla gente della mia razza. Domani sarà la volta degli arabi. Dopodomani, il turno dei gitani. E chissà, in un altro futuro, dei vecchi e degli ammalati. Voglio anch'io rinfrescarvi la

memoria. Quando, sotto l'Impero romano, passavate per una setta che celebrava sacrifici umani, che beveva il sangue dei neonati; quando vi scongiuravano di rinnegare la vostra fede e di riconoscere la divinità degli imperatori; quando venivate presi e scaraventati in gruppo nelle arene, non eravate allora dei miserabili *ebrei*?»

Osservò il monaco per un momento, e ripeté:

«Non dimenticate: si è sempre l'ebreo di qualcuno...» Improvvisamente, la voce di Ibn Sarrag risuonò sulla soglia della biblioteca.

«Correte! Correte, presto! Ho trovato l'Incantesimo!» Ezra e il monaco si precipitarono all'interno. «Guardate» fece lo sceicco con voce febbrile. «Guardate». C'era un foglio sul tavolo. E al centro del foglio, una tabella:

<i>Lettere dell'alfabeto</i>				
<i>disposte secondo l'Abjad</i>				
<i>(i primi quattro attributi divini)</i>				
<i>col loro corrispettivo</i>				
<i>numero</i>	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>	<i>D</i>
	<i>1</i>	<i>2</i>	<i>3</i>	<i>4</i>
Attributi di Dio	Allah	Baqì	Jami'i	Dayyan
Numero dell'attributo	66	113	114	65
Significato dell'attributo	Dio	Eterno	Che associa	Che enumera
Categoria dell'attributo	Spietato	Mite	Spietato e mite	Mite
Qualità, vizio o virtù della lettera	Amicizia Amore	Amore	Avversione	Avversi
Elementi	Fuoco	Aria	Acqua	Terra
Segni zodiacali	Ariete	Gemelli	Cancro	Toro
Pianeti	Saturno	Giove	Marte	Sole
Geni	Qayyush Danush	Nulush Twayush Puyush		



	Danush	Kapush Ayush		
Angeli custodi	Israfil	Jibril	Kalka'il Darda'il Durba'il	Rafail

«Eccolo, l'Incantesimo. In arabo: *Da'wa*. Mi sono limitato a trascriverne le prime sette lettere. Si tratta di un procedimento segreto, ma che la tradizione islamica considera lecito. Sappiamo poco o niente di come si usa, se non che la tabella viene concepita a partire da presunte relazioni tra gli attributi divini, i numeri, i quattro elementi, i sette pianeti, i dodici segni dello Zodiaco e le lettere dell'alfabeto (arabo, naturalmente), che ho trascritto qui per chiarezza. Si presume che la recita dell'incantesimo consista, propriamente parlando, nel pronunciare secondo un ordine prestabilito una serie di simboli: lettere, cifre, pianeti ecc. Esistono miliardi di combinazioni. Solo una ha il potere di conferire al dicatore la suprema potenza. Una sola è in grado di farlo accedere alla Conoscenza assoluta».

Rafael assunse un atteggiamento circospetto.

«La suprema potenza?»

«Sì. La tradizione afferma che chi riuscirà a trovare la formula capace di unire tutti i simboli tra loro, costui disporrà di un potere quasi divino sull'universo».

«Davvero molto strano» mormorò Samuel Ezra pensieroso. «Rieccoci improvvisamente al tetragramma Yod, he, waw, he». suoi due interlocutori lo fissarono, stupiti.

«Avete mai sentito parlare di un personaggio chiamato Abraham Abulafia?»

Senza aspettare la risposta:

«Nacque circa due secoli fa, a Saragozza. Fu uno dei cabbalisti più attivi del suo tempo. Gli vengono attribuiti perfino dei discorsi imbevuti di profetismo e di messianesimo. Ma il dato più interessante è questo: Abulafia consacrò la maggior parte della propria esistenza a quella che si potrebbe chiamare la "cabbala estatica". Si tratta anche in questo caso di un procedimento teosofico paragonabile all'Incantesimo. Scopo del procedimento è quello di "unire" l'uomo a Dio e permettergli così di influire sul mondo. Abulafia sviluppò col tempo un principio basato sulla permutazione delle lettere e sulla recita dei nomi attribuiti all'Eterno: ecco perché parlavo del tetragramma. Se prendiamo Yod, he, waw, he e permutiamo queste quattro lettere, troveremo esattamente 1080 combinazioni possibili, incluse tutte le forme di vocalizzazione, di respirazione, o relative al movimento delle mani e della testa. Inoltre...»

Rafael lo bloccò con un cenno della mano.

«Un momento, rabbino. In che modo il fatto di sottoporsi a questo genere di esercizio potrebbe accostare a Dio o dare il potere di influire sul mondo?»

«La recita dei nomi di Dio o la permutazione delle lettere del tetragramma, ripetute nella più assoluta solitudine e seguendo un ritmo particolarissimo, sprofondano impercettibilmente il recitante in una specie di estasi profetica. In capo a un istante, senza che sia possibile spiegarne la ragione, si verifica uno sconvolgimento psichico che provoca la liberazione dell'anima. Affrancata dal peso dei sensi, l'anima si libra e penetra nella conoscenza, vale a dire in Dio».

«In realtà» continuò il rabbino, «se ci riflettete un po', finirete col constatare che in qualsiasi epoca i saggi e i santi che si isolavano acquisivano uno straordinario potere di concentrazione sulle loro azioni e sui loro pensieri. Mosè ne è un esempio, e altrettanto lo sono Gesù e Maometto. Infatti, per il comune mortale che non possiede il dono innato di staccarsi dagli oggetti della realtà e di comunicare con il divino, la recita o l'Incantesimo costituiscono dei sussidi».

Turbato, Rafael rimase in silenzio. Il legame tra l'Incantesimo e la permutazione ebraica del tetragramma non conteneva forse un ulteriore messaggio di Aben Baruel? Rafael sapeva più o meno che genere di uomini aveva di fronte: Sarrag, con le sue astuzie e le sue arrabbiate da orientale; Ezra, che vantava la saggezza tipica degli uomini della sua età, ma che sembrava capace di scagliare gli anatemi più terrificanti. Ma lui, Rafael, chi era? La giovinezza? L'impulsività? La fede allo stato puro? Quando Ezra gli aveva chiesto la ragione del suo ingresso nell'ordine, si era dominato a stento. L'anziano rabbino era dotato di un sesto senso? Era in grado di leggere nei recessi delle anime? *Non sarà che la vostra vocazione è stata ispirata da una ragione meno spirituale?* Perché quell'osservazione?

Delle cataratte si aprirono, facendo scaturire le onde gorgoglianti del passato. Squarci della memoria. Cicatrici che non smettevano di ricordargli com'era. Quando sarebbe riuscito a lare finalmente la conta delle parole, a riascoltare senza soffrire le promesse tradite, a rivedere quei gesti che si era illuso formassero, giorno dopo giorno, degli indissolubili legami carnali?

La voce di Ibn Sarrag lo distolse dalla sua meditazione.

«Dal momento che la tabella dell'Incantesimo è stata ricostruita, cerchiamo di capire meglio che cosa si aspetta da noi Aben. Ci fornisce una serie di attributi, ciascuno dei quali corrisponde a un numero. Se riandiamo all'inizio del paragrafo che ci interessa, otteniamo: “La Bontà, l'Amico e il Purificatore”. La tabella della *Da'wa* ci consente di stabilire l'esatta corrispondenza tra attributi e numeri: la Bontà è uguale a 129, l'Amico a 46 e il Purificatore a 37. È evidente insomma che ci troviamo di fronte a una serie

«Fate voi» si affrettò a rispondere il rabbino. «Sono troppo stanco».

«Come volete».

«Seguiamo una alla volta le indicazioni di Baruel. Ci dice: “per cominciare, si separerà il purificatore dalla bontà”.

Il che significa:  $129 - 37 = 92$ . Dopo di che, “l’amico seminerà la divisione”. Pertanto,  $92: 46 = 2$ ».

Rafael osservò:

«2. Il numero dell’Equilibrio compiuto, il simbolo del maschile e del femminile, dello spirito e della materia».

«Potrebbe anche trattarsi del simbolo della divisione» obiettò Ezra. «Ma proseguite...»

«QUINDI, METTERETE INSIEME L’AMICO E IL PURIFICATORE, E NE TOGLIERETE L’EQUILIBRIO COMPIUTO. Ovvero,  $46 + 37 = 83$ . Togliamo 2. Totale: 81. Baruel precisa che bisognerà “strappare la radice di questo risultato”. Immagino voglia dire “estrarre la radice quadrata”. Che ne pensate, fra Rafael?»

«Mi sembra logico».

Dopo un rapido calcolo, annunciò:

«9».

«Perfetto. E la RADICE DELLA RADICE».

«3».

«MOLTIPLICHERETE LA RADICE DEL RISULTATO PER L’EQUILIBRIO. L’Equilibrio corrisponde al numero 2».

Rafael lo prevenì:

« $3 \times 2 = 6$ . Il numero delle porte della città dei Templari!»

Aprì in fretta l’opuscolo che registrava la presenza dei Templari nella Penisola, e lo sfogliò in preda a una grande agitazione. Dopo un istante interminabile, esclamò con voce squillante:

«Jerez de los Caballeros! Per Dio, io...»

Si morse le labbra, le guance improvvisamente imporporate, si segnò e riprese febbrilmente come prima:

«Città situata lungo i primi contrafforti della Sierra Morena. Deve il suo nome ai Cavalieri del Tempio, che la strapparono ai mori nel 1230. È provvista di baluardi, di sei porte e anche di un castello, Caballeros Templarios. Il castello si trova al confine della città. Al suo interno la torre sanguinante, dove vennero trucidati i Templari che si rifiutarono di consegnare la città ai nobili intenzionati a impadronirsene».

Mostrò la pagina dell’opuscolo a Sarrag e a Ezra.

«Le sei porte, il castello al confine della città, la torre sanguinante! Aben Baruel è un genio!»

«Un genio, forse, fra Rafael. Ma quanto contorto!»

«Un genio, forse, fra Rafael. Ma quanto contorto!»

Il rabbino si piegò a sua volta sul foglio tutto scarabocchiato di appunti, e aggiunse:

«Posso sbagliarmi, ma ora che sappiamo che la torre sanguinante esiste, sono convinto che l'elemento rappresentato dal numero 3 si trova in cima alla suddetta torre».

«Di che si tratta, secondo voi?» chiese Rafael.

«Questo non sono proprio in grado di dirvelo, amico mio. Un oggetto? Un'indicazione? Tre personaggi? Se vogliamo la risposta, dovremo cercarla laggiù, a Jerez de los Caballeros. Inoltre...»

D'un tratto, le sue pupille si dilatarono come se avesse appena visto un fantasma.

«Che vi succede?» si inquietò Ibn Sarrag.

Il rabbino balbettò, l'espressione attonita.

«Sei porte... il numero 6. L'Equilibrio compiuto...»

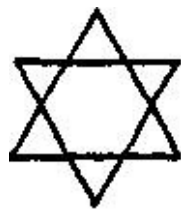
L'arabo e il monaco lo osservarono, circospetti.

«Sì» proseguì Ezra. «Tutto conduce al tetragramma e al sigillo di Salomone!»

«Potreste essere più chiaro, rabbino?»

«Vi dicevo poc'anzi che nella mistica giudaica esisteva un equivalente dell'Incantesimo. Vi ho parlato di Abulafia e della permutazione delle lettere del tetragramma. Yod, he, waw, he. Anche queste lettere hanno un valore numerico. Yod corrisponde a 10, he a 5, waw a 6.  $10 + 5 + 6 + 5 = 26$ . Se leviamo il 2, che rappresenta l'equilibrio compiuto, ricaviamo il 6. Sei triangoli equilateri inscritti in un cerchio invisibile...»

Tracciò sulla carta:



Ibn Sarrag sospirò; «Ma è un'autentica ossessione! Fareste dire qualsiasi cosa ai numeri! Se Jerez de los Caballeros non avesse che due o tre porte, vi avrei disegnato altrettanto goffamente una mezzaluna. Se non avessimo ricavato che un 4, fra Rafael ci avrebbe disegnato una croce. Detto questo, me ne vado a dormire».

Si alzò, imprecando:

«Sì... Fareste dire qualsiasi cosa ai numeri!»

Mentre si dirigeva verso la porta, scorse sulla sua destra un filo di fumo biancastro filtrare tra due file di scaffali. Quasi contemporaneamente, un acre

odore di bruciato gli salì alla gola. Si voltò verso i suoi compagni. Avevano capito.

«Il fuoco» balbettò Ezra.

«Presto!» gridò Vargas. «Recuperiamo i manoscritti».

Sarrag mise la mano sulla maniglia della porta di robusta quercia. Cercò di aprirla. Il battente rimase immobile.

«Per il Santo Nome del Profeta!» urlò. «Ci hanno chiusi dentro!»

## 12.

*Io vi scongiuro, o figlie di Gerusalemme,  
se incontrate il mio Diletto,  
cosa mai gli annunzierete?  
Che languente d'amore son io!*

Cantico dei Cantici, v, 8

Ibn Sarrag si dibatteva rabbiosamente nel tentativo di abbassare la maniglia, ma era inutile. Senza farsi troppe illusioni, diede una spallata per cercare di sfondare la porta. Si udì un rumore sordo. Nient'altro.

«Siamo perduti!»

Alzò la testa verso la parte superiore della sala. Lì in alto non c'era più solo del fumo che si diffondeva, ma un'ondata rossastra.

Vargas aveva recuperato tutte le carte sparse sul tavolo, e se le stringeva al petto.

«Ascoltatevi! Esiste una porta segreta. Comunica con un passaggio che sbuca sul chiostro. Bisogna trovarla».

«Trovarla? Ma come, voi non sapete dov'è?»

«No. Però so che esiste, perché spesso ho sentito fra Marchena che ne parlava. Seguitemi!»

«Un momento!» gridò il rabbino. «Rivoglio i miei Palazzi».

Il monaco lo squadrò, attonito. Brandì le carte.

«Niente paura. Ho preso tutto».

Senza curarsi della risposta, Ezra si scagliò su di lui.

«Ridatemi i fogli che mi appartengono!»

«Adesso? Qui? Bisognerebbe metterli in ordine. Non vedete che l'incendio sta per arrivarci addosso?»

«Me ne infischio dell'incendio. Se devo morire carbonizzato, le lettere di Baruel bruceranno con me».

«Siete pazzo!»

«I miei Palazzi!»

Sarrag intervenne.

«In tal caso, Vargas, anch'io rivoglio i miei».

Si udivano delle grida soffocate, e la campana dell'allarme che si era messa a suonare in lontananza. L'incendio si propagava con spaventosa

rapidità, lanciando tremendi bagliori che tingevano di rosso i muri, i libri e i volti dei tre personaggi.

«Benissimo» si arrese il monaco. «Ve li restituisco... È tutto vostro».

Mise le carte sul tavolo.

«Arrangiatevi... Il mio testo lo conosco a memoria».

«Lo so. È la dimostrazione che l'età altera le facoltà» brontolò Ezra. «Conosco la Torah a menadito, e non sono stato capace di ricordare una dozzina di pagine».

Sarrag li aveva raggiunti. Sotto lo sguardo allibito di Vargas, i due uomini cominciarono a dividersi i Palazzi come due avari le loro monete d'oro.

«Se avete voglia di arrostitire, accomodatevi. Per quanto mi riguarda, proverò a cercare l'uscita. Tenete duro, señores!»

«Come?» urlò Sarrag. «Ma neanche per sogno. Dovete aspettarci!»

Il monaco sparì.

«Cosa vi dicevo qualche tempo fa?» imprecò lo sceicco. «Lo vedete che è peggio di un musulmano!»

Tutto preso dalla cernita dei manoscritti, Ezra si limitò a porgere un foglio al suo interlocutore.

«Questo è vostro. Io...»

Un violento colpo di tosse gli impedì di completare la frase.

«Presto... presto, bisogna uscire di qui».

Sarrag non rispondeva. Anche lui cominciava ad avvertire l'effetto delle esalazioni tossiche.

Sopra di loro, uno scaffale crollò con spaventoso rumore, scagliando per aria una pioggia di tizzoni ardenti. Alcuni punteggiarono di stelle rossastre la veste di Ezra, altri gli si sparsero sulla barba, altri ancora finirono sulle carte che teneva ancora in mano. In preda al panico, il rabbino lasciò cadere il fascio dei documenti e si scrollò come un cane bagnato, battendosi il petto, le maniche, in un susseguirsi di movimenti scoordinati.

«Che fate?» disse Sarrag, sbigottito.

Si precipitò sui fogli sparsi al suolo, recuperandoli con una fretta che confinava con la pazzia.

«Restituitemeli!» si sgolò Ezra. «Quei testi sono sacri! Contengono il Santo Nome dell'Eterno!»

«Ve li restituirò, vecchio pazzo! Ma quando saremo usciti!»

Tossì anche lui, quasi asfissiato.

«Venite, seguitemi!»

Il rabbino esitò, livido. Era sul punto di svenire.

L'arabo si infilò il fascio di documenti sotto il barracano e, afferrando Ezra per un braccio, lo spinse avanti.

«Dove andate?»

«Il miscredente ha parlato di una porta segreta, no?»

Senza mollare il rabbino, continuò ad avanzare lungo gli scaffali. I ripiani non si distinguevano praticamente più, né da una parte né dall'altra. Il crepitare delle fiamme si mescolava a un costante sfrigolio: sembrava che della sabbia stesse scorrendo lungo le pareti.

«Bruceremo vivi...» balbettò Ezra.

Avevano raggiunto l'estremità della sala. A destra e a sinistra si profilavano due nuove scaffalature. Lo sceicco ebbe un attimo di esitazione.

«Allah maledica gli ipocriti! Quello scorpione di un monaco ci ha presi in giro!»

Il rabbino vacillò sulle gambe. Senza l'aiuto di Sarrag sarebbe sicuramente crollato a terra.

«Proviamo a destra...» suggerì l'arabo.

Schegge incandescenti esplodevano da ogni parte, in una nuvola di fuoco e di polvere. Lo sceicco fece per muovere un passo, ma i suoi occhi lacrimavano abbondantemente: aveva perso l'orientamento.

«Da questa parte!» echeggiò all'improvviso la voce di Rafael Vargas. «Da questa parte! Sulla vostra sinistra! La scaletta!»

L'arabo si sforzò di individuare il monaco.

«Canaglia!» riuscì a gridare. «Non vedo più niente!»

Scosse il rabbino, il quale stava per perdere conoscenza.

«Ezra! Dannato vecchiccio! Non ora!»

Anche lui sentiva che le forze lo stavano abbandonando.

Di nuovo, udì la voce del monaco gridare in mezzo al fumo:

«Fate uno sforzo! La scala... A sinistra...»

Sarrag pensò: «Da solo, avrò una possibilità di farcela. Peggio per il rabbino...» Stava per abbandonare Ezra, quando intravide le sue palpebre che battevano come le ali di una farfalla impazzita.

«No... Non potete abbandonarmi... No!»

L'arabo era chiaramente in balia di un conflitto interiore. Attorno a loro, le fiamme strisciavano lungo il pavimento. Fu allora che lo sceicco sentì che qualcuno gli strappava Ezra dalle braccia.

Come aveva fatto Vargas a rintracciarli? In quel momento, la sua apparizione sembrò miracolosa.

«Da questa parte... Muovetevi!» ordinò sorreggendo anche lui il rabbino.

Lì per lì Sarrag parve non reagire, quindi finì con l'obbedire. Titubante, come uscendo da una profonda letargia, lo sceicco si gettò alle calcagna del monaco.

L'aria fresca del chiostro percosse i loro volti con violenza.

La notte risuonava di urla. Ai piedi dell'ala in cui si trovava la biblioteca, delle sagome si agitavano e correvano avanti e indietro. Le note metalliche della campana dell'allarme continuavano a diffondersi verso le stelle.



Vargas distese sull'erba il rabbino svenuto, dopo di che gli si inginocchiò accanto.

Sarrag si lasciò cadere accanto a lui come un masso.

«Non avevo mai visto la morte così da vicino» ansimò tra uno spasmo respiratorio e l'altro.

Il monaco non rispose. Schiaffeggiò ripetutamente la guancia del rabbino.

«Rabbino Ezra! Rabbino Ezra! È finita. Siete salvo».

Dovette ripeterlo due o tre volte prima che il vecchio si decidesse a dar segni di vita. Mosse le labbra a fatica.

«I Palazzi di Baruel...»

«Sono in salvo».

«E l'arabo?»

Fu lo sceicco stesso a rispondere:

«Spiacente di deludervi. Allah è grande. Sono ancora di questo mondo».

Il rabbino si puntellò su un gomito.

«Siete sfuggito al fuoco degli uomini, sceicco Ibn Sarrag, ma non sfuggirete a quello del cielo».

«Tutti qui i vostri ringraziamenti? E io che vi ho appena salvato la vita!»

«Salvarmi la vita?»

Il rabbino prese Vargas a testimone:

«Lo avete sentito? Senza il vostro intervento, mi avrebbe lasciato arrostitire tra le fiamme!»

«Smettetela di dire stupidaggini» replicò l'arabo. «E tanto per cominciare, state dimenticando che, mentre ci è mancato poco che io commettessi un omicidio, questo qui» puntò il dito contro Vargas «era disposto a commetterne due. Voi e io saremmo state le vittime!»

Un lampo di sospetto balenò nelle pupille di Ezra, ma scomparve immediatamente.

«No. So che mente. Voi ci avete salvato la vita. Che Adonaj vi benedica».

Vargas assunse un'espressione noncurante, come se il suo gesto non avesse alcuna importanza, e fece segno verso la biblioteca che era ancora in preda alle fiamme.

«Non vi siete chiesti quale magia abbia provocato l'incendio? E come? Perché mai la porta era chiusa a doppia mandata?»

Sarrag rispose in tono grave:

«Me lo sono chiesto nel momento stesso in cui ho constatato che ci avevano chiusi dentro. Perché non c'è ombra di dubbio: ci hanno chiusi dentro di proposito».

«Ma chi potrebbe volere la nostra morte?» chiese Ezra. «Perché?»

Vargas voltò le spalle ai due uomini e si mise a osservare l'andirivieni dei suoi confratelli, i quali tentavano di circoscrivere il fuoco con mezzi di fortuna.

«La biblioteca è perduta...»

«Avete sollevato un interrogativo!» esclamò Ezra. «Non avreste per caso una risposta?»

«Neanche una» replicò il monaco senza voltarsi.

«Eppure, chiunque abbia tentato di ammazzarci non può che essere della Rabida. Uno dei vostri correligionari».

«Non necessariamente. Voi beneficiate del diritto di asilo. Un diritto sacro, se mai ce ne sono. In compenso, chiunque, venuto da fuori, avrebbe potuto accedere all'ala della biblioteca. Un giro di chiave, e il gioco è fatto».

«Avete lasciato voi la chiave nella serratura...»

«Evidentemente. Perché avrei dovuto toglierla? Chi avevamo da temere?»

«Ma chi è stato, allora? Chi voleva la nostra morte?»

Sarrag corresse:

«Chi *vuole* la nostra morte. Per ora, sa che siamo sani e salvi. Deve essere nascosto da qualche parte, intento a osservarci... Li...»

Indicò un boschetto che formava una macchia nella notte.

«O laggiù...»

La mano si spostò in direzione di un gruppo di alberi.

«Ci spia...»

«Rientriamo» suggerì Vargas. «Domani ci penseremo».

«Se volete la mia opinione» disse Sarrag alzandosi, «la cosa migliore che possiamo fare sarebbe abbandonare al più presto questo posto, e metterci in cammino per Jerez de los Caballeros. Non c'è più niente che ci trattenga al monastero».

«Avete ragione. Purtroppo, però, temo che sarete costretti a partire senza di me».

«Come?» si agitò il rabbino. «Questo incidente vi avrebbe spaventato al punto da lasciar perdere la nostra ricerca?»

«Assolutamente no. Ma ho l'impressione che dimentichiate che mi trattiene qui l'impegno preso con il mio ordine. Non si lascia un monastero dall'oggi al domani».

«Parlatene a fra Pérez. Chiedetegli l'autorizzazione ad assentarvi per qualche tempo».

«Ah sì? E per quanto tempo? E con quale scusa? Dovrei esporgli la vera ragione? Parlargli del Libro di zaffiro?»

«Penso che non sarebbe conveniente».

«Lo vedete che non è semplice?»

«Ditegli che uno dei vostri congiunti è in fin di vita! Che la vostra famiglia vi reclama urgentemente, o roba del genere! Troverete pure un alibi!»

«Ci penserò su... La notte porta consiglio. Rientriamo?»

Nel momento in cui si rimisero in cammino sotto la luce delle stelle, una forma rabbrivì al riparo di un cespuglio. Una mano scostò il fogliame.

*Burgos, quella notte*

Padre Alvàrez si dimenava sulla sua poltrona come se fosse seduto su un calderone bollente. Mai, in tutta la sua esistenza, si era trovato in una situazione altrettanto scomoda.

Alzò verso Hernando de Talavera un volto supplichevole.

«Padre, cercate di capirmi. Mi chiedete qualcosa di molto delicato».

«State tranquillo, non vi chiedo niente: ve lo ordino».

«Ma significherebbe tradire la fiducia dell’Inquisitore generale!»

«Altro errore. Chi vi dice di tradire? Tutto quello che mi aspetto da voi è che mi comunichiate le stesse informazioni che pervengono a fra Torquemada. Mi pare legittimo, e perfino naturale, che io sia tenuto al corrente dei fatti allo stesso titolo dell’Inquisitore. Voi capite che sarebbe sconveniente, per non dire pericoloso, se questo affare del complotto fosse seguito da un uomo solo, per quanto qualificato. Assolvendo questo compito, non farete che il vostro dovere. Niente di più».

In tono leggermente più conciliante, Talavera puntualizzò:

«Sua Maestà vi sarà enormemente riconoscente. E anch’io, naturalmente. In caso contrario...»

Tacque, ma il suo silenzio era più eloquente delle più pesanti minacce.

Alvàrez ne concluse che non aveva scelta.

«D’accordo» disse con voce spenta. «Sarà fatta la vostra volontà».

Il volto di Talavera si rasserenò. Un sorriso raggianti gli illuminò la barba.

«Perfetto, fra Alvàrez. Non mi aspettavo altro da voi...»

Il suo sorriso si accentuò, mentre precisava:

«Va da sé che questa discussione rimarrà tra voi e me. D’altronde, quando mai ha avuto luogo?»

*Il giorno dopo, dintorni di Huelva*

Il sole dardeggiava i suoi raggi sulla pianura. Una pianura desertica, che spingeva la sua marea di foglie fino all’orizzonte, senza una casa a fare da ostacolo e come unica presenza umana tre cavalieri su una strada polverosa. Una pianura che nella sua incontaminata solitudine metteva in mostra la selvaggia dolcezza dell’Estremadura. Soltanto il sole penetrava in quella regione, riversandosi come una coltre dorata sulle macchie di cisto, sulle rare querce da sughero e lungo i fianchi delle colline profumate di peonie. Sotto quel polverio, quella terra adagiata ai piedi della Sierra Morena somigliava a

un animale felice, abbandonato in capo al mondo, lontano da tutto, libero da tutto.

Sarrag si voltò sul suo cavallo e chiese a Vargas:

«Quanto manca a Jerez de los Caballeros?»

«Potremmo arrivarci a notte fonda. Ma non sarebbe né prudente né utile. È meglio se ci fermiamo non appena il sole comincerà a tramontare, così raggiungeremo la città domani all'alba».

«Alla fine, è filato tutto liscio con il vostro superiore. Vi ha concesso questa scappata senza farvi troppi problemi».

«Sì, ho seguito i vostri consigli. Di conseguenza, ho mentito».

«Gli avete parlato di un impegno familiare?»

Vargas annuì.

Era con quella riservatezza che il monaco rispondeva? Il rabbino tornò alla carica.

«Siete sicuro almeno di non avergli rivelato l'autentica ragione del vostro viaggio?»

«Non ho l'abitudine di tradire la mia parola, rabbino Ezra. Il mio rifiuto di consegnarvi le carte di Aben Baruel avrebbe già dovuto convincervene».

Ezra ammise, e diede la colpa dei propri sospetti alla *Il giorno dopo, dintorni di Huelva* sua eterna diffidenza.

«Sapete dove ci troviamo attualmente?» domandò all'improvviso.

«Che razza di domanda!»

«Mi sono espresso male. Volevo dire: conoscete il simbolo di questa regione? L'ala orientale. Di recente mi è capitata sotto gli occhi una descrizione abbastanza bella della Spagna, opera di un geografo arabo chiamato Yusuf ibn Tashfin. Paragonava la Penisola a un'aquila, di cui Toledo sarebbe la testa, Calatrava il becco, Jaén il corpo, Granada gli artigli» l'Occidente l'ala destra, l'Oriente l'ala sinistra. Noi stiamo percorrendo l'ala orientale».

«Non vi facevo così sensibile alla poesia, rabbino Ezra» scherzò lo sceicco.

«Invece lo sono. E vi sorprenderò maggiormente dicendovi che, tra tutti i generi di poesia, è quella dei poeti arabi a emozionarmi di più».

Ibn Sarrag corrugò le sopracciglia, quasi a domandarsi dove volesse andare a parare il suo interlocutore. Arrischiò con prudenza:

«Avete qualche nozione in quel campo?»

«Qualcuna. Mi piacciono molto autori come Abu Nuwas, o al-Mutanabbi, ma il mio preferito è Sadi».

Il rabbino declamò:

*Se colei che amo in segreto*

*Venisse un giorno a rinfocolare*

*I voti del mio cuore tremante,*

*Allora, per avere vicino la sua ombra,  
Senza esitare le farei dono  
di Samarcanda e di Isfahan.*

Sarrag approvò, combattuto tra la sorpresa e l'ammirazione.

Ezra proseguì:

«È vero: niente è paragonabile alla poesia araba o persiana. È indiscutibile che i vostri poeti sapevano avvalersi della metafora in modo ammirevole».

«Probabilmente vi lascerò di stucco» disse Vargas, «ma non ci vedo niente di interessante in questi allineamenti di rime. Se dovessi definire la poesia, direi che si tratta di un esercizio letterario che consiste nell'andare a capo prima della fine della frase».

«Voi non mi lasciate di stucco, mi rattristate».

Avevano percorso più o meno cinque leghe, ciascuno immerso nei propri pensieri, quando, premendo i fianchi della sua cavalcatura, Sarrag la portò a fianco di quella del rabbino.

«Sapete che anche gli ebrei hanno un loro poema. Un poema che, da solo, rappresenta l'epitome di tutti i poemi concepiti dal cuore umano. Inclusi quelli dei più valenti poeti arabi».

E, lentamente, con voce impostata, declamò a sua volta:

*Io dormo, ma il mio cuore veglia.*

*La voce del mio Diletto che bussa:*

*«Aprimi, sorella mia, amata mia,  
colomba mia, perfetta mia,  
perché il mio capo è coperto di rugiada  
e i miei ricci di gocce notturne».*

*Mi son tolta la tunica,*

*come potrò rindossarla?*

*Ho lavato i miei piedi,*

*come ancora imbrattarli?*

*Il mio Diletto spinse*

*la sua mano attraverso il forame,*

*e il mio interno fremette per lui.*

*Allora io mi alzai per*

*aprire al mio Diletto;*

*le mie mani gocciarono mirra*

*e le mie dita una mirra fluente*

*sulla maniglia del chiavistello.*

Toccò al rabbino sorprendersi.

«I versetti 2, 3, 4, 5 del quarto capitolo de *Il Cantico dei Cantici*. Incredibile... Sapevo che eravate erudito, e tuttavia...»

«Oh... non impressionatevi: sono gli unici versi che ricordo a memoria».

«Strano» canzonò Vargas, «voi ricordate il solo testo della Torah che non parla mai di Dio, ma solo dell'amore».

«L'amore non è forse un'emanazione dell'Altissimo? E forse la più eccezionale?»

«Sarà anche un emanazione di Dio, ma non la più eccezionale. L'amore è un sentimento pericoloso. Si potrebbe paragonare l'uomo che ne è affetto a un viaggiatore che tiene lo sguardo fisso sul sole. Che cosa vede? Una luce diffusa, dei contorni incerti, e di lì a poco la percezione del mondo circostante si confonde del tutto. Se malgrado tutto egli insiste - e purtroppo insiste -, la strada è aperta a ogni male. A dire il vero, non sento alcuna attrazione per le lotte impari: e l'amore è una di queste».

«Una lotta impari, fra Vargas?»

«Sicuro. Voi fissate il sole, ma lui, il sole, non vi vede assolutamente. Si limita a bruciarvi».

«Cosa importa? Quand'anche il vostro cuore sarà ridotto in cenere, voi avreste vissuto invece di limitarvi a sopravvivere. Comunque, per essere un uomo così giovane vi trovo molto severo nei confronti dell'amore. O non avete mai provato un sentimento del genere, e sarebbe alquanto penoso, o avete conosciuto una sola esperienza dolorosa: forse, quella di aver troppo amato».

Il monaco stava per rispondere, quando d'un tratto Ezra, indicando un punto proprio davanti a sé, esclamò:

«Lì... Guardate!»

Un cavaliere veniva verso di loro, al trotto, avvolto in una sottile nuvola di polvere dorata.

### 13.

*Poiché ardeva dal desiderio di  
congiungersi a voi, la mia anima  
è già sulle mie labbra: deve tornare  
sui suoi passi?  
Deve volare incontro a voi?  
Ditemi, quali sono i vostri ordini?*

Hafiz

Vestita di nero da capo a piedi, Manuela sollevò un po' il mento e, con un colpetto secco sul fianco, spronò la sua giumenta. Ormai non erano che a pochi passi. Poteva distinguerli senza difficoltà. In quello che cavalcava in testa, tozzo, avvolto in un barracano, gli stivali ai piedi, riconobbe immediatamente l'arabo. Sulla sua scia trottava un uomo di gran lunga più anziano, con una lunga barba malrasa, vestito come un contadino della Mesta. La carnagione abbronzata come quella dell'arabo. Si trattava sicuramente dell'ebreo. Il terzo uomo doveva essere il monaco francescano che aveva fatto irruzione in quel complotto in maniera del tutto imprevedibile. A causa sua, l'operazione preparata fin nei minimi particolari aveva rischiato di essere, se non abbandonata, quanto meno rinviata. Manuela era stata avvisata in extremis, e fra Menéndez, il teologo cabbalista collaboratore di Torquemada, era stato costretto a rivedere da cima a fondo il suo piano. Un'autentica impresa.

Manuela osservò il monaco. Che contrasto! Se non fosse stato così biondo e non avesse avuto gli occhi tanto azzurri, la sua giovane età avrebbe potuto far supporre che fosse il figlio di uno degli altri due. Manuela respirò profondamente, si sforzò di controllare i battiti del cuore e bloccò la sua cavalcatura in mezzo alla strada, impedendo ai cavalieri di procedere.

«Ehi, señora!» esclamò Ibn Sarrag, facendo impennare il suo cavallo.  
«Che vi prende?»

Manuela mantenne il silenzio, lo sguardo impassibile, il busto eretto.

L'arabo trasalì:

«Señora... Non vi sentite bene? Qualche guaio?»

Ezra e Vargas si erano uniti a lui. Quest'ultimo dava già segni di impazienza.

«Vi spiacerebbe togliervi di mezzo? Abbiamo fretta».

Solo allora lei replicò:

«Credevo proprio che non vi avrei mai ritrovati».

Rivolgendosi in modo particolare a Ezra, aggiunse:

«Samuel ben Ezra... *Shalom*».

Interdetto, l'ebreo guardò ora Sarrag, ora Vargas.

«Conoscete il mio nome?»

Lei eluse la domanda, e si rivolse all'arabo.

«*Salam*, sceicco Ibn Sarrag».

Manuela fissò il monaco. Si squadrarono. O forse si valutarono a vicenda? Stranamente, il monaco aveva assunto la stessa espressione altera, se non proprio altezzosa, della giovane donna.

«Sì, señora, sono Rafael Vargas. E se vi presentaste anche voi?»

«La mia identità non vi dirà niente. Mi chiamo Manuela Vivero. In compenso, c'è un nome che dovrebbe destare il vostro interesse: Aben Baruel...»

All'orizzonte, il sole scivolava lentamente sopra le creste dentate della Sierra Morena, tingendo il paesaggio di un misto pastello di viola e di rosa pallido.

Ezra si schiarì la voce.

«Aben Baruel...?»

In tono quasi impersonale, Manuela scandì:

«BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO...»

L'aria si era improvvisamente rinfrescata. Un leggero brivido percorse la schiena del rabbino.

«Insomma, chi siete?»

«Non ve l'ho già detto? Manuela Vivero».

«Andiamo, señora, avete capito benissimo la mia domanda!»

«A detta del vostro amico Baruel, io sarei il "quarto elemento". E se scendessimo da cavallo?» suggerì. «Staremo più comodi per continuare la conversazione».

Lo sceicco fu il primo a farlo.

«Togliamoci dalla strada» disse, teso in volto.

Manuela saltò a terra. Vargas ed Ezra la imitarono.

«Qui» fece Sarrag, indicando un angolo ricoperto di erbacce.

Una volta seduti, proseguì:

«Siamo tutt'orecchi. Perché parlate di un *quarto elemento*?»

«Io sono quel che Baruel ha voluto ch'io sia. Secondo lui, voi, Sarrag, siete il fuoco; voi, Samuel Ezra, siete l'aria. Fra Vargas, la terra».

Con espressione fatalista, concluse:

«Quindi, io sono l'acqua».



L'affermazione ebbe l'effetto di provocare in Sarrag e nell'ebreo una risatina nervosa.

«Siete o no una donna? Andiamo, un po' di serietà. Parliamo piuttosto di Baruel. Com'è che lo conoscete?»

«Per prima cosa, vorrei...»

«Basta così, señora!»

Vargas si era alzato, furibondo.

«Ve l'abbiamo appena detto: smettetela di tergiversare, e mostrate le vostre carte!»

«Lo volete sul serio?»

Manuela si diresse verso la sua giumenta, staccò una bisaccia e ritornò al suo posto accanto al trio.

«Volete che mostri le mie carte, padre? Ebbene, eccole...»

Tirò fuori un mazzo di carte, ne tolse quattro e le dispose sull'erba.

«L'Eremita. La ruota della Fortuna. L'Innamorato e il Bagatto».

Allibiti, i tre uomini la videro sventolare la prima carta.

«L'Eremita. Il nono arcano maggiore dei tarocchi. Guardate il disegno raffigurato nella carta: un vecchio saggio, un po' curvo, appoggiato a un bastone. Il bastone evoca sia l'eterno pellegrinaggio, sia l'errore o l'ingiustizia incontrati lungo la strada. Potrebbe rappresentare la condizione del popolo ebreo. Samuel ben Ezra, voi siete l'Eremita».

Ripose la carta, e ne prese una seconda.

«La ruota della Fortuna. Il decimo arcano maggiore. Simboleggia l'alternanza della sorte, la fortuna o la sventura. Il vincitore, della Spagna, e il vinto. Come il fuoco, è un simbolo solare, ma rappresenta anche l'instabilità costante: probabilmente quella del vostro popolo, sceicco Ibn Sarrag».

Prese la terza carta.

«L'Innamorato, fra Vargas. Il sesto arcano maggiore. Prefigura la scelta che attende l'adolescente allorché raggiunge l'incrocio della pubertà. Fino a quel momento, la sua strada era una, quand'ecco che si divide in due».

Tacque, abbassò le palpebre come se emergesse da un sogno, e i suoi occhi cercarono Vargas. Il monaco guardava altrove. Allora, Manuela girò l'ultima carta.

«Il Bagatto. È lui che apre il mazzo dei ventidue arcani maggiori dei tarocchi. Per un curioso paradosso, è un giullare, un saltimbanco, l'artefice di un mondo illusorio creato dai suoi gesti e dalle sue parole. Si tratta veramente di un illusionista che si prende gioco di noi, o nasconde la saggezza del mago e la conoscenza dei segreti fondamentali sotto i suoi capelli bianchi che terminano in boccoli clorati, come se si trovasse al di là del tempo? È il numero uno. Il punto di partenza... Insomma, è Aben Baruel».

«Almeno» motteggiò Vargas, «non temete il ridicolo. Propongo di dare un taglio a queste sciocchezze, e che ci diciate finalmente, e *senza giri di parole*,

di che natura sono vostri rapporti con Baruel».

Con calma, Manuela prese un foglio manoscritto dalla bisaccia.

«Ecco qualcosa che risponderà, credo, alle vostre domande. Preferite prenderne visione di persona, o che legga la lettera ad alta voce?»

«Leggete...»

*Toledo, iniziò Manuela, 8 febbraio 1487. Shalom alekhem... Indovino sul vostro volto la sorpresa e il disappunto. Se ho visto giusto, questa lettera (l'ultima, ve lo prometto) vi troverà nei pressi di Palos, a poche leghe dalla Ràbida, in compagnia del Fanciullo. Voglio sperare che, malgrado il vostro pessimo umore, avrete fatto una buona accoglienza a donna Vivero. Sappiate che per me è sacra quanto lo siete voi, amici miei. E lo è per due ragioni: la prima, perché è una donna. La seconda ragione è contenuta nel numero 4. Sì, Samuel, amico mio, lo so. La tua mente, da sempre esperta nello studio delle analogie ha già colto il significato nascosto di questo numero. Non è così?*

Manuela interruppe la lettura, i suoi occhi si posarono sul rabbino in una muta domanda.

«Quattro» borbottò Ezra. «Forse Baruel allude al tetragramma YHWH».

Sarrag si affrettò ad aggiungere:

«Sì, Ezra. Vi faccio notare, tuttavia, che il quattro potrebbe rappresentare altrettanto bene la somma delle lettere del nome di Dio nella sua grafia araba: *Alah*. Con una elle, non con due».

Invitò Manuela a proseguire:

*A questo punto, mi pare di sentire distintamente mio fratello, il nobile discendente dei Banu Sarrag, evocare il nome di Allah, mentre Samuel avrà menzionato il tetragramma.*

La giovane donna trattenne un sorriso. Fra Menéndez, pensò, era stato davvero abile.

Continuò:

*Probabilmente questo dettaglio vi è sfuggito ma, se si osserva con attenzione, nel tetragramma si trovano solamente tre lettere. La lettera H, infatti, compare due volte. Il che sottintende che le due H costituiscono un solo e unico simbolo. Immaginatevi voi quale. L'acqua? L'aria? Il fuoco? La terra? Tre lettere... questo fatto non implica forse che ne manca una quarta affinché l'unità si realizzi attorno a un'entità compiuta?*

*Cosa sarebbero i tre punti cardinali senza il quarto? I quattro pilastri dell'Universo, se ne mancasse uno? Le quattro fasi della luna? Le quattro stagioni, le quattro lettere del primo uomo: Adam. Potrei citarvi ancora moltissimi esempi. Ma mi limiterò a concludere facendo un'analogia, ai miei occhi la più significativa. Ascoltatemi attentamente. Secondo la tradizione dei sufi, il quattro rappresenta anche il numero delle porte che il seguace della via mistica è tenuto ad attraversare. A ognuna di queste porte viene abbinato uno dei quattro elementi, nel seguente ordine di progressione: aria, fuoco,*

*acqua, terra. Nella prima porta, il neofita che conosce solamente il libro — ossia la lettera della religione — si trova nell'aria, cioè nel vuoto. Egli brucia passando per la soglia iniziatica, rappresentata dalla seconda porta, che è quella della voce, altrimenti detta porta dell'impegno nella disciplina dell'ordine scelto. La terza porta spalanca all'uomo la conoscenza mistica: egli diventa uno gnostico, e si fa simile all'elemento acqua. Infine, colui che raggiunge Dio e penetra in Lui come nella sola Realtà, passa, attraverso la quarta e ultima porta, nell'elemento più denso, la terra.*

*È tutto, amici miei. Meditate...*

*Prima di imbarcarmi nella señora Vivero, non eravate in possesso che di tre chiavi. Solamente le prime tre: non a caso, è a lei che ho affidato la quarta.*

*Se voi siete l'intuizione, il pensiero e la fede... Lei è la carne.*

*Tenetela accanto a voi. Al momento opportuno, lei vi mostrerà le lettere grazie alle quali il cielo e la terra sono stati creati, le lettere grazie alle quali i mari e i fiumi sono stati creati.*

Manuela calcò sulle ultime parole:

«*Ha-shem immakhem...* E la firma: *Aben Baruel*».

«Fatemi vedere quella lettera!» ordinò Ezra.

Strappò la missiva dalle mani di Manuela, la esaminò attentamente e la passò allo sceicco.

«Non ci metterei una mano sul fuoco, ma è proprio la grafia di Aben».

Anche l'arabo studiò il documento, e fece per passarlo a Rafael, che respinse l'offerta con un cenno deciso.

«Señora» chiese Sarrag, «che cosa sapete esattamente di questo affare?»

«Non ne so niente, o quasi niente. Ho capito che si tratta di un viaggio destinato a condurvi verso un luogo o un oggetto. I vostri spostamenti seguono una mappa, un crittogramma che dovete decifrare e che risulta composto da otto elementi, o *Palazzi*. Per delle ragioni che non capisco, Aben Baruel ha diviso i frammenti dei Palazzi tra voi tre, rendendovi così dipendenti l'uno dall'altro e inseparabili. Per quanto mi riguarda, mi è stato affidato soltanto qualche testo, tra cui quest'ultima chiave menzionata da Baruel, consistente in una dozzina di righe, e...»

Ezra la interruppe concitatamente:

«Una dozzina di righe? Dove sono?»

«Le ho distrutte».

«Distrutte!»

«State tranquillo. Sono al sicuro... qui» Manuela premette un dito sulla sua tempia, «nella mia memoria».

«E il loro contenuto? Che dice?»

«Ho ricevuto l'istruzione di non svelarvelo prima che abbiate raggiunto l'ultima tappa».

«Ma è una follia!» esclamò lo sceicco.

Si alzò di scatto, nervoso.

«Una donna! Dopo il cristiano, ci mancava solo una donna!»

Si diresse verso Manuela.

«In quella pseudo-lettera avete citato i sufi. Sono pronto a scommettere che non avete la più pallida idea di cosa si tratta».

«Vi sbagliate, sceicco Sarrag. La mia erudizione non è certo paragonabile alla vostra, ma non ne sono all'oscuro. Il sufismo è una filosofia che pone in primo piano la religione del cuore, i valori della contemplazione e dell'ascesi. Da tempo la veste dei sufi, il saio di lana, si contrappone al fasto dei notabili e dei principi. Si potrebbe dire che il sufismo è una via di iniziazione e un metodo di elevazione spirituale che, rispetto a un Islam spesso ispirato dalla violenza, si basa, invece, sull'amore».

«La vostra analisi è semplicistica, oppure non avete imparato bene la lezione».

Rivolto ai suoi compagni, disse:

«Del resto, chi ci dimostra che quel documento è autentico?»

Il rabbino azzardò:

«Abbiamo riconosciuto la grafia di Baruel...»

Chiese a Vargas:

«Che succede, amico mio? Non vi si sente più. Qual è la vostra opinione?»

Con aria distaccata, almeno apparentemente, Vargas rispose:

«Non è solo la somiglianza della grafia a essere sorprendente. *Le lettere grazie alle quali il cielo e la terra sono stati creati, le lettere grazie alle quali i mari e i fiumi sono stati creati.* Questo passo è tolto dal libro ebraico di Enoc. Enoc, che è - lo sapete - il punto di partenza di tutto. Straordinario, non è vero?»

«Sicché, voi prestate fede alle parole di questa donna».

«Non solo non gli presto fede, ma aggiungo che il suo racconto è il più artificioso che mi sia capitato di ascoltare. Non credo a una parola, neanche a una virgola».

Si rivolse a Manuela.

«Avete dimenticato di narrarci l'essenziale, señora. In quali circostanze avete conosciuto Aben Baruel?»

«Non l'ho mai incontrato, fra Vargas. L'ho intravisto. Tutto qui. È stato in aprile. Il 28, per la precisione. A Toledo».

Manuela socchiuse gli occhi. Il suo cuore batteva più forte. Le parve di sentire una voce che gridava: *Exurge Domine! Judica causam tua!* E il cappellano che iniziava a leggere le sentenze.

Come mai quel giorno quell'uomo aveva catturato la sua attenzione? Perfino adesso si sentiva ancora incapace di spiegarlo. No, non era stata,

come lì per lì aveva creduto, la sconvolgente serenità che dominava i tratti del volto del vecchio prossimo alla morte. Non era stato l'interesse o la curiosità per le parole misteriose pronunciate dalle labbra dell'uomo. No, si era trattato di qualcos'altro. Cosa? Il caso? Un ponte improvvisamente gettato sul fiume che separa individui che mai nulla avrebbe dovuto riunire? Quando lo sguardo dell'uomo aveva incrociato il suo, colmandola di emozione, come avrebbe potuto immaginare che quella sera, lì, nel crepuscolo di quella desolata pianura dell'Estremadura, avrebbe rivissuto il ricordo del vecchio di Toledo, divenuto parte integrante del suo presente? *Aben Baruel, nato a Burgos, commerciante di stoffe e residente a Toledo. Già convertito nel 1478...*

Senza rendersene conto, Manuela aveva pensato ad alta voce e fatto il resoconto del 28 aprile... Trattenne un sussulto, assalita dall'improvviso timore di essersi tradita, o di essersi allontanata dalle direttive prescritte da Menéndez e Torquemada.

«Señora» sospirò Samuel Ezra, «non capisco più. Quand'è che Baruel vi ha consegnato la lettera?»

«Il giorno dopo la sua morte, un astuccio di marocchino venne deposto sulla soglia di casa mia da uno sconosciuto. Conteneva i documenti di cui vi ho parlato e una lettera indirizzata a me. Posso citarvene l'essenziale, se lo desiderate».

«Prego».

«Il testo diceva sostanzialmente questo: *Donna Manuela, quando leggerete queste parole non apparterò più al mondo dei vivi. Vi seguo e vi osservo da intere settimane. Conosco ogni fibra della vostra mente, ognuna delle vostre espressioni, il modo in cui vi muovete, la vostra risata (troppo rara), la vostra malinconia (troppo frequente); mi capita di incrociarvi lungo le strade tortuose della nostra beneamata città di Toledo, e sul ponte di Alcàntara, quando partite per le vostre lunghe passeggiate a cavallo. Posso dire, senz'ombra di presunzione, di conoscere ogni fibra della vostra mente; altrettanto posso dire della vostra anima. Un'amica comune, donna Alba, mi parla spesso di voi, della vostra sete di conoscenza, della vostra fedeltà alla Spagna, del vostro debole per la letteratura, che sia araba, spagnola o sefardita. Non sentitevi tenuta ad accontentare la mia richiesta; del resto, in che modo potrei imporvela? Poco fa parlavo della vostra anima. Il mio unico augurio è che sia lei a chinarsi su queste pagine, e non solo gli occhi.*

*Se mi rivolgo a voi, è perché il caso mi ha messo tra le mani un'opera. Un opuscolo che voi conoscete meglio di chiunque. Si intitola Cathólica impugnación. Vorrei dirvi quanto sono rimasto ammirato per il coraggio di cui avete dato prova scrivendo questo testo. Naturalmente, adesso questo opuscolo fa parte delle opere censurate o proibite dagli indici dell'Inquisizione. Ma io so, e anche voi lo sapete, che un giorno verrà*

*rimesso in circolazione, strappato dalle tenebre in cui l'ha confinato l'intolleranza degli uomini».*

Manuela tacque.

«E di cosa tratta questo famigerato opuscolo?» domandò Vargas.

«Sostiene una certa idea che mi sono fatta del proselitismo. Pone una domanda: per quanto grande e nobile sia il nostro ideale, abbiamo il diritto di imporre, in nome suo, i suoi articoli di fede al prossimo?»

«Che combinazione» ironizzò Ezra. «Diteci il seguito della lettera. Immagino infatti che non si fermasse a quel punto».

«Nelle pagine successive, Baruel mi rivelava la vostra esistenza e il viaggio che vi aveva incaricato di intraprendere. Mi spiegava il ruolo determinante che avrei dovuto giocare, e concludeva abbozzando un ritratto fisico di voi - estremamente veritiero, devo riconoscerlo -, indicandomi con precisione il luogo in cui in teoria avrei dovuto ritrovarvi: il monastero della Rabida. Quanto alla data, era approssimativa... Si era dato un margine di errore di tre o quattro giorni. Questo spiega l'appuntamento mancato».

«Quale appuntamento mancato?»

«Quando sono arrivata alla Rabida, ho saputo dal priore, fra Juan Pérez, che eravate già partiti. Ho cavalcato a briglia sciolta. Ho deviato a nord, prendendo la strada di Aracena. Dopo poche leghe, scoraggiata, mi sono detta che non vi avrei mai ritrovato, e decisi di desistere. Quando le nostre strade si sono incrociate, stavo rientrando a Huelva».

Nessuno dei tre uomini ritenne opportuno far commenti.

Manuela ebbe la sgradevole sensazione che stessero tracciando nell'aria del crepuscolo il braccio graduato di una bilancia immaginaria. In base all'andamento dei loro pensieri, intuiva i piatti che pendevano ora a suo favore, ora contro di lei. Ma nel profondo di se stessa si sentiva serena. Non aveva ancora scoperto la sua ultima carta. La più importante.

Fu Vargas a riprendere la parola. Lo fece con voce sostenuta, inappellabile.

«Señora Vivero, sono desolato di comunicarvi che avete fatto un buco nell'acqua. La vostra storia non è che una fandonia, una fandonia straordinaria, concepita a puntino. Tuttavia, c'è un solo punto che mi sfugge: perché? Chi si nasconde dietro di voi? E che interesse ha?»

Ammutolì, in attesa del verdetto dei suoi compagni.

Sarrag diede per primo il suo assenso:

«Effettivamente, temo proprio che si tratti di una fandonia».

«Siamo tutti e tre dello stesso avviso» rincarò Ezra. «Per quanto sia ben architettato, questo racconto è incrinato da un'incoerenza assoluta».

Guardò verso i suoi compagni, aggiungendo:

«Indovinate certamente a quale incoerenza alludo».

«Disgraziatamente» spiegava Vargas a Manuela, «avete a che fare con tre menti molto più lambiccate di quella di colui - o colei - che ha pensato il vostro intervento. Riconosco che esistono particolari sorprendenti nell'esposizione dei fatti che avete appena reso. Molto sorprendenti... Confesso che ero - che *eravamo* - molto vicini a credervi. Purtroppo per voi, benché il vostro stratagemma sia stato ben elaborato, è stato concepito trascurando un elemento essenziale: la personalità stessa di Aben Baruel. Sarebbe impossibile trovare, in qualunque altro luogo conosciuto del mondo, una persona altrettanto precisa, puntigliosa, rigorosa».

Si lasciò sfuggire un sorrisetto pieno di sarcasmo.

«Ma come! Ecco un uomo che ci spedisce» esitò sul termine da usare «a compiere un'impresa della più grande importanza, un uomo che dissemina il cammino da percorrere di dettagli infinitesimali, con una sottigliezza che rasenta il prodigioso, prevedendo in anticipo ogni nostro singolo passo, indovinando perfino le nostre reazioni. E questo stesso uomo correrebbe di punto in bianco il rischio di fidare a una terza persona quella che voi avete chiamato *la chiave decisiva* - in mancanza della quale la nostra ricerca verrebbe irrimediabilmente vanificata -, e questo senza aver stabilito in anticipo, con il suo abituale rigore, il giorno preciso in cui i protagonisti si sarebbero ritrovati? Non vedete, señora, quanto sia sciocco? Per quanto geniale sia stato Aben Baruel, c'è un aspetto che non sarebbe mai riuscito a prevedere: il tempo che avrebbero impiegato Ezra e Sarrag per decifrare il primo Palazzo, quello che doveva condurli fino a me. Poteva trattarsi di ventiquattro ore, come è effettivamente successo, ma anche di ventiquattro giorni. In quest'ultimo caso, vi sarebbe stato impossibile ritrovarci, sia alla Rabida sia altrove. E tutto crollerebbe per colpa di un appuntamento così aleatorio? Credete davvero che il nostro amico avrebbe corso un rischio così scriteriato?»

Il francescano si prese la faccia tra le mani, in un gesto di delusione.

«Impossibile, señora. Sono spiacente per voi. Voi possedete indiscutibilmente un autentico talento e, a giudicare dalle vostre risposte, una cultura eccezionale per una persona del vostro sesso. A proposito... Voi sareste l'autrice di un opuscolo messo all'indice dalle autorità dell'Inquisizione. Potreste spiegarci grazie a quale miracolo siete tuttora in libertà?»

«Non illudetevi! Sono stata arrestata e interrogata. Probabilmente, non hanno ritenuto necessario spedirmi al rogo. Ecco tutto».

Vargas affettò un'espressione di disprezzo. Era evidente che non era affatto convinto.

Il sole era sparito dietro le creste della sierra. La notte non ci avrebbe messo molto a inondare la pianura.

«Mi viene in mente una domanda» dichiarò Ezra. «Ieri sera, qualcuno ha tentato di assassinarci dando fuoco alla biblioteca del monastero, dove eravamo riuniti. Non è che per caso avreste a che fare con gli istigatori di quell'atto?»

Fu l'unico istante in cui il viso di Manuela tradì una certa preoccupazione.

«Neanche per idea. Voi sembrate credere che io sia stata incaricata di non so quale missione. Se così fosse, credete che avrei imbastito tutto questo affare dei falsi per tentare nel contempo di eliminarvi? Sarebbe incoerente!»

La logica dell'osservazione non faceva una grinza, ma Ezra proseguì lo stesso:

«C'è comunque un altro fatto sorprendente. Qualche tempo fa, il servitore dello sceicco rubò un duplicato dei Palazzi. Non sappiamo se l'abbia trasmesso a una terza persona...»

Penetrò con lo sguardo in quello della donna, come se cercasse di insinuarsi tra i suoi pensieri.

«Di qui a concludere che questa terza persona possa essere all'origine del nostro incontro... il passo è breve».

Le sagome cominciavano a spogliarsi della loro identità.

I corpi si distinguevano a malapena, e ancor meno i volti e le loro espressioni. L'arabo, il collo incassato tra le spalle, rincagnato, con in testa il cappuccio del suo barracano, faceva pensare a un toro appesantito. Il rabbino, con la schiena curva, perennemente intento a massaggiarsi le dita, evocava l'immagine di un cervo ferito. Quanto al monaco, impettito, sembrava arroccato nel suo saio come dentro una fortezza. Le sue parole avevano istillato in Manuela un freddo glaciale. Non aveva più altra scelta che tentare il tutto per tutto.

«Molto bene» esordì con voce pacata. «Non mi resta che dimostrarvi quanto siano infondati i vostri sospetti. Fino a che punto vi siate sbagliati».

Estrasse un foglio dalla sua bisaccia di cuoio.

«Probabilmente Baruel pensava che vi sareste rifiutati di credermi. Il terzo Palazzo è la prova della mia sincerità. Il terzo Palazzo maggiore nella sua interezza - per meglio dire, nella sua *interezza* e con la soluzione. Il tutto, come potrete constatare, redatto dalla mano del vostro amico».

Sotto lo sguardo sbalordito dei tre uomini, Manuela brandì il foglio, con la parte scritta rivolta verso di loro.

Con gesto nervoso, Vargas glielo strappò dalle mani e lo esaminò. Anche Ezra e Sarrag si erano chinati da dietro la sua spalla e leggevano contemporaneamente al francescano. Quando ebbero terminato, l'incredulità aveva ceduto il posto alla costernazione.

«Avete parlato della soluzione» esclamò Sarrag. «Dov'è? Io vedo solo una parola cancellata in fondo alla pagina, illeggibile».

«Si tratta del nome di una città. L'ho cancellato».



«Cancellato? Perché?»

«Per permettervi di scegliere. Conosco quel nome. Baruel ha parlato di otto Palazzi. Io ho la risposta al terzo. A voi decidere se tenermi al vostro fianco fin lì, oppure no. Inoltre...» fece con la mano un gesto evasivo, «liberi di accettare o rifiutare la mia presenza tra voi fino al termine del viaggio».

Sembrava che una cappa di piombo si fosse abbattuta sui tre uomini. Cadde un lungo silenzio, al termine del quale Ezra mormorò:

«Si fa tardi. La notte porta consiglio. Rimanete, señora. Domani ci penseremo».

«Come volete. Vado a cercare una coperta...»

E, con voce tagliente, aggiunse:

«Se uno di voi fosse così gentiluomo da accendere un fuoco, gliene sarei grata. Ho freddo».

## 14.

*L'intelligenza è caratterizzata dalla  
indefinita potenza di scomporre  
secondo una legge qualsiasi e di  
ricomporre secondo un qualsiasi sistema.*

Bergson, *L'evoluzione creatrice*

Doveva essere impazzita.

In che razza di affare si era imbarcata? In quale labirinto aveva accettato di smarrirsi? Era per amicizia? Una maniera di testimoniare la sua gratitudine alla regina per i favori fatti a suo fratello? Per dovere? Per sfida? Per amore della sua terra di Spagna? Oppure - Manuela aveva una certa difficoltà a confessarsi un'eventualità del genere - perché fino a quel momento la sua vita era stata così noiosa e sterile? Era probabile che fosse l'insieme di tutte queste ragioni riunite ad averla indotta a dire di sì a Isabella e all'Inquisitore generale.

Avvolta nella sua coperta, Manuela tenne gli occhi chiusi per meglio assaporare la propria solitudine. Attorno a lei, indovinava gli ultimi sforzi della notte per ostacolare il sorgere del giorno: l'astro solare non avrebbe tardato a ripristinare i suoi diritti sulla Sierra Morena. Stranamente, Manuela non aveva provato né paura né incertezza. Né in quell'istante, mentre rimaneva nell'incertezza, né il giorno prima, allorché si sforzava di convincere i tre uomini. Fatto ancora più inatteso, al nervosismo dei primi momenti era subentrata una sensazione di serenità, del genere di quella che coglie l'attore liberato dalla preoccupazione della prima rappresentazione. Come spiegarsela? Niente prima di allora l'aveva preparata ad affrontare una simile prova. Manuela aveva vissuto un'infanzia tranquilla, al riparo da tutto, educata nella quiete di quelle case dove non accade nulla di imprevedibile. Non aveva conosciuto che una faccia del mondo, intravedendo l'altra solo attraverso le letture. Perché, allora? Da dove veniva quell'energia di fronte alla situazione (e quanto pericolosa, peraltro) nella quale si era cacciata? Forse, per la prima volta, aveva l'impressione di essere viva.

Si stavano alzando, a pochi passi da lei. Sentiva discutere a bassa voce.

Aveva giocato la sua ultima carta. O era riuscita a seminare il dubbio nelle loro menti, e in tal caso sarebbero stati costretti a concederle una possibilità, o si ostinavano nelle loro posizioni, e tutto era perduto. In quest'ultimo caso,

non le sarebbe rimasto che informare del suo fallimento gli agenti dell'Inquisizione incaricati da Torquemada di proteggerla e di seguirla come un'ombra. Sette uomini armati fino ai denti, comandati da un individuo con la testa d'uccello, quel Garda Mendoza che, proprio in quel momento, doveva trovarsi nascosto non lontano da lì, pronto a saltar fuori al minimo suo cenno.

*Ieri sera, qualcuno ha tentato di assassinarci dando fuoco alla biblioteca del monastero, dove eravamo riuniti. Come non interrogarsi sul ruolo giocato dai vostri amici in questo incidente?*

Tanto lei quanto gli agenti dell'Inquisizione avevano assistito da testimoni impotenti all'incendio della biblioteca. Anche loro si erano interrogati sulla causa dell'incidente. Negligenza o dolo? In quest'ultimo caso, le conseguenze potevano rivelarsi drammatiche, poiché se qualcun altro era sulle tracce di quegli uomini, c'era il rischio che da un momento all'altro costui potesse mandare all'aria il piano dell'Inquisitore.

Il rabbino... strano personaggio. Cos'era, la malattia che gli tormentava le dita, la sua età avanzata o la sua espressione perennemente corruciata? Manuela era costretta a riconoscere che aveva un che di interessante. Quanto all'arabo, era uno tutto d'un pezzo, senza asperità. Doveva far parte di quella razza di individui che non si fanno intimidire né dai giri di parole né dagli stati d'animo.

Ma era soprattutto il francescano ad affascinarla di più. Che ruolo poteva svolgere nella faccenda. Dopo tutto, non era figlio della Chiesa e, proprio come Manuela, depositario del sacro onore di essere cattolico e spagnolo purosangue? Eppure, dei tre uomini, era lui che si era mostrato il suo più accanito oppositore. Non era stato il primo a smontare il suo racconto? E con che cinismo! Se avesse perseguito il suo stesso scopo, se anche lui si fosse trovato lì solamente per smascherare il complotto, non sarebbe stato più giudizioso da parte sua rimanere in disparte? Non poteva esserci che una sola spiegazione a quel modo di fare: era il più pericoloso e il più determinato di tutti.

All'improvviso, Manuela si rese conto che le voci si erano spente già da un po' e che attorno a lei regnava il silenzio. Si arrischiò a muoversi, aprì gli occhi, si tirò su lentamente.

Rivolto verso la Mecca, l'arabo era accovacciato su un tappetino di seta, scalzo, la fronte appoggiata a terra.

Alla sua destra, la testa coperta dallo zucchetto e le spalle da uno scialle di seta bianca, la fronte e il braccio sinistro adorni di strani astucci quadrati di cuoio nero sostenuti da corregge, anch'esse nere, il rabbino se ne stava in piedi, rivolto verso Gerusalemme.

Inginocchiato in mezzo ai due uomini, fra Vargas sgranava sottovoce un rosario.

Erano dei pazzi quei tre individui?

Ancora umida degli ultimi rimasugli della notte, la linea dell'orizzonte vibrava ai primi germogli del giorno, mentre una freccia rossastra, intercettata dalle cime, solcava il cielo illuminando di una luce dolce il fronte della sierra. La preghiera dei tre uomini si protrasse fino a quando le ultime ombre si dissiparono, e la sfera raggianti del sole apparve nella sua interezza.

Sarrag fu il primo a dirigersi verso Manuela.

«*Vamos!* Partiamo».

Manuela sussultò. Il cuore le si fermò in petto.

«Senza di me...»

«Ho detto: *partiamo*. Forza! Arrotolate la vostra coperta».

Lei sollevò la testa.

«Sceicco Ibn Sarrag, vi prego di riservare questo tono sgarbato per le vostre donne!»

Essa continuò, chiamando il monaco che stava già dirigendosi verso i cavalli.

«Fra Vargas! Potete spiegarmi?»

«Lo sceicco vi ha risposto. Vi portiamo con noi».

«Che io sappia, è una conseguenza, non una spiegazione».

Il monaco imprecò:

«Su, vi prego, smettetela di fare la finta tonta. Sapete perfettamente che non abbiamo altra scelta che quella di intraprendere questo viaggio con voi. Se esiste una possibilità su un milione che voi abbiate detto la verità, se Aben Baruel vi ha concesso sul serio la sua fiducia, se davvero vi ha consegnato la pretesa *chiave dell'ultima porta*, allora siamo condannati a sopportarvi al nostro fianco».

La fissò con astio.

«Se sapete giocare a scacchi, questa si chiama patta».

«Che vuol dire?»

«La patta è una posizione in cui il re, pur non essendo sotto scacco, non può muoversi senza finire sotto scacco. La spiegazione vi garba, ora?»

«Mi accontenterò, fra Vargas».

Mentre Manuela girava sui tacchi, le intimò:

«State in guardia lo stesso! Nel nostro caso, il re potreste essere voi. Avete affermato che Baruel vi ha confidato la soluzione del terzo Palazzo. Spero per voi che la soluzione sia quella giusta!»

Manuela non parve scossa.

«Vedremo, fra Vargas. L'avvenire non appartiene a Dio?»

Mentre parlava, con un gesto istintivo Manuela si sciolse i capelli neri, che le piovvero sulla nuca e sulle spalle in volute ondulate.

Il monaco aggrottò la fronte, sconcertato da quel gesto piuttosto sconveniente. La osservò per un istante e tornò a dirigersi verso il suo cavallo.

Manuela esaminò il paesaggio con aria noncurante. Gli agenti non dovevano essere lontani. Non poteva vederli, ma percepiva la loro presenza. I suoi capelli, che aveva appena sciolto con ostentazione, erano il segnale convenuto per informarli che tutto stava andando come Menéndez e Torquemada avevano previsto. Attese ancora qualche istante, bene in vista, in modo da dissipare ogni dubbio, e si diresse a sua volta verso i cavalli.

Adesso toccava a lei giocare. Era appena all'inizio. Quanto prima avrebbe saputo che cosa tramavano quegli individui, tanto più velocemente sarebbero stati gettati dove avrebbero già dovuto trovarsi: in fondo a una prigione.

La luce del sole non era mai stata così intensa.

L'immensa pianura si estendeva a perdita d'occhio, punteggiata da cardi e da corbezzoli sparsi. Sulla destra, a una distanza a malapena percepibile dall'occhio, si profilava un mulino, macchia più scura persa nella luce.

Ezra staccò l'otre di pelle di capra che pendeva sulla destra della propria sella, e lo porse alla donna che cavalcava al suo fianco. Lei l'afferrò, bevve una lunga sorsata e lo restituì.

«Grazie. Tra tutti questi *hijos de algo*, voi mi sembrate il più cortese. Ve ne sono grata».

«Oh, io non ho alcun merito. È l'età, señora... Mi trovo in quel periodo della vita in cui si decide di smussare gli angoli. Quella che viene scambiata per saggezza non è che fatica».

Manuela sorrise, e proseguì nella maniera più naturale possibile:

«Stamattina mi avete permesso di partire con voi. Ma non mi avete detto niente sulla nostra destinazione. Vorreste dirmela?»

«Non ci vedo niente di male. Jerez de los Caballeros».

«Immagino che abbiate optato per questa città dopo aver decifrato quello che Baruel ha chiamato primo Palazzo minore».

«Come avrebbe potuto essere altrimenti?»

Lasciò trascorrere qualche istante, e fece notare con aria disinvolta:

«Tante informazioni aggrovigliate ed ermetiche solo per indicare una città...»

Ezra le rivolse un sorriso enigmatico, e tornò a guardare la strada.

Era chiaro che non gli avrebbe cavato niente di più. Manuela ritenne più prudente cambiare argomento.

«Vi ho osservato mentre stavate pregando. Cosa rappresentano quei piccoli quadratini di cuoio legati al vostro braccio e alla vostra fronte?»

«Vi interessa davvero?»

«Certo».

«Sono *tefillin*. E ti legherai alla mano come segni le parole divine, ed esse saranno un ornamento tra i tuoi occhi. Ogni quadratino contiene i quattro passaggi della Torah che li menzionano».

«E siete tenuto a portarli durante la preghiera?»

«Sì. A partire dalla nostra maggioranza religiosa<sup>14</sup>, ci viene prescritto di indossare regolarmente i *tefillin* tutti i giorni lavorativi, durante la preghiera del mattino. In teoria, dovremmo portarli tutto il giorno. Ma in questi tempi difficili, la prudenza...»

«Confesso di non cogliere bene la simbologia».

Ezra sorrise con condiscendenza.

«E come potreste? Non siete forse cristiana...»

«Io sono spagnola prima di tutto, señor».

Aveva replicato con deciso orgoglio, come si lancia una sfida.

«Ebbene, i *tefillin* sono il segno che l'uomo dirige il suo cuore, i suoi pensieri e la sua volontà verso il Creatore, in un desiderio di assoluta sottomissione. Ecco perché vengono posti sul braccio sinistro - vicino al cuore - e sulla fronte. D'altronde, il *midrash*...»

«Il *midrash*?»

Un sorrisetto smosse la barba del rabbino.

«Dimenticavo l'ignoranza dei gentili. Il *midrash* è il commento rabbinico della Torah. Il suo scopo consiste nel chiarire alcuni punti giuridici o nel prodigare insegnamenti morali attraverso racconti, parabole o leggende».

«Un'interpretazione della legge?»

«Se si vuole. Poiché spesso risultava troppo concisa, i primi studiosi si sforzarono di andare oltre il significato letterale dei testi, allo scopo di ricavarne l'essenza, il significato soggiacente. Del resto, non c'è un solo *midrash*: i *midrashim* sono tre, antichi, di mezzo e posteriori. Ma non chiedetemi di spiegarveli in profondità. Sarebbe troppo noioso. Tanto più che al *midrash* si aggiunge la *mishnah*, la "legge orale", se preferite».

Manuela sgranò gli occhi.

«La legge orale? Volete dire una legge trasmessa *verbalmente* da Dio?»

«Il Levitico dice: *Questi sono i precetti dati dal Signore a Mosè sul monte Sinai per i figli d'Israele*. Il che vuol dire che il Creatore diede *due* Torah: una scritta e una orale. Quest'ultima consiste in una spiegazione verbale della legge scritta. Questo implica che la legge scritta di per sé non è sufficiente. Un esempio: prendiamo un versetto che ci viene regolarmente rinfacciato: *Occhio per occhio, dente per dente! Chi di spada ferisce, di spada perisce!* Questa, è la legge scritta. La legge orale, dal canto suo, ci informa che questo versetto non va preso alla lettera, perché non c'è modo di sapere se le conseguenze della perdita di un occhio da parte di una persona siano equivalenti alle conseguenze della perdita di un occhio da parte di un'altra. Ecco perché bisogna interpretare il testo facendo riferimento a un indennizzo pecuniario: il *valore* di un occhio per la perdita di un occhio. La persona responsabile della ferita dovrà pagare dei danni per il danno che ha provocato. L'unico caso in cui la legge del taglione può essere applicata è quello

dell'omicidio, perché è il solo in cui il compenso può essere della stessa natura del danno. Avete afferrato, señora?»

Manuela aprì la bocca per rispondere, ma Vargas la precedette:

«Non meravigliatevi se vi dico che in quest'ambito preferisco l'atteggiamento di Cristo».

Con una lieve pressione sui fianchi, condusse il proprio cavallo accanto a quello del rabbino e continuò:

«Non c'è ombra di ambiguità nelle sue parole: *Avete sentito che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente, ma io vi dico di non resistere al maligno. Anzi a chi ti schiaffeggia nella guancia destra, porgi anche l'altra, e a chi vuol contendere con te e prendere la tua tunica, lascia anche il mantello, e chiunque ti costringe a seguirlo per un miglio, fanne con lui due. A chi ti chiede dà e non voltare le spalle a chi vuol prendere in prestito da te. Non è questo il linguaggio dell'amore e della generosità? Non potete negare che, rispetto all'ebraismo, il cristianesimo abbia il primato dell'amore e della generosità. E della tolleranza, anche».*

Il rabbino sorpassò il monaco e gli sbarrò la strada.

«L'amore e la generosità?»

«Ne dubitate? La vita stessa di Cristo è la dimostrazione di questi insegnamenti. Non offendetevi, ma la sua dottrina è di gran lunga più caritatevole di quella che si incontra nell'Antico Testamento».

«Avete ragione, fra Vargas, e dimenticate di citare altri passi! Prendete, a caso: *Voi siete la luce del mondo... Così splenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli. O ancora: Amate i vostri nemici, e pregate per quelli che vi perseguitano... Se infatti amate quelli che vi amano, quale premio meritate? Oppure: Non giudicate affinché non siate giudicati. Io sono stato inviato solo per le pecorelle smarrite della casa di Israele. Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra».*

Uno spaventoso pallore era comparso sul volto del vecchio. Agitò il pugno in direzione del cielo, in un atteggiamento ostentatamente teatrale:

«Avete capito, fratello Torquemada? E voi, fratelli inquisitori? Voi siete la luce del mondo! La luce del mondo! Voi siete l'amore e la generosità! Vergogna all'infame legge del taglione! Lunga vita a voi, fra Torquemada, e ai vostri successori. Lunga vita...»

Ansimando, proseguì:

«Voi avete commesso il tradimento più ignobile, il più blasfemo della storia dell'umanità: avevate un profeta, avevate un messia... Che ne avete fatto del suo insegnamento? Egli ha perdonato l'adultera, voi l'avete lapidata. Ha concesso a una prostituta di annunziare la sua risurrezione, quella risurrezione che è alla base della vostra fede, mentre voi non nutrite che disprezzo verso quelle donne, quando non le bruciate su un rogo. È entrato a

Gerusalemme in groppa a un asino, in completa umiltà: guardate i vostri ori e i vostri tesori, e di quale sfarzo si circondano i suoi successori».

La sua voce si mise a tremare, mentre aggiungeva:

«Immaginiamo che abbiate ragione, fra Vargas; immaginiamo che noi, gli ebrei, apparteniamo a una religione barbara, meschina e intollerante. Benissimo. Almeno noi avremmo una scusa: noi siamo *ancora* in attesa del messia. Voi al contrario l'avete visto, in carne e ossa. Il vostro san Tommaso l'avrebbe perfino toccato con le dita dopo la sua risurrezione. E questo messia sarebbe morto per redimere i peccati dell'intera umanità. Ditemi, allora: che ne avete fatto di lui? Ditemelo, Vargas!»

Con gesto deciso, voltò il suo cavallo e si allontanò in una nuvola di polvere, sorpassando Sarrag, che procedeva standogli davanti.

«Per me, ha perduto la testa» balbettò Vargas, stupito.

«Dovreste sapere» rimbeccò seccamente Manuela, «che se l'umiltà spalanca le porte del paradiso, l'umiliazione apre quelle dell'inferno», E partì a sua volta lungo la scia del rabbino.

«Ebbene, mio caro», disse Sarrag, voltandosi verso il monaco, «il minimo che si possa dire è che il nostro amico ebreo è terribilmente suscettibile».

Vargas, scosso, non trovò niente da rispondere. Si voltò e fissò l'orizzonte.

Le labbra dello sceicco si piegarono in un sorriso forzato.

«Immagino che ai vostri occhi anche l'Islam non valga certo più dei lacci dei vostri sandali».

«Lontana da me un'idea simile! Se è questa l'impressione che ho dato, sappiate che la rinnego».

«Comunque sia, possiamo pensare quel che vogliamo degli ebrei - e, credetemi, io non li adoro di certo - ma dobbiamo riconoscergli almeno una cosa: a differenza dei vostri preti e dei miei *imam*, non ho mai visto un rabbino prendere le armi in nome di Abramo o di Adonaj per costringere chicchessia a convertirsi. Non hanno mai sparso sangue in nome del proselitismo. Non so se i crociati o i guerrieri di Allah potrebbero dire altrettanto...»

Il francescano si chiuse nel silenzio, la mente che vagava lungo la strada che serpeggiava sulla pianura desolata, e verso Manuela che galoppava a fianco di Ezra. Non pronunciò più una parola durante tutto il viaggio, fino al momento in cui apparve una macchia bianca simile a un grosso fiocco di neve posato sui contrafforti della Sierra Morena. Allora, annunciò:

«Jerez de los Caballeros...»

*Toledo, nello stesso momento*

«Potete entrare, señor Dìaz!» ordinò con voce energica Hernando de Talavera.

Il cigolio della porta che ruotava sui cardini riempì la stanza.



Un uomo sulla quarantina, di portamento impettito, apparve sulla soglia.  
«Venite, accomodatevi».

Il visitatore obbedì. C'era qualcosa di strano in lui, soprattutto nei suoi occhi: erano di un azzurro gelido, come se l'uomo fosse cieco.

«Tutto a posto» esordì, con voce quasi impercettibile. «I nostri uomini li hanno ritrovati. Penso che in questo momento non debbano trovarsi molto lontani da Jerez de los Caballeros».

Il confessore della regina esibì un'aria soddisfatta.

«Quindi, padre Alvàrez ci ha detto la verità».

L'uomo corrugò la fronte come a tendere l'arco delle sopracciglia.

«Ne dubitavate?»

«Altroché! In alcuni individui la volubilità è una seconda natura. Temo proprio che fra Alvàrez appartenga a costoro. È un camaleonte. Come il suo padrone, l'Inquisitore generale, lo so capace di servire Dio e lo Stato. Lo Stato e i suoi interessi personali. E di nuovo Dio. Ecco perché mi sono premurato di mettervi sulle tracce di quegli uomini. In ogni caso, avete compiuto un ottimo lavoro. Guai a mollarli, ora».

«Potete contare su di me, fra Talavera. Sappiate comunque che il compito non è facile. Gli sbirri dell'Inquisizione seguono come ombre, e noi corriamo gravi rischi. Potremmo essere scoperti da un momento all'altro».

«Ho fiducia in voi. Ce la farete».

Meditò un istante, prima di informarsi:

«La donna... Li accompagna sempre?»

Dìaz annuì.

Lo sguardo di Talavera si fece assorto. Tornò con la mente a Manuela Vivero, seduta al suo fianco, il giorno dell'autodafé di plaza de Zocodover. Conoscendo le sue origini, il suo ambiente, la sua condizione di donna, non avrebbe mai immaginato che sarebbe riuscita a integrarsi in mezzo a tre uomini. L'impresa meritava di essere applaudita.

Dìaz tossì, strappandolo alla sua meditazione.

«Devo andare a Salamanca» proseguì Talavera. «Sua Maestà mi ha incaricato di presiedere una commissione che si riunirà laggiù nei prossimi giorni. Vi avviserò a suo tempo e vi dirò dove potrete raggiungermi. Siamo d'accordo?»

«Assolutamente. Bisogna che riparta subito. La strada è lunga fino a Jerez de los Caballeros».

Talavera concesse all'uomo di ritirarsi.

Non appena solo, si alzò e prese a camminare su e giù per la stanza, la schiena leggermente curva. Nel chiarore del giorno nascente, la sua fisionomia aveva assunto un colore cereo che accentuava la magrezza del suo volto.

Come un lampo fulmineo, l'espressione ieratica di Tomàs de Torquemada gli attraversò la mente. Suo malgrado, si sorprese a stringere i pugni. Torquemada e la sua ossessione. Torquemada e la sua magniloquenza, la sua esagerazione in tutto. Personalità divorata dall'ambizione, dominata dalla fissazione di scrivere il suo nome - qualunque fosse il prezzo da pagare - sul libro d'oro della Spagna. Ma soprattutto, quel che Talavera non sopportava più era la crescente influenza che da qualche tempo esercitava sulla regina. Bisognava farla cessare al più presto. Quel famigerato complotto gli forniva l'occasione agognata. Se quegli uomini erano innocenti - Talavera ne era intimamente convinto -, il ridicolo avrebbe trasformato in buffone il Grande Inquisitore. Se erano colpevoli, allora Talavera contava di battere Torquemada in velocità. In entrambi i casi, ne sarebbe uscito vincitore. Era solo questione di settimane, se non di giorni.

Il castello dei Templari, situato al confine del villaggio, proiettava l'ombra grigia delle sue torri verso la chiesa di Santa Maria de la Encarnación, costruita a est dei fossati.

Da una parte e dall'altra si notavano uomini armati che facevano la ronda lungo i camminamenti. Un orifiamma dai colori vivaci sventolava nell'aria. Un po' più in basso, un colle fungeva da passaggio tra due colline verdeggianti.

Sulla cima di una di queste, la città dalle sei porte offriva al sole il riflesso delle sue case bianche, i suoi campanili dal profilo irregolare che si protendevano a ghermire il cielo.

«Che ne pensate?» chiese Sarrag, voltandosi sulla propria sella. «Baruel non parla di un castello, ma solamente di una torre. Ricordate: AL CONFINE DELLA CITTÀ, NEL CUORE DELLA PIANURA DI SENNAAR, SI ERGE L'EDIFICIO SANGUINANTE. Non può trattarsi che di una di queste torri. Ne conto sei. Secondo voi, qual è l'*edificio sanguinante*?»

«C'è un solo modo per saperlo: chiederlo» rispose Vargas. «Aspettatemi qui».

Si issò in sella e galoppò fino all'ingresso del castello. Lo si vide interrogare un soldato di sentinella. Il colloquio tra i due uomini si protrasse per un po'. Un altro personaggio apparve sotto la volta. La discussione riprese. Alla fine, il monaco ringraziò con un cenno del capo e, voltandosi sulla sella, fece segno ai compagni di raggiungerlo.

«Allora?» chiese Sarrag, fermando il proprio cavallo davanti a Vargas.

«La discussione è stata lunga. In questo momento, il castello si trova eccezionalmente sotto la protezione del *corregidor* responsabile della circoscrizione. Il conte di Granina, che deve entrare in possesso dell'edificio, è atteso in serata. Nel frattempo, ho ottenuto che ci sia concesso un favore. Potremo visitare le torri, o meglio, una sola di esse: la Torre Sangrienta».

«La torre di sangue?» trasalì Sarrag. «Spiegatevi».

«Sapete come si chiama questo castello?»

Sfiorò delicatamente il piccolo crocifisso di legno che gli pendeva dal collo.

«Caballeros Templarios. Avevo ragione, quindi, quando sostenevo che esisteva un legame tra Hiram e i Templari».

Guardò Manuela, con un fremito di ironia sulle labbra.

«Mi sono preso la libertà di dire al capitano che gli antenati della señora Vivero facevano parte dei Templari morti in questo luogo combattendo contro i saraceni. Di conseguenza, questo posto aveva per lei un grande valore sentimentale: non desiderava altro che visitarlo, foss'anche di *corsa*».

Fece un gesto di scusa:

«Oso sperare che non me ne vogliate per questa pia menzogna. Dopo tutto, visto che siete dei nostri, mi sembra naturale che ci siate utile, non vi pare?»

Manuela rimase silenziosa, e pensò dentro di sé che sarebbe stata la prima a felicitarsi quando avrebbero messo ai ferri quel rinnegato.

Vargas proseguì:

«Per la cronaca, sapete cosa mi ha risposto il capitano? Penetrare nell'edificio è formalmente vietato, ma lui ha voluto concederci di visitare in via eccezionale una sola torre. La più simbolica, ha aggiunto, la Torre Sangrienta».

Rafael indicò la seconda torre, che dominava l'ala nord.

«Eccola. Baruel non aveva specificato **AL CONFINE DELLA CITTÀ, NEL CUORE DELLA PIANURA DI SENNAAR, SI ERGE L'EDIFICIO SANGUINANTE?** Noi abbiamo pensato che si trattasse di un luogo in cui si fosse verificata una tragedia. Ricordate, rabbino Ezra, le vostre parole: *la parola "sanguinante" lascia supporre che questo edificio sia stato testimone di un dramma.* La torre del sangue».

«Il capitano vi ha spiegato da dove proviene questo soprannome?»

«Sì. È lì che vennero massacrati i Templari che si rifiutarono di abbandonare il castello in mano ai nobili della regione. Accadde verso il maggio del 1312».

«I Templari massacrati dai nobili?» domandò l'arabo. «Per quale motivo? Ho sempre pensato che i cavalieri si fossero battuti dalla vostra parte, dalla parte dei re cristiani di Spagna. Contro di noi, i mori».

«Giusto. Ma ci furono degli imprevisti. Dopo l'abolizione dell'ordine a opera del concilio di Vienne nel 1312, si stabilì che tutte le ricchezze dei Templari sarebbero passate a un ordine consimile, quello degli Ospitalieri di san Giovanni di Gerusalemme. Le cose andarono però in modo diverso. Dopo l'anarchia che seguì la morte di Ferdinando IV, alcuni nobili privi del benché minimo senso dell'onore decisero di fare man bassa delle proprietà in questione. Questo castello ne faceva parte. I Templari vennero massacrati per

aver cercato di custodirle fino a quando, nel rispetto del concilio di Vienne, fossero assegnate agli Ospitalieri. L'ultimo drappello di assediati si era rifugiato lì in alto, in cima alla torre. Di qui il suo soprannome...»

«Bene: ecco qui un altro bell'esempio dell'ingiustizia che caratterizza la razza umana!» ironizzò Ezra. «Detto questo... se andassimo finalmente a scoprire cosa si nasconde dietro questo misterioso numero 3?»

Tutti assorti nella loro ricerca, si dimenticarono di invitare Manuela a seguirli.

Ezra sputò, si sgolò, imprecò e alla fine si lasciò andare contro il parapetto di pietra, simile a una marionetta disarticolata.

«Mai più...» balbettò, «non ci casco più... Avete contato?

Io sì... Duecentosettantadue scalini...»

«Colpa vostra» rimbeccò Vargas. «Nessuno vi costringeva a seguirci».

«Ha ragione» rincarò l'arabo. «Di cosa avevate paura?»

Indicò il vuoto che formava un cerchio attorno a loro.

«Nessuna porta segreta... Nessuna alternativa, se non quella di ridiscendere per dove siamo saliti».

Raggiunse il parapetto e si sporse leggermente.

«Dev'essere alto almeno cento cubiti».

«Secondo voi» disse il monaco, «cosa dobbiamo cercare? Un oggetto? Una lettera? Un segno?»

«Non serve chiedercelo. Cerchiamo».

Sarrag si accovacciò e si mise a ispezionare il suolo, facendo scivolare lentamente il palmo della mano lungo le lastre di pietra dura, studiando il più piccolo interstizio, un dislivello o un rialzo.

Il monaco fece lo stesso, ma lungo il parapetto, partendo dalla destra dell'ingresso.

Ezra si dedicò al lato sinistro.

Manuela non aveva tardato a raggiungerli, ma nessuno di loro si era accorto della sua presenza, o più probabilmente la sua presenza li lasciava indifferenti. Appoggiata al montante della porta, li osservava incuriosita.

Passò del tempo. Le campane della città cominciarono a suonare a stormo. Il loro suono metallico crebbe sempre di più nel cielo, raggiunse e mantenne a lungo il culmine, prima di ricadere e di spegnersi nel tepore delle viuzze scoscese.

«Niente!» imprecò l'arabo. «Non trovo niente!»

«Se sapessimo almeno cosa cerchiamo!» esclamò Ezra.

Scandendo le parole, recitò:

«AL CONFINE DELLA CITTÀ, NEL CUORE DELLA PIANURA DI SENNAAR, SI ERGE L'EDIFICIO SANGUINANTE. LÌ TROVERETE IL NUMERO 3. Deve esserci un'indicazione dietro queste parole!»

Manuela scelse quel momento per avanzare di un passo.

«Se mi permettete... Non avete appena nominato la “pianura di Sennaar”?»

«Proprio così...»

«Sennaar non è il paese dove venne costruita la torre di Babele?» tre uomini la guardarono, con gli occhi sgranati.

«Come fate a saperlo?»

«Come ogni cattolica fervente, ho letto la Bibbia. Se la memoria non mi inganna, il racconto di Babele si trova nella Genesi. Però il versetto mi sfugge».

«XI, 1!» intervenne Ezra.

«Credo che la frase faccia una chiara allusione a ciò che è “incomprensibile”».

«Che volete dire?»

«Non è stato per frenare l’ambizione degli uomini che il Signore ha confuso le loro lingue? *Ecco, essi sono un popolo solo ed hanno tutti una medesima lingua... Ora dunque non sarà precluso ad essi quanto è venuto loro in mente di fare.* Allora Yahvè decise che la lingua degli uni sarebbe diventata *incomprensibile* per gli altri. Che significa *incomprensibile*? Designa ciò che è inafferrabile, oppure *incomprehensibilis*, ciò che non si può cogliere. Mi sbaglio?»

«No. Cosa volete dimostrare?»

«In realtà, non lo so bene. Quando mi avete parlato della personalità di Aben Baruel, avete insistito sul suo gusto per il particolare, spinto all’estremo e, per adoperare le vostre parole, *con una sottigliezza che rasenta il genio.* Allora mi sono detta che esistono forti possibilità che...»

Il volto di Vargas, inizialmente attento, si era rabbuiato.

«Stiamo perdendo tempo! Riprendiamo le ricerche».

«Un momento!» esclamò Sarrag. «Ascoltatevi. Forse la señora non ha torto. Riflettete. Nel nostro caso, che cosa è *incomprensibile* se non l’oggetto che cerchiamo? Questo potrebbe sottintendere che si trova *fuori portata*. E se è fuori portata, non può trovarsi qui».

Batté il suolo col piede.

«Qui. In questo perimetro».

«Vi sbagliate!» contestò Rafael. «Baruel ha precisato che troveremo l’oggetto in cima all’edificio sanguinante, non altrove!»

«Non ho mai pensato il contrario. Ma ripeto...»

«Señores!»

La voce di Ezra era schioccata come una frusta. I due uomini si voltarono.

Con l’aria di un adolescente a cui sia appena riuscito un trucco, il rabbino brandiva alto verso il cielo, simile a uno stendardo vittorioso, un triangolo. Un piccolo triangolo di bronzo.

«Ma... ma...» balbettò lo sceicco. «Dove lo avete trovato?»

Ezra indicò la parte nascosta del parapetto.  
«Dall'altro lato. Quello invisibile. Fuori dal cerchio... Incastrato in una  
fessura. Bastava sporgersi per recuperarlo».  
Guardò Manuela con un sorriso complice.  
«*Incomprehensibilis*... È proprio la parola latina?»»

## 15.

*Il vento [Vayu] è il filo che tien  
insieme legati questo mondo,  
quell'altro e tutte le creature.*

Brhadàranyaka Upanishad III, 7. 2

Seduto su uno sgabello, nella penombra, il chitarrista faceva risuonare energicamente i suoi accordi. Mentre la mano destra andava su e giù lungo le corde, le dita della sinistra stringevano le note, spostandosi lungo il manico e, con staccati e legati, strappavano allo strumento una sequela di grida e di sospiri.

Al tavolo vicino, un uomo senza età, la faccia appesantita da misteriose nostalgie, accompagnava il musicista battendo le mani.

Più in disparte, un personaggio dall'aria assente era seduto davanti a un boccale di vino. Sarrag si disse sul momento che l'individuo costituiva una figura davvero curiosa. I suoi occhi neri sprofondavano sotto una fronte poco spaziosa, solcata da una lunga cicatrice: una testa da uccello.

Tra tutte le *ventas* che avevano incrociato, quella era senza dubbio la più misera. Illuminata da un fuoco semispegnuto, la sala non era che un pezzo di terreno acciottolato delimitato da pareti verniciate a calce, arredato con panche, sgabelli al posto di tavoli, una greppia circolare stracolma di fieno sulla quale erano chini tre muli dalla groppa larga e resistente. Oggetti di vario tipo erano appesi alla rinfusa: anfore dal lungo collo, otri, il tutto immerso nei miasmi del vino aspro.

Sarrag fece una smorfia di disgusto di fronte alla frittata che gli era appena stata servita e che sguazzava in un bagno di olio bruno.

«Riconquista o meno, le locande di questo paese rimarranno sempre quello che sono: dei posti in cui lo stomaco non ha altra scelta che l'indigestione se non ci si porta dietro il proprio desinare. Ah, dove sono i pasti preparati con amore dalle mie mogli...»

«C'è comunque un vantaggio» fece osservare Ezra, «stasera dormiremo in un letto».

«E quelli li chiamate letti?» lo derise lo sceicco. «Dei pagliericci, piuttosto. E che razza di camere! Un pavimento sfondato che dà sul pollaio,

una finestra che sbatte e impossibile da chiudere, aria sotto i piedi e per ninnananna il chiocciare delle galline».

«Finitela di lamentarvi, Sarrag. È già molto che ci siano delle camere libere. Altrimenti» e indicò la sala, «è qui che saremmo stati costretti a dormire, tra i sassi, con le due mani sotto la nuca come guanciale».

Chiamò in causa Manuela:

«Non credo che la cosa vi vada a genio, señora».

«Se dovessi cominciare a contare gli ostacoli e gli inconvenienti di questo viaggio, farei marcia indietro».

Indicò il piccolo triangolo che si trovava su uno sgabello, di fronte a loro.

«Non vorrei...»

Si interruppe. Per un attimo il suo sguardo aveva incrociato quello dell'uomo dalla testa d'uccello. Che imprudenza! Manuela guardò altrove, pregando Dio che nessuno scorgesse il turbamento che si era impadronito di lei.

«Dicevate, señora?» chiese Sarrag.

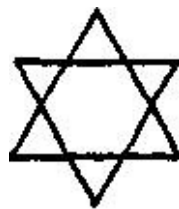
Manuela si sforzò di riprendere il filo del suo pensiero.

«Sì, non vorrei darvi l'impressione di immischiarmi nella vostra faccenda, ma avete trovato una spiegazione per il triangolo recuperato sulla torre?»

Ezra corrugò la fronte, dubbioso.

«Non ci vedo altro che un classico triangolo equilatero: tre lati, tre vertici. Forse non lo sapete, ma nella tradizione giudaica il triangolo equilatero rappresenta l'Eterno. Osservate come è fatto il sigillo di Salomone...»

Il rabbino si chinò in avanti, scostò i sassi e, servendosi dell'indice, disegnò sulla sabbia:



«Ancora!» brontolò lo sceicco. «Quando eravamo a Granada, vi avevo appena conosciuto e già affermavate che il sei può rappresentare, in virtù del simbolismo grafico, *sei triangoli equilateri inscritti in un cerchio invisibile*. Dopo di che, solo qualche giorno fa, alla Rabida, mentre parlavamo della *Da'wa*, avete tirato fuori Abulafia e la somma delle lettere del tetragramma. Avete scarabocchiato» fece il verso con ostentazione, «*sei triangoli equilateri inscritti in un cerchio invisibile...*»

Vargas prese il triangolo e se lo rigirò tra le mani.

«A me questo oggetto fa venire in mente la triplice morte di Hiram...»



L'arabo addentò un pezzo di pane nero. Senza volerlo, il suo sguardo si posò di nuovo sull'uomo dalla testa d'uccello. Costui, le braccia incrociate sul petto, sembrava essersi addormentato.

«Tutte queste affermazioni non ci dicono ancora come mai Baruel ha ritenuto opportuno farci attraversare l'Estremadura per recuperare questo triangolo».

Tacquero, ognuno assorto nei propri pensieri.

Manuela ne approfittò per cercare con gli occhi Mendoza. Era scomparso. Si ripromise di rimproverargli la sua imprudenza alla prima occasione. dialoghi scambiati tra gli uomini le si accavallavano in testa: i Templari, una torre sanguinante, il sigillo di Salomone, un triangolo di bronzo. A cosa corrispondeva quel guazzabuglio? Pur riflettendo a lungo, Manuela non era ancora riuscita a intuire il significato di quel misterioso complotto. Cosa nascondevano quegli spostamenti?

Vicino al banco si produsse un'agitazione che la distolse dai suoi pensieri. La moglie del locandiere si era avvicinata al chitarrista. Era una donna grassa, dai fianchi larghi, con grandi occhi neri tra il velluto e la madreperla, e quella carnagione prossima al nero così caratteristica dei gitani. Un turbante adorno di nastri di un rosso scarlatto le cingeva i capelli; il vestito le aderiva al petto florido, prima di svasarsi in una cascata di sottane lunghe fino alle caviglie. La donna scambiò un'occhiata di intesa con il musicista, che eseguì un accordo più secco e violento dei precedenti. Allora, la donna prese a muoversi. All'inizio, si limitò a un dondolio monotono, a uno scalpiccio lento e regolare, a un lieve movimento dei fianchi. Ben presto, quel corpo che aveva passato la cinquantina non ebbe più età. Dritta come un fuso, le reni inarcate, le mani arcuate sopra i capelli neri, la donna ruotava lentamente su se stessa.

Come se non avesse aspettato che quell'istante, un uomo dal volto abbronzato, solcato di rughe, si alzò e si avvicinò alla danzatrice, il torace leggermente proteso in avanti. Sembrava un centauro. Sussurrò un incoraggiamento, al quale la donna rispose ondeggiando i fianchi. Tutto prese velocità. L'uomo batté le mani. Le sue mani diventarono un cuore, un cuore regolare, potente, che a ogni pulsazione provocava nella danzatrice una nuova vibrazione. Un fluido carico di violenza e di una straordinaria sensualità prese a zampillare dal suo corpo, mentre i suoi piedi battevano e ribattevano sul terreno. La donna scalpitava, il busto in avanti, il collo e la testa protesi all'indietro, il didietro esibito: si era trasformata nella prua di una nave che fende la schiuma. Non era altro che pura danza. Spinta dagli incoraggiamenti del chitarrista, la visione si scompose in un vortice di reni inarcate, di baluginii, di convulsi calpestii. L'eccitazione della danzatrice aumentava, rendendola sempre più focosa, definitivamente lanciata in una galoppata amorosa di cui lei sola conosceva il limite.

Manuela divorava lo spettacolo con gli occhi. Le sue guance erano rosse per la febbre, e la tensione l'aveva trasfigurata. La sensualità, la passione, la vita, la morte, l'odio e l'amore: il suo volto rifletteva tutti i sentimenti dell'universo.

Seduto vicino a lei, Rafael Vargas la stava osservando. Senza che potesse spiegarsene il perché, quasi a sua insaputa, la metamorfosi della giovane donna aveva risvegliato in lui un turbamento indefinibile. Gli aveva richiamato antichi ricordi, emozioni che da tempo credeva sepolte, al punto che dovette farsi forza per strapparsi alla sua contemplazione.

Nel frattempo, Sarrag aveva appoggiato la mano destra sull'orecchio, e con voce lenta, quasi lamentosa, prese a salmodiare una melopea in cui si parlava di esilio, della morte di un sultano e d'amore. Il suo canto si fuse con gli accordi della chitarra, con i gesti spezzati della coppia di ballerini, e nessuno avrebbe potuto dire chi dei tre animava gli altri.

Quando tornò il silenzio, sembrava che il gelsomino, il mirto e l'ambra avessero soppiantato il fetido odore che fino a un attimo prima aveva impestato l'atmosfera della *venta*. Senza chiudere gli occhi, si potevano intravedere il Patio de los Leones dell'Alhambra, la fontana, i portici e, nascosto in mezzo alle rastrelliere su cui erano chini i muli, il minuscolo giardino di Lindaraja, con le rose, i limoni, e la sua verzura smeraldina.

«Bene, sceicco Ibn Sarrag» esclamò Ezra, «non conoscevo le vostre doti di cantante. Cos'è che avete appena canticchiato?»

«Delle quartine attribuite a Muquddam ibn Mustafà. Un poeta soprannominato "il cieco di Cabra"».

«Splendido. Mi sono chiesto spesso se la musica non costituisca l'unico esempio di quella che avrebbe potuto essere la comunicazione tra le anime se non ci fosse stata l'invenzione del linguaggio. Non siete d'accordo?»

Aveva posto la domanda a Vargas.

Il monaco, le guance scarlatte, replicò con voce sorda:

«Forse».

Ezra prese il triangolo e lo mise in controluce.

«Avete notato che è fatto di bronzo...»

«So cosa state per dire» lo prevenne l'arabo. «Il bronzo è una lega di stagno, di argento e di rame».

«È molto più di una semplice lega. Essendo il frutto dell'unione di opposti, può darsi che ci rappresenti: tre metalli, tre personaggi contrapposti in tutto. Baruel ci là di nuovo l'occholino. E mi viene in mente anche questo versetto dei Numeri: *Mosè fece allora un serpente di bronzo e lo issò sopra un'asta. Avveniva infatti che, se i serpenti mordevano qualcuno, questi riguardava verso il serpente di bronzo...*»

«Vi prego, smettetela di elencare le qualità di quel metallo, e sforziamoci piuttosto di capire a cosa ci serve o ci servirà».

«Secondo me, sarebbe fatica sprecata» replicò Vargas. «Prima di tutto, dovremmo decifrare il seguito del crittogramma, in maniera da scoprire qual è la nostra prossima destinazione. Può darsi che allora troveremo un'informazione relativa al triangolo. Sicuramente avrà a che fare con il Libro di...»

Si trattenne in extremis. Il suo sguardo incontrò quello di Manuela. La donna aveva l'aria di chi è assorto nei propri pensieri. Vargas suggerì immediatamente:

«Andiamocene da qui. Meglio un posto più discreto per esaminare il Palazzo successivo. Propongo la nostra camera».

Ezra si stupì:

«Perché non qui?»

Vargas gli scoccò un'occhiataccia.

«Siete un incosciente!»

Indicò Manuela.

«Non sappiamo niente di questa persona. Mi rendo conto che siamo obbligati a tenercela accanto ancora per un po' di tempo. Ma non vedo alcuna ragione di metterla al corrente dei nostri piani!»

Il rabbino cercò di replicare, ma Manuela intervenne:

«Tranquillizzatevi, padre. Non ho alcuna intenzione di rubarvi i vostri segreti. A domani mattina, señores...»

Senza degnare Vargas di uno sguardo, si diresse verso la scala parlata che portava alle camere.

Il rabbino pensò ad alta voce:

«Strano... Un ebreo, un musulmano e due cristiani. Ed ecco che i due, che normalmente avrebbero dovuto far lega contro gli altri, si tormentano con accanimento. Incredibile...»

L'oscurità aveva cominciato a coprire la *venta* di un velluto scuro, e i primi lucignoli ondeggiavano già nei loro candelieri.

Semisdraiato su una coperta di lana dall'aspetto poco raccomandabile, l'arabo esaminò per l'ennesima volta il foglio pieno di cancellature e di annotazioni.

«La città di Càceres! È la prima volta che Baruel si mostra così accomodante, rivelandoci fin dall'inizio il nome della nostra prossima destinazione».

Alzò gli occhi al cielo, e disse:

«Che l'Altissimo ti protegga, Aben...»

Spiegando il foglio per terra, lesse ancora il testo ricostruito:

## SECONDO PALAZZO MINORE

BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 6.

PERCHÉ LA STANCHEZZA DI ESPRIMERE QUEL CHE IL FANCIULLO SA GIÀ?

I FIGLI DELL'UOMO VI ASPETTANO IL MOMENTO. ALLAH MANTERRÀ DI SICURO LA SUA PROMESSA. OLTRE I BASTIONI CORRE LA STRADA CHE CONDUCE A JABAL AL-NUR. LAGGIÙ, NEL VENTRE DELLE PIETRE, VEDRETE COLORO CHE SI PROSTERNANO, COLORO CHE SI TROVANO NEI CIELI, COLORO CHE ABITANO SULLA TERRA, IL SOLE, LA LUNA, LE STELLE, LE MONTAGNE, GLI ALBERI, GLI ANIMALI. QUANDO SARETE ARRIVATI, TAGLIATE LE MANI DEL LADRO E DELLA LADRA. QUANDO SARANNO ROSSE COME LA PORPORA, DIVENTERANNO COME LANA.

CHE L'UPUPA VI ACCOMPAGNI.

Si voltò verso il monaco e si inchinò in segno di ringraziamento.

«Grazie, Vargas. Merito vostro».

«Io non ho alcun merito. È tutto in questa frase: PERCHÉ LA STANCHEZZA DI ESPRIMERE QUEL CHE IL FANCIULLO SA GIÀ? Ora, che cosa so *già*? Ricordatevi della frase HO CONOSCIUTO UN UNICO ANGELO. Baruel era al corrente dei legami che la mia famiglia e io avevamo con i Templari e con l'ordine di Santiago de la Espada. Quando ci siamo conosciuti, vi ho detto in che città era nato quell'ordine. Baruel era sicurissimo che avrei stabilito il nesso».

«In ogni caso» osservò il rabbino, «abbiamo fatto un bel passo avanti».

Riprese il foglio.

«Abbiamo approfondito fin dove era possibile ognuno di questi elementi. Sappiamo a cosa si riferiscono. La parola chiave è indubbiamente *Jabal al-Nur*, detto anche “il monte di Luce” o “il monte Hira”. Secondo il nostro amico Sarrag, sarebbe in questa montagna nei pressi della Mecca che si trova la caverna in cui il Profeta si ritirava per meditare. Di conseguenza, è evidente che ai confini della città - per riprendere l'espressione di Baruel: “oltre i bastioni” - dovremmo scoprire un rilievo, una collina, una montagna legata in qualche modo a Jabal al-Nur. Qualcuno di voi non è d'accordo con questa conclusione?»

I due uomini risposero negativamente.

Ezra soffocò uno sbadiglio.

«In tal caso, lasciate che mi ritiri».

Mentre si stendeva sul pagliericcio, aggiunse:

«Fra Vargas, permettete un'osservazione?»

«Prego».

«Vi trovo molto duro con la señora Vivero».

Si voltò su un fianco e chiuse gli occhi.

Manuela interruppe bruscamente l'uomo dalla testa d'uccello.

«Ve l'ho detto e ve lo ripeto: chi si fida meno di me è il monaco».

«Un uomo di Chiesa? Un cristiano diffidare di una cristiana? Incredibile!»

Passò una mano rugosa sulle grinze che gli solcavano la fronte, e dichiarò, pensieroso:

«Forse ha qualcosa da rimproverarsi».

Senza interrompersi, chiese:

«E non sapete ancora cosa stanno tramando quegli individui?»

Manuela dovette ammettere la propria impotenza.

«Al momento è tutto troppo confuso. Ho colto qua e là degli accenni, ma niente di molto interessante».

Mendoza sospirò.

«Bene. L'unica è che noi continuiamo a starvi alle calcagna. Ma soprattutto non dimenticatevi mai, donna Manuela, che alla minima informazione di cui verrete in possesso...»

«Sì, Mendoza, lo so... Sarete avvisato. Un'altra cosa: smettetela di farvi vedere in pieno giorno. Non sono mica ciechi, sapete?»

L'agente tacque. Detestava il tono autoritario con cui si esprimeva quella donna. Se fosse stato per lui, le avrebbe fatto capire in maniera inequivocabile che lei non era niente di più che una serva alle dipendenze della Fede. Ma non era né il luogo né il momento. Più avanti, forse... Più avanti...

## 16.

*Santiago salvi la Spagna!*

Cervantes, *Don Chisciotte*

Sotto il sole di mezzogiorno, la città dei cavalieri sembrava uscire direttamente da un libro di miniature. Colpendo in pieno le mura, la luce accentuava l'ocra delle pietre e il grigio del selciato. Dall'Arco de la Estrella a l'Arco del Cristo, l'azzurro si stemperava nel dedalo delle viuzze interrotte da scalinate.

L'ombra di una torre fortificata si allungava sul selciato andando a morire sulla soglia di una casa signorile. Una chiesetta sonnacchiava sotto l'afa. Una fontana di marmo, percorsa da venature viola, gorgogliava al centro della piazza. I quattro cavalieri si erano fermati lì. L'arabo e l'ebreo si erano lasciati cadere sui gradini che circondavano la vasca. Il monaco, in piedi, appoggiato a un muretto, osservava la scena. A pochi passi da lui, Manuela, china sul bordo della fontana, attingeva acqua a piene bracciate, gettandosela sul collo, sugli avambracci, con gioia selvaggia. Quando si sollevò, sottili goccioline erano sparse sulla sua pelle, simili a tanti, minuscoli lampi di luce. Aveva annodato i capelli in uno chignon, porgendo il volto all'aria intiepidita. Il sangue le era affluito al collo denudato, pulsando all'impazzata, in modo deliziosamente sconvolgente. Perle d'acqua erano scivolte lungo la sua camicia, nell'incavo appena visibile dei seni. In quel momento, Manuela era più bella che mai, bella come può esserlo la tenerezza o la certezza dell'amore. Il paragone era probabilmente esagerato, sta di fatto che questo aveva pensato Vargas. La osservò ancora un momento, mentre si passava un fazzoletto sulle palpebre, e si diresse verso l'arabo. Aveva guardato anche troppo quella donna.

«Allora? Cosa vi fa venire in mente questo scenario?»

«Per il momento, non vedo né Jabal al-Nur, né i figli dell'Uomo in attesa del Giudizio Universale, né coloro che si prosternano, e ancor meno un ladro o una ladra, e nemmeno upupe».

Mentre parlava, immerse anche lui le mani nella fontana.

Vargas proseguì:

«Suggerisco di partire alla ricerca di un indizio».

«Dove pensate di andare?» chiese il rabbino.

«A casaccio. Troveremo pure un segno che ci metterà sulla buona strada».

«Fate come volete. Quanto a me, sto soffocando».

Ezra indicò la chiesa.

«Vi aspetterò all'interno. Ho bisogno di refrigerio».

Sarrag, chino sulla fontana, si raddrizzò stupito, il volto bagnato.

«State scherzando?»

«Neanche un po'».

«Voi, in una chiesa!»

«Io, in una chiesa» ripeté Ezra, «e di sabato per giunta, giorno di *shabbat*. La dimora del vostro Dio negherebbe a un rabbino che fugge l'afa quel che concede ai pendagli da forza che fuggono la giustizia?»

Senza attendere oltre, si incamminò a grandi passi.

«Be'» osservò Sarrag rivolto a Vargas, «quell'ebreo non avrà pace se non quando avrà finito di canzonarvi».

L'osservazione strappò a Vargas un sospiro di rassegnazione.

«Venite?»

L'arabo annuì, e propose a Manuela:

«Anche voi, señora?»

La giovane donna declinò l'invito.

«Sono esausta. Resterò qui. Terrò d'occhio i cavalli».

«Come volete».

E si mise a seguire Vargas.

Seduta all'ombra del portico della chiesa, la giovane donna si strinse al petto le ginocchia e chiuse gli occhi. Si sentiva svuotata. All'euforia dei primi attimi era subentrata una stanchezza sia fisica che morale. Lei, che tanto teneva a mostrare un aspetto irreprensibile, sentiva di esser diventata un'autentica sguattera. Il suo unico corredo erano tre modesti abiti, una mantiglia e due paia di stivaletti.

Tutto di quella storia le sfuggiva. Nessuno di quegli uomini le dava l'impressione di essere un cospiratore con l'idea fissa di rovinare la Spagna o la cristianità. In nessun momento li aveva sentiti insinuare qualche cosa di equivoco, né abbozzare la benché minima minaccia. Ma forse era tutta apparenza...

L'unico indizio, sia pure minimo, che aveva raccolto, era quell'allusione fatta da Vargas nella *venta* a proposito di un libro... La frase non le era sfuggita. Esaminando il triangolo, il monaco aveva detto: *Sicuramente avrà a che fare con il Libro...* Di che libro si trattava? Come mai, una volta pronunciate quelle parole, aveva tradito dell'imbarazzo? Come se suo malgrado gli fosse sfuggita un'informazione importantissima. Bisognava assolutamente che cercasse di saperne di più.

D'un tratto, un rumore di zoccoli attirò la sua attenzione. Spalancò gli occhi. Dei cavalieri, alcuni dei quali armati, avevano appena fatto irruzione

sulla piazza. Il primo pensiero di Manuela fu che si trattasse di membri della Santa Hermandad in cerca di un delinquente. Scesero da cavallo. Li vide confabulare. Uno di loro fece un cenno ed entrò nella chiesa con passo rapido.

Incuriosita, Manuela si alzò e, senza che le fosse chiara la ragione, avvertì dentro di sé un'angoscia opprimente. Il tempo passava. Gli uomini, con le spade nel fodero, erano indietreggiati di qualche passo; alcuni curiosi si mantenevano a debita distanza. Un cavallo lanciò un nitrito. Scoppiò una risata. L'uomo che poco prima era entrato nella chiesa riapparve. Manuela soffocò un grido. Non era solo. Ezra gli camminava accanto. Manuela fece per correrli incontro, ma all'ultimo momento il suo istinto le suggerì di non muoversi. Il rabbino peraltro non sembrava eccessivamente preoccupato. Discuteva con uno dei cavalieri in modo naturale, e a Manuela parve di intravedere un sorriso sulle sue labbra. Più tardi, quando Ezra venne condotto via dal drappello, capì che quello che aveva preso per un sorriso non era che l'espressione di una mesta rassegnazione. Di colpo, qualcuno afferrò i polsi dell'ebreo e glieli legò dietro la schiena. I cavalieri rimontarono in sella, salvo tre di loro che si piazzarono a destra e a sinistra di Ezra, mentre l'altro apriva la strada. Ai primi curiosi era subentrata una minuscola folla. Si levarono dei mormorii da una parte e dall'altra. Forse Manuela non aveva sentito bene, oppure una voce aveva davvero gridato: «Bestemmiatori! Marrani!»?

Era attonita. Ezra era appena stato arrestato, ed era molto probabile che i responsabili fossero agenti dell'Inquisizione. Ma per quale ragione il Santo Uffizio aveva deciso di intervenire? L'emissario di Torquemada aveva deciso di agire di propria iniziativa? Impensabile!

Ezra era stato afferrato per le braccia. Venne trascinato attraverso le vie.

Manuela si disse che non aveva altra scelta che continuare a pedinare i miliziani, sperando di imbattersi in Vargas o in Sarrag.

La folla si era dispersa. Era l'unica a seguire il quartetto attraverso il dedalo delle viuzze. Talvolta erano così strette che il sole faticava non poco per aprirsi un varco dal cielo. Alcune scalinate tagliavano il nastro delle strade, che conducevano verso chissà quale destinazione. Costeggiarono le case di pietra grigia, incrociando di tanto in tanto lo sguardo impaurito o biasimevole degli abitanti. Apparve una piazza. Un palazzo. Li sorpassarono. Proprio nel momento in cui giunse di fronte al massiccio portale in quercia, Manuela scorse di sfuggita un'iscrizione incisa sull'architrave: *Aquí esperan los Golfines el día del juicio*: «Qui i Golfines attendono il giorno del giudizio». I quattro uomini avevano appena svoltato l'angolo della piazza. Un edificio sovrastava con la sua mole spaventosa il resto dello scenario. Degli uomini montavano la guardia davanti a un cancello, oltre il quale si intravedeva un cortiletto deserto. I miliziani si erano fermati. Manuela vide uno di loro estrarre un cappuccio dalla tasca. Malgrado il gesto di diniego di Ezra, il cappuccio gli venne infilato in testa e calcato fino alla base del collo. Se



ancora esisteva un'incertezza, quell'atto la dissipava del tutto: Ezra stava per essere gettato in prigione. Coprendogli il volto e nascondendolo agli sguardi, veniva applicata un'imprescindibile regola dell'Inquisizione che esigeva il rispetto dell'anonimato per l'accusato, non certo per motivi umanitari, ma perché gli altri prigionieri non potessero in alcun momento identificare il nuovo arrivato, e viceversa. Il segreto in ogni cosa, chiave di volta del Santo Uffizio.

Il cancello si era aperto. La sagoma allampanata del rabbino scomparve, inghiottita dall'oscurità.

Cos'era capitato? Era possibile che Ezra avesse commesso un atto sacrilego una volta entrato in chiesa? No, non lui. Manuela aveva spesso sentito dire che certi ebrei convertiti si comportavano in maniera blasfema all'interno delle chiese. Come quel *racionero*<sup>15</sup>, Juan del Rio, che predicava l'ebraismo dall'altare, o come quel gerosolimitano che usava il confessionale per lo stesso scopo, o ancora come quel priore di nome Garda Zapata il quale, durante la messa, pronunciava discorsi irriverenti anziché le parole consacrate. Ma Samuel Ezra non poteva essere sospettato di azioni così basse. Manuela ne era convinta.

«Dona Vivero...»

Una mano si era posata sulla sua spalla. Lei si voltò e riconobbe l'uomo dalla testa d'uccello. L'agente si mise un dito sulle labbra e la invitò a seguirlo. Svoltò al primo angolo della strada. Notando una nicchia ombrosa, vi sgattaiolò dentro.

«Venite» sussurrò, «non rimanete lì, c'è il rischio che ci vedano».

Manuela si informò, nervosa:

«Siete al corrente? Il rabbino è stato...»

«Sì, lo so. Abbiamo assistito a tutto. Noi non centriamo affatto. Sono i responsabili del distretto di Càceres che hanno agito di loro iniziativa».

«Ma è pazzesco! Un arresto in pieno giorno? E qual è il capo d'accusa?»

«Ne so quanto voi. E ignoro anche se è stata aperta un'indagine. Sapete bene che noi andiamo sempre molto cauti quando si tratta di istruire una causa. Non arrestiamo mai alla cieca. Ogni carcerazione è preceduta da indagini minuziose. Altrimenti, dove sarebbe la giustizia?»

Garda Mendoza si era espresso col tono di un becchino che prenda atto di una fossa scavata male.

«A ogni modo, noi dobbiamo avere la coscienza a posto.

Ho in tasca un documento firmato di suo pugno dall'Inquisitore generale che dovrebbe permettermi di accedere alla pratica. Nel frattempo, andate a ricongiungervi ai vostri amici. Ci penserò io a tenervi informata».

«Non so in che modo contate di procedere, ma non dimenticate questo: se uno dei tre uomini dovesse mancare, l'intero piano di Torquemada andrà a rotoli».

Garcìa si morse nervosamente le labbra. Aveva avvertito nella voce della donna qualcosa di più di un semplice ammonimento. Ne andava del suo avvenire in seno all'Inquisizione.

«Dividiamoci» fece, per tutta risposta. «Qui è troppo pericoloso».

Vedendola sbucare sulla piazza, Rafael e Sarrag le corsero incontro.

«Dove eravate andata?» la apostrofò il monaco.

Manuela non fece in tempo a rispondere.

«Ezra è stato catturato dall'Inquisizione».

Aveva comunicato la notizia con voce aspra, e Manuela credette di scorgervi del sospetto nei suoi confronti.

«Lo so. Lo hanno arrestato un attimo fa».

«In chiesa? Hanno avuto questo coraggio?»

«No. Un uomo è andato dentro a prenderlo. Suppongo che abbia dovuto inventare un pretesto abbastanza credibile perché Ezra lo seguisse senza sospettare niente. Quindi, gli hanno legato i polsi e l'hanno condotto in prigione».

«Ma perché?» chiese Sarrag. «Ha fatto forse qualcosa di illecito?»

«Anch'io sono stata sfiorata da un pensiero simile. Ma credete Ezra capace di un'azione così stupida?»

L'arabo replicò con una smorfia che sottintendeva: «Vallo a sapere!»

Accanto a lui, Vargas osservava la donna con attenzione.

«Señora» disse con calma, «siete certa di non essere coinvolta in quest'affare?»

«Vorreste insinuare che sarei responsabile dell'arresto di Ezra?»

«Io non insinuo niente, io me lo chiedo e basta!»

L'asprezza della voce la punse nel vivo.

«Voi ve lo chiedete, fra Vargas? Ma con quale autorità? Chi vi autorizza a credere che potrei essere capace di un'azione del genere?»

«La vostra improvvisa comparsa, questa intromissione così gravida di interrogativi ancora senza risposta. Voi sola sapete la verità, señora».

Stavolta Manuela non si trattenne:

«Io non so cosa avete in fondo all'anima, fra Rafael, ma quello che c'è deve essere molto amaro! Fin dai primi istanti in cui ci siamo incontrati, avete cercato di coprimi di fango» protese la mano, come se volesse respingere un oggetto invisibile, «no, non mi riferisco a quel che ci obbliga a coesistere. Quello che cercate di insozzare è la mia persona, la donna. È la donna che vi disturba, fra Vargas».

Il monaco scoppiò in una risata, a proposito della quale era impossibile dire con certezza se manifestasse la sua ilarità o se fosse, al contrario, una maniera di proteggersi.

Come un cacciatore che sa di tenere la sua preda, Manuela si fece più precisa.

«Dovete aver sofferto molto in passato per essere diventato così diffidente verso le donne! Non è che una di loro vi ha inciso crudelmente il cuore e la memoria?»

Aveva colto nel segno. Il sangue era defluito dal viso del monaco, il quale aveva addosso un'espressione di sofferenza così intollerabile che Manuela si pentì subito delle proprie parole.

Vargas non disse niente: si ritirò in silenzio.

Sarrag decise di mettere fine al loro scontro.

«C'è un uomo in pericolo di morte» fece con aria preoccupata. «Senza di lui, sarà la fine del viaggio».

«Dio non permetterà che facciamo fiasco!»

Vargas si era ripreso, e con una fiducia tanto energica quanto inaspettata aveva gridato la frase.

«*Insh'Allah*» fece Sarrag, «ma dov'è la soluzione? Prendere d'assalto la prigionia? Andare a sostenere la causa di Ezra? Da chi? Sapete quanto me che, una volta chiuso nelle celle dell'Inquisizione, per il prigioniero cala il sipario, e non è più ammesso nessun contatto con il mondo esterno».

In tono commosso, Sarrag aggiunse:

«Il rabbino dovrà arrendersi».

«Che volete dire?» chiese Manuela.

«Bisogna che ci consegnino i Palazzi che ci mancano. Se rifiutasse, sarebbe come insultare la memoria di Aben Baruel».

Il monaco fece notare:

«Ammesso che acconsenta a darceli - cosa di cui dubito -, come faremo a prenderli? Lo avete appena fatto osservare: una volta in prigione, l'accusato viene confinato in un isolamento totale».

«Non so. Dobbiamo trovare un modo».

Manuela si azzardò a proporre:

«Domani all'alba, potrei tentare di farmi passare per la figlia di Ezra, e chissà...»

«Non ci pensate nemmeno» disse Vargas. «Sarebbe come tentare di spaccare una pietra con le dita».

Lo sceicco si sedette ai piedi della fontana.

«Che perdita! Non sapremo mai. Dopo migliaia d'anni che l'uomo cerca la grande prova, la dimostrazione irrefutabile del...»

Vargas lo interruppe:

«State zitto!»

Sarrag lo fissò, interdetto dalla veemenza della reazione.

«Che vi prende? Io...»

«Vi dico di stare zitto! Non è né il posto né il momento per dare libero corso ai vostri stati d'animo. Non si sa chi potrebbe ascoltarci».

Manuela fece un passo verso di loro. Una vena le pulsava sulla tempia.

«Quel *non si sa chi* sono io, sceicco Sarrag. In effetti, fareste bene a tacere. Potrei farvi arrestare, come ho fatto arrestare Samuel Ezra».

Non ci fu risposta.

Sopra le loro teste, un'aquila reale volteggiò per un attimo prima di infilarsi tra le torri.

«Señora» disse finalmente Sarrag, «vi siete proposta per interpretare il ruolo della figlia di Ezra. Le possibilità che vi autorizzino a incontrarlo sono praticamente nulle: tuttavia, credo che il tentativo vada fatto. Se, come temo fortemente, sarete respinta, non ci rimarrà che abbandonare la nostra ricerca e tornare indietro».

Ormai, disse tra sé Manuela, la loro sorte era nelle mani dell'uomo dalla testa d'uccello...

17.

*Vendetta! Morte! ruggì il gigante  
Rostabat. Siamo cento contro uno.  
Uccidiamo quel miscredente!*

Hugo, *La légende des siècles*, xv  
*Petit roi de Galice*, VIII

Seduto a gambe incrociate sul pagliericcio che puzzava di polvere e di sudore, lo sceicco si massaggiò delicatamente le palpebre. Quindi, piegò il foglio su cui aveva scarabocchiato delle postille e lo depose accanto a sé. Alla sua destra, Rafael, addossato alla parete, le mani incrociate dietro la nuca, fissava il soffitto, lo sguardo assorto.

«La señora ha possibilità di farcela?» domandò Sarrag.

Il monaco fece una smorfia di scetticismo.

«Per me dipenderà tutto dal tipo di segregazione a cui è stato condannato il rabbino. All'interno dello stesso edificio, il tribunale dell'Inquisizione dispone di tre tipi di prigionieri: la prigione detta "degli agenti", dove vengono rinchiusi solo i delinquenti, la "prigione di mezzo", meno stretta della terza, detta "prigione segreta", esclusivamente riservata agli eretici. Se Ezra è stato rinchiuso in quest'ultima, e tutto induce a pensare che sia andata proprio così, allora non gli verrà concesso alcun contatto con l'esterno».

«Credete che rischi la tortura?»

«Anche qui la risposta è incerta. Dipende dall'accusa. Non sappiamo se si tratta di sospetto o di certezza. Di sicuro c'è che se Ezra si rifiuta di confessare la sua colpa, qualunque essa sia, molto probabilmente verrà sottoposto a tortura, dato che il Consiglio ritiene che la tortura inflitta a un eretico convinto e impenitente gli conceda un'ultima possibilità di chiedere misericordia».

«Ma il disgraziato ha quasi settant'anni! Sottoporranno lo stesso un uomo della sua età a una prova così dura?»

«L'età è un elemento che potrebbe giocare a suo favore. Con la malattia, la pazzia e la gravidanza, fa parte dei casi eccezionali. In ogni caso, la decisione spetta agli inquisitori».

«In definitiva, l'unica possibilità che avrebbe di evitare inutili sofferenze sarebbe confessare la propria colpa».

Sarrag si accarezzò nervosamente la barba.

«Al suo posto avrei già confessato tutto. Furto, omicidio, bestemmia! Ho sentito dire che le sevizie inflitte sarebbero spaventose. Un giorno, un medico di Granada mi ha confidato qualche particolare sull'argomento. Mi ha parlato tra le altre cose del famoso *sueño italiano*, il sogno italiano. Scommetto che sapete cosa si nasconde dietro un nome così poetico».

«Più o meno. Presumo che debba somigliare molto al suo omologo, il "sogno spagnolo"».

«Il "sogno italiano" consiste nel sistemare la vittima in un armadio tappezzato all'interno di punte affilate, dove si deve rimanere per delle ore nella più completa immobilità, pena l'infilzarsi al minimo movimento. Notate che, se lo si paragona alle punte di metallo arroventato applicate ai testicoli, questo supplizio è effettivamente un sogno».

«Spiacente di contraddirvi, ma né ferro né fuoco» corresse Vargas. «Ci si limita a ricorrere all'acqua e alle corde e, in casi estremi, alla tortura della corda. Ho scoperto di recente nella biblioteca della Rabida un trattato di tredici pagine dove venivano chiaramente classificati i sistemi di tortura».

L'arabo ironizzò:

«Il manuale del perfetto boia».

«Stando a quanto ho letto, la tortura viene applicata esclusivamente agli arti dell'accusato. Questi viene solidamente appeso al muro grazie a un gioco di corde bilanciate che gli comprimono il petto o le costole fluttuanti, a quanto sembra più sensibili al dolore. Le braccia...»

«Finiamola con queste descrizioni, vi spiace? Se immagino Ezra in una situazione del genere, mi viene da vomitare. Non abbiamo parlato dell'eventualità che lui chieda misericordia abbastanza velocemente. In tal caso, cosa succederebbe?»

«Se gli inquisitori sono soddisfatti delle sue confessioni, possono ammetterlo alla riconciliazione. Quest'ultima rappresenta un'attenuazione considerevole a paragone delle vecchie procedure, secondo le quali il reo confesso sotto tortura veniva sempre considerato convinto, e non evitava di essere consegnato al braccio secolare. In ogni caso, come vi dicevo poco fa, finché non conosceremo con precisione il capo d'accusa, non faremo che perderci in congetture».

Lo sceicco si alzò. Era vestito di una semplice camicia atillata di lino che lasciava sporgere la sua pancia, e di un paio di mutandoni stretti che gli arrivavano alle ginocchia. Da una sacca di cuoio, tirò fuori un abito piegato in quattro e se lo infilò. Era la prima volta da quando erano partiti che sostituiva il suo barracano con una *jubba*, un'ampia veste di seta dalle maniche larghe. Quindi, prese un velo che avvolse rapidamente su una spalla, e coprì la testa con uno zucchetto di lana color porpora.

«Fortunato voi che potete cambiarvi d'abito» osservò Rafael con un sorriso. «Con una tonaca o con l'altra, il mio aspetto resta sempre lo stesso».

«Dipende solo da voi abbandonare la veste, fra Vargas».

«E abbandonare gli ordini? Il prezzo della civetteria sarebbe davvero troppo caro».

Lo sceicco abbozzò una smorfia equivoca.

«Non è mai abbastanza per chi ha intenzione di conquistare l'amore di una bella donna».

«Di che parlate?»

«Andiamo, non fate l'ingenuo. Credete che il vostro atteggiamento mi sia sfuggito? Ieri pomeriggio, accanto alla fontana, ho ben visto come vi mangiavate con gli occhi la señora Vivero».

L'irritazione si impadronì del volto di Vargas.

«Dite quello che vi pare» disse, alzandosi di scatto. «Come se non bastasse, e voi non avete l'aria di esserne consapevole, quella donna è pericolosa».

E cominciò a sua volta a vestirsi.

Indossava anche lui un semplice paio di mutande e una camicia. Ma il parallelo tra lui e l'arabo si fermava lì. Il suo fisico giovanile e proporzionato, la solidità della sua muscolatura non avevano niente in comune con la figura panciuta e pingue del compagno. Quest'ultimo dovette accorgersene, perché venne a mettersi di fianco a lui.

«Guardate voi e guardate me! Ah, se avessi la vostra età e il vostro portamento! Che spreco... un così bel giovanotto condannato a passare il resto della sua vita in regime di castità!»

«Non abbiamo le stesse priorità, tutto qui».

«Chi parla di priorità? Vi sembra naturale vivere tutta una vita privando il corpo del godimento più elementare? *Majnun*... pazzo. Se la volontà del Creatore era di fare di noi dei vegetali o degli esseri privi di desiderio, credete che ci avrebbe fatto di carne e di sangue? Con il senso del tatto, dell'udito, della vista? Non è mia intenzione offendervi, ma penso sinceramente che voi e i vostri confratelli viviate in una duplice eresia. Da un lato, vi fustigate andando contro gli istinti naturali che Allah ha seminato in noi, dall'altro - e questa è di sicuro la cosa più grave - private le donne di un piacere che esse non chiedono altro che di ricevere».

Tacque per un istante, prima di chiedere energicamente:

«Una volta, foss'anche una solamente, avete gustato i piaceri della carne?»

«E se vi rispondessi di sì?»

«Non tutto è perduto, dunque! È stato molto tempo fa? Eravate innamorato?»

«Ascoltate, questa discussione è tanto inopportuna quanto infantile! Voi avete le vostre teorie, io ho le mie. E dal momento che parlate della señora, suggerisco di andare ad aspettarla in piazza».

L'arabo osservò Rafael con aria stizzita.

«Come volete. Ma dovrete pensarci su. La donna è una creatura di Allah: è un peccato abbandonarla».

«Sceicco Ibn Sarrag! Perché non aggiungete anche che spesso è fonte di un sacco di mali? Tenete presente che capisco che la difendiate».

Specificò, beffardo:

«Non è grazie a una donna che la Spagna è piombata come un frutto maturo nelle vostre mani?»

«A cosa vi riferite?»

«Sicché voi ignorate una delle principali cause dello sbarco dei vostri antenati nella Penisola? Riconosco a vostra discolpa che probabilmente non avete mai pensato di invadere il paese... Se una donna non avesse interpretato un ruolo di primo piano, sareste ancora lì a crogiolarvi in Africa».

«Siate più esplicito...»

«È successo circa settecento anni fa, al tempo in cui i visigoti regnavano sulla Penisola. Il conte Giuliano, governatore di Ceuta, aveva una figlia che si chiamava Fiorinda. Seguendo la tradizione dei patrizi spagnoli, che mandavano i loro figli alla corte del re gotico affinché si formassero al servizio dei principi o all'arte della guerra, Giuliano mandò sua figlia a Toledo, dove venne assegnata alla servitù aristocratica del palazzo. Ora, destino volle che Roderico, il re, se ne infatuasse. Un giorno, da una finestra della torre che domina il Tago, mentre, nascosto dietro una tenda, spiava le giovani al bagno, il sovrano scorse la bella Fiorinda che faceva il confronto tra le sue gambe e quelle delle compagne. Evidentemente, doveva avere il piede piccolo, le caviglie sottilissime e la gamba più bianca. Roderico si innamorò dell'imprudente bagnante, e abusò di lei. La sventurata trovò il modo di informare suo padre del proprio disonore. Pieno di rancore, costui giurò allora di vendicarsi. Un giorno, allorché il re, che si era dimenticato dell'incidente, chiese a Giuliano dei falconi e degli sparpieri per la caccia al daino, si sentì rispondere: "Vi manderò un uccello predatore che non avete mai visto". Allusione velata all'invasore berbero, ch'egli meditava di scatenare contro il regno del suo signore...»

Finì di annodare alla vita la corda di canapa che gli serviva da cintura, e proseguì:

«Il resto lo conoscete...»

«Io so soltanto che cinquecento soldati varcarono lo stretto guidati da un vecchio schiavo affrancato, Tariq ibn Ziyad. Che rapporto c'è con questa Fiorinda?»



«Qualche tempo prima, un messaggero del conte Giuliano si era presentato a Tangeri, presso Musa ibn Nusayr, il superiore di Tariq, e gli aveva dimostrato come sarebbe stato facile conquistare la Spagna per il comandante di un esercito che le stava così vicino. Gli promise che, se avessero acconsentito ad attraversare il mare e a penetrare in terra spagnola, i mori avrebbero trovato una guida sicura nella persona del governatore di Ceuta e delle sue truppe. Fu così che Tariq si impadronì di Cartagena, quindi proseguì per la sua strada, incontrò Roderico in riva a un fiume e lo sconfisse. L'onore della bella Fiorinda era vendicato!» Si infilò i sandali, e concluse con un sorrisetto:

«Vedete quante disgrazie sono capaci di provocare - in direttamente, lo riconosco - le donne che voi difendete con tanto slancio?»

Sarrag scosse ripetutamente la testa con aria saputa: «Capisco quello a cui alludeva la señora Vivero...» L'altro fece un gesto di stupore.

«Scommetto che voi avete avuto a che fare con una discendente di Fiorinda. Solo che, invece di provocare l'invasione della Spagna, questa ha dovuto invadere ogni quartiere del vostro corpo e ogni fiume della vostra anima... Meglio così. Mi tranquillizzate. Siete proprio un uomo di carne e di sangue».

Attorno alla fontana aveva piantato le tende una *feria*<sup>16</sup> all'aperto: allevatori della Mesta, *labradores*<sup>17</sup>, *jomaleros*<sup>18</sup>, mercanti di lana, venditori di seta grezza o di guanti profumati all'ambra di Ciudad Real, di sale, vino, olio, un universo di colori e di voci chiassose.

Vargas e Sarrag aggirarono i banchi e andarono a sedersi in disparte, sopra un parapetto che circondava la torre fortificata, da dove potevano abbracciare con lo sguardo l'intera piazza.

Per un po' rimasero in silenzio, a contemplare l'andirivieni della folla.

«Jabal al-Nur» mormorò Sarrag. «IL MONTE DI LUCE. Questo passaggio del terzo Palazzo non mi dà pace: OLTRE BASTIONI CORRE LA STRADA CHE CONDUCE A JABAL AL- NUR. Sono ancora convinto che Baruel stia cercando di indicarci una cima, una qualche vetta».

«Eppure, avete constatato come me che le persone da noi interpellate ieri sera ignorano tutte la presenza di una montagna che porterebbe il nome di "luce". Perfino il locandiere, benché nativo della regione, ci ha assicurato che non ne aveva mai sentito parlare».

«Può darsi che la comprensione del simbolo dipenda dal seguito del testo, anch'esso ispirato al diciottesimo versetto della sura cosiddetta "del Pellegrinaggio": *Non vedi dunque che di fronte a Dio si prosternano tutti gli esseri che sono nei cieli e sulla terra, e il sole e la luna e le stelle e i monti e gli alberi e gli animali e molti fra gli uomini?*»

«Forse avete ragione. Il rapporto esiste. Ma come scoprirlo? Solo il titolo della sura, il Pellegrinaggio, mi pare che contenga un messaggio privo di ambiguità. Come chiamare altrimenti questa nostra ricerca? Non viaggiamo forse per dei motivi religiosi e con spirito di devozione? Ma a che scopo torturarci? Se il rabbino non viene liberato, non avrà più importanza per noi trovare o meno Jabal al-Nur».

Si interruppe, e il suo volto si contrasse.

«Che fa la señora Vivero? Purché non sia capitato qualcosa di male anche a lei!»

Sarrag gli rivolse un sorriso tirato, ma si astenne da qualunque commento.

Attorno a loro, la folla continuava a muoversi a ondate. In un angolo, un mercante di seta sventolava una sciarpa; in un altro, un venditore di cuoio si sforzava con gesti energici di convincere un acquirente della qualità delle sue pelli. Imprecazioni, saluti, sagome furtive di bambini che si intrufolavano tra le gambe degli adulti. D'un tratto, l'attenzione di Sarrag si concentrò su un punto preciso. Davanti a una bancarella, un uomo tastava un'arancia. Di statura media, doveva avere una trentina d'anni. Aveva la fronte solcata da una lunga cicatrice.

«Strano. Credete alle coincidenze?»

Fece segno con discrezione:

«Quell'uomo laggiù, tra le due contadine in costume basco. È la seconda volta che lo vedo. La prima è stata a Jerez de los Caballeros, nella taverna dove suonava il chitarrista».

«Tra due contadine, dite? Io non lo vedo...»

«Ma sì!» disse Sarrag, alzandosi. «Là!»

Nel momento stesso in cui allungava il braccio, si rese conto che il personaggio era scomparso.

«Eppure l'ho visto».

Tornò a sedersi, e brontolò:

«Mi chiedo se non siamo seguiti».

«Perché, non ne siete convinto?»

«Come? Volete dire che...»

«Ma insomma, sceicco Ibn Sarrag, come potete dubitarne per un solo istante? L'incendio della biblioteca non vi ha dato di che pensare?»

«Probabilmente non ho voluto credere a un gesto premeditato. Ma, a pensarci bene, è proprio così. Qualcuno è sulle nostre tracce. Quell'individuo ne è la prova».

Si accarezzò la guancia rugosa, ed esclamò:

«Ci mancava solo questo genere di complicazioni! Qualcuno che sta cercando di metterci i bastoni tra le ruote. Ma chi? E perché?»

Si interruppe. «Ezra!» disse tutto d'un fiato, stupito. «L'Altissimo sia lodato, lo hanno liberato!»

In effetti, l'ebreo era appena apparso sulla piazza, accompagnato da Manuela. Entrambi sembravano cercarli con gli occhi.

«Roba da non credere. Come ha fatto?»

Il monaco osservò, con voce più pacata:

«Comunque, per un uomo che avrebbe subito il “sogno italiano”, il nostro amico non ha l'aspetto troppo provato».

Poco dopo, si trovavano riuniti nella *venta*. Una scodella di zuppa di legumi fumava davanti al rabbino. La afferrò e se la portò alle labbra.

«Non è la stessa cosa di una buona *asida* andalusa, ma una notte in prigione ridimensiona le nostre esigenze».

«E così» fece Rafael, «non solo vi hanno rimesso in libertà, ma vi hanno fatto le loro scuse. Non è certo nelle abitudini degli agenti dell'Inquisizione».

«Alla fin fine, non avete fatto in tempo a intervenire...» fece notare a Manuela.

«Arrivata alla prigione, ho chiesto di essere ricevuta da uno dei giudici. Com'era logico, mi è stato opposto un rifiuto categorico. Ho insistito. Ero sul punto di essere allontanata con la forza, quando Ezra è apparso nel cortile dell'edificio, attorniato da due agenti».

«Allah è grande» fece Sarrag.

E proseguì:

«Ma ditemi, rabbino... Voi dite di non conoscere la ragione della vostra liberazione: sapete almeno perché vi hanno arrestato?»

L'ebreo scosse la testa.

«Non lo so. Però posso dirvi, e ne sarete sorpresi, che le celle non sono così schifose come credevo. Niente oscuri sotterranei né umide segrete. Niente catene né manette né collari di ferro. Niente di tutta questa panoplia. Ho avuto diritto a una cella individuale, normalmente illuminata, con le pareti bianche e pulite, arredata con una stuoia, una scopa e tre vasi di terra. Ieri sera, con mia grande sorpresa, mi hanno servito del riso e un pezzo di carne di montone...»

«*Kasher*, ovviamente» ironizzò l'arabo.

L'altro non raccolse, e concluse:

«Questo non vuol dire che la paura non vi chiuda lo stomaco, e che in quei posti non regni un'atmosfera oscena. Schifosa. E di una tale oscenità che, mentre percorrevo un corridoio circondato da celle, ho intravisto due bambini. Dovevano avere meno di dieci anni. Certo, probabile che fossero rinchiusi con i loro genitori... ma che pietosa consolazione!»

Mentre il rabbino raccontava la sua detenzione, Manuela riviveva un'altra scena. Qualche ora prima, si era incamminata verso la prigione, nella segreta speranza di essere avvicinata dall'uomo dalla testa d'uccello. Questi era sbucato alla svolta di una viuzza, non distante dal palazzo dove il giorno prima aveva letto quella strana iscrizione: *Qui i Golfines attendono il giorno*

*del giudizio.* L'emissario di Torquemada era furibondo. In poche parole, le aveva spiegato che Ezra era vittima di una denuncia. Qualcuno aveva informato gli agenti dell'Inquisizione che un ebreo stava pronunciando delle maledizioni all'interno di una chiesa, precisamente quella in cui lo avevano appena arrestato. Se Mendoza era fuori di sé dalla rabbia, non era tanto a causa dell'errore, ma per come era stato commesso. I suoi pensieri facevano il paio con quelli di Vargas: l'Inquisizione non imprigionava mai un sospetto senza aver effettuato in precedenza un'indagine approfondita. E poiché Manuela si meravigliava che si potesse gettare in prigione un individuo con la sola accusa di blasfemia, Mendoza aveva spiegato: «Señora, esiste un editto che, in un certo qual senso, è il repertorio delle azioni e delle parole che tutti possono cogliere dalla finestra o dalla soglia di casa, al banco del macellaio o del fruttivendolo, spiando la casa del vicino o nel corso di una visita imprevista. Basta che un delatore citi una di queste azioni proibite o una di queste parole perché l'indagine prenda avvio».

Manuela aveva chiesto inoltre come mai Mendoza, forte delle raccomandazioni scritte di Torquemada, non fosse riuscito a conoscere l'identità del delatore. La risposta fu netta: il segreto. Ancora il segreto. Ogni agente dell'Inquisizione, boia e medico inclusi, era tenuto a rispettare quella regola inderogabile. Tutti i ministri del Santo Uffizio vi erano assoggettati. E Mendoza concluse, facendo spallucce: *A la Inquisición, chitón, chitón!* Sull'Inquisizione, silenzio e bocca chiusa.

«Señora...»

La voce di Vargas la ricondusse al presente.

«Señora, vorrei dirvi che...»

Si schiarì la voce, abbassò appena lo sguardo.

«Forse non siete direttamente responsabile della liberazione del nostro compagno, ma sappiate che tutti, qui, vi siamo grati per il vostro aiuto... Grazie».

Aveva parlato a bassa voce e, per la prima volta, con il contegno un po' impacciato di un ragazzo timido.

Manuela sbattè le palpebre. Le sue labbra si schiusero per articolare una risposta, ma le parole non uscirono.

«Perfetto!» esclamò Ezra. «Almeno il mio arresto sarà servito a qualcosa».

Senza approfondire oltre il suo commento, proseguì:

«Non so se uno di voi ha fatto progressi nella decodificazione dei nostri enigmi: per quanto mi riguarda, ho approfittato della mia insonnia per esaminare i simboli da ogni punto di vista. E vi annuncio che...»

Tacque, e fissò a lungo il tavolo prima di dichiarare:

«Purtroppo, sono allo stesso punto di ieri».

«Disgraziatamente, anche noi» sospirò Sarrag. «Abbiamo interrogato la gente di qui a proposito del famigerato “monte di Luce”. Abbiamo ricevuto solo risposte negative. Apparentemente, nessuno sembra aver sentito parlare di una montagna che porterebbe questo nome. Ed è proprio una montagna che noi dobbiamo trovare».

Con voce monotona, Vargas declamò macchinalmente:

BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 6.

PERCHÉ LA STANCHEZZA DI ESPRIMERE QUEL CHE IL FANCIULLO SA GIÀ?

- i. FIGLI DELL’UOMO VI ASPETTANO IL MOMENTO. ALLAH MANTERRÀ DI SICURO LA SUA PROMESSA. OLTRE I BASTIONI CORRE LA STRADA CHE CONDUCE A JABAL AL-NUR. LAGGIÙ, NEL VENTRE DELLE PIETRE, VEDRETE COLORO CHE SI PROSTERNANO, COLORO CHE SI TROVANO NEI CIELI, COLORO CHE ABITANO SULLA TERRA, IL SOLE, LA LUNA, LE STELLE, LE MONTAGNE, GLI ALBERI, GLI ANIMALI. QUANDO SARETE ARRIVATI, TAGLIATE LE MANI DEL LADRO E DELLA LADRA. QUANDO SARANNO ROSSE COME LA PORPORA, DIVENTERANNO COME LANA.

CHE L’UPUPA VI ACCOMPAGNI.

Contò sulle dita:

«Primo: I FIGLI DELL’UOMO. Nella Bibbia come altrove, l’espressione al singolare o al plurale ha innanzitutto il significato che gli attribuisce ogni linguaggio un po’ solenne: “Essere umano”. Conveniamo inoltre che in molti casi la locuzione, per enfasi posta su un’eredità comune, introduca una sfumatura di modestia: “nient altro che un uomo”. È chiaro perciò che i “figli dell’uomo” sono gli esseri umani in generale, cioè voi e io. Siamo d’accordo?»

«Assolutamente» confermò Ezra.

«Secondo: IL MOMENTO. Secondo lo sceicco Sarrag, questa parola è presente in vari luoghi del Corano, e sottintende il “Giudizio finale”. È esatto?»

L’arabo si affrettò a citare:

«Essi ti interrogano a proposito del Momento: *Quando verrà?* Rispondi: *La conoscenza del Momento non appartiene che a Dio, nessun altro al di fuori di Lui la renderà manifesta a tempo debito. Sarà pesante nei cieli e sulla terra, e vi coglierà di sorpresa.* Quando la persona che lo interrogava insistette col Profeta, protestando: *Fammene riconoscere almeno i segni,*

Maometto si fece più eloquente e rispose: *Verrà quando la serva metterà al mondo la sua padrona, quando vedrai i mandriani straccioni, nudi e miserabili farsi innalzare palazzi sempre più alti*».

Manuela si azzardò a intromettersi nella discussione.

«Probabilmente mi obietterete che mi impiccio di ciò che non mi riguarda, ma potreste spiegarmi cosa vuol dire il Profeta con: *Verrà quando la serva metterà al mondo la sua padrona*».

«Maometto profetizzava che quel giorno la donna che avrebbe generato una figlia ne sarebbe diventata la schiava a causa della mancanza di rispetto che i figli delle ultime generazioni dimostreranno verso i loro genitori. Quanto alla seconda parte della risposta, sembra predire il caos sociale e il trionfo finale dello stile di vita sedentario sullo stile di vita nomade, ovvero l'esecuzione dell'assassinio di Abele da parte di Caino».

Rafael intervenne:

«Non ho nessuna intenzione di squalificare le parole del profeta Maometto, ma anche Nostro Signore Gesù Cristo menziona dei segni che precederanno la fine del mondo. Citazioni come: *Le nazioni combatteranno contro le nazioni, i regni contro i regni, o: Le nazioni verseranno nell'angoscia*. Parole altrettanto simili a quelle pronunciate da...»

Sarrag lo interruppe:

«Fra Vargas, vi diffido dal tentare di trovare una falla o di contrapporre Maometto a Gesù, il Corano alla Bibbia. Sapete cosa rispose il Profeta quando gli venne domandato chi avrebbe tenuto testa all'Anticristo? Ebbene, egli ebbe la straordinaria modestia di rispondere che solamente Gesù sarebbe stato in grado di trionfare. *Lo giuro su colui che tiene la mia anima nelle sue mani: accadrà prestissimo che il figlio di Maria scenderà tra voi come un giudice equanime. Brucerà le croci, farà morire i porci, abolirà le capitazioni e procurerà una tale quantità di beni che nessuno ne vorrà più. Si arriverà al punto che un'unica prosternazione verrà eseguita al mondo terrestre e a tutto ciò che contiene. Siete soddisfatto?*»

Rafael si arrese.

«Ritorniamo a noi. Voglio farvi notare che, mentre abbiamo spostato tutta la nostra attenzione sull'espressione "Jabal al-Nur", non abbiamo ancora trovato la spiegazione della frase precedente: I FIGLI DELL'UOMO VI ASPETTANO IL MOMENTO. Mi domando se...»

«Aspettate!» disse all'improvviso Manuela. «Non avete detto un attimo fa che nel Corano "il Momento" significa il Giudizio finale?»

«Esatto».

Manuela parve consultare la sua memoria.

«Ieri, e anche stamattina, mentre mi recavo alla prigione, sono passata davanti a un edificio, probabilmente una dimora signorile. Sull'architrave della porta d'entrata, ho notato una frase incisa nella pietra. Sul momento, il

suo significato mi è parso abbastanza curioso, e basta. Ma, ascoltandovi, mi viene spontaneo stabilire una relazione con il “Momento”».

«Cosa dice quella frase?» chiese Vargas.

«Qui i Golfines attendono il giorno del giudizio».

«Effettivamente» riconobbe Ezra, «si tratta di un’informazione di un certo interesse. Ma cosa può significare “Golfines”?»

Vargas si affrettò a rispondere:

«Si tratta di una famiglia francese venuta a stabilirsi a Càceres poco prima che Filippo il Bello cominciasse a perseguire l’ordine dei Templari».

«Volete dire che si tratta di...»

«Di una famiglia di Templari. Esattamente. Golfines deve derivare da Golfand o Holfand, non so... Ma deriva anche da *golfo*, che significa “furfante”. Un soprannome che probabilmente i cittadini di Càceres hanno attribuito ai membri di quella famiglia per delle ragioni che ignoro».

Sarrag si alzò di scatto.

«Cosa aspettiamo? Non c’è un attimo da perdere».

Si voltò verso Manuela.

«Sapreste ritrovare quella casa?»

«Penso di sì».

«Aspettate!» esclamò il monaco. «Se a occupare quei luoghi sono ancora dei componenti di quella famiglia, ritengo che sarebbe meglio che fossi soltanto io a presentarmi a loro. Io da solo».

«Perché?» chiese Ezra, meravigliato.

«Ricordatevi che faccio parte dei cavalieri di Santiago de la Espada, e che l’ordine è nato in questi luoghi. Esistono dei legami fraterni tra i cavalieri, a prescindere dall’ordine al quale appartengono, dei legami sacri. Perciò, penso che, dichiarando la mia identità, avrò maggiori possibilità di ottenere un po’ di aiuto».

«Continuo a non capire perché ci tenete a essere solo».

Vargas si sforzò di dissimulare la propria impazienza.

«Lo facevo per riguardo alla vostra suscettibilità, ma tanto peggio. Se si guarda l’etimologia del nome Golfines, *furfanti*, è probabile che le persone che ci accingiamo a incontrare abbiano perduto ogni senso dell’onore e della cavalleria, e ci sia il pericolo che si mostrino diffidenti, oppure aggressivi, sia verso un moro, che i loro antenati hanno combattuto (e che forse loro combattono ancora), sia verso un ebreo, colpevole ai loro occhi di aver dato manforte, settecento anni fa, ai conquistatori della Spagna».

Proseguì, rivolgendosi in particolare a Ezra:

«Sapete bene che i vostri compatrioti hanno accolto a braccia aperte gli arabi e i mori, aiutandoli perfino a prendersi le nostre città».

L’osservazione non turbò il rabbino, che replicò in tono uniforme:

«Prima di tutto, permettetemi di farvi osservare che, se per lo sceicco è obiettivamente difficile nascondere le sue origini, non mi sembra, per contro, di portare scritto in fronte il mio ebraismo. Ma torniamo alla vostra affermazione. Non c'è niente di sicuro sull'argomento, tuttavia questo è proprio quel che si racconta. Credetemi: se un giorno la cosa venisse verificata, sarei il primo a dolermene. La presenza dei primi ebrei in terra spagnola risale alla notte dei tempi, Avrebbero dovuto comportarsi da figli di quella terra, non da uccelli di passaggio, e difendere la Penisola con il loro sangue. Nondimeno, dal momento che chiamate in causa la Storia, vi dirò a mia volta che quegli uomini di cui si condanna la memoria avevano probabilmente delle circostanze attenuanti. È il caso che vi rammenti i fatti? Sotto Recesvindo, venne proibito loro di celebrare i riti. Sotto il regno di Ervige, il concilio di Toledo prescrisse nel 681 - vale a dire, trent'anni prima dell'invasione araba - l'abiura della loro fede nel giro di un anno. Contravvenire a questa prescrizione comportava la confisca dei beni o l'esilio. Senza dimenticare che nel frattempo era prevista tutta una serie di punizioni corporali quale sanzione per chi continuava a praticare l'ebraismo. Egica, infine, condannò i sefarditi alla schiavitù e tolse loro i figli per aver cospirato col nemico esterno. Di quale nemico si trattava? I mori erano ancora in Africa e non pensavano affatto di invadere la Spagna. Se vostro fratello si trasforma nel vostro aguzzino, non è legittimo desiderare l'intervento del vostro vicino? Io non sostengo niente, fra Vargas. Pongo la questione».

Si lasciò sfuggire un sospiro di stanchezza.

«Fatta questa rettifica, credo che in effetti sarebbe meglio che vi recaste da solo a casa di quei *furfanti*. Noi vi aspetteremo con discrezione all'angolo della strada».



## 18.

*Tra le cose che non si conoscono,  
ce ne sono alcune a cui si crede  
in base alla testimonianza altrui:  
è quel che si chiama la fede.  
Ce ne sono altre su cui si sospende  
il proprio giudizio, sia prima che  
dopo la verifica: è quel che si chiama il dubbio.  
E quando nel dubbio si propende  
verso una parte piuttosto che verso un'altra,  
senza peraltro decidere nulla in modo assoluto,  
questa si chiama opinione.*

Bossuet, *Traité de la connaissance  
de Dieu...*, I, XIV

Avevano galoppato di gran carriera. Ora erano in vista di Torremocha, a meno di una lega a sud dei bastioni. Di fronte a loro, il fianco della sierra si ergeva simile a una muraglia scolpita dalla mano di un gigante. Svariate tesse sopra le loro teste, un varco si apriva nella pietra brunastra. Un sentiero si snodava verso le alture, che culminavano in un ripido pendio disseminato di rocce e di crinali accidentati.

«Non abbiamo scelta» osservò Vargas, «dobbiamo proseguire a piedi».

Gli altri non se lo fecero ripetere due volte e scesero di sella.

«Bisognerà far presto. Tra un'ora o due non si vedrà più niente. Né lampade a olio né torce serviranno granché».

Ezra esaminò rapidamente il pendio prima di dichiarare, scoraggiato:

«Impossibile. Non ce la farei. Anche se mi sforzassi, non farei che rallentare la vostra marcia. Penso che sarebbe più prudente se vi aspettassi qui».

«Finalmente diventate ragionevole!» fece Sarrag. «Vi avevamo avvisato e, nonostante tutto, avete voluto seguirci».

Rivolto a Manuela, aggiunse:

«Se fossi in voi, señora, terrei compagnia al rabbino. Questa arrampicata rischia di essere pericolosa».

«Avete ragione. Ma non è il pericolo che mi fa recedere, bensì» indicò infastidita il suo vestito e le sue calzature «la mia tenuta, che non è fatta per questo genere di imprese».

Sarrag approvò, e intanto osservava la montagna.

«Chi avrebbe potuto immaginare che le parole di Baruel: LAGGIÙ, NEL VENTRE DELLE PIETRE indicassero una grotta. Fra Vargas, come vi hanno detto che viene soprannominato questo luogo?»

«La grotta di Maltravieso».

«La grotta di Maltravieso... Senza l'aiuto del vostro fratello templare, saremmo andati avanti per un bel pezzo in cerca di un legame tra la grotta e il *ventre delle pietre*».

«Eppure» replicò Rafael, «avremmo dovuto pensarci non appena Baruel ha citato “Jabal al-Nur”. Ci siamo intestarditi a cercare una montagna dimenticando, chissà perché, l'altro simbolo, che era la caverna, la caverna scavata nel Jabal al-Nur dove - proprio secondo le informazioni date da voi - il Profeta si recava per meditare. Avremmo dovuto pensarci, tanto più che già nel primo Palazzo Baruel ci suggeriva un'indicazione quando menzionava i “dormienti di ar-Raqim”, il versetto tolto dalla sura cosiddetta “della Caverna”».

«Cosa rispondervi? Logicamente, a cose fatte, l'insieme appare chiaro, ma non era lo stesso quando ne studiavamo i particolari, col naso sull'affresco».

Manuela si azzardò a chiedere:

«A proposito di affresco, fra Vargas, quel discendente dei Golfines vi ha dato l'impressione di essere certo delle sue informazioni? Mi riferisco alle effigi che dovevate trovare sulle pareti».

«Il señor Hurtado è stato chiarissimo. È una delle poche persone della regione che conosce l'esistenza del luogo. Siamo stati molto fortunati».

«Fortunati?» ironizzò Ezra. «Come correte! In questa faccenda, Baruel ha lasciato pochissimo spazio alla fortuna. Riconosco che forse è stato un po' il caso a far sì che la señora trovasse la famosa frase: *Qui i Golfines attendono il giorno del giudizio*, ma prima o poi ci saremmo andati a sbattere. Spero non pensiate che Baruel abbia menzionato IL MOMENTO E IL GIUDIZIO FINALE senza essere certo che, tra tutti gli abitanti di Càceres, il señor Hurtado fosse il più adatto a indicarci Maltravieso».

«Avete ragione» ammise Vargas. «Aben Baruel doveva sapere che quell'uomo aveva conosciuto mio padre. Appena ho pronunciato il nome di Pedro Vargas, il suo volto - inizialmente freddissimo - si è illuminato. Non sapeva più come fare per venirmi in aiuto. Allora mi ha esortato, quasi contro la mia volontà, ad allargare il raggio delle mie domande, finché sono arrivato a menzionare quel passo del Palazzo dove si parla di COLORO CHE SI PROSTERNANO, DEL SOLE, DELLA LUNA, DELLE STELLE, DEGLI ANIMALI. Avevo appena pronunciato queste parole che subito mi ha parlato

dell'esistenza di questa grotta dalle pareti tappezzate di disegni che risalgono, sembra, alla notte dei tempi».

«Bene» concluse lo sceicco, «non ci rimane che verificare se quel... *furfante* ha detto la verità. Muovetevi!»

Non appena si furono allontanati, Ezra si sedette a terra, sospirando.

«In effetti... L'età è il castigo più temibile. Le nostre vanità si spengono nella misura in cui le forze ci abbandonano. Voi avete la fortuna di essere ancora giovane, señora. Approfittatene. Approfittatene, e soprattutto siate consapevole del tempo che passa. È come il fiume, señora, scorre inesorabilmente, e le sue acque non risalgono mai alla sorgente».

Manuela sorrise, e fu lì lì per dirgli quanto essa fosse d'accordo con la sua osservazione. Aveva capito che proprio la paura di veder passare inutilmente gli anni faceva parte delle ragioni della sua presenza lì, quella sera?

Come se le avesse letto nel pensiero, Ezra continuò:

«Señora... Qualche giorno fa, quando siete comparsa all'improvviso sulla strada, avete difeso energicamente la vostra causa. Tuttavia, c'è una domanda che nessuno di noi vi ha posto e che, ve lo confesso, mi assilla da un po' di tempo».

La fissò a lungo.

«Mettiamo che abbiate detto la verità, e che Baruel vi abbia davvero scelta in nome di un principio non meglio precisato. Ecco un uomo di cui non sapete niente, del tutto estraneo al vostro cuore, che vi incarica di ritrovare tre individui - dei quali ignorate tutto - da qualche parte, su una strada della Spagna, e questo allo scopo di consegnar loro la soluzione di un problema che dovranno affrontare in un futuro imprecisato. Dovete ammettere che c'è qualcosa di sbalorditivo, chiamiamolo così, e che la domanda viene spontanea: perché avete accettato?»

Manuela sentì un'onda glaciale percorrerle il corpo. Si aspettava quella domanda. La sola cosa che ignorava era chi gliela avrebbe posta e quando. Su consiglio di Menéndez, aveva anche preparato una risposta *ad hoc*, nella quale avrebbe tirato in ballo il suo odio per l'Inquisizione, odio esacerbato da quando il suo presunto opuscolo era stato confiscato, lei era stata imprigionata e abbandonata nelle mani dei giudici. Avrebbe parlato del suo desiderio di vendetta verso coloro che avevano censurato la sua opera, umiliandola. Tuttavia, la sua risposta fu un'altra.

«Se vi dicessi: la noia? Se vi dicessi che a ispirarmi è stato solamente il desiderio imperioso di sentirmi utile? Mi credereste?»

«Figuratevi: lo supponevo... Non chiedetemi da dove mi venga questa intuizione, ma è così. Diciamo che sono i vantaggi dell'età».

Col tono del maestro che consola il proprio allievo, aggiunse:

«Va bene, señora... Apprezzo la vostra franchezza».

Quindi, con espressione quasi maliziosa:

«Una rondine non fa primavera...»

Tornò il silenzio. Si sentivano da lontano le voci di Vargas e di Sarrag intenti a proseguire la loro scalata.

«Mi chiedo cosa troveranno là sopra» mormorò Manuela.

«Nient'altro che quello che Aben avrà stabilito che trovino...»

«A me, che non so niente della vostra ricerca, sapete cosa fa pensare tutto questo? A una caccia al tesoro».

Ezra rise sommessamente.

«Non potevate esprimervi meglio, señora. In effetti, si tratta proprio di un tesoro. Il più favoloso, il più straordinario, il più mitico dei tesori».

Manuela lo osservava, domandandosi se credergli o meno.

«Dite sul serio?»

«Sì, señora... Credetemi...»

Le puntò contro il suo dito deforme.

«E quando verrà il momento, voi ci consegnerete la chiave che ci permetterà di impadronirci di quel tesoro. Perché la chiave è in vostro possesso, non è così?»

Prima che lei trovasse il tempo di rispondere, il rabbino aggiunse:

«Sono incredulo! Naturale. Altrimenti poco fa non sareste stata così sincera. Non c'è dubbio: avete la chiave...»

Alzò il volto in direzione della montagna, e tese l'orecchio.

«Non si sentono più... Saranno arrivati».

Il pendio era ancora più ripido di quanto non avevano immaginato. Di tanto in tanto si alzava un leggero venticello, che faceva tremare lo stoppino della lampada. Alcune falene, attratte dalla fiamma che palpitava sotto il globo di vetro, volteggiavano tutt'intorno, in un frenetico battere d'ali.

«Aspettate!» implorò Sarrag, fermandosi.

Era madido di sudore, e il suo petto si alzava e si abbassava come un mantice di fucina.

«Aspettate» ripeté. «Siate indulgente con la vecchiaia, fra Vargas».

«Andiamo, sceicco, non siete affatto vecchio. In compenso, mi è stato detto che i granadini mangiano troppo. Tra le frittelle, le torte di mollica di pane, le ciambelle farcite di datteri e le paste di mandorle fritte nell'olio, come volete mantenervi in forma?»

«Caro mio, potete criticare come vi pare e piace la cucina araba, ma sarà sempre migliore delle vostre uova fritte nel lardo, i vostri immarcescibili *duelos y quebrantos*, le vostre sardine e le vostre rape!»

«In ogni caso, la mia cucina mi permette di proseguire».

Quando raggiunsero l'entrata della grotta, il sole aveva concluso la sua discesa tra le cime della sierra.

L'arabo riprese fiato, e mormorò con un po' di apprensione:

«Non posso fare a meno di ripensare a tutti i simboli contenuti lì dentro, e che Baruel ha voluto comunicarci: le reminiscenze sulla caverna che ognuno porta dentro di sé e sull'oscurità che si trova al di là della nostra coscienza. Penso anche a quel riferimento ai "dormienti di ar-Raqim", quei sette misteriosi personaggi che si erano ritirati in una caverna, probabilmente simile a questa, senza immaginare che si sarebbero addormentati lì dentro, andando incontro a un prolungamento dell'esistenza».

Fece una pausa, e disse sottovoce:

«Mi auguro che non ci capiterà la stessa cosa capitata a loro: quando si svegliarono, avevano dormito trecentonove anni».

Il monaco entrò per primo sotto la volta rocciosa. Il suolo che calpestava era cosparso di ossa calcinate. Un po' più distante, riconobbe delle punte di spiedo in legno, che parevano essere state indurite dal fuoco. Avanzò ancora. Sulla destra, delle palle di argilla si trovavano sparpagliate all'interno di una fossa naturale, alla base di una stalagmite che raffigurava vagamente una forma di animale. A cosa corrispondevano quelle palle? A voler tener conto della forma della pietra, si poteva supporre che gli individui che avevano occupato quel luogo si esercitassero a tirare contro quel bersaglio improvvisato, a meno che non si fosse trattato di un rituale. Vargas sollevò la lampada a olio, illuminando contemporaneamente le pareti della grotta. Quasi subito si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore.

«Guardate... Guardate, forza!»

Lo spettacolo era da togliere il fiato. La roccia era ricoperta di disegni, in prevalenza ocra e bianchi: personaggi accovacciati, cacciatori che brandivano selci affilate, teste di animali, soli giallo zafferano, lune opalescenti, segni enigmatici; ma la cosa più sbalorditiva erano forse le mani dipinte di rosso che si stagliavano tra due figure.

L'arabo esclamò:

«Le mani del ladro e della ladra! Le parole di Baruel: QUANDO SARETE ARRIVATI, TAGLIATE LE MANI DEL LADRO E DELLA LADRA. QUANDO SARANNO ROSSE COME LA PORPORA, DIVENTERANNO COME LANA. Guardate lì quell'uccello e il ciuffo di piume disegnato sulla sua testa. Un'upupa!»

Come un grido di trionfo, declamò:

«CHE L'UPUPA VI ACCOMPAGNI!»

Vargas si era avvicinato al punto indicato dall'arabo. Accostò la lampada. Da principio non scoprì niente di particolare; poi, grazie al gioco di ombre e alla luce, riuscì a distinguere una feritoia parzialmente ricoperta da una lunga foglia pennata, simile a quella di un dattero, collocata tra due mani dalle dita mozze.

«Ciuffo di piume... Tagliate le mani del ladro e della ladra...»

Ordinò all'arabo:

«Tagliate la foglia, sceicco Sarrag! Presto! O meglio, toglietela!»

L'altro non se lo fece ripetere.

Affiorando dalla parete di roccia, apparve un oggetto metallico. Senza aspettare che Sarrag si fosse tirato indietro del tutto, Vargas disse:

«Un triangolo... Un secondo triangolo di bronzo...»

*A Salamanca*

Hernando de Talavera chiuse l'incartamento e considerò con sguardo assorto il titolo vergato sul foglio di guardia: Sul progetto di rotta via mare. Affare Cristóbal Colóri. La commissione che la regina gli aveva incaricato di presiedere, allo scopo di deliberare sul caso di quel marinaio genovese, era un autentico rompicapo.

Era verosimile che si potesse raggiungere l'India dall'ovest, come sosteneva quell'uomo, quando tutti i cosmografi respingevano un'eventualità del genere? E, tanto per cominciare, l'uomo era veramente di origine genovese?

Secondo le informazioni raccolte dagli investigatori, il personaggio scriveva solamente in castigliano ai suoi compatrioti... italiani. Lo provavano tre lettere allegate all'incartamento. La prima era indirizzata a Nicolò Oderigo, ambasciatore di Genova in Castiglia, e la seconda alla banca di San Giorgio a Genova. C'era inoltre una terza lettera, il cui destinatario era padre Gorrício, monaco italiano, uomo di fiducia del marinaio. Anche questa corrispondenza era redatta, da parte di entrambi, in castigliano. Altro particolare degno di nota: il cambiamento da Colombo a Colón. Cosa aveva indotto l'uomo a modificarsi il nome? Colón non era affatto la trasposizione fonetica di Colombo in spagnolo. Dunque? La risposta suggerita si trovava a pagina nove dell'incartamento consegnato a Talavera: il nome del marinaio sarebbe stato Colón o Colom prima di diventare Colombo, e l'uomo si sarebbe limitato a riprenderlo dopo il suo arrivo in Spagna. Stranamente, numerose famiglie ebraiche catalane portavano quel nome. L'incartamento menzionava, tra gli altri, Andreu Colom, arso in quanto eretico otto anni prima, Thomé Colom e sua moglie Leonor, il loro figlio Juan Colom e la nuora Aldonza, tutti ricercati dall'Inquisizione per aver sepolto la suocera di Thomé con rito ebraico. Tutti costoro erano conversi.

Quel che faceva credere che l'uomo fosse d'animo castigliano, sempre secondo le informazioni raccolte, era il fatto che in un paio di occasioni aveva chiaramente ostentato un comportamento antigenovese. La prima volta quando aveva combattuto per il re Renato, durante un periodo in cui costui veniva considerato un nemico da Genova; la seconda, quando, undici anni prima, nel corso della battaglia di San Vicente, aveva attaccato senza esitazione delle navi genovesi.

Non c'era che una sola spiegazione: i Colombo erano degli ebrei spagnoli stabilitisi a Genova, i quali, seguendo le tradizioni dei loro fratelli, erano rimasti fedeli alla lingua del loro paese.

Eppure, se si teneva conto dei commenti del priore della Ràbida, Juan Pérez, quella teoria crollava. Non aveva affermato agli investigatori di aver avuto la netta impressione che *l'uomo venisse da un altro regno, da un altro paese, e che parlasse una lingua straniera?* A questa testimonianza, se ne aggiungeva un'altra, quella di un monaco domenicano che aveva avuto un lungo colloquio con il genovese. Costui aveva dichiarato: «Ho l'impressione che la sua lingua madre non sia il castigliano, perché capisce male il significato delle parole e il modo di parlare». Dov'era allora la verità?

In realtà, non era tanto la controversia sulle origini del genovese a infastidire Talavera, quanto piuttosto la sua tracotanza e la sua vanità. Lo provavano i continui riferimenti di Colón a quel passo di Medea, la fosca tragedia di Seneca: *Venient annis saecula seris quibus oceanis vincula rerum laxet: et ingens pateat tellus: Tiphysque novos Detegat orbis: nec sit terris Ultima Thyle*. Un passo che il genovese si permetteva di tradurre così: *Verrà un tempo nel corso dei lunghi anni del mondo in cui l'oceano mare scioglierà i legami che tengono insieme le cose, e una gran parte della terra s'aprirà e un nuovo marinaio, simile a colui che fu la guida di Giasone e il cui nome era Tifeo, scoprirà un nuovo mondo. Allora Tule non sarà più l'ultima terra*. Per quanto esatta nella forma, la traduzione era nondimeno *liberissima* nella sostanza. Colón si identificava con Tifeo, come se quell'antica leggenda fosse stata scritta per lui. Che pretesa! In ogni caso, la commissione avrebbe dato il suo giudizio.

Bussarono alla porta. Talavera riordinò l'incartamento e invitò il visitatore a entrare. Díaz attraversò la stanza con passo spedito. Prima ancora di raggiungere lo scrittoio dell'ecclesiastico, esordì:

«Ho avuto la conferma. Hanno lasciato Jerez de los Caballeros, ma da allora, purtroppo, non siamo ancora riusciti a ritrovarli».

Una smorfia di contrarietà si dipinse sul volto di Talavera.

«Com'è successo?»

«Avrebbero lasciato la città al tramonto, e avrebbero preso la direzione di Torremocha. È stato lì che li abbiamo persi».

«Seccante. Molto seccante. Siete assolutamente certo dell'abilità dei vostri uomini?»

«Rispondo di loro come di me stesso. Disgraziatamente, si è verificato quell'incidente che non avevamo previsto».

«Vi riferite all'arresto del rabbino?»

«E alla sua improvvisa liberazione, che ha colto di sorpresa gli uomini. Tra l'altro, il nostro compito è particolarmente delicato. Non solo dobbiamo

evitare di farci notare da chi seguiamo, ma dobbiamo evitare anche gli agenti di fra Torquemada, che gli stanno alle calcagna».

«È necessario ritrovarli».

Ripetè con autorità:

«È necessario».

Diaz annuì, lo sguardo più glaciale che mai.

«Rimarrò a Salamanca ancora per una quindicina di giorni» proseguì Talavera. «Non tardate a raggiungermi non appena avrete delle nuove».

E aggiunse:

«Anche se fossi impegnato a presiedere la commissione. Posso contare su di voi?»

L'uomo replicò con voce monocorde ma risoluta:

«Non ci sfuggiranno».

«Perfetto... Potete andare».

Ritornò al suo tavolo da lavoro. Per ora, doveva occuparsi del caso di quel genovese.

### *Dintorni di Càceres*

Ezra trattenne un brivido e si strinse al petto i lembi della coperta.

«Sceicco Sarrag, vi spiacerebbe ravvivare un po' il fuoco? Sto assiderando».

L'arabo si alzò di malavoglia e gettò tra le fiamme alcuni rami. Subito si alzò una fiammata, seguita da un bagliore intenso che proiettò una luce cruda sulle quattro sagome.

«Ripensandoci» fece Vargas, osservando i due triangoli di bronzo appoggiati per terra, «credo che la sola conclusione sia quella a cui siamo pervenuti. L'idea di Baruel è semplice: vuole obbligarci a recuperare tanti triangoli quanti sono gli enigmi da decifrare».

«Quanti? Sette o otto? Questa strana trovata dei Palazzi maggiori e minori continua a crearci problemi. E poi, voi dite che Baruel intende costringerci a raccogliere i triangoli. Perché?»

«Secondo me, ha paura che riusciremo a risolvere l'ultimo enigma, trascurando di soffermarci sugli altri. Se si verificasse una simile ipotesi, è chiaro che non avremmo più alcuna ragione di percorrere dozzine di leghe attraverso il paese. Ci recheremmo direttamente nel luogo in cui si trova il...»

Come aveva fatto nella *venta*, Vargas lasciò la frase in sospeso, solo che stavolta manifestò la sua esasperazione:

«Insomma, señora, ne create di problemi!»

Manuela fece un gesto di sconforto.

«Mi dispiace, ma...»

Indicò il paesaggio immerso nell'oscurità.



«Dove volete che vada?»

Ezra intervenne:

«Ditemi, fra Vargas. Perché non dovremmo dirle la verità?»

Precisò subito:

«Almeno una parte».

«Cosa volete dire?»

«Riveliamo alla señora lo scopo della nostra ricerca».

«Il viaggio vi ha stancato, rabbino Ezra. Avete perso la testa».

«Neanche per sogno, caro mio. Siete voi che non capite il nocciolo del mio pensiero».

«Io ho capito» disse Sarrag.

Senza aspettare il consenso di Vargas, comunicò a Manuela:

«Stiamo cercando un libro».

La donna non riuscì a nascondere lo stupore.

«Un libro?»

«Sì, señora, un libro. Raro, beninteso. Rarissimo. Ma nient'altro che un libro. Mi credete?»

La cosa più sconvolgente era che Manuela gli credeva. E non solo perché Vargas aveva fatto allusione a quel libro. L'arabo parlava con una sincerità che non poteva essere simulata.

Manuela guardò il rabbino con un sorrisetto.

«Un tesoro, rabbino Ezra? Il più favoloso, il più straordinario dei tesori? E pensare che stavo per prendervi in parola».

L'ebreo si limitò a fare spallucce, e fece notare a Vargas:

«Non è più semplice, adesso? Non sarete più costretto a mordervi la lingua a ogni frase. E anche noi. Adesso che questa faccenda è sistemata, torniamo ai triangoli».

«Sì» fece Sarrag. «Voi dicevate che Baruel ha predisposto questi triangoli perché aveva paura che potessimo risolvere l'ultimo enigma prima di tutti gli altri».

«Precisamente».

«Posso farvi una domanda?» si azzardò Manuela. «Perché non vi limitate a decifrare l'ultimo Palazzo? Con ogni evidenza, non si trova lì il nome dell'ultima tappa?»

Ezra rise stancamente.

«Perché niente dimostra che, trascurando quelli che precedono, non perderemo degli indizi preziosi che potrebbero rivelarsi decisivi al termine del viaggio. D'altro canto, se Baruel ci conduce di triangolo in triangolo, è perché insegue un'idea ben precisa. Non ci metterei la mano sul fuoco, ma non mi meraviglierei se, in mancanza di tutti i triangoli messi insieme, si rivelasse impossibile accedere al Libro. Baruel non ha lasciato nulla al caso. L'abbiamo ripetuto a sufficienza: ogni suo scritto, ogni sua direttiva, è un'ulteriore

tessera del mosaico. Privarci di una sola di esse, rischierebbe di farci imboccare un vicolo cieco».

Si frugò nervosamente la barba, e proseguì:

«Per delle ragioni poco chiare, Baruel vuole che attraversiamo ogni singola tappa di questo viaggio. Sarebbe inutile pensare di evitarlo».

Il silenzio si fece più intenso, rotto a malapena dal crepitio delle braci. Tutto lì in alto, il cielo stracolmo di stelle, dava la sensazione di tremare al di sopra dei quattro.

Si alzò di nuovo la voce di Manuela.

«Ripenso alla grotta di Maltravieso. Confesso di non aver afferrato il significato nascosto dietro la frase QUANDO SARANNO ROSSE COME LA PORPORA, DIVENTERANNO COME LANA. E l'upupa? Perché Baruel ha scelto questo uccello anziché un altro?»

Sarrag si affrettò a rispondere:

«Eppure dovrete conoscere la risposta, señora. Voi stessa l'avete formulata il giorno in cui ci siamo incontrati».

La donna inarcò le sopracciglia.

«Io? Quando? Parlando dei tarocchi?»

L'arabo fece segno di no.

«I quattro elementi?» proseguì Manuela.

«No, señora».

Manuela si mise a riflettere, sfiorandosi distrattamente il neo.

«Voi dicevate: *Il sufismo è una filosofia che pone in primo piano la religione del cuore...* E inoltre: *è una reazione al lusso e alla dissolutezza nati dalle conquiste...* E...»

«La loro veste è il saio di lana».

«Lo vedete?» disse lo sceicco, allargando le braccia. «Avevate la risposta: DIVENTERANNO COME LANA. C'è infatti un duplice simbolo. Il primo ci è stato svelato dal rabbino. È tratto dalla Torah: *Orsù, venite e discutiamo, dice il Signore. Fossero pure i vostri peccati come scarlatto, saran bianchi come neve; fossero rossi come porpora, diventeranno come lana*».

«Isaia I, 18», puntualizzò Ezra, semisoffocato nella sua coperta. «Baruel ha mescolato a bella posta questo versetto a un versetto del Corano».

Si voltò verso lo sceicco e chiese:

«Come recita?»

«*Quanto al ladro e alla ladra, tagliate loro le mani in premio di quel che han guadagnato, come castigo esemplare da parte di Dio.* Ma Baruel non si è fermato a questo connubio tra i due libri sacri, vi ha associato la visione che altri uomini potevano avere di Allah, in questo caso la visione dei sufi. Di qui la lana, che per essi rappresenta la luce interiore, il *sin*, il mistero fondamentale, proprio come il colore rosso rappresenta il sangue, la vita. Come potete constatare, si trova qui rappresentata l'intera simbologia della

nostra missione: il perdono, il castigo, il segreto e forse, tramite i sufi, un altro modo di accostarsi al mondo divino. Tutto ciò, inoltre, è in rapporto con il “giudizio finale”. Lo dimostra questo versetto: *È il giorno in cui gli uomini saranno simili a farfalle sperdute, in cui i monti saranno simili a fiocchi di lana cardata*».

«E l’upupa?»

Sarrag declamò:

«Salomone passò in rassegna gli uccelli, quindi disse: *Come mai non ho visto l’upupa? Sarebbe assente? La castigherò con una punizione esemplare, oppure la sgozzerò, a meno che non abbia una buona scusa*. Il versetto lascia intendere che l’uccello in questione avrebbe interpretato il ruolo di messaggero tra la regina di Saba e Solimano, o Salomone, se preferite. In senso lato, sembrerebbe che l’upupa sia in qualche modo un messaggero del mondo invisibile. In questo caso, il mondo invisibile non sono altro che le tenebre che sonnecchiano all’interno della grotta. La grotta di Maltravieso. Un’allusione che purtroppo non abbiamo colto, nonostante ne avessimo la possibilità. Se non ci fosse stato fra Vargas e il suo amico templare, è probabile che ci troveremmo ancora a brancolare nel buio».

Si udì la voce di Ezra che commentava:

«Capite perché sarebbe pura follia da parte nostra bruciare le tappe o barare con Baruel? Il suo cervello è decisamente troppo complesso. Perfino le parole che al momento potrebbero apparire di nessun valore, o messe lì per tenere in piedi la sintassi, si rivelano portatrici di un significato profondo. Sono sicuro che se ci prendesse la malaugurata idea di correre direttamente all’ultima tappa - supponendo che fosse possibile -, la pagheremmo tremendamente cara». Con voce lugubre, si lasciò sfuggire:

«Forse anche a prezzo delle nostre vite».

«Troverete senz’altro che stasera abuso della vostra cortesia» continuò Manuela, «ma avete un’idea della nostra prossima destinazione?»

Inaspettatamente, fu Vargas a risponderle.

«No. Rimangono ancora troppi punti da chiarire. L’unica certezza - che, mi affretto a dirvelo, non è di alcun interesse - consiste nell’indicazione di una cattedrale nel cuore di una città. Inutile che vi ricordate quante cattedrali sorgono in questo paese».

«Capisco» mormorò Manuela, con voce improvvisamente stanca. «Strana questa impressione di eterno ricominciare».

## 19.

*Questa pietra si trova sotto di te,  
come per ubbidirti. Si trova al di  
sopra di te, come per dominarti:  
essa quindi dipende da te.  
Al tuo fianco, è come una tua simile.*

*Rosinus ad Sarratantam,  
in: Art. aurif. I. P. 310*

Il fuoco si era ridotto a un mucchietto di cenere, e la luna, alzatasi, inargentava le cime della sierra.

Avvolta in una grossa coperta di lana, Manuela fece qualche passo avanti prima di lasciarsi cadere su un picco lo pendio di sabbia. Da oltre un'ora era sveglia e non riusciva a ritrovare il sonno. Cercò di mettere ordine tra i suoi pensieri.

Dunque, stavano cercando un libro: un libro nascosto da qualche parte, in un angolo della Penisola. Tre uomini che in comune avevano soltanto la loro formidabile erudizione.

Dov'era il complotto paventato da Torquemada? Poteva un libro, per quanto prezioso fosse, destabilizzare lo Stato o la Chiesa? Manuela cominciava a dubitarne fortemente. E per quale motivo quel marrano, Aben Baruel, si era dannato l'anima per concepire un crittogramma così complesso, nel quale il Corano si mescolava al Nuovo Testamento e il Nuovo Testamento all'Antico? Poteva trattarsi del semplice gioco di un erudito? Impossibile.

Sospirò. A che pro tormentarsi? Un uomo solo era in possesso della risposta alle domande che Manuela si poneva; quell'uomo era morto il 28 aprile, sopra un rogo, a Toledo.

Stava per tornare verso il bivacco, quando udì alle proprie spalle la voce di Vargas.

«Non dormite?»

Si voltò, sorpresa. Da quanto era lì?

Lui si scusò:

«Vi ho fatto paura...»

Manuela intuì che abbassava gli occhi nella penombra.

«Anche voi non dormite. Presumo che siano gli enigmi».

«Tra le altre cose».

«Bisogna riconoscere che l'impresa è ardua».

«Qualsiasi difficoltà è relativa: dipende dalle motivazioni che ci spingono ad agire».

Fu costretta a fare uno sforzo per porre in tono naturale la domanda che le bruciava sulla bocca.

«E voi? Cos'è che vi spinge? Eravate un amico di Baruel?»

«Se a contare è l'intensità del sentimento piuttosto che la sua durata, allora in effetti ero un amico di Baruel».

La risposta non era chiara. Ma Vargas doveva avere le sue ragioni.

«Che paradosso!» osservò Manuela. «Voi, un monaco francescano, in compagnia di un ebreo e di un musulmano».

«E questo rapporto vi sorprende».

«Posso essere sincera? La risposta è sì».

Si affrettò a precisare:

«Non trovo il sodalizio criticabile in sé, ma solo incongruo».

Vargas rifletté per un istante, e indicò le stelle.

«Guardate quante sono: innumerevoli. Appartengono allo stesso cielo, e tuttavia non ce n'è una che rassomigli all'altra, e ciascuna è padrona del proprio universo. Lo stesso vale per gli uomini. La mia risposta vi soddisfa?»

Alla sua domanda ne seguì subito un'altra, più seria:

«Señora. Chi siete? Voglio dire: chi siete *realmente*?»

Non c'era animosità nel suo tono di voce. Si sentiva che stava cercando di liberarsi definitivamente dei dubbi che lo assillavano, per respirare senza fatica, per mettere fine alla tensione che persisteva tra di loro.

Manuela fece un sorriso forzato.

«Diciamo che sono una di quelle stelle, fra Vargas».

E come per concludere:

«La mia risposta vi soddisfa?»

Vargas schiuse le labbra per replicare, ma lei proseguì:

«Vado a dormire. Mi sa che domani la strada sarà lunga. Buona notte».

Lui non rispose.

Lei fece un passo in avanti. Mise il piede in fallo, perse l'equilibrio e non ebbe altra scelta che aggrapparsi al braccio del francescano. Suo malgrado, il suo corpo premette contro quello di lui, le loro sagome si mescolarono nello spazio di un lampo. La reazione del monaco fu sorprendente: la respinse con violenza e fece un balzo indietro.

«Be', fra Vargas, avete uno strano modo di soccorrere le persone».

«Io... mi dispiace» balbettò lui.

«Sappiate che la mia caduta non era intenzionale...» ritenne opportuno precisare lei.

E si incamminò nuovamente verso il bivacco.

Più tardi, quando le sue palpebre si chiusero, appesantite dalla tensione e dal sonno, Manuela ebbe la netta sensazione che il corpo di Vargas fosse ancora incollato al suo...

Il sole era sorto. Si avvertiva già che il caldo sarebbe stato asfissiante.

Ezra fu l'ultimo a svegliarsi. La carnagione pallida, i lineamenti tirati, il volto segnato da profonde occhiaie bluastre. Raggiunse con passo esitante i suoi compagni, raccolti intorno al fuoco spento. Tutti presi dalla decifrazione del nuovo Palazzo, Sarrag e Vargas gli diedero a malapena il buongiorno. Solo Manuela, seduta in disparte, rimase impressionata dall'espressione affaticata del rabbino.

«Non vi sentite bene?»

Il vecchio borbottò qualcosa e, lasciandosi cadere tra il monaco e lo sceicco, chiese:

«Allora, a che punto siete?»

«Credo che non abbiamo fatto molti progressi» fece Vargas.


E gli allungò un foglio.

«Guardate».

Sotto l'occhio insonnolito di Ezra apparve il Palazzo che avevano ricostruito il giorno prima.

## SECONDO PALAZZO MAGGIORE


BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 5.

È NELLA  CHE LA SHEKINAH AVREBBE POTUTO ABITARE, SE GLI UOMINI NON AVESSERO TRADITO. MI HANNO CONFIDATO LE SUE DIMENSIONI: 30 CUBITI DI LUNGHEZZA, DI LARGHEZZA, 12 E MEZZO DI ALTEZZA. MA HANNO AGGIUNTO CHE POTEVA ANCHE ESSERE ALTA 30 CUBITI E LARGA 20.

IN PROSSIMITÀ DELLA 

L'EDIFICIO NON È UN PENTAGRAMMA, MALGRADO SIA L'UNIONE DI DISUGUALI. LE SUE MURA CONTENGONO LA MATERIA VERGINE O FECONDATA, E LA SUA MAESTOSA OMBRA SI PROIETTA SUL PISON, SUL GHION, SUL TIGRI E SULL'EUFRATE. QUI, IN QUESTO NUMERO, È POSSIBILE RITROVARE LO SPOSO DI TEANO. CHE IL SUO GENIO VI ISPIRI.

Il monaco indicò le note scritte in basso.

«Come potete vedere, stavolta siamo alla presenza di un Palazzo cosiddetto “maggiore”; il numero che indica la presenza del “Nome” è cambiato. Si tratta del 5. Inoltre, la lettera ebraica  è capovolta. Ne siete certo, rabbino?»

«Certissimo» confermò Ezra. Disegnò sulla sabbia con il dito: «È come se avessi scritto la lettera **B** in questo modo: **β**. Se non foste stati colpiti da cecità, ve ne sareste accorti su due piedi. Ecco perché ieri vi ho detto che, commettendo volontariamente un errore del genere, Baruel ha voluto attirare la nostra attenzione su una contrapposizione. **ב** si pronuncia *beth*, e vuol dire: casa. Betlemme, *la case, della vita*».

Si rivolse allo sceicco.

«Anche in arabo, del resto».

Sarrag annuì.

«Ora, *beth*, o casa, è un termine che nella sua accezioni convenzionale vuol dire: dimora, abitazione. Ma ha anche un altro significato, quello di casa dell'Eterno, ovvero: chiesa, moschea o sinagoga. Quale dei due significati sceglierei Il secondo, senza esitazione. Cosa permette di affermarlo? Il termine che accompagna la frase, la parola *shekinah*».

Declamò:

«È NELLA **ב** (O CASA) CHE LA SHEKINAH AVREBBE POTUTO ABITARE SE GLI UOMINI NON AVESSERO TRADITO. La *shekinah* è “la presenza dell'Eterno nel mondo”. Nella letteratura talmudica, l'espressione designa il Signore allorché si manifesta in un dato luogo».

Ezra calcò sulle parole:

«*Nella casa*».

Vargas approvò, e proseguì:

«Abbiamo stabilito che questa casa non poteva essere che una chiesa».

«Perché scartate gli altri due luoghi di preghiera?» si meravigliò Manuela.  
«Mi riferisco alla moschea e alla sinagoga».

Vargas stava per rispondere, ma venne battuto in velocità dallo sceicco.

«No, señora. Non in questo preciso caso. Se teniamo conto della frase SE GLI UOMINI NON AVESSERO TRADITO, è evidente che non può trattarsi di una moschea. Se il testo fosse stato redatto da qualcun altro invece che da Aben Baruel, il dubbio sarebbe potuto sussistere. Ma qui è impossibile. Baruel parla di tradimento. Tradimento di Dio, ovviamente. Per un ebreo, chi avrebbe potuto compiere un'azione simile, se non i responsabili dell'Inquisizione? Vale a dire, gli attuali padroni della Chiesa».

Manuela obiettò:

«Mi pare che voi confondiate traditore e nemico. Baruel dice proprio SE GLI UOMINI NON AVESSERO TRADITO. Sono disposta a concedervi che la Chiesa sia nemica dei conversi, ma chi avrebbe tradito?»

Fu Ezra a rispondere:

«Nient'altro che l'Eterno, señora. Qualunque sia il nome che gli diamo, ci ha mai insegnato l'assassinio, la violenza? Infrangere i suoi insegnamenti non significa dunque tradirlo?»

Manuela dovette piegarsi alla logica del ragionamento.

Sarrag riprese la parola:

«Un attimo fa Ezra evocava l'idea della contrapposizione. Baruel ha rovesciato di proposito la lettera *beth*. Facendo questo, ci precisa che la casa in questione è l'opposto di una sinagoga. Scartata la moschea - e vi dirò il perché tra un attimo -, che cosa potrebbe contrapporsi a una sinagoga, se non una chiesa?»

Manuela si affrettò a far notare a Vargas:

«Se ricordo bene, ieri dicevate che la città da scoprire aveva una cattedrale. Perché una cattedrale e non una chiesa?»

Subito, Manuela pensò che Vargas si sarebbe limitato a lanciare una delle sue frasi pungenti a cui l'aveva abituata. Contro ogni aspettativa, le rispose con voce gradevole.

«La mia certezza che si tratti di una cattedrale è basata sul seguito del testo. Osservate».

Le porse il foglio:

«Leggete questo passo: MI HANNO CONFIDATO LE SUE DIMENSIONI: 30 CUBITI DI LUNGHEZZA 10 DI LARGHEZZA, E MEZZO DI ALTEZZA. MA HANNO AGGIUNTO CHE POTEVA ANCHE ESSERE ALTA 30 CUBITI E LARGA 20. Ecco una serie di numeri che, a prima vista, non rappresentano niente di particolare. Invece hanno un significato. A suggerircelo, è stato il nostro amico Ezra. I numeri 30, 10 e 1/2 evidenziano a loro volta un'idea di opposizione. Non quella che sussiste tra la sinagoga e la chiesa: un'altra, ancora più sottile. Basta moltiplicare questi numeri per due, e otteniamo le dimensioni di un edificio».

«Quale?»

Manuela aveva posto la domanda con la fretta di un bambino tutto preso dal gioco. In effetti, era proprio così. Da quando avevano iniziato a decifrare quel nuovo Palazzo, si era lasciata completamente sedurre dalle circonvoluzioni del pensiero. Inoltre, ed era forse la cosa più inaspettata, i tre uomini davano l'impressione di trovare naturali i suoi interventi.

«Il Tempio di Salomone» rispose Vargas.

«Cosa?»

Si udì la voce di Ezra che, coprendo l'esclamazione della giovane donna, declamava:

«*Il Tempio che Salomone innalzò a Yahvè era lungo sessanta cubiti, largo venti e alto venticinque. Sessanta, venti e venticinque. Ossia, il doppio delle cifre riportate da Baruel*».

«Ecco la ragione per cui siamo convinti che la *casa* che stiamo cercando non possa essere una chiesa, bensì una cattedrale. Perché solo una cattedrale potrebbe essere paragonata a un luogo così autorevole».



Manuela sembrò concentrarsi sull'enorme quantità di informazioni che le avevano appena comunicato, ed esclamò:

«Dimenticate questo: MA HANNO AGGIUNTO CHE POTEVA ANCHE ESSERE ALTA 30 CUBITI E LARGA 20. Questi numeri sono diversi. A cosa corrispondono?»

Fu la volta di Sarrag a intervenire:

«Poco fa vi mostravate perplessa quando vi dicevo che l'opposizione evocata da Baruel non poteva riferirsi a una moschea. Queste cifre ne sono la prova: ALTA 30 CUBITI E LARGA 20».

«Non vi seguo».

«Sapete cos'è la Ka'ba?»

Manuela rispose negativamente.

Lo sceicco spiegò:

«La Ka'ba rappresenta per l'Islam ciò che il Tempio di Salomone rappresenta per l'ebraismo e il Santo Sepolcro per la cristianità. È un edificio cubico, innalzato al centro della sacra moschea della Mecca, le cui origini si perdono nella Storia degli uomini. Nel suo angolo orientale si trova incastonata una pietra nera. Le dimensioni della Ka'ba sono» un sorriso malizioso rischiarò la sua barba «non indovinate quali?»

«Sarebbero...»

«15 cubiti di altezza e 10 di larghezza. Stavolta, per ottenere questo risultato, non dovete moltiplicare, ma dividere per due i numeri di Baruel. Ecco perché vi dicevo che l'opposto di una sinagoga non poteva essere la moschea: perché nel testo veniva considerata allo stesso livello del Tempio di Salomone».

«Aben Baruel sarà anche un genio della simbologia» dichiarò Manuela, sbalordita, «ma voi non siete certo da meno. Al contrario! Avete parlato di una pietra nera incastonata nell'angolo della Ka'ba. Da dove viene?»

«Secondo la tradizione, una prima Ka'ba sarebbe stata costruita da Adamo dopo esser stato cacciato dal Paradiso. Lo prova un'iscrizione in siriano trovata all'interno dell'edificio, che dice così: *Io sono Dio, il Signore di Bakka.*

*L'ho creata lo stesso giorno in cui ho creato i cieli e la terra, il giorno in cui ho concepito il sole e la luna, e attorno ad essa ho messo sette Angeli invincibili. In verità, essa resisterà fino a quando rimarranno in piedi queste due colline, fonte benefica di latte e di acqua per il suo popolo.* Più avanti, travolta dal diluvio, la Ka'ba venne ricostruita da Abramo e da suo figlio Ismaele, che è, come sapete, l'antenato del popolo arabo. Nell'angolo sud dell'edificio, padre e figlio sigillarono questa pietra data loro dall'angelo Gabriele».

Manuela spalancò gli occhi.

«Volete dire che il luogo più sacro dell' Islam venne costruito dal padre del popolo ebreo e da quello degli arabi, aiutati da un angelo?»

«Precisamente».

La rivelazione ebbe il potere di turbare profondamente la giovane donna.

Come se intuisse il corso dei suoi pensieri, il rabbino pensò bene di metterla in guardia:

«Non lasciatevi fuorviare, señora. Questi accostamenti non sono che derivati, stavo per dire sostituti, ispirati da una sola e unica religione. Niente avrebbe potuto esistere se non ci fosse stato Abramo. Egli è l'albero...»

Vargas replicò con veemenza:

«Non sarebbe lecito pensare che quest'albero abbia dato un frutto?»

«Vi riferite al cristianesimo...»

«Proprio così. Se ammettete l'esistenza dell'albero, non potete negare le sue conseguenze. Del resto, Cristo non ha mai affermato di voler misconoscere o rinnegare la religione di Abramo: al contrario, la riecheggia ampiamente. *Non crediate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti: non sono venuto ad abolire, ma a completare. In verità vi dico che fino a quando non passeranno il cielo e la terra, uno iota solo o un solo apice non passerà dalla legge fino a che non sia tutto adempiuto*».

La citazione non riuscì a convincere Ezra.

«Mio caro, la sola cosa su cui sono d'accordo è che effettivamente il vostro Cristo non ha detto niente che non si trovasse scritto nella Torah».

«Naturalmente, la vostra opinione sarà la stessa anche per quanto riguarda il profeta Maometto...»

Sarrag era intervenuto con la stessa decisione di Vargas.

Il rabbino ostentò un'espressione di scoraggiamento.

«Vi prego, sceicco Ibn Sarrag, concedetemi di non rispondervi. Perché se esiste un profeta che potrebbe essere considerato un plagiatario, questi è proprio Maometto».

«Maometto, un plagiatario?»

Sarrag era diventato livido udendo la bestemmia.

Il rabbino non parve rendersene conto. Proseguì, imperturbabile:

«Anche un bambino lo capirebbe. Maometto si è limitato a ispirarsi un po' a Mosè e ad Aronne, molto ad Abramo, ha aggiunto un pizzico di David, Noè, Golia, Isacco, Elia e Giacobbe, e per coronare il tutto ha mescolato il Cristo a un'oncia di Vergine Maria e di angelo Gabriele».

L'arabo inghiottì una boccata d'aria.

«Terribile» disse. «Niente potrà mai turbare la vostra alterigia, la vostra arroganza!»

Aveva parlato senza alzare la voce, ma la sua rabbia trattenuta lasciava trapelare una violenza decisa, molto più minacciosa che se avesse gridato a pieni polmoni.

Si alzò, fece un passo verso il rabbino. Sembrava che stesse per scagliarsi su di lui.

«Sapete cosa ha detto il Profeta? *Noi crediamo in Dio, in ciò ch'è stato rivelato a noi e in ciò che fu rivelato ad Abramo, a Ismaele, a Isacco, a Giacobbe e alle Dodici Tribù, e in ciò che fu dato a Mosè e a Gesù, e ai profeti dal Signore.*

*Non facciamo differenza alcuna fra loro... Mi avete capito, Samuel Ezra? Differenza alcuna fra loro!»*

In quel preciso momento, un sibilo impercettibile fendette l'aria. Come scagliato dal cielo, un pugnale andò a piantarsi nel braccio sinistro di Sarrag.

Manuela lanciò un grido di terrore.

L'arabo guardò fuoriuscire le prime gocce di sangue. Il suo sguardo attonito andava dalla ferita al rabbino. Costui, immobile, le mani giunte, lo fissava senza capire.

«Laggiù!» gridò Rafael Vargas. «Qualcuno sta scappando!»

## 20.

*Si può annodare un filo rotto,  
ma ci sarà sempre un nodo in mezzo.*

Proverbio persiano

Vargas si era precipitato dietro al fuggiasco. Quest'ultimo correva come un disperato, destreggiandosi tra i cespugli. Si voltò, gettò un'occhiata fugace sul suo inseguitore e, come se avesse visto alle sue calcagna non un monaco, ma il diavolo in persona, ripartì ancora più veloce. Mentre lo tallonava, Vargas pensò che l'uomo doveva essere davvero stupido per aver corso un rischio del genere senza la protezione dell'oscurità, allo scoperto. Il fuggiasco aveva appena raggiunto la base di una collinetta, probabilmente l'unica in un raggio di dieci leghe. Con un balzo fu in cima e si precipitò giù dal versante opposto. Vargas scalò a sua volta il pendio. Raggiunta la cima, ebbe un attimo di esitazione. Il fuggiasco sembrava essersi volatilizzato. In un lampo, lo vide che correva in direzione di una macchia di agrifogli. Il francescano scese dal pendio, inciampò, recuperò in extremis l'equilibrio e si spinse ancor più velocemente verso la macchia in cui l'uomo si era appena infilato. Aveva sottovalutato la sua preda. Si era appena addentrato tra gli arbusti, quando saltarono fuori due uomini. Il primo, una specie di gigante d'ebano, gli sbarrava la strada. Pur non vedendo il secondo, Vargas ne indovinò la presenza. Tutto ciò che riuscì a ricordare più tardi fu uno spostamento d'aria, il rumore sordo di un oggetto che lo colpiva alla nuca. Poi, più niente. Precipitò in fondo a una voragine.

Quando riprese conoscenza, era solo. I suoi assalitori erano scomparsi: nessun rumore, a parte l'eco lontana della voce di Manuela che gridava il suo nome. Fece una smorfia, la testa in preda a un dolore lancinante. Come diavolo avevano fatto quegli uomini ad apparire e a sparire così rapidamente?

«Siete ferito?»

Manuela lo aveva raggiunto. Trafelata, ansimante.

Vargas la tranquillizzò.

«Tutto bene. E lo sceicco?»

«Grazie a Dio la ferita è meno profonda di quel che si poteva credere. La lama deve esser stata lanciata da troppo lontano».

«Venite, torniamo al bivacco».

Mentre avanzavano, mormorò:

«Penso che abbiate capito che miravano solo a lui».

«Anche Sarrag è dello stesso avviso. Tra l'altro, sostiene di conoscere l'identità del suo aggressore. Si tratterebbe del suo vecchio servitore, un arabo di nome Abu Talib».

«Probabile che sia così. Non più tardi di ieri, a Càceres, mentre vi aspettavamo, abbiamo scambiato qualche parola a tal proposito. Lui ha intravisto tra la folla un uomo che gli sembrava familiare».

«Non credete che se si fosse trattato del suo servitore l'avrebbe riconosciuto subito?»

«A giudicare da quello che mi è appena successo» si massaggiò la nuca, «non è lui che Sarrag avrebbe notato alla fiera, bensì uno dei suoi complici. Con lui ci sono almeno due uomini. Purtroppo, ho avuto il triste privilegio di imbartermi in uno di loro, un negro».

«Il giorno in cui ci siamo incontrati, Ezra ha parlato dell'incendio della biblioteca della Rabida. Dunque, sarebbe stato questo Talib a provocarlo?»

«Mi pare evidente».

«Ma che genere di rancore può spingere il servo ad ammazzare il suo padrone?»

Rafael Vargas ironizzò velatamente:

«Una questione di stipendi non pagati...»

E, allungando il passo, disse ancora:

«In ogni caso, è proprio quello che chiederò a Sarrag».

L'arabo protestò energicamente.

«Vi ripeto che non ne so niente! Per tutto il tempo in cui è rimasto al mio servizio, ho dimostrato a quel serpente l'affetto più sincero. Non è mai stata mia abitudine tormentare le persone che mi servono!»

«Ma insomma!» replicò Vargas. «Deve pur esserci una spiegazione! Riflettete! Cercate almeno di scoprire per quale motivo ha rubato i Palazzi di Baruel!»

Lo sceicco diede un'occhiata al bendaggio di fortuna che gli avevano applicato, e disse stancamente:

«Quante volte ve lo devo dire? Non ne ho la minima idea. Neanche una».

«Intanto» osservò Manuela, «abbiamo un omicida alle calcagna. Tutto fa credere che ci riproverà, finché non si sarà vendicato di Ibn Sarrag».

Nel contempo, Manuela pensò: “L'uomo dalla testa d'uccello”. Doveva avvisarlo al più presto. Quel servitore rischiava di compromettere l'affare.

«Permettetemi di correggervi» disse il rabbino. «Non è solo Sarrag a correre un pericolo. Tutti noi siamo dei bersagli».

«State esagerando» protestò Rafael. «Avrebbero potuto uccidermi poco fa. Invece, si sono accontentati di stordirmi».

«Se volete il mio parere, avete avuto molta fortuna. Quanto a me, non hanno esitato a farmi buttare in prigione».

«Volete dire che...»

«Logico! Non mi hanno certo arrestato per caso, vittima di un volgare fanatico che avrebbe riconosciuto sulla mia fronte il marchio del popolo eletto! Se quell'Abu Talib avesse bisogno di sacrificarci per mettere le mani sul suo padrone, state sicuri che non esiterà a farlo. Ricordatevi dell'incendio della Ràbida».

Un silenzio opprimente calò su di loro. Da quel momento, avrebbero dovuto vivere giorno e notte nella paura, dovunque andassero, qualunque cosa facessero.

Sarrag, il primo a riscuotersi, dichiarò con voce decisa:

«Ecco cosa vi propongo: non appena avremo raggiunto la nostra prossima destinazione, compreremo delle armi e tenteremo di catturare quell'energumeno».

«Delle armi?» esclamò Ezra. «Io sono incapace di spargere sangue».

«Non importa, imparerete!»

«Tu non ucciderai!» disse fermamente Vargas. «Sono d'accordo col rabbino. Voi, Sarrag, farete come vi sembrerà più opportuno».

«Preferite farvi uccidere senza difendervi?»

«Basteranno i pugni».

«Un pugno nudo contro una spada? Sono impaziente di assistere allo spettacolo. E voi, señora? La pensate come loro?»

Manuela non rispose. Le sue preoccupazioni erano di un ordine completamente diverso. Non capiva come mai Abu Talib si ostinasse a volere la pelle dello sceicco. Dopo tutto, Torquemada non lo aveva generosamente ricompensato per le indicazioni che gli aveva fornito? Allora, perché? *Mendoza...* Com'è che non era intervenuto per impedire quell'attacco?

### *Salamanca*

Talavera fu assalito da un impeto di rabbia.

«Voi non giocate a carte scoperte, fra Alvàrez! È il caso che vi rammenti che abbiamo stipulato un accordo? Devo ricordarvene i termini?»

Il segretario di Torquemada replicò a malapena; «Padre, vi ho tenuto al corrente di tutto quello che sapevo. Dovete credermi».

«Falso! Voi dovevate informarmi giorno per giorno del minimo fatto che si fosse verificato, mentre dal vostro ultimo messaggio, più niente!»

Un po' sulle spine, Alvàrez balbettò:

«Non potevo riferirvi fatti inesistenti. Da quel giorno, non siamo ancora riusciti a scoprire lo scopo perseguito da quegli individui. Neanche l'ombra di un indizio».

«Incredibile! Cosa combina allora donna Vivero?»

Alvárez si tersè il sudore che gli imperlava la fronte.

«A esser sincero, non so proprio cosa rispondervi. Immagino che stia facendo del suo meglio. Ma che volete, ha a che fare con un avversario difficile».

Talavera continuò a scrutare il suo interlocutore in un mutismo eloquente, quindi dichiarò all'improvviso:

«Dove sono ora?»

«Secondo le ultime notizie, si troverebbero nella regione di Càceres».

«Tutto qui?»

«Nient'altro, ve lo assicuro».

Talavera respirò profondamente, fissando il muro dritto davanti a sé.

Aveva fatto bene a predicare il falso mettendo paura a quel velleitario.

La regione di Càceres... Bisognava avvertire subito Dìaz.

### *Dintorni di Càceres*

Ezra tremava di febbre. Lo avevano avvolto in due coperte, ma niente riusciva a calmare i brividi che scuotevano il suo corpo. China su di lui, Manuela gli asciugò la fronte madida di sudore.

«Ci mancava solo questa!» imprecò Sarrag. «Come se non bastasse alla nostra sfortuna il fatto ch'io sia diventato monco! Se volete la mia opinione, la cosa più saggia sarebbe fare marcia indietro e tornare in quella *venta* di Càceres».

«Niente da fare!» replicò Ezra. «Dobbiamo proseguire».

«Chi sta parlando di lasciare? Avete bisogno di cure. Dovete riposarvi in un posto riparato».

«Tra poco il sole renderà la pianura incandescente, e il vostro malanno peggiorerà».

«State tranquilli. Il caldo farà aumentare la sudorazione e affretterà lo sfogo della malattia fuori dal corpo. In ogni caso, si tratta della mia salute. Proseguiamo!»

Sarrag osservò:

«Se almeno potessimo trovare qualche pianta dalle proprietà medicinali, potremmo fargli bere un decotto. Anche delle rose farebbero al caso nostro. Pestate e mescolate a un po' di henné danno un unguento miracoloso».

«Non sono rose quel che dovrete trovare» brontolò il rabbino, «ma il nome della nostra prossima destinazione. Quanto prima la raggiungeremo, tanto meglio sarà».

«Avete ragione» ammise l'arabo. «Finiamo di decifrare questi maledetti enigmi».

Citò:

«IN PROSSIMITÀ DELLA █████ L'EDIFICIO NON È UN PENTAGRAMMA, MALGRADO SIA L'UNIONE DEI DISUGUALI. Fra Vargas, voi dicevate che nell'antichità la forma pentagonale simboleggiava il sapere».

«Certo. Per gli antichi, il pentagramma era una figura della conoscenza. Rappresentava una delle chiavi della Scienza Suprema. Alcuni maghi la utilizzavano, e la utilizzano ancora, per esercitare il loro potere».

Sarrag si sollevò appena:

«Sono due i versanti che dobbiamo approfondire: l'idea della potenza e della conoscenza rappresentati da questa figura geometrica, e l'idea di associazione di elementi che appartengono a forze diverse: L'UNIONE DEI DISUGUALI». tre uomini si immerse in uno studio silenzioso, mentre di tanto in tanto Manuela gettava delle occhiate inquiete attorno a sé. Si aspettava di veder saltar fuori da un momento all'altro il servitore arabo o i suoi complici, pronti a farli a fettine. Si meravigliava che non avessero ancora tentato di farlo. Chi, a parte Vargas, sarebbe stato in condizione di affrontarli? Sarrag non poteva usare un braccio, il rabbino si reggeva a stento sulle gambe.

«Credo che la risposta si trovi nella frase successiva» disse improvvisamente Vargas.

«Di che frase parlate?» chiese lo sceicco.

«Di questa: LE SUE MURA CONTENGONO LA MATERIA VERGINE O FECONDATA, E LA SUA MAESTOSA OMBRA SI PROIETTA SUL PISON, SUL GHION, SUL TIGRI E SULL'EUFRATE. Se arriviamo a definire cosa potrebbe essere la "materia", avremo un indizio in più».

Sarrag pensò ad alta voce:

«VERGINE O FECONDATA... e se si trattasse di una donna?»

Manuela non potè fare a meno di ridere.

«Pensate che una donna sia una "materia"?»

«Dipende tutto dal modo in cui Baruel utilizza il termine. Che cos'è la materia, se non una sostanza, solida, resistente, divisibile, mobile?»

«Un essere vivente è una *sostanza* divisibile?»

«Perché no? L'unico problema è che, una volta suddiviso, non sarebbe più di questo mondo».

Vargas si concesse qualche attimo di riflessione prima di far notare ai suoi compagni:

«La mia impressione è che, in questo caso, la parola *materia* non sia applicabile a qualcosa di diverso da un elemento naturale o prodotto dall'uomo. Ma esamineremo più tardi questo particolare. Prendiamo invece il seguito: E LA SUA MAESTOSA OMBRA SI PROIETTA SUL PISON, SUL GHION, SUL TIGRI E SULL'EUFRATE. Qui non è possibile alcun dubbio.



Si tratta dei nomi dei quattro fiumi che scorrevano nel giardino dell'Eden. *Nell'Eden scorreva un fiume che irrigava il giardino, e poi si divideva in quattro corsi».*

«Dov'è l'analogia tra questi fiumi, il pentagramma e una materia vergine o fecondata?»

«C'è. Per l'ennesima volta, sta a noi trovarla. Mi chiedo peraltro se non sia invece l'immagine soggiacente che Baruel cerca di indicarci».

«Cioè?»

«Semplicemente, il giardino dell'Eden».

«In effetti, è possibile».

Ezra fece notare:

«Rimane una frase sulla quale non avete ritenuto utile soffermarvi, e che invece è strettamente connessa all'Eden: LA SUA MAESTOSA OMBRA SI PROIETTA... Sono certo che l'ombra in questione non sia altro che l'albero, mi riferisco all'albero della vita».

«L'albero della vita?» ripeté Vargas, dubbioso.

«Sicuro. Non viene chiamato anche l'albero della Conoscenza?»

«Forse avete ragione. In compenso, resta da definire il motivo per cui Baruel ci spinge su questa via».

Tacquero, lasciandosi cullare dal flebile stormire del vento che correva tra i cespugli.

«Credo di aver trovato...» annunciò d'un tratto Manuela. «L'edificio situato in prossimità della cattedrale è probabilmente un luogo dove si insegna».

Rimasero senza parole.

Manuela specificò:

«Da cui LA MATERIA VERGINE O FECONDATA. Per me, che ho sempre avuto la passione della lettura, la materia mi fa venire in mente i libri. Vergini, le pagine sono bianche; annerite, sono fecondate».

Elencò:

«La Conoscenza, la Scienza Suprema. I libri. Non trovate che Baruel insiste su elementi che hanno tutti a che vedere con il sapere? Sembra logico che l'edificio CHE NON È UN PENTAGRAMMA, e che si trova in prossimità della cattedrale, sia una scuola o...»

«Un'università!» interloquì Vargas, anche lui in preda a un febbrile entusiasmo. «Quanto all'espressione UNIONE DEI DISUGUALI, potrebbe atteggiarsi alla perfezione agli studenti dotati e a quelli che lo sono di meno».

Alzò le braccia in un gesto di trionfo.

«Salamanca! La città di Salamanca e la sua università! Il più importante luogo di conoscenza e di cultura dell'intera Spagna!»

L'arabo guardò Manuela con una punta di ammirazione.

«Che l'Altissimo sia lodato per le doti che vi ha concesso, señora Vivero».

Quindi, esclamò:

«Rabbino, partiamo per Salamanca! Città di medici e di scienza! Potremo prenderci cura di voi. Siete contento?»

La domanda rimase senza eco. Ezra dormiva con i pugni chiusi.

## 21.

*Chi inizia con il sogno o con la follia,  
sa bene dove va a finire:  
nella follia e nel sogno.  
Il ragionamento invece  
ci precipita nel bel mezzo dell'avventura.*

Paulhan,  
*Entretiens sur des faits divers*

Ci vollero sei giorni per colmare la distanza che separava Càceres da Salamanca, tre giorni più del necessario. Si erano messi in viaggio appena da un'ora, quando il rabbino era caduto da cavallo, svenuto. Quando aveva ripreso conoscenza, era talmente debole che fu impossibile rimettersi in sella.

Lo fecero riposare ai piedi di un albero, aspettando pazientemente che gli tornassero le forze. Dopo un po', sentirono che pregava a bassa voce, come in trance:

«Confesso di fronte a Te, Dio, mio Dio e Dio dei miei antenati, che la mia guarigione e la mia morte sono nelle Tue mani».

«Cosa sta borbottando?» esclamò Sarrag.

Né Vargas né Manuela risposero. Ezra continuò:

«Che la Tua volontà sia di guarirmi completamente. Se muoio, ch'io possa espiare con la mia morte i peccati che ho commesso di fronte a Te...»

«Sta delirando...» diagnosticò lo sceicco.

Stavolta però il tono volutamente ironico non era riuscito a dissimulare l'emozione che si era impadronita di lui.

«Ascolta, Israele, l'Eterno è il nostro Dio, l'Eterno è uno».

Sarrag si inginocchiò accanto al malato, e gli chiese con voce aggressiva:

«Samuel Ezra, credete che sia il momento di sottoporvi a degli incantesimi?»

Il rabbino socchiuse un occhio e rispose debolmente:

«Un altro nome... Chiamatemi con un altro nome...»

Anche Vargas si era avvicinato:

«Un altro nome?»

«È la febbre» sussurrò all'orecchio dell'arabo.

«Vi... scongiuro» gemette Ezra.

Si scambiarono un'occhiata perplessa.  
«Insomma, è chiaro», disse Manuela. «Vuole che lo si chiami con un altro nome».

«È ridicolo! Per quale motivo?»  
«Che ne so! Ma cosa ci perdetevi a farlo?»  
«È proprio quello che volete?» chiese il francescano.  
Il malato annuì sbattendo le palpebre.  
Vargas esitò.

«Non sono certo i nomi che mancano!» si spazientì Ibn Sarrag. «Abd Allah, Muhammad, Tariq...»  
Il suo compagno lo bloccò con un gesto della mano.  
«D'ora in avanti» disse, inginocchiandosi con una certa solennità accanto al rabbino, «Rafael sarà il tuo nome».

Ezra sembrò approvare.  
«Ma gli avete dato proprio il vostro nome!» si meravigliò Sarrag.  
«Che importanza ha? È il primo che mi è venuto in mente».

Passò del tempo. Il rabbino rimase sprofondato in una pesante letargia. Solo quando il sole raggiunse lo zenit, si mosse e aprì gli occhi.  
«Vi sentite meglio?» chiese Manuela.  
Ezra trovò la forza di sorridere.  
«Sì...»  
«Bene!» fece lo sceicco. «Ci avete fatto prendere una paura del diavolo. Ci vedevamo già costretti, con questo caldo, a scavarvi una tomba! Allah sia lodato!»

«Potete aiutarmi a mettermi seduto?»  
L'arabo lo prese per le spalle e lo appoggiò contro un albero.  
«Vi siete rimesso in fretta. C'è da credere che il fatto di aver cambiato nome sia stato sufficiente a guarirvi. A proposito... cosa vi ha preso?»  
Serio in volto, Ezra rispose:  
«Troverete infantile la mia affermazione, ma nel Talmud si dice che chi cambia nome cambia anche il proprio destino».

Guardò Vargas, e sulle labbra gli apparve un sorriso di gratitudine.  
«Non potevate scegliere meglio... Sapete cosa significa Rafael?»  
Il monaco confessò la sua ignoranza.  
«L'Eterno guarisce».

«Avevo pensato infatti che non avrei potuto trovare nome più adeguato. Questo nuovo nome vi dà la forza di risalire a cavallo?»  
Ezra rispose negativamente.  
«Però non possiamo ammuffire qui. È assolutamente necessario raggiungere il prossimo villaggio prima che cada la notte».

«Lo prenderò in spalla» propose lo sceicco. «È l'unica soluzione».

Tese le braccia verso il rabbino.

«Venite. Vi sosterranno noi».

Il rabbino fece una smorfia.

«Se fosse per me...»

«Sì, ma siamo noi che decidiamo! Venite!»

Ripartirono. Era evidente che la trasformazione del nome di Samuel in “l’Eterno guarisce” non era bastata per eliminare la malattia. La tregua durò poco. Raggiunta la valle del Tago, furono costretti a fermarsi un’altra volta. Febbricitante, con la nausea, Ezra ebbe una ricaduta. Lo sdraiarono in riva al fiume. Lo sceicco si tolse il panno che gli copriva le spalle e lo immerse nell’acqua fresca. Vi avvolse il rabbino come meglio potè, e lo stese sotto il sole. Secondo Sarrag, l’evaporazione avrebbe raffreddato il corpo e abbassato la febbre. Non aveva torto. Due ore più tardi, il rabbino era in condizione di poter riprendere il viaggio.

Allo scenario nudo e arido che aveva prevalso sino a quel momento, subentrarono i paesaggi fertili e verdeggianti della Vera. Ai piedi della Sierra de Gredos, sorsero all’improvviso distese di aranci, di fichi, e foreste di lecci attraversate da pigre mandrie di maiali. Fu forse la vista di quei mammiferi, sentina di tutti gli obbrobri, a provocare una nuova crisi in Ezra? Ebbe una ricaduta. Stavolta però la Provvidenza venne loro in aiuto sotto forma di minuscoli frutti di un bruno rossastro, chiamati non a caso *passiflora incarnata* e che, sempre secondo le affermazioni dello sceicco, possedevano proprietà curative. Senza badare alle proteste di Ezra, gliene fece inghiottire una manciata, e anche lui ne applicò alcuni sulla ferita. Coincidenza, o reale efficacia delle bacche? I brividi di Ezra cessarono, e sulle sue guance ricomparve un po’ di colore. Dopo una notte di riposo, si rimisero in viaggio e, sul finire della giornata, raggiunsero il colle di Béjar e l’omonima cittadina, trincerata tra le sue fortificazioni moresche: un frammento di paradiso nel cuore dell’inferno. Si fermarono lì, il tempo necessario a Ezra per recuperare le forze. Tre giorni dopo, a mezzogiorno in punto, mentre il sole ardeva sulla pianura e le campane della cattedrale suonavano a distesa, varcarono i bastioni di Salamanca.

Una volta in città, ebbero qualche problema a trovare un alloggio. Come al solito, la maggior parte delle locande era occupata dagli studenti, accorsi numerosi dai quattro angoli della Spagna e dell’Europa.

Alla fine, trovarono una *venta* non lontana dal convento de las Dueñas, tra la calle di San Pablo e la casa de Abrantes.

Non appena vi si furono stabiliti, Vargas andò in cerca del dottor Miguel Vallat: il locandiere diceva che era uno dei medici più in gamba della città. Il medico tastò, auscultò, esaminò le urine e prescrisse una terapia talmente stravagante che furono tutti d’accordo nel decretare che il dottor Vallat non avrebbe mai dovuto far parte del corpo medico. Per dimostrarlo, Vargas e

Sarrag, con l'approvazione di Ezra, ignorarono il trattamento prescritto, e quarantottore dopo l'anziano rabbino era in via di guarigione.

Quella notte, la quarta da quando erano arrivati a Salamanca, Vargas alzò il suo bicchiere di vino verso Samuel Ezra e affermò:

«*Le-hayyim*, rabbino: alla vita! Non conoscevo che questa espressione in ebraico, ma non avrei mai pensato di usarla in modo così appropriato».

«*Le-hayyim*, amico mio! Quanto a me, non avrei mai creduto di essere così attaccato alla vita. Se penso che poco tempo fa ho avuto il coraggio di dichiarare allo sceicco che avrei salutato con gioia l'ora della mia morte... Mi vergogno di me».

Ezra era ancora pallido, ed era molto dimagrito, ma le sue pupille avevano ritrovato la loro vivacità. Si sollevò pian piano sul giaciglio, e si rivolse a Manuela con una certa ironia:

«Lo vedete? Gli uomini crollano al minimo colpo di vento, mentre voi, le cosiddette creature fragili, rimanete in piedi, indistruttibili».

«Indistruttibili? Come correte! Rispetto a voi abbiamo forse il vantaggio della resistenza fisica, ma tutte le medaglie hanno il loro rovescio. Se il corpo è solido, lo stesso non si può dire del cuore. È molto più vulnerabile del cuore degli uomini».

Ezra stava per replicare, quando la porta si aprì con violenza, e apparve Ibn Sarrag. A giudicare dal suo aspetto trafelato, era chiaro che aveva fatto una scoperta importante. Pochi passi, e fu al capezzale del rabbino: si piantò di fronte a lui, le mani sui fianchi.

«Vi consiglio di rimettervi in piedi, rabbino Ezra. Sempre che vi stia ancora a cuore lo scopo finale di questa nostra avventura».

«Cosa avete scoperto?»

«Pitagora...»

E siccome gli altri lo guardavano interrogativamente, spiegò:

«È ormai evidente che tutto si regge sul pentagramma. È lui che ci ha condotto fin qui. È lui che ci guiderà verso il terzo triangolo. Fra Vargas ci ha rivelato che esso rappresentava la conoscenza e la chiave della Scienza Suprema. Aveva ragione. Ma c'è dell'altro. Il pentagramma non è una semplice figura geometrica e basta. E anche strettamente legato al filosofo e matematico greco che ho appena nominato».

Si sedette, e proseguì:

«Immagino che nessuno di voi ignori chi era Pitagora: tuttavia, consentitemi di fare una breve retrospettiva sulla sua figura. Vedrete, non sarà inutile. Il suo nome, che è già di per sé una stranezza, è composto da due parole sanscrite: *pita*, casa, luogo di riunione, che deriva da *pit*, mettere insieme; e *guru*, padre spirituale, colui che istruisce, parola che a sua volta deriva da *gri*, esprimere, dire... Insomma, per essere precisi, si tratta del maestro della riunione, della scuola. Non si sa granché a proposito dell'uomo,

se non che nacque nell'isola di Samo oltre duemila anni fa, e che, assecondando la volontà di suo padre, Mnesarco, fu prima scultore e poi atleta. In seguito, le lezioni di Ferecide gli fecero abbracciare la filosofia. Dopo lunghi viaggi che lo videro di volta in volta in Egitto, a Babilonia e in India, fondò a Crotone, in Italia, e precisamente in Calabria, una famosa scuola battezzata "scuola italica". In realtà, questa scuola assomigliava di più a una setta che a una confraternita di studenti. Essa si ispirava prevalentemente ai principi dell'ascesi e della religione orfica. I discepoli erano tenuti a un noviziato di silenzio che durava dai due ai cinque anni, a seconda della personalità frivola o seria dell'individuo. L'insegnamento aveva un carattere iniziatico. Pitagora coltivò la matematica, l'astronomia e - particolare meno noto - la musica. Le scoperte che gli vengono attribuite sono probabilmente da imputare all'insieme della comunità di cui fu il maestro e l'ispiratore. A lui si devono la famosa tavola detta pitagorica, il sistema decimale, il teorema del quadrato dell'ipotenusa, ripreso in seguito da Euclide. Fin qui, mi direte voi, in che cosa ci interessa questo personaggio? E qual è il legame con Baruel e con la nostra attuale ricerca? Credo di conoscere la risposta. Sapete qual era il segno di riconoscimento usato dai pitagorici?»

Respirò profondamente.

«IL PENTAGRAMMA».

«Interessante, è vero» riconobbe Vargas, «ma...»

«Un momento».

Declamò con forza:

«Il motto di Pitagora era: "Tutto è numero". Questo era anche il suo dogma. Nella matematica vedeva il principio di ogni cosa, la legge stessa dell'universo. Al punto da elaborare una vera e propria "teologia aritmetica", una scienza delle proprietà mistiche del numero. Il pentagramma e i numeri. Anche in Baruel tutto è numero, non potete negarlo. Ogni suo enigma è ispirato a meccanismi pitagorici. Basta esaminare tutte quelle allusioni alla vita, alla morte. Le dimensioni del Tempio di Salomone, quelle della Ka'ba. triangoli, il numero 3. Per tornare al Palazzo attuale, troviamo un passo che conferma punto per punto questo itinerario: QUI, IN QUESTO NUMERO, È POSSIBILE RITROVARE LO SPOSO DI TEANO. CHE IL SUO GENIO VI ISPIRI».

Un lampo di euforia balenò nelle sue pupille.

«Non avevo ragione?»

Solo una perplessità generale fece eco alla sua domanda.

«Teano!» esclamò, con una certa impazienza. «Teano. Era il nome della scuola fondata da Pitagora a Crotone, in ricordo di quella che fu la sua sposa e la sua allieva!»

Ezra e Vargas si scambiarono una rapida occhiata.

«Bene!» disse il rabbino alzandosi. «Pare che il clima intellettuale di Salamanca vi giovi a meraviglia! È la vostra scappata in città che vi ha ispirato così bene?»

«Sono stati piuttosto gli studenti e la loro conoscenza. Se Baruel metteva con tanta forza l'accento sull'università, mi sono detto che laggiù avrei avuto maggiori possibilità di raggranellare qualche informazione. Non mi sbagliavo».

«Ma allora» esordì Manuela che fino a quel momento si era limitata ad ascoltare religiosamente, «dove conducono Pitagora e i suoi numeri?»

Sarrag si mise a ridere.

«Decisamente, Señora Vivero, voi avete il dono di porre delle domande di cui conoscete in anticipo la risposta. Non siete stata voi ad aver paragonato i libri alla materia vergine o fecondata?»

«Esatto».

«Allora, non dovremo far altro che avvalerci della vostra definizione: QUI, IN QUESTO NUMERO, È POSSIBILE RITROVARE LO SPOSO DI TEANO. Cominciate ad afferrare l'allusione?»

Manuela ammise di no.

«Andiamo, señora! Voi, così intelligente! Davvero non la vedete?»

«No» fece lei, confusa.

«Benissimo. Venite. Potrete giudicare in base a delle prove».

Pose la mano sul braccio di Vargas.

«Suppongo che voi, fra Vargas, abbiate capito...»

«Penso di sì».

Si diresse verso la porta, annunciando:

«Andiamo a trovare lo sposo di Teano».

Sarrag e Manuela si prepararono a seguirlo, quando la voce stizzita di Ezra risuonò alle loro spalle.

«Ehi! Dimenticate la cosa più importante!»

Il rabbino era in piedi e si infilava gli stivali.

«A cosa vi riferite, rabbino?»

«A me, sceicco Ibn Sarrag. A me!»

Dietro una porta di ferro, al primo piano dell'università, la gigantesca biblioteca immersa nella penombra faceva pensare allo stomaco di un Leviatano. Un tenue odore di pelle e di *in-quarto* saliva dagli scaffali di quercia massiccia. Ricettacolo del genio umano e dei suoi sproloqui, scrigno delle scienze e delle arti, mappamondi spiegati, *Mare nostrum* e matrice delle Tenebre accostati, tavole di equinozi... Oltre 160. 000 volumi, più di 3000 manoscritti. Tutto il sapere del mondo si trovava raccolto tra quelle mura color ocra.

Manuela soffocò un grido di ammirazione.

Sarrag sussurrò:



«LA MATERIA VERGINE E FECONDATA, señora... Capite, ora?»

Avanzarono lungo le scaffalature nella maniera più discreta possibile, con lo stesso rispetto che se fossero appena penetrati in un santuario.

«Dove ci portate?» si inquietò Ezra.

L'arabo si mise un dito sulle labbra.

«Silenzio... Abbiate fiducia in me».

Qua e là, simili ad austere statue di marmo, si intravedevano sagome di studenti immersi nella lettura. La maggior parte erano spagnoli, ma ce n'erano molti che venivano da tutti gli angoli d'Europa per dedicarsi allo studio delle quattro discipline: l'arte, il diritto, la medicina e la teologia. Quanti erano? Diecimila? Quindicimila? Erano comunque molto più numerosi che nelle altre tre università che pretendevano di competere con Salamanca: Oxford, Bologna o Parigi.

Sarrag indicò una fila di scaffali che si innalzava a un'altezza impressionante.

«Qui» annunciò, col tono di chi rivela un segreto. «Fra Vargas, mi fareste la cortesia di passarmi la scala che si trova accanto a voi?»

Il monaco eseguì.

Lo sceicco salì una a una le file, finché raggiunse una serie di volumi che si distinguevano dagli altri per il loro taglio bruno dorato. Lo si udì lanciare un gridolino di composto trionfo mentre si impadroniva di una delle raccolte. Ridiscese e, senza attendere oltre, esaminò il libro con mani febbrili. Collocato a mo' di segnalibro, un foglio spuntava tra due pagine. Sarrag aprì il volume in quel punto.

«Allora?» si spazientì Ezra. «Ci spiegherete, finalmente!»

Senza rispondere, lo sceicco mise il volume nelle mani del monaco. Prese il foglio, lo aprì con cautela e il suo volto assunse di punto in bianco un'espressione confusa.

«Allora?» ripeté il rabbino.

La sua voce era salita di tono, attirando qualche sguardo seccato attorno a loro.

Finalmente lo sceicco si decise a parlare.

«Ecco qui» disse con voce trattenuta.



«Sto sognando!» esclamò Ezra, sbalordito. «Cos'è?»

«A prima vista» disse Vargas, «sembrerebbe uno spartito musicale. E un testo: "Gloria e disonore sotto il sarcofago del vescovo"».

«Naturale! Lo vedo anch'io. Ma come ha fatto Sarrag a sapere che si trovava qui? Volete spiegarci, finalmente?»

«Vi dirò tutto, ma prima suggerisco di rimettere il libro al suo posto e di uscire di qui, se non vogliamo attirare ancora di più l'attenzione».

Una volta fuori dall'edificio, fecero qualche passo nel giardino che allungava il suo prato verdeggiante fino all'interno del perimetro dell'università, e si sedettero all'ombra di un ibiscus dai fiori splendenti.

«Siamo tutto orecchi. Per cominciare, parlateci di quel libro. Se ho letto bene il titolo in copertina, dovrebbe trattarsi di un'opera di Pitagora...»

«Esatto. *La musica delle sfere*. Del resto, è l'unica opera del greco che si conosca. Non ha lasciato nessun altro scritto. Se non ci fossero stati i suoi discepoli e il lavoro compiuto da Euclide sul famoso teorema, si potrebbero anche avanzare delle riserve circa l'autenticità delle ricerche da lui effettuate. Uno degli insegnanti a cui ho posto parecchie domande su Pitagora mi ha dato queste informazioni, e mi ha rivelato l'esistenza di quest'opera nella biblioteca dell'università. È stato allora che mi sono convinto che vi avremo scoperto un ulteriore indizio».

«In tal caso» disse Manuela sorpresa, «perché non prendersi la briga di consultare *La musica delle sfere*?»

«Perché ci abbiamo trovato tutto quello che Baruel voleva che trovassimo».

Citò:

«QUI, IN QUESTO NUMERO, È POSSIBILE RITROVARE LO SPOSO DI TEANO. Secondo me, QUI sottintende "qui, nella biblioteca", e IN

QUESTO NUMERO indica il numero della pagina in cui era inserito lo spartito».

«Vale a dire?»

«Pagina quattro. Quattro, per via dei quattro fiumi citati nel corso del Palazzo: il Pison, il Ghion, il Tigri e l'Eufrate».

«Anche se ammetterlo un po' mi dispiace» fece Ezra, «devo riconoscere che in questo frangente avete dimostrato un notevole spirito di deduzione».

Sarrag era sorpreso.

«E come mai il dispiacere?»

Il rabbino assunse un'espressione falsamente sdegnosa.

«Che volete, non sopporto l'idea di non essere indispensabile».

Mentre parlavano, Vargas aveva continuato a esaminare il foglio su cui erano vergati i due pentagrammi musicali. A giudicare dalla contrarietà che si era impadronita dei suoi lineamenti, il suo esame non aveva dato alcun esito. Senza grande convinzione, chiese:

«C'è qualcuno tra voi che sa leggere la musica?»

«Io ho qualche nozione» si arrischiò Manuela.

Il francescano le porse lo spartito.

«Potreste dirmi se ci notate qualcosa di particolare?»

La giovane donna studiò per un attimo la sequenza di note, prima di rispondere:

«Niente, purtroppo. Niente, a parte il fatto che la linea melodica è banale, per non dire semplicistica».

Canticchiò il motivo a bassa voce. Era una melopea lenta e lugubre, che consisteva in una sequenza di note in scala che scendevano fino ai toni gravi.

«Baruel il cabbalista nascondeva in sé un emerito musicista» ironizzò Ezra. «Non vedo proprio in che modo questa sinistra melodia possa indicarci dove si trova nascosto il terzo triangolo. E a cosa corrisponde il testo scritto sopra le note? “Gloria e disonore sotto il sarcofago del vescovo”. Quale gloria? Quale disonore? Quale vescovo? Certo, ricordo bene che alcuni cabbalisti come Abulafia tentarono più volte di servirsi della musica come di un supporto in grado di condurli all'estasi profetica, ma non riesco a credere che Baruel cerchi di guidarci nella stessa direzione. Sarebbe una pazzia!»

«La musica?» chiese Vargas. «Un supporto all'estasi profetica?»

«Il principio è di una tale complessità che mi troverei molto impacciato a spiegarvi ciò che io stesso sono riuscito a capire solo con molta difficoltà. Secondo Abulafia e altri cabbalisti, esisterebbe un profondo legame tra una certa scienza musicale - oggi scomparsa, a quanto sembra - e la profezia. In racconti come *Sod ha-shalsholet*, si parla della musica come di una disciplina le cui leggi un tempo erano note ai sommi sacerdoti. La musica può portare alla comunione mistica, ed è in rapporto diretto con la maniera di pronunciare il tetragramma. Pare che questa scienza nascosta sia riuscita lo stesso a

conservarsi nella cerchia di Abraham Abulafia, dal momento che quest'ultimo espone chiaramente la tecnica di combinazione dei caratteri e della loro declamazione. Egli paragona spesso il corpo dell'uomo a uno strumento musicale, perché a suo dire il corpo è fatto di cavità e di aperture in grado di produrre un suono quando vi si soffia attraverso. Le parole connesse al canto, emesse e trattenute dall'uomo, evocano la presenza del divino, il movimento dello Spirito Santo che penetra il corpo e ne esce, creando in colui che infine riesce a padroneggiare il procedimento la facoltà di leggere il futuro».

Si massaggiò le dita soprappensiero, e proseguì:

«Sì, lo so, è tutto piuttosto ermetico. Lasciatemi concludere con la testimonianza del rabbino Isaia Ben Joseph, che in sostanza diceva: "Sappi che il profeta bramoso di profetizzare dovrà innanzitutto isolarsi per un certo periodo di tempo, e fare le sue abluzioni. Dopo di che, tornerà nel posto che gli spetta e convocherà dei musicisti esperti in diversi strumenti, i quali suoneranno per lui cantando inni spirituali, ed egli potrà chinarsi su quei passi di un libro che resistono alla sua comprensione"».

Ezra tacque. Un sorriso enigmatico gli apparve sulle labbra.

«Non ci resta che convocare i musicisti!»

Intorno a loro, insensibile alla loro presenza, il balletto degli studenti proseguiva, tra volti allegri ed espressioni assortite. Il mondo non badava affatto alla loro ricerca e ai loro dubbi. Il sole ardeva sopra le case dai mattoni rossastri, scagliando i suoi raggi sui merli e i frontoni sormontati dalla foresta di campanili.

«*Ola, señores! Còmo estàn ustedes?*»

La domanda li strappò dal torpore che cominciava a impadronirsi di loro. Un uomo piuttosto alto, i capelli completamente bianchi, il naso aquilino, era appena comparso davanti a loro.

«Non mi riconoscete, dunque?»

Vargas fu il primo a scuotersi.

«Ma certo... Siete il marinaio genovese. Quello che abbiamo ospitato alla Ràbida. Che ci fate qui?»

L'uomo chinò il capo, il suo sguardo si incupì.

«Tra qualche minuto una commissione di esperti si riunirà lì» indicò un edificio sulla sinistra, «al convento di San Esteban, per stabilire se il mio progetto è degno di interesse».

Vargas presentò il marinaio a Manuela.

«Señora Vivero. Il señor Cristóbal Colón. Ha intenzione di fare rotta verso ovest, verso il paese dove crescono le spezie. Spera che Sua Maestà finanziaria la spedizione».

Manuela si accarezzò il neo soprappensiero.

«Verso ovest, señor? E sperate davvero di trovarci delle terre?»

«Sicuro. E lo dimostrerò».

Con un sorrisetto, Vargas osservò:

«Mi sembrate molto sicuro di voi».

«Come potrei non esserlo? La terra non è forse rotonda?»

«In effetti lo è. Ma voi sapete benissimo che solo un pugno di eruditi condivide questa credenza, e anche loro sono incapaci di precisare le dimensioni della sfera, dato che nessuno ha mai fatto tutto il suo giro. La mappa delle terre e degli oceani rimane un mistero. La costa ovest della Guinea è a malapena precisata. L'Asia si estende verso est, si ignora fino a dove. I contorni delle sue coste rimangono un enigma. E...»

Sarrag lo interruppe:

«Permettetemi di correggervi, fra Vargas. Lo sono per gli europei, ma non per i viaggiatori arabi. E perfino Aristotele, 1800 anni fa, aveva dedotto che, navigando verso ovest, si doveva per forza di cose raggiungere l'est».

«Ne convengo, ma dove sono le carte? Dove sono le prove? Il problema che si trova di fronte il señor Colón è molto semplice: dal momento che la terra è rotonda, sembra logico che debba esistere una strada diretta tra l'Europa dell'Ovest e l'Est dell'Asia. Ma quale distanza dovrà percorrere una nave prima di raggiungere le prime regioni?

Mille leghe? Diecimila? Ventimila? Ripeto perciò la mia domanda: da dove vi viene questa certezza, la convinzione assoluta che la traversata sia fattibile?»

«Perché io so che la distanza da percorrere prima di raggiungere il confine delle Indie non sarà superiore alle 977 leghe. Il che significa una traversata di una trentina di giorni, impresa che è perfettamente alla portata di una caravella ben equipaggiata e accuratamente approvvigionata».

Vargas replicò come se stesse parlando a se stesso.

«Proprio quello che pensavo...»

«Che volete dire?»

Il monaco gli rivolse un'occhiata volutamente sibillina.

Colón insistette:

«Cosa state insinuando?»

«Delle voci...»

«Cosa state insinuando?» ripeté il genovese con forza.

«Diciamo che non avreste avuto alcuna difficoltà a trovare una nave e a far rotta verso occidente, ammesso che a sospingervi fosse solo la curiosità dell'avventura. Invece, se avete l'intenzione di controllare e sfruttare le terre che contate di scoprire, l'aiuto di un sovrano vi è indispensabile. Il che conferma quanto siete sicuro del vostro affare».

«Che si dice ancora?»

«Che sareste in possesso di un libro di bordo pieno di annotazioni che segnalano i punti di riferimento terrestri. Di carte rubate a un marinaio portoghese che raffigurano le scogliere e gli approdi. Inoltre, sareste in

possesto di una carta marittima, redatta una quindicina di anni fa da Toscanelli, da voi sottratta alla biblioteca reale di Portogallo nel periodo in cui soggiornavate lì».

«In coscienza, credete sul serio a quello che dite?»

«Mi guarderei bene dall'affermare una qualsiasi cosa».

«Andiamo!» esclamò Colón. «Dite fino in fondo il vostro pensiero».

Vargas era riluttante a tradire fra Marchena, dal quale aveva avuto quelle informazioni.

«Mettiamo che siano trapelate alcune indiscrezioni...»

Il genovese studiò per un attimo il suo interlocutore, quindi:

«Se quello che sostenete è vero, spiegatemi allora perché, invece di fare di tutto per convincere *scientificamente* Sua Maestà e i suoi esperti, non avrei loro rivelato le supposte prove che avrei in mano?»

«Per due motivi. Il primo: a rigor di logica, agendo in questo senso, non potreste pensare neanche per un solo istante che la corte si piegherebbe alle vostre straordinarie richieste. Non vedo proprio Sua Maestà concedervi, in cambio di alcuni documenti, per quanto preziosi, il titolo di ammiraglio di Castiglia, di viceré e di governatore di tutte le terre che scoprirete, il controllo dell'amministrazione e della giustizia in quei territori, un decimo dell'oro e dei tesori scoperti, un ottavo dei profitti e pieni poteri per sedare ogni contenzioso commerciale. Bene che vada, potranno regalarvi una somma di denaro; male che vada, potranno obbligarvi a consegnare puramente e semplicemente i vostri documenti, dietro minaccia di una punizione. Dico bene?»

Il genovese tenne per sé la risposta.

«Avete parlato di due motivi».

«Il secondo è ancora più determinante. È la morte. Capite a cosa alludo, vero?»

Nessuna risposta. Fu Manuela a rompere il silenzio.

«Perché la morte?»

«Perché tutte le relazioni di viaggio dei piloti sono considerate alla stessa stregua di segreti di Stato. Rivelare o impadronirsi di un'informazione che abbia a che vedere con la navigazione significa incorrere in una condanna a morte. Qualche anno fa, un timoniere e due marinai, che erano fuggiti dal Portogallo verso la Castiglia con l'intenzione di offrire i loro servizi a Sua Maestà, furono ricercati, arrestati e passati per le armi sul posto. Il corpo del timoniere venne trasportato a Lisbona, tagliato in quattro, e i pezzi esposti alle quattro porte della città. Ora, i documenti che sono - o sarebbero - in possesso del señor Colón, sono stati recuperati dalla spoglia di un marinaio portoghese che lavorava su una nave anch'essa portoghese. Di conseguenza, sono giuridicamente di proprietà del Portogallo... Per non parlare della carta di Toscanelli. Cosa aggiungere di più?»

Il genovese aveva un'espressione afflitta. Come se un abisso si fosse spalancato davanti a lui, ed egli si trovasse sul punto di precipitarvi dentro.

Con un certo imbarazzo, Vargas aggiunse:

«Se vi ho offeso... Io...»

«No» lo interruppe Colón, «non è per l'offesa».

Era diventato livido, e gli tremavano le labbra.

«Quel che mi dispiace, è il ridicolo di tutta la faccenda».

«A cosa vi riferite?» chiese Ezra.

«Fate conto che le vostre... *indiscrezioni* abbiano un fondamento. Immaginate ch'io sia davvero in possesso di quei famosi documenti e che, per i motivi che il vostro amico ha appena citato, non possa renderli pubblici. Non è soltanto la mia persona che si sta cercando di eliminare, è la verità, in nome dell'oscurantismo, dell'ignoranza e dell'intolleranza. Coloro i quali si apprestano a giudicarmi sono gli stessi che attualmente minacciano quelli che hanno la disgrazia di screditare il sistema astronomico di Tolomeo e, peggio ancora, di dichiarare che la terra gira intorno al sole e non viceversa. Non li hanno ancora messi alla gogna, ma a giudicare dalle voci non tarderanno a farlo. Sono queste le persone che mi segneranno a dito, io, un fervente cristiano, un cattolico, un difensore della fede».

«Che volete» ironizzò Ezra, «è la Chiesa. Una volta al suo interno, va attraversata con cautela». lineamenti di Vargas si irrigidirono.

«Voi, voi non perdetevi un'occasione! Venendo da una persona così intollerante verso le altre religioni, questo genere di critica è quanto meno fuori luogo, per non dire grottesca!»

«In tal caso, perché non andate a dar man forte al señor Colón di fronte alla commissione? Perché non trovate il coraggio di difendere la scienza contro l'ignoranza e l'intransigenza?»

«È vero» esclamò il genovese. «Avanti, venite! Vi farò citare come testimone. Perché, a parte Antonio Marchena e padre Diego de Deza, superiore del convento di San Esteban, non ho quasi nessuno a spalleggiarmi».

«È assurdo. Non so niente di astronomia, e men che meno di navigazione».

«Ve l'ho detto: se la commissione è composta da eminenti luminari dell'università e da matematici, la maggior parte dei miei avversari sono membri del clero. Sono loro che giocheranno un ruolo decisivo. Hanno tutti i poteri. La logica e il ragionamento opposti alle Sacre Scritture! E pensare che a causa della loro ostinazione la scienza continua a essere un ramo della teologia, e vi rimane imprigionata come una noce nel suo guscio. Sperare che un giorno la noce riesca a far saltare il guscio è già di per sé una bestemmia. Venite, vi prego!»

«Non insistete» suggerì Ezra. «Non vi ascolta».

«Che ne sapete?» protestò Manuela.

Fissò Vargas.

«Non è una buona occasione per portare una minuscola scintilla di luce in un universo che, voi e io lo sappiamo benissimo, è fin troppo immerso nelle tenebre?» I francescano abbassò gli occhi e non disse nulla.

«Peccato» si arrese il genovese. «Una voce in più avrebbe contribuito ad attenuare i latrati della muta. Peccato. Non mi resta che pregare il Signore. Lui solo decreterà se uscirò da questa prova per la porta della gloria o per quella del disonore».

Fece un inchino rivolto ai suoi interlocutori.

«Devo lasciarvi. I miei giudici mi aspettano. Sono stato felice di rivedervi».

«Aspettate, per favore!» esclamò Samuel Ezra. «Voi avete usato i termini “gloria” e “disonore”. È stato per caso?»

«Non proprio».

«Perché, allora?»

«Si tratta di un’antica tradizione».

Il rabbino si fece più incalzante.

«Diteci, señor».

«In un chiostro nei pressi della cattedrale si trova la cappella di Santa Bàrbara. Gli studenti vanno lì a ripassare le loro lezioni alla vigilia di un esame. Vi si chiudono dentro tutta la notte insieme ai loro libri, nella solitudine, i piedi appoggiati sulla tomba di un vescovo, perché questo gli porta fortuna. Il giorno dopo, se vengono promossi, possono passare con tutti gli onori che spettano al loro nuovo rango attraverso la porta principale dell’università, quella della gloria, dove li attendono i professori e i loro compagni di classe per felicitarsi e congratularsi. Invece, se l’esame si conclude con un insuccesso, si vedono costretti a uscire dalla porta del chiostro, quella del disonore, anonimamente, tra l’indifferenza generale».

Con voce abbattuta, mormorò:

«Forse sarà quella la porta che varcherò tra poco. *Adiós, amigos...*»

Né Vargas, né Ezra, né Manuela risposero al suo saluto. Fissavano un punto invisibile posto al di là del muricciolo dietro il quale si trovava la cappella di Santa Bàrbara. E nella loro memoria era tornato a galla lo spartito musicale e il suo testo: «Gloria e disonore sotto la tomba del vescovo».



## 22.

*Il simbolo è formato dall'uso perfetto  
di questo mistero: evocare poco  
alla volta un oggetto per mostrare  
uno stato d'animo o, inversamente,  
scegliere un oggetto e trarne uno  
stato d'animo per mezzo di una  
serie di deciframenti.*

Mallarmé, *Proses diverses*

Disteso ai piedi del sarcofago, Vargas allungò la mano e recuperò il terzo triangolo di bronzo.

«Era proprio lì» sospirò Ezra. «Se riuscissimo a capire a cosa ci serviranno questi oggetti».

«Diamo fiducia a Baruel» fece il monaco raddrizzandosi. «Avrà certamente attribuito loro una funzione che ci sarà chiara a tempo debito».

La cappella era deserta. In un tenue odore di incenso e di cera, dozzine di ceri brillavano sospesi a saettie triangolari da una parte e dall'altra dell'altare maggiore. A intervalli irregolari, lampi di luce andavano a spegnersi alla base di una pala di legno, tingendo di colori inquietanti le figure angeliche.

«E adesso?» domandò Sarrag. «Cosa proponete?»

«Ci concentreremo senza perdere altro tempo nel prossimo Palazzo, e proseguiremo la nostra rotta».

Vargas si spazzolò via la polvere dalla tonaca, e si avvicinò ai due uomini.

«Comincerete senza di me» annunciò con voce tranquilla.

«Come?» esclamò Ezra. «Ma sapete bene che è impossibile. Le vostre parti...»

«Non abbiate paura. Ve le consegnerò. Le unirete alle vostre. Mi auguro che saprete mostrarvi degni della fiducia che ripongo in voi».

Citò il suo testo a memoria, una volta, poi una seconda. Assicuratosi che i due uomini avessero afferrato bene ogni singola frase, si incamminò lungo il sagrato.

Sarrag protestò:

«Vi spiacerrebbe almeno dirci perché ci piantate in asso così?»

«Per il vento del largo...»

E siccome i tre compagni lo osservavano con aria perplessa, precisò:  
«Vado a tentare di spiegare ai miei fratelli che forse il giardino dell'Eden si trova *anche* a ovest».

Mentre si dirigeva verso l'uscita, Manuela gli corse dietro.

«Vengo con voi, fra Vargas. Non saremo troppi in due per illuminare le tenebre».

Manuela e Vargas aprirono la porta. Inizialmente, nella penombra distinsero a malapena il grande tavolo a ferro di cavallo, i contorni sfumati delle tonache e delle sottane illuminate dalle candele. Mano a mano che si avvicinavano, altre sagome emergevano in maniera più nitida, sedute su delle poltrone allineate contro un muro. Alcuni contemplavano la sala, con le palpebre pesanti, e con il mento appoggiato al pugno chiuso davano l'impressione di dormire; altri si mantenevano perfettamente eretti, fissando il vuoto con aria solenne. Solo qualcuno si era accorto dell'arrivo di Vargas e di Manuela; gli altri ascoltavano con gravità un oratore che stava in piedi di fronte al tavolo.

La coppia continuò ad avanzare, finché una voce sussurrò loro:

«Da questa parte... sulla vostra destra...»

Scrutarono la penombra e videro Colón che indicava loro le sedie rimaste libere accanto a sé.

Vargas si accomodò. Manuela stava per imitarlo, quando il sangue le si raggelò nelle vene. La persona che presiedeva l'assemblea la stava osservando. Fra Hernando de Talavera, qui? Era chiaro che non l'aveva persa di vista dal momento in cui aveva fatto ingresso nella sala. Manuela si sedette vicino a Vargas. Se anche avesse voluto squagliarsela, non avrebbe avuto scelta: le gambe non le ubbidivano più.

Da parte sua, Hernando de Talavera pensò di essere vittima di un'allucinazione. Eppure era proprio lei, donna Vivero, in compagnia del genovese. Che razza di scherzo del destino era? Com'era possibile? Il monaco seduto accanto a lei non poteva essere che Rafael Vargas, il francescano. L'ebreo e l'arabo non dovevano essere molto lontani. E pensare che li stavano cercando nei dintorni di Càceres, mentre loro erano lì, a Salamanca! Bisognava a qualunque costo che lei non sospettasse che l'aveva riconosciuta. Dovette compiere un autentico sforzo per ascoltare il sacerdote che continuava la sua arringa. Era un domenicano dal volto smunto, le guance malrasate, che parlava con voce teatrale.

«Infine, chi è quest'uomo? Non è del nostro paese, un suddito delle nostre Auguste Maestà, ma uno straniero di Genova, di origini dubbie, uscito probabilmente dalla feccia del popolo dove da sempre esalano i vapori pestilenziali dell'incredulità!»

Una voce protestò, quella di Diego de Deza.

«Fra Oviedo, la vostra critica è offensiva! Che significa questa allusione alle umili origini del señor Colón? Nostro Signore non è forse uscito da una mangiatoia per portare la luce nel mondo?»

«Certo! Ma la nostra Santa Chiesa ha motivi a bizzeffe per diffidare di questo nuovo Messia che vuole aprire una breccia nel muro del nostro universo, innalzato più di mille anni or sono dagli evangelisti, interpreti del Signore, dai Padri della Chiesa e dai teologi. Che si secchi la mano di chi vibrerà il primo colpo di scure!»

La sagoma allampanata ripiombò nell'oscurità.

Colón aveva stretto i pugni.

«Non accettate la lotta su questo terreno» consigliò Vargas, chinandosi al suo orecchio. «Finireste col cadere dritto in trappola».

Il marinaio non rispose.

Diego de Deza aveva ripreso la parola, e parlava con una voce calma che contrastava col tono ringhioso del suo collega:

«Il señor Colón è tra noi. È pronto a rispondere a qualsiasi domanda. Poneteglielo!»

«Lo faremo!» replicò una persona sulla sessantina.

Dal berretto e dalla catena luccicante che gli adornava il petto, tutti riconobbero il rettore dell'università.

«Per cominciare» esordì, «sappiate che le domande sono troppo numerose e troppo complesse perché ci riesca di esaurirle in un'unica seduta. Sarà bene che il señor Colón si tenga a nostra disposizione durante le prossime settimane».

Talavera chiese a Colón:

«Possiamo contare sulla vostra presenza, señor?»

Il genovese rispose con voce sicura:

«Per tutto il tempo che sarà necessario!»

Suo malgrado, il confessore della regina rivolse un'occhiata furtiva a Manuela, e invitò il rettore ad andare avanti.

«Andrò dritto al punto e, per quanto strano possa sembrarvi, sposerò l'opinione del señor Colón. Prepariamo in fretta una nave e facciamo rotta per l'ovest!»

Si alzò un brusio tra l'uditorio. Imperturbabile, il rettore proseguì:

«Credo che nessuno ignori che ho dedicato tutta la mia vita ad approfondire e ad ampliare il sistema di Tolomeo, il quale, benché vecchio di parecchi secoli, è tuttora considerato valido. Ora, in base alle sue nozioni, la circonferenza del globo all'equatore è occupata per metà dalle terre e per l'altra metà dai mari. Di conseguenza, la massa terrestre dell'Europa e dell'Asia occupa 180 dei 360 gradi che formano la circonferenza. Questo significa che, per raggiungere le Indie, una nave dovrebbe percorrere una distanza di 3375 leghe! Le riserve in viveri e in acqua potabile a disposizione

di una caravella non durano in eterno: dopo una trentina di giorni, l'equipaggio muore a colpo sicuro. Dunque?»

Ripetè, scandendo le cifre:

«3375 leghe! Ora, esiste una caravella in grado di trasportare viveri e acqua per un periodo così lungo? Il señor Colón potrebbe risponderci su questo punto?»

«Lo vedete» sussurrò Vargas. «È il punto debole che abbiamo sollevato poco fa. Tocca a voi rispondere».

Colón si alzò pesantemente.

«La vostra domanda è legittima. Nessuna nave di questo secolo sarebbe capace di compiere un simile viaggio. Questa è probabilmente la ragione per cui nessuno finora lo ha mai tentato. C'è solo una cosa. La distanza da percorrere non è di 3375 leghe, ma di 977 leghe — meno ancora se si prendono le misure a partire dalle isole Canarie».

Subentrò un'improvvisa agitazione, sotto forma di esclamazioni e di risa di scherno.

Il rettore mantenne la calma e chiese:

«Siete in grado di provare le vostre parole?»

«Sì. Tengo a vostra disposizione un compendio di geografia intitolato *Imago mundi*, compilato mezzo secolo fa» fece di proposito una pausa «da un uomo di Chiesa, il cardinale Pierre D'Ailly. Egli sostiene che è possibile raggiungere l'Asia navigando verso ovest. In questo compendio, parla anche del geografo greco del n secolo, Marino di Tiro, il quale, basandosi sulla velocità di spostamento di un cammello, estende l'Asia di parecchie centinaia di leghe in rapporto alla misurazione di Tolomeo. Il che dimostra che questa parte del mondo occupa 225 gradi, lasciando di conseguenza solo 135 gradi di superficie oceanica da percorrere se si vogliono raggiungere le Indie. 68 gradi, se si parte dalle Canarie».

«Secondo voi, a quale distanza corrisponde un grado?»

«I nostri esperti, in perfetto accordo con la maggior parte dei loro colleghi europei, si basano sui valori stabiliti più di quattro secoli fa dal geografo egiziano al-Afghani. Costui ha stabilito in maniera inconfutabile che un grado all'equatore è uguale a 56 miglia e due terzi. Poiché al-Afghani aveva abbandonato il miglio arabo per lavorare sul miglio italiano, noi otteniamo una distanza di...»

Il rettore lo interruppe con violenza.

«Ma è pazzesco! Chi vi dice che l'egiziano abbia disdegnato il miglio arabo a favore dell'italiano?»

«Ne sono convinto».

«Convinto? È tutto quello che trovate da dire? Sapete benissimo che il miglio italiano è più corto di quattro leghe! Adottandolo, non fate altro che ridurre il mondo a un quarto della sua reale dimensione!»

«Proprio così» rispose Colón, che non sembrava affatto turbato da quella osservazione, «dal momento che baso le mie convinzioni anche sulle Sacre Scritture».

Attorno a lui si scatenò un tale parapiglia che fu necessaria tutta l'autorità di Talavera per ristabilire la calma.

Talavera invitò il genovese a spiegarsi.

«Si tratta del secondo libro di Sedar, dove viene precisato che il Signore ha fatto il mondo con sei parti di terra e una parte d'acqua. Tenendo conto di questa indicazione, la distanza tra l'Est e l'Ovest non sarebbe più di 3375 leghe, ma di 977. Ecco perché affermo che la traversata è alla nostra portata».

Il rettore non ebbe il tempo di formulare la sua obiezione, perché un vecchio si era alzato dalla sua sedia.

«Eresia! Come osate riferire un piano temporale, destinato a soddisfare esclusivamente il vostro orgoglio personale, al mondo spirituale?»

Non appena il genovese spalancò la bocca per protestare, la rabbia del vecchio aumentò.

«Due verità non possono mai contraddirsi, perciò bisogna che le verità dell'astronomia si armonizzino con quelle della teologia!»

Chiamò in causa l'assemblea.

«Il señor Colón ci ha appena dimostrato che egli non è altro che un libero pensatore, come se ne trovano in ogni epoca, in tutte le scienze, e perfino nella nostra santissima religione».

Fece qualche passo e trotterellò fino al centro della sala.

«Fratelli miei in Gesù Cristo! La scienza è cosa umana, ma la fede è cosa divina. La scienza si sbaglia quando contraddice le Sacre Scritture, perché soltanto esse sono in possesso della verità! Le parole dei nostri evangelisti e dei nostri santi hanno piegato i pagani dell'Antichità. Ancora oggi i figli di Cristo portano la croce contro l'Islam e le sue bandiere rosse di sangue spagnolo! Cosa dice il nostro più grande filosofo e padre della Chiesa, sant'Agostino? Taccia di eresia la credenza nei famigerati antipodi, perché in quelle zone lontane vivrebbero degli uomini che non discendono da Adamo. Ora, la Scrittura insegna che noi discendiamo da una sola e unica coppia. Il señor Colón vorrebbe farci credere che una seconda arca di Noè ha navigato verso ovest? La Scrittura non ne parla! Ci dicono che il mondo è sferico. Assurdo! L'immagine della Terra non si trova forse descritta nell'Antico Testamento in maniera così chiara che non rimane più niente da spiegare? Nei Salmi si dice che il cielo è teso come una pelle, simile al tetto di una tenda. Si è mai vista una tenda tesa sopra una sfera? Anche san Paolo, nella sua Epistola agli Ebrei, paragona il cielo a un tabernacolo spiegato al di sopra della terra, la quale pertanto non può che essere da sempre una superficie piana, anche se irregolare».

Il vecchio tacque, e puntò il dito verso il genovese.

«Eresia!»

Manuela si volse repentinamente verso Vargas per parlargli, ma la sua sedia era vuota. Quasi simultaneamente, udì la sua voce.

«Permettetemi di intervenire. Non sono né astronomo né cosmografo. Mi chiamo Rafael Vargas, monaco francescano al convento della Rabida. Prima di rivelarvi la ragione del mio intervento, vorrei dirvi questo: ho parlato con il señor Colón. Conosco le lacune presenti nel suo ragionamento. L'avvenire ci dirà se ha ragione o torto. In compenso, per quanto riguarda la rotondità della Terra» si volse verso il vecchio, «per quanto io non sia un cosmografo, lasciate che vi esprima delle semplici impressioni che non hanno niente di erudito o di ermetico. Mi è capitato di percorrere delle terre, e ho sempre visto la cima delle montagne emergere per prima al di sopra dell'orizzonte. Ho navigato su battelli, e ho notato che l'estremità dell'alberatura rimane fino all'ultimo sopra il livello del mare. La mia constatazione è sicuramente quella di un bambino, non quella di un uomo di scienza. Tuttavia è incontestabile. Se ancora oggi esistono degli increduli che ci vedono solo una favola, domani si imporrà a tutti come una verità».

Un'onda di protesta corse sotto la volta.

Talavera impose il silenzio picchiando sul tavolo alcuni colpi con un piccolo martello d'avorio, e invitò il francescano a proseguire.

«Vengo al vero motivo della mia presenza qui. La Chiesa non può reggersi all'infinito sul ragionamento appena enunciato dal mio confratello. Egli ha detto: "La scienza è cosa umana, ma la fede è cosa divina". E ha detto anche: "La scienza si sbaglia quando contraddice le Sacre Scritture, perché solo esse sono in possesso della verità". Avreste dimenticato le parole di Nostro Signore? *Voi siete la luce del mondo*. Se la Chiesa si ostina e insiste a chiudersi nel dispotismo, non è la luce che trasmetterà al mondo, ma le tenebre, non è la speranza, ma la disperazione. Dopo di che, non diventerà simile agli esseri descritti dall'oratore un attimo fa, che preferiscono sacrificare delle esistenze piuttosto che confessare in tempo i loro errori? Invano cercherete nelle Scritture qualche parola che cerchi di imporre dei limiti alla conoscenza umana. Non ce ne sono».

Si passò lentamente la mano sulla fronte, come se si sentisse mancare. Era in preda a una profonda emozione, e si sentiva spinto oltre i limiti che si era prefisso prima di metter piede nel tribunale. Non importa, doveva arrivare fino in fondo.

«Condannate il genovese se ritenete che le prove da lui portate siano delle chimere, e nient'altro che per un difetto di questo tipo. Ma di grazia, se esiste una possibilità ch'egli abbia ragione, non condannate questi sogni al fuoco dell'inferno, perché quest'inferno sareste voi ad averlo costruito da cima a fondo».

Vargas ammutolì. Una tensione paurosa si era impadronita della sala. Si indovinavano nella penombra i volti che lo osservavano, seri per la maggior parte, furibondi per l'altra. Forse fu il vecchio che per primo lanciò un grido di orrore, segnandosi. Ne seguì una confusione rara per un luogo dove di norma regnavano l'austerità e la disciplina.

Talavera ci mise un po' prima di reagire. Per tutto il tempo in cui il francescano aveva parlato, aveva sentito sorgere in sé un'autentica emozione, venuta da orizzonti lontani della sua memoria, dal tempo in cui lui stesso, novizio, immaginava un mondo - sferico o meno - fatto di tolleranza e di perdono. E si chiese che ruolo poteva giocare quel monaco in quella faccenda, e quali erano i suoi rapporti con Aben Baruel.

Guardò la sala. Manuela era scomparsa. Vargas era accanto al genovese, ma un altro uomo li aveva raggiunti. Alto, magro, la barba bianca. Poteva essere il secondo personaggio, l'ebreo, Samuel Ezra? Talavera non riuscì a sentire quello che si dicevano, vedeva solo le loro labbra che si muovevano misteriosamente nella penombra. In ogni caso, Talavera ringraziò il Signore per avergli permesso di ritrovare le tracce di quegli uomini. Forse era un segno. Non rimaneva che avvertire Díaz.

Alzò con mano ferma il martello d'avorio, e diede un colpo secco.

«La seduta è tolta» dichiarò. «Riprenderemo il dibattito domani alla stessa ora».

Manuela camminava con passo spedito lungo la stradina, gettando di tanto in tanto delle occhiate ansiose dietro le spalle. Talavera l'aveva riconosciuta? Se così era, non aveva lasciato trapelare niente. Cercò di tranquillizzarsi dicendosi che forse, complici il dibattito, la concentrazione, non l'aveva identificata. A ogni modo, non poteva più arrischiarsi a restare là un secondo di più.

Accelerò, fino a quando, raggiunta la plaza de Ananas, udì una voce che gridava il suo nome:

«Donna Vivero!»

Il cuore le saltò in petto: non ebbe il coraggio di voltarsi.

E se fosse stato Talavera? Rimase immobile, trasformata in statua, in atteggiamento rassegnato. Adesso sentiva correre alle sue spalle.

«Donna Vivero!» ripeté la voce.

Manuela si decise a girare sui tacchi. La sua apprensione scemò immediatamente.

«Mendoza» mormorò, lasciandosi sfuggire un sospiro di sollievo. «Finalmente...»

Nello stesso istante, Rafael Vargas varcava la soglia della sala dove regnava ancora il tumulto.

«Era tanto che vi trovavate lì, rabbino Ezra?»

«Abbastanza da non aver perso niente del vostro intervento».

«Cosa vi è saltato in mente? Perché ci avete seguito?»

Vargas si fermò, i sopraccigli inarcati.

«Ho capito. Pensavate che non avrei assolto fino in fondo il mio compito».

«Assolutamente no. Semplicemente, non mi è mai capitato di vedere un cristiano gettato nella fossa dei leoni, e mi sono detto: ora o mai più».

Vargas abbozzò un lieve sorriso, e si guardò intorno.

«Ma dov'è la señora Vivero?»

«L'ho vista uscire nel momento in cui finivate il vostro discorso. Probabilmente è andata a raggiungere Sarrag nella cappella».

Un lampo di sospetto brillò nelle pupille del monaco.

«Strano... Avrebbe potuto aspettarci».

Mentre chiacchieravano, avevano preso la direzione dell'università.

Ezra proseguì:

«Quando penso che esistono persone che dubitano ancora della rotondità della terra! Incredibile! Se non avessi sentito con le mie orecchie quello stregone, non ci avrei mai creduto. E il rettore, poi! Che debolezza! Riuscirete un giorno a spiegarmi come mai certi individui non sono altro che dei pappamolla? Non rischiano mai niente, né in peggio né in meglio. Ma come! Ecco un uomo che indossa catena e berretto, che è addentro nelle cose della scienza e che non ha mosso un dito per opporsi ai vaniloqui di quel prete...»

«Vi trovo un po' duro con il vostro prossimo, rabbino Ezra. Il rettore ha fatto quel che ha potuto. Si è limitato ad attaccare Colón sul terreno della scienza, non su quello della teologia».

Ezra insorse:

«Vero, ma in certi casi la mancanza di reazione, il lasciar dire o fare hanno un nome solo: com-pli-cì-tà!»

Senza che se ne fosse reso conto, il tono della sua voce si era alzato, in preda a una specie di frenesia, un po' come se cercasse di gridare la propria ribellione al mondo intero.

«Adonaj mi è testimone! L'uomo è vigliacco. Vile per mancanza di coraggio, vile per conformismo».

Il solo fatto di pronunciare quelle parole accresceva la sua rabbia.

«Tra i ranghi e perfettamente allineato. Rispettoso delle leggi, rispettoso dei costumi, dell'opinione e delle opinioni! Vedrete, verrà un giorno non lontano in cui uomini e donne verranno sbattuti in prigione solamente perché sono diversi, e sulla loro pelle si scriverà: esiliati per non conformità!»

Si interruppe, come stupito.

«Il delitto capitale dell'uomo è il suo bisogno innato di integrarsi nell'ordine stabilito, mentre è vero che niente di importante è mai stato fatto se non rimettendo in discussione l'ordine e le istituzioni. Prendete l'esempio del vostro Cristo. Cosa ha detto: *Non crediate che io sia venuto a portare la*



*pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace ma la spada. Sono venuto infatti a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre e la nuora dalla suocera; e nemici dell'uomo saranno i suoi familiari».*

Le sue labbra stavano tremando, mentre calcava sulle parole:

«E *nemici dell'uomo saranno i suoi familiari!* Siete consapevoli della profondità di quest'ultima affermazione? I nostri, quelli della nostra stessa carne! Perché una mattina ci si sarà svegliati diversi. Perché un bambino avrà espresso dall'oggi al domani il desiderio di essere un poeta, in un mondo dove la poesia è una tara; perché un uomo, cresciuto per tutta la sua vita nella schiavitù, avrà trovato un giorno il coraggio di alzarsi in piedi per gridare il suo no; perché un vecchio avrà giurato di aver visto la bellezza e la tolleranza là dove i suoi simili non avranno visto che bruttezza e peccato».

Alzò un pugno al cielo, gridando:

«Che l'Eterno vomiti l'ordine stabilito!»

«Ma cosa vi prende, Samuel Ezra? Sono le conseguenze della febbre? Ch'io sappia, il destino del señor Colón non vi sta a cuore più di tanto».

«Non il suo destino, ma il *mio* sì. Non capite? Voi mi avete appena dato una lezione di vita, Rafael Vargas. Vi ho ascoltato, e mentre lo facevo ho preso coscienza della mia mediocrità, della mia ottusità. È stato come se si alzasse un sipario, come se il sole penetrasse nell'oscurità delle mie false certezze. E d'un tratto ho compreso: non c'è niente di acquisito, niente di definitivo... Radicare in sé delle convinzioni avendo come unico pretesto il fatto che sono quelle della maggioranza significa vivere in un sudario. Vuol dire vivere immobili, coricarsi con i morti!»

In preda a un'autentica emozione, il rabbino prese la mano del francescano e la strinse tra le sue.

«La señora Vivero aveva ragione quando vi suggeriva di portare una minuscola scintilla di luce in un universo invaso dalle tenebre... Grazie».

L'uomo dalla testa d'uccello si accarezzò la cicatrice che aveva in fronte, e disse di malumore:

«Non è facile incontrarvi senza pericolo. Come va la ferita dell'arabo?»

«Sta cicatrizzando. Allora? Siete riuscito ad arrestare gli individui che ci hanno aggredito?»

«Non ancora. Tuttavia posso garantirvi che se faranno un nuovo tentativo non ci sfuggiranno. Mi è parso di riconoscere il nostro informatore, il servo dello sceicco. Conoscete il movente delle sue azioni?»

«Non lo conosco, e lo stesso vale per lo sceicco».

Mentre parlava, Manuela si aggiustava nervosamente lo chignon.

«Come mai non siete intervenuto, señor Mendoza? Pensavo seguiste le nostre tracce, o no?»

«È successo tutto troppo in fretta. Avevamo avvistato quegli individui, ma non avremmo mai potuto immaginare cosa avevano in mente. Dopo

l'aggressione, ci siamo lanciati al loro inseguimento, ma non siamo riusciti a catturarli».

Le pupille di Manuela si incupirono fino a dare l'impressione di non essere che due minuscoli buchi neri.

«Avete lasciato che bruciassero la biblioteca del monastero. Poi, a Càceres, non siete riuscito a impedire l'arresto del rabbino. Infine, non contento di non aver fatto niente per prevenire un'aggressione che ha rischiato di mandare tutto all'aria, vi siete dimostrato altrettanto incompetente nel mettere le mani sui responsabili».

L'uomo dalla testa d'uccello strinse i denti, combattuto tra il violento desiderio di una replica sferzante e la paura. Quest'ultimo sentimento ebbe la meglio. Disse umilmente:

«Avete ragione, donna Vivero. Vi assicuro che non accadranno più inconvenienti del genere. Ve lo prometto».

«Conto che rispettiate la promessa. Ora, andrete a comunicare questa informazione: in base alle indicazioni che ho potuto raccogliere, quegli uomini sono alla ricerca di un libro».

Mendoza sgranò gli occhi.

«Sì» disse ancora Manuela. «Un libro. È lecito dedurre che il suo contenuto debba essere di un'importanza inestimabile. Avvisate al più presto l'Inquisitore generale».

«Un libro» ripeté l'uomo dalla testa d'uccello, sorpreso da quella rivelazione. «E pensate che avremo la possibilità di scoprire di che cosa tratta?»

Manuela stava per rispondere, ma le parole le morirono in gola. Ezra e Vargas venivano verso di lei.

Ostentò immediatamente un atteggiamento di cortesia, e disse ad alta voce:

«Desolata, señor. Non conosco plaza San Vicente».

Sotto lo sguardo stupito dell'uomo, fece un cenno con la mano ai suoi compagni. Allora Mendoza comprese. Ringraziò e si accomiatò.

«Che ci fate qui?» chiese sorpreso Vargas. «Perché non mi avete aspettato?»

«Soffocavo in quella sala. Avevo bisogno di uscire».

Manuela aveva risposto nella maniera più naturale possibile, ma la sua voce tradiva lo stesso una certa ansia.

Mentre discutevano, il monaco seguiva con gli occhi l'uomo dalla testa d'uccello, che si allontanava a grandi passi.

«Che voleva quel tizio?»

«Un'indicazione. Cercava plaza San Vicente».

Vargas assentì debolmente. Era chiaro che la sua diffidenza, fino ad allora sopita, si era ridestata. Per fortuna erano sulla soglia del terzo Palazzo

maggiore, quello di cui lei possedeva la soluzione. All'improvviso, un dubbio le attraversò la mente: e se Baruel avesse cambiato versione? Se dopo aver scelto la città di Burgos, avesse deciso di modificare il Palazzo? Se la minuta che era nelle mani degli agenti di Torquemada non fosse stata che un abbozzo per niente corrispondente al Palazzo consegnato a Vargas e ai suoi compagni?

Manuela si sentiva con le spalle al muro.

## 23.

*Non c'è niente di più pericoloso di  
un amico ignorante:  
tanto vale avere un nemico saggio.*

La Fontaine

Al di sopra del chiostro deserto della cappella di Santa Bàrbara, gli squilli dell'Angelus spargevano nell'aria note melanconiche. tre uomini si erano seduti per terra a gambe incrociate, accanto a Manuela, sul prato.

Ezra prese per primo la parola.

«Bene, señora. Credo che sia suonata l'ora della verità. Eccoci alle prese col terzo Palazzo maggiore, del quale avete detto di avere la soluzione. Vi ascoltiamo». Il cuore della giovane donna batteva all'impazzata. Per la prima volta dall'inizio di quell'avventura, sentiva paura.

Ezra suggerì cortesemente:

«Volete che ve lo legga per rinfrescarvi la memoria?» Lei rispose affermativamente. Era pur sempre qualche secondo guadagnato sul momento fatidico.

Il rabbino lesse con voce chiara e serena:

### **TERZO PALAZZO MAGGIORE**

**BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 4.**

**IN QUEL TEMPO, EGLI APRÌ LA BOCCA E DISSE: VERRÀ L'ORA IN CUI IL DRAGONE VERRÀ SCAGLIATO, IL DIAVOLO O SATANA, COME VIENE CHIAMATO, IL SEDUTTORE DEL MONDO INTERO, VERRÀ SCAGLIATO SULLA TERRA E CON LUI I SUOI ANGELI! CAINITA!**

**IL SUO NOME È A UN TEMPO UNO E MOLTEPLICE:**

**IL NOME DELLA CONCUBINA DEL PROFETA, IL NOME DELLA DONNA DI CUI L'INVIATO DICEVA: «NON NASCE UN SOLO FIGLIO D'ADAMO SENZA CHE UN DEMONE LO TOCCHI AL MOMENTO DELLA NASCITA. LE UNICHE ECCEZIONI FURONO LEI E SUO**

FIGLIO», E INFINE IL NOME DELL'ABORTO, IL TESSITORE DI CILICIO.

IL TUTTO, PURTROPPO NON VALE CERTO PIÙ DEL PREZZO DI UNO SCHIAVO, PERCHÉ EVOCA COLUI CHE AVREBBE DOVUTO CADERE IN AVANTI, SQUARCIATO IN DUE, LE VISCERE SPARSE.

SUL FIUME, È TRA LE DUE SPINE DEL SA'DAN - QUELLA DELLA JANNA E QUELLA DELL'INFERNO - CHE IO HO CUSTODITO IL 3. SI TROVA IN FONDO ALLE LACRIME D'AMBRA, A MONTE DEL SIGNORE, DELLA SUA SPOSA E DI SUO FIGLIO.

Manuela si buttò.

«BURGOS».

«Era il nome scritto in fondo alla pagina e da voi cancellato?»

«Precisamente».

Ezra assunse un'espressione dubbiosa che spaventò la giovane donna.

«Che c'è? Non mi credete? Eppure, vi assicuro che...»

«Calmatevi, señora. Il problema non sta nel sapere se vi credo o meno. Il fatto di sapere quale sarà la nostra prossima tappa non risolve tutto».

Interpellò i suoi compagni:

«Presumo che abbiate capito perché».

«Certo» rispose Vargas. «Ammettendo che la città sia Burgos, questo non ci dice ancora dov'è nascosto il quarto triangolo».

Chiese a Manuela:

«Non avete altre informazioni in grado di aiutarci?»

«No, purtroppo. Vi ho confidato tutto ciò che sapevo».

«Di conseguenza, non abbiamo altra scelta che decifrare il Palazzo».

Sarrag si affrettò a intervenire:

«A rischio di dare un dispiacere alla señora Vivero, non penso che si tratti di Burgos».

Pallida, Manuela ebbe la netta impressione di trovarsi sull'orlo di un precipizio.

«Cos'è che vi autorizza a essere così sicuro?»

«Ve lo dirò. Come potete constatare, a differenza dei precedenti indizi che ci guidavano verso monumenti, edifici o singolarità del paesaggio, Baruel pone vistosamente l'accento su un personaggio. Un personaggio quanto meno pericoloso, dal momento che lo qualifica col nome di dragone, diavolo, Satana, e addirittura cainita. E aggiunge che NON VALE CERTO PIÙ DEL PREZZO DI UNO SCHIAVO. Poche righe più in basso, Baruel si propone di rivelarci l'identità di quest'uomo. Per farlo, ci fornisce diversi elementi, e ci avvisa che il nome è UNO E MOLTEPLICE».

Fece una pausa.

«Uno di voi sa da cosa è formato questo nome? Forse voi, señora?»

Manuela scosse la testa.

Vargas propose:

«A prima vista, il nome è composto dal NOME DELLA CONCUBINA DEL PROFETA, e da quello della donna della quale l'Inviato diceva NON NASCE UN SOLO FIGLIO D'ADAMO SENZA CHE UN DEMONE LO TOCCHI AL MOMENTO DELLA NASCITA. LE UNICHE ECCEZIONI FURONO LEI E SUO FIGLIO. Senza contare la menzione del termine ABORTO».

«Proprio così. Apro una parentesi per ricordarvi che l'"inviato" o l'"Inviato di Allah" era il soprannome che si era dato Maometto. Maometto apprezzava molto la compagnia delle donne, e le sue concubine furono parecchie. Ecco perché non ho provato a farne la cernita: ho ritenuto più opportuno portare la mia attenzione sul passo successivo, che si riferisce all'altra donna, quella di cui si dice LE UNICHE ECCEZIONI FURONO LEI E SUO FIGLIO»; Si sistemò meccanicamente il panno che gli ricopriva la spalla, e spiegò:

«Alla prima lettura ho creduto che ci trovassimo di fronte a una sura: un errore di breve durata. Non si tratta di un versetto del Corano, ma di parole riportate nei *hadith* da uno dei discepoli del Profeta. Si scopre così che la donna non è altro che Maria».

«Maria? La madre di Cristo?»

«Esattamente».

«Questo vorrebbe dire che anche la concubina del Profeta si chiama Maria?»

«Sì. Ve l'ho specificato un attimo fa. Maometto - sia benedetta la sua memoria - aveva numerose compagne. Al suo fianco c'era tra le altre un'ebrea chiamata Safiyya Huyay, e una copta di cui ammirava perdutoamente la bellezza. E lei che ci interessa. Effettivamente, si chiamava Maria. La prima indicazione avalla la seconda».

Il rabbino replicò:

«Fin qui la vostra analisi è abbastanza coerente. Ma poi?»

«Date un'occhiata al testo successivo: SUL FIUME, È TRA LE DUE SPINE DEL SA'DAN - QUELLA DELLA JANNA E QUELLA DELL'INFERNO - CHE. IO HO CUSTODITO IL 3»

«E cosa sono la JANNA e il SA'DAN?»

«*Janna* è una parola che nel Corano viene spesso usata al plurale e che significa "giardino". Quando la si usa in relazione alla vita futura, assume il significato di "paradiso". Quanto al *sa'dan*, è una pianta dalle grosse spine che si trova nella penisola araba e di cui i cammelli sono ghiotti.

*In quel ponte si troveranno dei ganci simili alle spine del sa'dan. Vi faccio notare che la parola "ponte" ricorre due volte, e che sottintende il ponte cosiddetto di Sirat, il quale - sempre secondo i hadith - permette di accedere*

al *paradiso* passando sopra, *l'inferno*. Perciò, è questo l'indizio di cui dobbiamo tenere conto».

«Se vi ho seguito bene» disse Ezra, «avete tenuto conto di un nome, Maria, e di un ponte».

«Errore! Non uno, ma *due* ponti».

Indicò il passo.

«TRA LE DUE... HO CUSTODITO IL 3. Tra due cosa, se non tra due... ponti. L'indicazione l'ho avuta dal docente a cui mi ero rivolto per Pitagora. Ho verificato sulle cartine: esiste un monastero, un solo monastero in tutta la Penisola, che porta il nome di Maria. Si tratta del monastero di Santa Maria de Huerta, situato nella provincia di Soria, a poche leghe da Medinaceli».

«State bruciando le tappe» obiettò Ezra. «Fondare la vostra ipotesi unicamente sul nome di Maria mi sembra quanto meno azzardato».

Manuela, che ascoltava con i nervi tesi, avrebbe voluto urlare la sua gratitudine a Ezra per la sua osservazione. *Bisognava* che quel Palazzo corrispondesse a Burgos.

L'arabo si accigliò.

«Non siate così polemico e lasciatemi arrivare fino in fondo al mio ragionamento. Il testo di Baruel menziona *due* ponti. Ora, in questo posto due ponti strapiombano sul Duero. Sapete come vengono chiamati? *Infiemo* e *Paraiso*. L'inferno e il paradiso».

Vargas rifletté un momento, prima di soggiungere:

«Avete fatto un ottimo lavoro. Ma occorre che vi dica che è incompleto?»

Manuela cominciava a sentirsi più sollevata.

L'arabo ammise contro voglia:

«Lo so. L'aborto, il tessitore di cilicio. Chi è? Il tutto non vale certo più del prezzo di uno schiavo. Perché? E infine: chi è il signore? E la sua sposa? Suo figlio?»

Ezra sospirò, i lineamenti contratti, in balia dei suoi dolori di articolazione.

L'ombra di un gatto si insinuò tra le colonne: percorse leggiadro la galleria e sparì all'estremità opposta come per magia. La voce di un portatore d'acqua riempì il cielo crepuscolare. Il tempo pareva essersi immobilizzato al di sopra del chiostro.

«L'ABORTO...» mormorò Vargas, pensieroso. «Baruel dice che il nome del personaggio è MOLTEPLICE E UNO. Voi siete riuscito a decifrare uno dei suoi componenti: Maria. Ma è chiaro che l'altra parte è nascosta dietro l'aborto. Sappiamo che il cilicio è una stoffa di pelo di capra. Ma cosa può voler dire l'aborto?»

Si udì Ezra che sciorinava in tono monocorde:

«*Abortare*... bambino nato morto. *Abortivus*, dal supino di *abortare*. Essere o vegetale incompiuto... Per estensione, gracile, debole... nano...

*nanus, nanos...»*

«Vi prego, rabbino, non vorrete enumerare tutti i sinonimi legati alla parola aborto!»

Sarrag si alzò di cattivo umore.

«Vado a fare quattro passi».

«Penso che ci troviamo in un vicolo cieco» dichiarò Manuela, guardando allontanarsi l'arabo.

Non vi fu risposta. Vargas sembrava completamente immerso nelle sue riflessioni. Ezra si era disteso sulla schiena, le mani intrecciate sul petto.

Le voci che poco prima avevano intonato l'Angelus erano ammutolite senza che nessuno se ne fosse reso conto. L'atmosfera tornò a riempirsi di una sensazione di infinita nostalgia. Fu allora che risuonò un grido soffocato, un ansito più che un gemito. Manuela si sentì il sangue gelare nelle vene. Vargas e Ezra si erano alzati in piedi come un sol uomo.

«Che diavolo...» balbettò il rabbino.

«Sarrag!»

Senza aspettare oltre, Vargas si precipitò verso il luogo da dove era echeggiato il grido.

«State attento!»

Inchiodata sul posto, Manuela vide il monaco che si precipitava verso la galleria ovest.

«State attento!» ripeté.

L'avvertimento era diventato una supplica.

Delle sagome erano appena apparse tra le colonne. In un primo momento, quella di Sarrag, ridotto a malpartito. Quindi, quella di un individuo, un monaco all'apparenza, il quale, la testa coperta da un saio, si dirigeva contro di lui armato di spada. Un terzo individuo fece la sua comparsa, sorpassò rapidamente il suo compagno e tagliò la strada a Vargas.

«Ancora un passo e sei morto!»

Il francescano riconobbe subito il negro che lo aveva aggredito sulla strada per Salamanca. Una lama scintillava all'estremità della sua mano.

«Siete pazzo! Perché lo fate?»

«Non è affar tuo, cristiano».

Ripeté con durezza:

«Ancora un passo e sei morto!»

Ripresasi dallo spavento, Manuela aveva trovato il coraggio di raggiungere il francescano. Con incredibile impudenza, si aggrappò disperatamente al suo braccio.

«Vargas» supplicò, «fate come dice!»

«La donna ha ragione!» tuonò il negro. «Non ti immischiare in questa storia!»



Per sottolineare la sua risolutezza, fece un passo avanti e brandì il pugnale, tracciando pericolosi fendenti nell'aria.

Sullo sfondo, il dramma precipitava. Il falso monaco si era avventato su Sarrag. La lama della spada incrociò per un attimo la luce prima di calare verso il petto dello sceicco. Costui, con un'agilità insospettata per un uomo della sua stazza e della sua età, si gettò all'indietro, evitò il colpo di misura e, sempre con la stessa prontezza, estrasse dalla *jubba* l'acciaio bluastro di un *khanjar* - uno di quei temibili pugnali arabi dall'elsa adorna di ali.

«Forza, Sulaiman!. Cane rognoso! Vieni avanti! Ti aspetto...»

Né Manuela né Vargas mostrarono di essere sorpresi. Fin dal primo momento, avevano capito che quel giovane era l'assassino nell'ombra, l'artefice di tutti i loro mali.

Sulaiman si immobilizzò, forse impressionai» dalla vista dell'arma brandita dallo sceicco, che sapeva capace di perforare le corazze come volgari fogli di carta. Con un gesto rabbioso, si liberò del saio che mascherava in parte il suo volto, e lo gettò a terra.

«La pagherai! E in singolar tenzone! A differenza dei Banu Sarrag, gli Zegrìes non sono dei vigliacchi!»

«Non capisco niente del tuo vaneggiamento... Ma...»

La sua frase rimase in sospenso. Il giovane si era messo a girare attorno a lui, simile a una bestia feroce. Tutti i suoi gesti erano quelli di un uomo dominato dall'odio, pronto a uccidere.

Ebbe inizio allora una serie di spostamenti circolari, punteggiati da ansiti, finte» parate, poiché ciascuno dei due avversari tentava di volta in volta di vibrare il colpo mortale. Ci fu una colluttazione. I corpi si unirono, quindi si separarono come colpiti da un fulmine. Sulaiman fu il primo a riprendersi. La punta del suo coltello disegnò un semicerchio e raggiunse la fronte di Sarrag. Il sangue iniziò subito a zampillare dalla ferita aperta, e colò a rivoli sulle palpebre dello sceicco, oscurandogli la vista. Come all'inizio del combattimento aveva dimostrato un vigore inaspettato, così adesso era altrettanto evidente che era prossimo a esaurirlo.

Ezra, che era corso in aiuto, disse con un accento di angoscia nella voce:

«Il combattimento è impari. È la primavera contro l'autunno».

L'aggressore di Sarrag volle dargli ragione? Fece un mezzo giro e, nel contempo, proiettò il piede verso il petto di Sarrag. Colpito in pieno, lo sceicco perse l'equilibrio e il *khanjar* gli sfuggì di mano. Nell'occhio del giovane brillò una specie di torbida esultanza.

«Ora creperai...» minacciò, spedendo lontano con un calcio l'arma di Sarrag.

Allora Vargas troncò ogni indugiò. Si scagliò sul negro che continuava a sbarrargli la strada. Prima che l'altro trovasse il tempo di reagire, gli afferrò la mano, torcendola con tutte le sue forze allo scopo di fargli mollare l'arma.

L'altro resistette. Vargas aumentò la stretta, alzò il ginocchio destro e colpì ripetutamente l'individuo all'inguine e allo stomaco, senza mollare la presa. Il negro si mise a urlare, in preda a un parossismo di furore, ma non cedette. Vargas cambiò strategia. Cessò per un istante di muoversi, prima di tirare con violenza l'avversario per l'avambraccio, come se volesse conficcare il pugnale nel proprio ventre. Proprio quando la punta stava per toccare la tonaca, ruotò su se stesso, capovolse il coltello, sollevandolo verso l'alto con tutte le sue forze. Quasi subito, sentì il corpo del negro vacillare e cadere all'indietro e poi verso terra, trascinando lo con sé.

Manuela lanciò un grido.

Vargas si rialzò. Il negro rimase a terra, ansimante. Gli si era formata un'aureola rossastra sotto il fianco sinistro, e si allargava a vista d'occhio. Irrigidito, Vargas fissava quello spettacolo di agonia che aveva appena provocato. Se un grido non lo avesse distolto dalla sua paralisi, si sarebbe inginocchiato ai piedi dell'agonizzante.

Laggiù, all'ombra delle colonne, la situazione si era miracolosamente ribaltata. Lo sceicco era riuscito a impadronirsi del coltello del suo servitore. Adesso era lui che lo teneva alla sua mercé. Aveva passato un braccio intorno al collo del giovane e la lama, appoggiata alla gola, era sul punto di recidergli la carotide.

«No!» urlò Vargas. «Non fatelo!»

Si precipitò sui due protagonisti e, con la forza della disperazione, cinturò lo sceicco e lo strappò dal suo avversario.

«Lasciatemi!» intimò Sarrag. «Quel miscredente ci scapperà dalle mani!»

Tuttavia, il giovane servitore non aveva l'aria di voler approfittare dell'occasione che gli si offriva. Sulle sue pupille era sceso un velo scuro. In un attimo, la sua rabbia parve svanire, sostituita da una profonda tristezza. Sembrava un bambino disorientato.

«Sta' tranquillo, non fuggirò. Sono uno Zegrì. Preferisco la morte al disonore. Naturalmente, un Banu Sarrag non può capire un simile linguaggio».

«Bastardo! Un Banu Sarrag è dotato del senso dell'onore come chiunque!»

Un sorriso amaro apparve sulle labbra del giovane.

«E tu ti esprimi così? Quando i tuoi non hanno esitato a massacrare degli innocenti disarmati...»

Sarrag aggrottò la fronte. Si sarebbe aspettato qualsiasi tipo di risposta, ma non quella.

«Di che parli? Quali innocenti?»

«Non aggiungere l'ipocrisia alla vigliaccheria».

«Bando alle offese: vuota il sacco o taci per sempre!»

Vargas decise di intervenire:

«Ascoltami. Per colpa tua, ho ucciso un uomo. Libero di non rispondere allo sceicco, ma per quanto mi riguarda io esigo - hai capito bene? - esigo una spiegazione!»

Dopo un breve attimo di esitazione, Sulaiman Abu Talib si rimise in piedi e disse con serena arroganza:

«Sono uno Zegrì...»

Era la terza volta che pronunciava quelle parole. Il francescano fece uno sforzo per ricordare. Da anni gli Zegrìes, insediatisi nella Penisola, e i Banu Sarrag, venuti dall'Africa, si disputavano il potere a Granada. Parallelamente, in seno ai loro propri clan, si trovavano figli che spodestavano i loro padri, fratelli che uccidevano i loro fratelli, rivalità tra harem, ciascuno faceva i suoi interessi e combatteva per conto proprio. Recentemente queste lotte fratricide avevano portato sul trono di Granada il sultano Boabdil.

«È stato nove anni fa, all'epoca vivevamo in una fattoria non lontano da Fes. Una mattina, mentre mi trovavo nei campi, degli uomini della tribù dei Banu Sarrag fecero irruzione. Misero tutto a ferro e fuoco. Mio padre e mia madre tentarono di resistere, ma invano: vennero sgozzati. Mia sorella e mia madre furono violentate, la fattoria incendiata. Allertato dal fumo che si alzava in cielo, mi precipitai verso casa, ma troppo tardi. Del resto, cosa avrei potuto fare, a mani nude, di fronte a quei barbari? I capi responsabili del massacro erano ripartiti, ed erano rimasti solo alcuni uomini incaricati di raccogliere e di portar via le nostre greggi. Non appena si accorsero di me, mi si gettarono addosso, risoluti a farmi subire la stessa sorte della mia famiglia. Tuttavia, all'ultimo momento ci ripensarono, e mi condussero a Fes. All'inizio non capii per quale motivo mi avevano risparmiato la vita; lungo la strada, ascoltandoli discutere, mi si chiarirono le cose: all'epoca non avevo che diciotto anni. Sano e con tutti i miei denti. Al mercato degli schiavi valevo oro. Da Fes, mi trascinarono fino a Ceuta, da Ceuta a Cadice, e finalmente a Granada. Lì venni venduto a un *qadi*...»

Sarrag continuò al suo posto:

«Si chiamava Ibrahim as-Sabi. Era mio amico».

Il servitore ignorò le parole dello sceicco, e proseguì:

«Devo ammettere che fu un buon padrone, rispettoso della dignità umana. Mi insegnò a leggere e a scrivere. Rimasi circa due anni al suo servizio, fino al giorno in cui, prevedendo probabilmente l'agonia di al-Andalus, decise di tornare nel Maghrib».

«E una settimana prima della sua partenza, mi ha fatto dono di te».

Il giovane assunse la stessa espressione sprezzante di prima, precisando di nuovo:

«Non sapeva che mi metteva nelle mani di un assassino».

Lo sceicco esclamò:

«Il fatto che dei Banu Sarrag si siano comportati come dei miscredenti non significa che abbiamo tutti le mani sporche di sangue! Del resto, sapevi perfettamente che io ero originario di quella tribù. Eppure, non hai lasciato trapelare nulla per ben cinque anni!»

«In effetti, sapevo a chi Ibrahim as-Sabi aveva deciso di cedermi. Ma di sicuro non avevo scelta. Inoltre, ne sarete sorpresi, a dispetto della piaga aperta nel mio cuore, pensavo *anche* che non tutti i Banu Sarrag potevano essere ritenuti colpevoli del crimine dei loro fratelli. Lo prova il fatto che non ho mai tentato di fare nulla contro te o i tuoi. Ho mai cercato di nuocerti?»

Scombussolato, lo sceicco confermò.

«Ma allora...»

«Ti ricordi del giorno in cui l'ebreo è venuto a trovarti?»

«Certo».

Ezra tese l'orecchio.

«Il giorno prima era un venerdì. Mi trovavo alla moschea, intento a fare delle abluzioni prima di mettermi a pregare. Accanto a me, un uomo di età avanzata faceva lo stesso. Notai che continuava a fissarmi con insistenza: alla fine, si presentò. Era un pastore di mio padre, sfuggito al massacro. Sentiva il bisogno di parlarmi della mia famiglia, dei tempi felici, e mi raccontò cos'era successo durante quella tremenda giornata di tanto tempo prima. Lo ascoltavo, commosso fino alle lacrime. Mi rivelò un nome... quello del capo che guidava la truppa».

Tacque. Strinse il pugno.

«Ahmed ibn Sarrag».

Lo sceicco impallidì.

«Ahmed? Ma è mio fratello...» balbettò, smarrito. «Mio fratello...»

«L'hai detto».

«Non è possibile...»

Il giovane squadrò il suo padrone di un tempo.

«Che tu sia stato al corrente o meno... che importa!»

Vargas decise di prendere la parola.

«Capisco il tuo dolore, ma rifletti, in nome del Signore. Non dicevi un attimo fa: "Pensavo anche che non tutti i Banu Sarrag potevano essere ritenuti colpevoli del crimine dei loro fratelli"?»

«Cristiano... so cosa c'è scritto nella tua Bibbia: se ti colpiscono sulla guancia destra, porgi la sinistra. No! Gli Zegries non sono mai stati dei vigliacchi. Lavorare al servizio di questo individuo era già segno di grandezza d'animo. Ma il giorno in cui appresi i suoi legami con l'assassino dei miei genitori, allora...»

Puntò il dito contro Sarrag.

«Fratello per fratello...»

Lo sceicco aveva mutato atteggiamento. Un'espressione di sospetto apparve improvvisamente sulla sua fronte.

«In tal caso, perché aspettare? Potevi uccidermi a Granada. La sera stessa».

«Vero. Ma la tua morte non mi sarebbe bastata. Volevo la rovina di tutta la tua famiglia».

«È per questo che hai rubato i documenti?»

Sulaiman annuì.

«Un momento» interloquì Ezra. «Non capisco perché il furto di quei documenti avrebbe portato alla distruzione della famiglia dello sceicco».

«Voi più di chiunque altro dovrete saperlo...»

«Capisco. L'Inquisizione... Accusandoci, hai pensato che il Santo Uffizio potesse compiere in maniera più completa il crimine che avevi premeditato... E chi sei andato a consultare? Ti hanno ricevuto?»

Manuela, che fino a quel momento si era limitata ad ascoltare, sentì un brivido freddo correrle lungo la schiena.

«Sì» rispose il giovane. «La prima volta mi misero alla porta. Non mi presero sul serio. La seconda volta sono stati gli agenti dell'Inquisizione a venirmi personalmente a cercare».

«A che scopo?»

«Volevano che gli fornissi i vostri connotati. Per delle ragioni che ignoro, erano tornati sulla loro decisione e avevano stabilito di farvi arrestare. Volevo assicurarmene. Perciò vi ho seguito. Non ci ho messo molto a capire che gli uomini dell'Inquisizione mi avevano mentito. Eravate sempre in libertà».

«Ed è stato alla Rabida che tu e i tuoi complici avete deciso di agire. Di qui l'incendio».

Come se stesse portando avanti a voce alta una riflessione, aggiunse:

«Hanno voluto i nostri connotati. Eppure, non ci hanno arrestati».

Gettò uno sguardo circolare.

«E se non avessero mai smesso di essere qui...?»

Manuela ebbe la certezza che era a lei che il rabbino si rivolgeva. Si passò le dita tra i capelli e si accorse con spavento che non riusciva a dominare il tremito della sua mano.

Il cielo cominciava a tingersi di lunghe strisce rosa e viola, che trascinavano nel loro percorso le prime lame del crepuscolo.

Samuel Ezra mormorò con voce stanca:

«Tra poco sarà notte. Cosa decidiamo? Dobbiamo consegnare quest'uomo alla Santa Hermandad?»

«Neanche per sogno!»

La risposta di Sarrag era esplosa, decisa.

Si avvicinò al servitore.

«Va', Sulaiman della tribù degli Zegrès. Vattene lontano da qui, e che l'Altissimo ti accompagni e lenisca le tue ferite».

Fece un altro passo in avanti e, con un gesto che nessuno avrebbe potuto prevedere, mise un ginocchio a terra e afferrò la mano del giovane, portandosela alle labbra.

«Impetro misericordia per mio fratello».

Il servo non rispose. Guardava a testa alta, ma le lacrime e il perdono gli brillavano negli occhi.

## 24.

*Carezza e delitto esitano tra le loro mani.*

Valéry,  
*Fragments du Narcisse*

Quando Manuela entrò nella cappella di Santa Barbara, non vide da principio che tre studenti in preghiera ai piedi della statua di San Giacomo. Solamente dopo essersi abituata alla penombra scoprì Rafael Vargas, chino su un inginocchiatoio. Col volto tra le mani, le spalle curve, il monaco manifestava attraverso tutta la sua persona una muta disperazione. Manuela non volle turbare il suo raccoglimento, si inginocchiò a sua volta e attese.

Dal giorno in cui lo aveva accompagnato al processo di Colón, aveva l'impressione di sentirsi alla deriva. Era come se Rafael Vargas non fosse più la stessa persona.

Che le stava succedendo? Come mai, da una notte all'altra, i battiti del suo cuore, fino ad allora regolari, si erano trasformati in un'oscillazione paragonabile a quella del mare durante le maree? Cos'era successo di straordinario perché in poche ore il mondo fosse cambiato al punto da non farle riconoscere più niente di quello che fino a ieri considerava stabilito una volta per sempre? Nuovi valori si erano intrufolati surrettiziamente tra le pieghe del suo cervello, proprio laddove si era sempre creduta invulnerabile, laddove l'esperienza, le nozioni del bene e del male, le norme fissate e trasmesse nel corso della sua infanzia, avevano dormito nel calore di rassicuranti muraglie. Non era stata capace di definire quelle emozioni estranee, allo stesso modo in cui non riusciva a capire verso dove cercavano di trascinarla.

«Che ci fate qui?»

Vargas era accanto a lei, con impresso sul volto quello strazio che le era sembrato di intravedere mentre pregava.

«Io...»

Le parole non le venivano. Si morse le labbra e si incitò con il pensiero. *Pazza... stava diventando pazza.*

«Ero preoccupata. Ieri sera avevate un aspetto terribilmente tormentato...»

Il monaco si limitò a scuotere pensosamente la testa.

«Venite, usciamo» disse.

Una volta superato il sagrato, Vargas si diresse verso la prima panca di pietra e vi si sedette.

Manuela si inquietò immediatamente.

«Preferite restare solo?»

Egli rispose negativamente, invitandola a sedersi accanto a lui.

«Dove sono Sarrag ed Ezra?» chiese dopo un po'.

«Quando li ho lasciati erano nel giardino dell'università. Ma è probabile che non siano più lì: avevano in progetto di andare in biblioteca».

«Per scoprire a cosa corrisponde L'ABORTO...»

«Sì».

Un gruppetto di studenti si riversò nel cortile, gesticolando e ridendo, facendo risuonare il chiostro di tutta la spensieratezza della loro gioventù; passarono all'altezza dei due e si eclissarono da una delle porte che davano sulla strada.

«Ho ucciso un uomo...»

Vargas aveva lasciato cadere la frase come una mannaia.

«Non è stato un assassinio. Avete agito per salvare una persona in pericolo».

«Come definite allora un'azione che provoca la morte del prossimo?»

«Credo che la domanda sia mal posta. Un conto è difendersi, un conto è volere deliberatamente la distruzione dell'altro».

«Resta comunque il fatto che ho spezzato lo stesso una vita».

«Benissimo. Consideriamo le cose in altri termini. Se Sarrag fosse morto per colpa vostra, voglio dire per colpa del vostro mancato intervento, se aveste lasciato fare, non sareste altrettanto responsabile?»

«Non lo so».

A voce bassa, così bassa che Manuela ebbe l'impressione di non sentirla, ma di intuire i suoi pensieri, il monaco proseguì:

«Mio Dio... Signore... Perché? Perché queste azioni che ci sfuggono? Troppo presto, troppo tardi. Questi incroci dove ci si smarrisce. Perché, Signore?»

«Non siamo altro che miseri esseri di carne, e mortali, fra Vargas. Non siamo piccoli dei».

«Voi parlate così? Voi, che date sempre la sensazione di essere al di sopra di tutto?»

Manuela gettò indietro la testa, come se fosse sul punto di scoppiare a ridere.

«Be'... Do proprio una curiosa immagine di me stessa. Ma in che cosa sarei diversa dagli altri?»

Il monaco non parve aver compreso la domanda.



«Sì, in che cosa sarei diversa? La maggior parte degli esseri che conosciamo fa una fatica incredibile a...» esitò sulla parola, «incarnarsi, a esistere nel vero senso della parola, a *essere*. Noi ostentiamo un'apparenza, ma non è che un'apparenza, perché dietro lo specchio si nasconde l'altra parte di noi stessi. Solo i grandi sapienti, coloro che hanno raggiunto la pienezza, si presentano nudi, senza maschera, senza compromessi e senza timore di mostrare apertamente quello che sono dal di dentro. Il resto del mondo è vile. Tutti diffidano di tutto, e soprattutto del prossimo. Vorremmo spalancare le braccia e ci accontentiamo di fare l'elemosina. Un giorno veniamo colti in flagrante delitto di pusillanimità, un altro in un eccesso di audacia. La strada che porta a se stessi è lunga, fra Vargas. Non siete d'accordo?»

«Io credo che esistano delle azioni irreversibili. Quella che io ho commesso è una di queste».

«Sarete insomma più grande di Pietro? Secondo voi, quando per tre volte tradì il Maestro prima del canto del gallo, cosa avrebbe dovuto fare? Fuggire? Chiudersi in se stesso? Rotolarsi nella cenere fino alla fine dei suoi giorni?»

«Voi non capite! Ho ucciso un uomo!»

«È stato per sbaglio. Per legittima difesa».

Senza rendersene conto, aveva gridato più forte di Vargas e continuò con la stessa intensità:

«Da dove vi viene questo bisogno di fustigarvi in continuazione? Di chiudervi dentro le vostre mura, col pretesto che l'ostacolo vi sembra insormontabile?»

«Che dite?»

«La verità! Nella parte più profonda di voi, non potete ignorare che uccidendo quell'uomo non avete commesso un assassinio a sangue freddo. Eppure, siete qui a cercare di convincervi del contrario».

Si era lasciata trasportare dal desiderio di tirarlo fuori a ogni costo dal suo stato morboso, e di colpo pensò che lui avrebbe potuto scambiare per severità il suo atteggiamento.

«Scusatemi... Non volevo rattristarvi. Io...»

«No. Non scusatevi. C'è del vero in quello che avete appena detto».

Dal giardino dell'università si udivano risuonare le voci degli studenti.

Vargas proseguì:

«Che volete: manco sicuramente di umiltà, e forse non credo più alla felicità».

Manuela sorrise debolmente.

«Strano che voi diciate questo. Dovevo avere quindici anni quando chiesi a mio padre in che cosa consisteva la felicità. Sapete cosa mi ha risposto? *Bisogna custodire nel cuore i propri sogni, con il rigore del marinaio che tiene lo sguardo fisso sulle stelle. Quindi, bisogna dedicare ogni ora della*

*propria vita a fare tutto ciò che è in nostro potere per avvicinarli a mi, perché non c'è niente di peggio della rassegnazione».*

«Interessante, ma insufficiente».

«Perché?»

«Perché ci sono dei momenti in cui la rassegnazione può rivelarsi la prova d'amore più grande».

«E forse per questo che avete preso i voti? Per... rassegnazione?»

Senza guardarla, Vargas ribattè:

«Disilludetevi. Li ho presi per amore di Cristo, guidato dalla mia fede in Lui, ispirato dalla sua vita, dalla sua morte e dalla sua risurrezione».

Aveva parlato con tutta la convinzione di cui disponeva, ma sentiva che non era stato convincente.

«Perfetto» continuò. «Dal momento che sembrate dubitarne, ditemi allora per quale altro motivo a parte la fede avrei deciso di esiliarmi?»

Manuela non disse niente. Pensava alla scena della fontana, a quando lo aveva aggredito a Càceres, mettendolo alle strette. Aveva sempre conosciuto il potere delle parole e la loro capacità di colpire al cuore, ma fino a quel giorno non aveva mai avuto la possibilità di sperimentarne l'efficacia.

«Vi credo» disse con dolcezza. «Non avete bisogno di cercare di convincermi».

«Che... che dite?»

Lei ribadì la sua affermazione.

Disorientato, Vargas la osservò diffidente, cercando di individuare nel suo assenso un'intenzione ostile. Alla fine, la serenità che promanava da lei dovette rassicurarlo, perché la tensione che fino a quel momento lo aveva dominato si dissolse all'improvviso.

Il sole si era mosso in cielo e dardeggiava i suoi raggi sul posto nel quale erano seduti. Il sudore faceva splendere il volto di Vargas. Un'umida dolcezza ricopriva le sue labbra. Nella luce metallica, esse facevano pensare a un frutto rosso.

Manuela si alzò dalla panchina. Quell'afa le stava diventando insopportabile.

«Andiamo a raggiungere i nostri amici» disse con voce malsicura. «Magari avranno delle novità».

«Non c'è fretta. Non avranno trovato niente. So cos'è l'*aborto*».

«Lo sapete?»

«Poco fa, mentre meditavo, gli occhi mi sono caduti sulla statua di San Giacomo. Naturalmente, ho pensato subito agli apostoli, alla loro fede, alla loro missione, a tutti gli ostacoli che furono costretti ad affrontare. Allora mi sono chiesto: perché Nostro Signore sceglie certi uomini anziché altri? Perché Pietro? Perché Giovanni? Perché noi? Sì, dico proprio *noi*. Perché siamo stati

indicati dal dito di Dio? E stato allora che mi è venuta in mente la metafora dell'aborto».

Tacque, guardò in cielo per un attimo.

«Era il nome che Paolo di Tarso aveva dato a se stesso quando si rivolgeva al popolo di Corinto. La citazione si trova nella Lettera ai Corinzi. *Apparve quindi a Giacomo, poi a tutti gli Apostoli. E infine, dopo tutti, è apparso anche a me, come all'aborto.* Era la sua maniera di spiegare che era il minore tra gli apostoli. Il più piccolo. In una parola, L'ABORTO. A ulteriore conferma, prima di essere chiamato da Cristo, Paolo era stato tessitore di cilicio, la lana di capra».

«Splendido!»

Manuela congiunse le mani, mimando un silenzioso applauso.

«Non è finita. Visto che Baruel ci spingeva verso gli apostoli, mi sono detto che era molto probabile che la frase IL TUTTO, PURTROPPO, NON VALE CERTO PIÙ DEL PREZZO DI UNO SCHIAVO fosse legata a un altro discepolo di Cristo. Non ho dovuto scervellarmi molto. Non poteva trattarsi che di Giuda. Per due motivi. Il primo: il prezzo stabilito per la vita di uno schiavo era di 30 sicli o di 120 denari. Difficile non trovare un legame con questo versetto: *Cosa mi darete perché io ve lo consegno? Loro gli versarono trenta monete d'argento.* Il secondo motivo è ancora più evidente: PERCHÉ EVOCA COLUI CHE AVREBBE DOVUTO CADERE IN AVANTI, SQUARCIATO IN DUE, LE VISCERE SPARSE. Quest'ultimo versetto, tratto dagli Atti degli Apostoli, descrive semplicemente il suicidio di Giuda».

«E la vostra conclusione?»

Vargas assunse un'espressione contrita.

«Non ne ho nessuna da proporvi».

«Il che significa che siamo sempre sicuri che Burgos sarà la prossima città».

«Perché dovremmo dubitarne? Non lo avete detto?»

Lei lo osservò con sgomento.

«Mi credete?»

Vargas rispose senza esitare:

«Sì... E ho il presentimento che Paolo e Giuda rafforzeranno questa convinzione».

«Che Dio vi ascolti! Venite. Torniamo dai nostri amici».

Manuela fece per dirigersi verso l'uscita del cortile, quando la voce di Vargas risuonò alle sue spalle.

«Aspettate!»

Lei si voltò, con un lampo interrogativo negli occhi.

«Vi ho mentito... Credo in Gesù Cristo Nostro Signore, nella sua Passione, nella sua risurrezione, nella mia missione di testimone di questa

verità, ma la rassegnazione non è stata estranea alla mia decisione di prendere i voti».

«Paolo e Giuda...» rifletté l'arabo. «Paolo, Maria e Giuda. Riconosco che siete stato brillante, fra Vargas. Ma non abbiamo progredito di molto».

«Bando alla cattiva fede, sceicco Sarrag!» replicò Ezra. «Ciò che Vargas ha scoperto è di primaria importanza. Per cui, non fate lo schizzinoso e riflettiamo piuttosto su questi nuovi elementi. Baruel ci fornisce indicazioni precise sulla personalità del personaggio misterioso, questo aborto il cui nome è *molteplíce e uno*. Questo Paolo Maria Giuda».

Elencò sulle dita deformate dall'artrite:

«Primo: lo paragona a un dragone e al diavolo. Secondo, ne parla come di un figlio di Caino, il che potrebbe sottintendere che lo reputa un assassino. Terzo, lo paragona a Giuda, e perciò a un traditore».

«Funesto individuo» fece notare Manuela. «Il meno che si possa dire è che Baruel non lo amava di certo».

«Un assassino», disse Sarrag. «Ma quale sarebbe stata la sua vittima? Un traditore? E chi avrebbe tradito?»

D'un tratto, Ezra si portò la mano alla fronte.

«Che vi succede, rabbino?» si inquietò Manuela, precipitandosi verso di lui.

Ezra balbettò:

«Salomòn... Salomòn Halevì».

«Cosa dite?» chiese Sarrag.

«Il boia di Burgos».

«Spiegatevi» pregò Vargas.

«Un po' meno di un secolo fa, quando le conversioni al cristianesimo andavano per la maggiore, un rabbino di nome Salomòn Halevì scelse anche lui la religione di Cristo. Il gesto in sé non sarebbe stato originale se in seguito quel rinnegato non fosse diventato sacerdote, e se - grazie allo zelo che dimostrò nel perseguire e massacrare i suoi fratelli di un tempo - non fosse stato promosso al rango di vescovo, in questo caso vescovo di Burgos, sua città natale. Più avanti egli fece parte del Consiglio di reggenza della Castiglia, e fu allora che la sua vendetta, sia contro i marrani che contro gli ebrei rimasti fedeli alla fede dei loro padri, superò tutto quello che è possibile immaginare in fatto di crudeltà. Più tardi, suo figlio gli subentrò nella dignità episcopale, ed egli, in compagnia di altri delegati spagnoli, partecipò al grande concilio di Bale, dove diede il suo appoggio ai più spietati decreti antiebraici. Convertendosi al cristianesimo, Salomòn Halevì ha mutato identità. Si è fatto chiamare...»

Trattenne il respiro, come se il solo fatto di pronunciare il nome gli fosse insopportabile.

«Pablo de Santa Maria».

«In effetti» assentì Vargas, «potrebbe trattarsi del nostro uomo. Nel suo nome, *molteplice e uno*, ritroviamo Pablo, o Saulo detto l'aborto, il venditore di cilicio. Il nome della madre di Cristo, avallato da quello della concubina del Profeta: Maria. Il fatto che fosse originario di Burgos e traditore dell'ebraismo indicherebbe che la señora ci ha detto proprio la verità. Burgos è la nostra prossima destinazione».

La giovane donna lanciò un grido di gioia.

«Lo vedete che avevo ragione?»

Sarrag ammise:

«Non possiamo che arrenderci».

E, rivolto a Ezra, aggiunse:

«Finalmente, parlando di quest'uomo, Baruel ammette implicitamente che degli ebrei hanno torturato degli ebrei».

Un risolino cinico piegò le labbra del rabbino.

«Ma, caro mio, mi sembrate nato ieri! L'interesse e il potere stanno all'uomo come i raggi del sole al girasole. E quei musulmani che si fanno a pezzi sotto il cielo di Granada? E il tradimento di Boabdil che si dice pronto a capitolare senza ingaggiare combattimento?»

Con un mezzo sorriso, disse a Vargas:

«Anche voi avete avuto la vostra santa Maria con Giuda. Non è vero?»

«Sì. Anche se certe volte mi sono chiesto se non sia stato l'amore a condurre quel discepolo alla rovina. Affinché le predizioni di Cristo si avverassero, non c'era bisogno che qualcuno interpretasse il ruolo del traditore? Senza tradimento niente morte, niente Passione, niente risurrezione. Ora, cosa dice Gesù a Giuda la sera dell'ultima cena: "Quello che devi fare, fallo in fretta!" Quest'ordine si potrebbe interpretare in mille modi, dato che, appena l'Iscriota esce, il Signore aggiunge: "Ora il Figlio dell'Uomo è stato glorificato". Chiedetevi se non sia stato il suo amore per il Cristo - immenso, folle, smisurato - a costringere Giuda a calarsi nei panni dell'essere spregevole che è diventato, odiato da intere generazioni, fino alla fine dei tempi? Se non avesse fatto che agire su istigazione di Cristo stesso che lo aveva pregato di servire in quel modo la Sublime Causa?»

«Teoria sorprendente» osservò Ezra sorridendo. «Implicherebbe in un uomo un concetto altissimo della rassegnazione e del sacrificio».

Il monaco non rispose. Per tutto il tempo in cui era durato il suo discorso, aveva tenuto gli occhi fissi su quelli di Manuela, e anche ora non riusciva a distoglierli.

Sarrag si alzò e, spolverandosi la *jubba*, annunciò: «Burgos... La città è a più di sei giorni di strada da qui. Un lungo viaggio, in prospettiva».

Né Manuela né Rafael davano l'impressione di averlo udito.

## 25.

*Amare significa vivere e morire di una  
scommessa infernale che si fa su quel  
che accade nell'anima dell'altro.*

Valéry, *Eros, Cahiers*

L'indomani mattina, quando si misero in marcia, il caldo era ancora più intenso. Attraversarono al galoppo il Puente Romano che scalcava il Tormes e piegarono verso nord, lasciandosi alle spalle le mura di Salamanca. Nessuno di loro poteva immaginare lo spettacolo che li attendeva a una lega dalla città. Avevano appena imboccato la strada per Valladolid quando li videro: due uomini, due sagome con le braccia in croce, distese sul margine della strada, il corpo trafitto, sfigurato. Non ebbero comunque alcuna difficoltà a riconoscere Sulaiman Abu Talib e il suo complice.

Sarrag scese da cavallo per primo, e si precipitò verso il suo servo. Giaceva inerte, le pupille dilatate dall'orrore.

«Per il Santo Nome del Profeta! Chi ha potuto fare questo? Chi? Perché?»

Vargas diede un'occhiata ai cadaveri.

«È orribile. Sembra che gli assassini abbiano provato una soddisfazione maligna nel torturare questi sventurati prima di ucciderli. Guardate quei polsi spezzati, quelle tibie fracassate. Credete che la Santa Hermandad sia capace di un simile scempio?»

«No» rispose Vargas, senza esitazione. «È un corpo di sicurezza che applica una giustizia spiccia, ma che non tortura».

«Allora chi? Per quale ragione?»

«Non ne vedo».

«*Maktub*» sospirò lo sceicco, che si era inginocchiato vicino al giovane. «Gli avevo reso la vita, ma era scritto che la morte lo avrebbe ghermito».

Manuela era rimasta a cavallo. Bianca come una statua di neve, osservava la scena a denti stretti. Concordava con Vargas: la Santa Hermandad non centrava affatto con quel massacro. Non poteva essere che l'uomo dalla testa d'uccello. Senza farsi illusioni, gettò uno sguardo circolare. Data l'ora, Mendoza e i suoi uomini dovevano trovarsi al sicuro, ben riparati. Riusciva a immaginarselo tutto contento, tappato nel suo nascondiglio. Un'ondata di

odio la travolse. Se Torquemada non l'avesse fatta pagare al suo agente per quello che aveva fatto, giurò che lo avrebbe fatto lei. Con le sue stesse mani.

Nei giorni seguenti il caldo si trasformò in un'autentica cappa, costringendoli a sostare per non sentirsi venir meno. Ma non appena riprendevano il viaggio, un soffio caldo e sottile alitava sui loro volti.

*Il respiro del diavolo*, aveva detto Sarrag. E aveva spiegato che un giorno, al principio dei tempi, l'Inferno si era lamentato col Signore, dicendo: «Signore, fate qualcosa, mi divorò da solo!» Allora il Signore gli permise di respirare due volte: una in estate, l'altra in inverno. Durante il primo di quei momenti proviamo il calore più intenso e, durante l'altro, il freddo più rigido.

Manuela non aveva più il coraggio di incontrare lo sguardo di Rafael Vargas. Quando si faceva notte, al momento di drizzare l'accampamento, lei preferiva defilarsi. Solo l'idea di ritrovarsi accanto a lui scatenava in lei un senso di panico. Se lui le rivolgeva la parola, faceva di tutto affinché il dialogo si riducesse a un colloquio superficiale. Da quando avevano lasciato Salamanca, si sentiva sempre più a disagio nel suo ruolo di delatrice. Che le stava succedendo? Erano i sentimenti che provava per Vargas ad aver fatto vacillare la determinazione dei primi giorni? Senza alcun dubbio.

Durante tutti quegli anni aveva rifiutato di lasciarsi andare, sicuramente per un eccesso di pudore, ma soprattutto per un bisogno di indipendenza. Il pensiero che il suo cuore potesse essere alla mercé di un uomo, per quanto notevole fosse, le era sempre stato insopportabile. Quel che le sembrava ancora più sconvolgente era - a malapena osava confessarlo - il desiderio violento, irresistibile, che provava per Vargas. Quando si muoveva, parlava, il movimento delle sue mani o delle sue labbra, il modo che aveva di guardarla, tutto eccitava i suoi sensi. E quando si addormentava, visioni di corpi avvinghiati, impudichi tormentavano il suo sonno.

Questo le ricordava un'emozione provata molto tempo prima. Doveva avere sedici anni. All'epoca un amico di suo padre, un uomo di una quarantina d'anni, esercitava su di lei un autentico fascino. Lei, che era stata educata nel concetto del peccato legato alle cose della carne, si era abbandonata a immaginare di infrangere quelle proibizioni. Per notti intere, immagini avevano aleggiato nella sua mente, facendola scivolare verso sensazioni insieme intense e vaghe, che avevano la loro origine nei segreti del suo corpo. Più avanti, aveva capito che non era l'uomo ad averla affascinata, ma il mistero dell'amore. Oggi ritrovava gli stessi turbamenti, ma cento volte più intensi.

Aveva perduto la testa. Rafael Vargas era un prete. Apparteneva a Dio. Inoltre, c'era la missione che le era stata affidata. Doveva rispettarla e non doveva pensare che al suo dovere. Nient'altro.

Il pomeriggio del settimo giorno, le fortificazioni di Burgos si profilavano all'orizzonte. La capitale del regno unito di Castiglia e di León scintillava

come un diadema sotto il sole di giugno.

A circa due leghe di distanza dai bastioni, Ezra e Sarrag pretesero di fare una sosta: si sentivano stremati.

«Se l'intenzione di Baruel era di farci morire» sospirò il rabbino lasciandosi cadere ai piedi di un ulivo, «manca poco che ci riesca».

«Tranquillizzatevi» rincarò l'arabo. «Non sarete il solo a schiattare. Vi accompagno io».

«Che giorno è oggi?»

«Venerdì».

«Altolà! Non dite nulla! Per colpa vostra abbiamo perso del tempo prezioso. Da quando siamo partiti da Granada, tutti i venerdì verso il tramonto, che piova o tiri vento, ci avete imposto di fermarci e di non muoverci fino alla sera dopo. Credetemi, se aveste mancato uno *shabbat*, sono sicuro che, date le circostanze, il Creatore non vi avrebbe serbato rancore, né in questo mondo né nell'altro».

«Caro mio, dite bene che solo una situazione di imminente pericolo di morte può giustificare il mancato rispetto dello *shabbat*, e non sempre! La cosa più grave è che è l'ora della preghiera e io sono esausto. Mi vergogno a riconoscerlo, ma mi sento incapace di recitare le mie devozioni all'Eterno».

Sarrag si mise a ridere.

«E Satana ha scorreggiato...»

Gli altri lo guardarono a bocca aperta.

«Cos'è che avete detto?» chiese il monaco.

Lo sceicco ripeté, impavido.

«Satana ha scorreggiato... Quando parlava dell'ostinazione del diavolo a rifiutare di sottomettersi alla parola di Allah, Maometto aveva l'abitudine di fare questa osservazione: *Quando siete chiamati alla preghiera, Satana si volta e lancia un peto, in modo da non sentire il richiamo*».

E concluse:

«Ecco perché ho detto che Satana ha scorreggiato...»

Manuela e Vargas non poterono fare a meno di scoppiare in una fragorosa risata, con grande scorno del rabbino.

«Tutto questo è molto istruttivo» disse Samuel Ezra, «ma vi faccio notare che il fatto di essere alle porte di Burgos non significa che il quarto triangolo sia alla nostra portata».

L'arabo rimbeccò:

«Trascurereste allora le informazioni che ho decifrato?»

«Vi riferite ai ponti, non è vero?»

«Evidentemente. Sono certo che li troveremo sul Rìo Arlanzón. Quello dell'inferno e quello del paradiso».

Manuela chiese:



«Vi siete mai domandati perché Baruel avrebbe scelto un nascondiglio del genere anziché un altro?»

«Che importanza ha?» rispose Sarrag. «Lì o altrove...»

«Mi meraviglio di voi. Non avete sempre sostenuto che Baruel non lasciava nulla all'improvvisazione? Ditemi se sbaglio: il primo triangolo era in cima a una torre. La torre sanguinante, simbolo dei Templari, della violenza e dell'intolleranza. Il secondo si trovava nella grotta di Maltravieso. Voi stesso, sceicco Sarrag, ci avete spiegato quanto fosse carico di significati quel luogo, per non parlare delle reminiscenze della caverna che ciascuno porta dentro di sé. Il terzo triangolo l'abbiamo trovato sotto il sarcofago del vescovo, a Salamanca. Non è che il vostro amico ha voluto comunicarvi l'immagine del sapere e della conoscenza opposti all'oscurantismo?»

Il terzetto dovette convenire che il ragionamento della giovane donna era abbastanza pertinente. Da quando avevano avuto la prova della sua sincerità, la loro diffidenza nei suoi riguardi si era attenuata di molto. Ormai trovavano naturale che essa partecipasse alle loro discussioni, senza reticenza.

«Visto che siete così arguta» chiese Vargas con un sorriso, «avete un'idea di quel che ci aspetta?»

«Penso di sì. Se davvero il triangolo è là dove vi augurate che sia, allora anche stavolta il messaggio è chiaro. Che cos'è un ponte, se non una costruzione che permette di passare da una sponda all'altra? E, in senso lato, da una condizione mentale o filosofica a un'altra? Mi ricordo di aver letto un giorno che la maggior parte dei viaggi iniziatici veniva rappresentata da questo simbolo. L'autore paragonava il ponte all'arcobaleno, passerella gettata da Zeus tra i due mondi».

«Ma la señora ha ragione!» esclamò Sarrag.

Si colpì la fronte con la mano, e proseguì con voce febbrile:

«Come mai non ci ho pensato? Rammentate il testo: SUL FIUME, È TRA LE DUE SPINE DEL SA'DAN - QUELLA DELLA JANNA E QUELLA DELL'INFERNO... Non vi avevo detto che c'era un *hadith* che parla del ponte di Sirat, il quale permette di accedere al paradiso passando sopra l'inferno? Un altro passo precisa che quel ponte sarà più sottile di un capello e, più tagliente di una sciabola».

Declamò:

«*Soltanto gli eletti lo attraverseranno, i dannati scivoleranno giù o saranno preda dei denti del sa'dan prima di aver potuto raggiungere il paradiso, e precipiteranno all'inferno*, Maometto dice inoltre che alcuni ci metteranno cent'anni per attraversare il ponte, altri mille, a seconda della purezza della loro vita, e conclude: *Nessuno di coloro che avranno visto l'Altissimo rischia di cadere nella Gehenna*. Secondo me, tutto ciò conferma l'ipotesi sollevata dalla señora Vivero».

«Probabile» ammise Ezra. «Ma, al di là dell'aspetto filosofico, non dimentichiamo che resta da chiarire l'ultima frase del Palazzo, ovvero: SI TROVA IN FONDO ALLE LACRIME D'AMBRA, A MONTE DEL SIGNORE, DELLA SUA SPOSA E DI SUO FIGLIO. Ora, va detto che per il momento nessuno di noi ha la più pallida idea del significato di questa frase, e ponti sull'Arlanzón devono essercene sicuramente più di due».

«Forse le cose si chiariranno quando arriveremo sul posto, a Burgos. Ricordate cosa è successo con i Golfines e il giudizio di Dio?»

E si affrettò ad aggiungere, devotamente:

«*Insh'Allah*».

Rafael Vargas aggiunse, con voce lontana:

«*Insh'Allah*, come dite voi. Speriamo soprattutto che al momento di attraversare il ponte tutti noi possiamo vedere l'Altissimo...»

*Toledo*

La regina prese il ventaglio che si trovava sul tavolino intarsiato e lo strinse con forza tra le dita, senza aprirlo. Le informazioni che le aveva appena comunicato l'Inquisitore generale non avevano affatto attenuato il suo nervosismo.

«Alla fin fine» esordì con voce amareggiata, «mi chiedo se questa storia del complotto non esista che nella vostra mente. Un'eventualità, ve lo ricordo, già avanzata dal nostro amico fra Hernando de Talavera. È da giorni e giorni che non succede niente. Donna Vivero non ci ha fornito la benché minima prova, neanche l'ombra di un indizio che confermi i vostri timori».

Torquemada strinse i denti. Come avrebbe potuto rivelarle l'informazione che il suo agente gli aveva comunicato qualche giorno prima: un libro? Quegli individui stavano cercando un libro! Era quasi ridicolo. Se la regina lo veniva a sapere, non c'era dubbio che avrebbe messo fine all'operazione, con tutte le conseguenze che implicava una simile decisione. La credibilità dell'Inquisitore, l'influenza che esercitava nel regno sarebbero state largamente compromesse. Per non parlare di tutti i vantaggi che potevano trarre dal suo infortunio personaggi come Talavera. Eppure, era sicuro di avere ragione. Se quel libro esisteva, doveva essere depositario di un testo di vitale importanza. Ripensò alle parole di donna Vivero riportate da Mendoza: «E lecito dedurre che il suo contenuto debba essere di un'importanza inestimabile». Aveva visto giusto. Ormai l'essenziale era guadagnare tempo.

In un tono il più sereno possibile, spiegò:

«Maestà, le apparenze sono ingannevoli. Tutto porta a credere, al contrario, che quegli individui stiano seguendo un itinerario elaborato alla perfezione. Huelva e il monastero della Rabida. Jerez de los Caballeros. Càceres. Salamanca e, stando alle ultime notizie, sarebbero diretti a Valladolid o a Burgos».

Impassibile, la regina aprì il ventaglio con un gesto deciso.

«Se capisco bene, questa gente ha deciso di visitare la Spagna. Oggi a Valladolid, domani a Madrid e dopodomani chissà dove. A cosa corrispondono tutti questi spostamenti, che senso gli date?»

Torquemada accarezzò il crocifisso che portava al collo.

«Mi pareva di aver spiegato a Vostra Maestà che tutta questa faccenda dipendeva da una mappa cifrata. Sappiamo che questa mappa è composta da Palazzi o enigmi, e che a ogni enigma corrisponde una destinazione».

«Non mi avete risposto: per quale ragione l'artefice sposta i protagonisti da una città all'altra?»

«Ancora non lo sappiamo. In compenso, vi posso assicurare che stiamo per scoprire qualcosa».

La regina chiuse il ventaglio e strinse tra le dita le piccole bacchette di madreperla.

«Da dove vi viene questa certezza?»

«Abbiamo contato otto enigmi in tutto. Se eliminiamo quello attuale, cioè Valladolid o Burgos, restano solo tre tappe da percorrere».

«Siete sicuro che il crittogramma non nasconda un tranello?»

Torquemada alzò le sopracciglia.

«Quale tranello, Maestà?»

«Una nona città, un vicolo cieco, un altro paese, che ne so!»

Il tono della voce era salito, segno di un'esasperazione a stento trattenuta.

«Non credo. La mappa è troppo coerente per portare a un vicolo cieco. Quanto all'eventualità di una città situata al di fuori delle nostre frontiere, non mi sembra plausibile».

La regina tamburellò sul palmo delle mani con le bacchette di madreperla.

«Novità su donna Vivero?»

L'Inquisitore si schiarì la voce prima di rispondere:

«Sta bene».

«Tutto qui?»

Torquemada sbattè le palpebre.

«Prego, Maestà?»

«Sono settimane che viaggia pericolosamente, nelle peggiori condizioni, nella scomodità più assoluta per una donna. Perché? Perché ha voluto acconsentire alla mia richiesta, in nome della nostra amicizia, in nome della Spagna. Lei si è sacrificata, e tutto quello che trovate da dirmi è: sta bene».

Le pupille dell'Inquisitore generale sprofondarono nella notte più buia. Era tempo di ristabilire l'equilibrio. L'atteggiamento umile e conciliante che aveva assunto fino a quel momento si era trasformato in una freddezza glaciale, che rasentava l'insolenza.

La sua voce risuonò, implacabile:

«Maestà, voi siete la regina, io sono la Chiesa. Voi rappresentate il potere temporale, io rappresento Dio. Le vostre preoccupazioni riguardano questo

mondo, le mie sono rivolte solo verso le anime. Cos'è il sacrificio di donna Vivero paragonato al martirio di Nostro Signore? Cosa è qualche notte passata all'addiaccio paragonata al sangue versato dai nostri fratelli, dai fedeli difensori della fede, caduti alle porte di Gerusalemme?»

E poiché Isabella taceva, serafica, si spinse più lontano:

«È vero. Non mi soffermo sulla sorte di donna Vivero. Che volete: il mio cuore non sanguina quando penso a una sorte come la sua. Le mie vene preferiscono vuotarsi del loro sangue per delle sofferenze molto più eroiche».

Si alzò, sovrastando completamente la figura della regina.

«Permettete che mi ritiri, Maestà».

Illuminati da un raggio di sole che filtrava da una finestrella munita di inferriate, i tre uomini erano chini su una cartina rudimentale che raffigurava la capitale del regno unito di Castiglia e di León.

Se i ponti - cinque, per l'esattezza - che davano sull'Ar-lanzón erano indicati con una certa precisione, in compenso non se ne trovava nemmeno uno che corrispondesse a *infierno* o *paraíso*.

Vargas espresse il suo disappunto picchiando il palmo della mano sul tavolo.

«Non capisco dove abbiamo sbagliato strada!»

«E se fossi io ad avere ragione?» esclamò lo sceicco. «Se la nostra destinazione fosse proprio il convento di Santa Maria de Huerta?»

«Andiamo... Siate obiettivo. Sapete benissimo che avevamo bisogno di un nome doppio: Paolo e Maria. Voi avete trovato soltanto il secondo».

«Certo. Ma almeno c'erano due ponti».

«Scusate, Sarrag» cominciò il monaco, visibilmente sul punto di perdere le staffe. «O...»

«State zitti!» intimò Ezra. «Mi assordate tutti e due con le vostre chiacchiere! Non riesco più a pensare. Se volete il mio parere, ci stiamo ostinando a cercare nella direzione sbagliata. Perché diavolo ci soffermiamo con tanta insistenza su queste due parole: *infierno* e *paradiso*? Ve lo domando!»

«Ma a causa del *hadith*, è ovvio! SUL FIUME, TRA LE DUE SPINE DEL SA'DAN - QUELLA DELLA JANNA E QUELLA DELL'INFERNO... Esiste un legame col ponte di Sirat, il quale, sempre secondo il *hadith*, permette di accedere al *paradiso* passando sopra *l'infierno*».

Ezra si sedette sulla panchina più vicina.

«Cerchiamo di fare un passo indietro. Supponiamo per un momento che Baruel abbia adoperato le parole *infierno* e *paradiso* solo per condurci all'immagine del ponte».

«Capisco» disse Sarrag. «E quindi?»

«Quindi, non ci rimane che l'ultima frase del Palazzo: SI TROVA IN FONDO ALLE LACRIME D'AMBRA, A MONTE DEL SIGNORE,

DELLA SUA SPOSA E DI SUO FIGLIO. Dovete riconoscere che è proprio qui che Baruel ha collocato in maniera inequivocabile l'ultimo indizio, quello che dovrebbe portarci al triangolo. L'espressione LACRIME D'AMBRA è una metafora troppo generica perché ora come ora ci riesca di afferrarne il significato nascosto. Invece la parola SIGNORE sembra più accessibile. Che cos'è un signore, se non un titolo onorifico, un personaggio di alto rango?»

Il monaco abbozzò un sorriso.

«Spero non vi aspetterete che facciamo l'inventario di tutti i nobili della Spagna!»

«Sono vecchio, fra Vargas, ma non sono ancora rimbecillito! L'inventario di tutti i nobili della Spagna, no di certo: censire quelli che hanno dato lustro alla città in cui ci troviamo, sì».

Era evidente che la vastità dell'impresa scoraggiava completamente il monaco.

«Follia pura».

«Benissimo! Perché allora, invece di criticare il mio progetto, non proponete voi una soluzione migliore?»

Cadde un lungo silenzio, appena turbato dai rumori della strada.

«Non credo che ci toccherà fare un lavoro del genere» disse improvvisamente Sarrag.

L'arabo rifletté un istante, poi:

«Sapete come si dice SIGNORE in arabo?»

Non ci fu risposta.

«*Sidi*. Sidi: vi ricorda niente questa parola?»

Non aveva terminato la frase che Vargas lanciò un grido di trionfo.

## 26.

*Poiché Cid nella loro lingua  
equivale a signore.  
Non ti invidierò questo titolo onorifico.*

Corneille, *Le Cid*, IV, 3

tre uomini contemplavano il ponte come se fosse una delle più belle costruzioni della Penisola, addirittura del mondo. Eppure, quel ponte non aveva niente di particolare, se non che lungo l'intera lunghezza dei parapetti di destra e di sinistra si ergevano otto statue. Quelle del *signore* Rodrigo Diàz de Vivar, soprannominato il Cid Campeador, di sua moglie donna Jimena, del loro figlio e di cinque altri personaggi di minore importanza. Coincidenza o no, chiedendo la strada appresero che per raggiungere le rive del fiume il percorso più corto consisteva nel tagliare per il Paseo del Espolón, passando poi le fortificazioni attraverso l'Arco de... Santa Maria. L'anello di simboli si chiudeva: Pablo de Santa Maria, *dal nome molteplice e uno*, nato a Burgos, *il Signore, la sposa e suo figlio*.

Erano arrivati ai piedi della statua del Cid, e la osservavano con curiosità pari all'eccitazione.

Vargas sfiorò con la mano la spada del cavaliere, scolpita nella pietra.

«Che personaggio ambiguo! Ha versato molto sangue, sia cristiano che musulmano. Mercenario o patriota? Non lo so. Probabile che fosse l'uno e l'altro».

«È sepolto a Burgos?» chiese Sarrag.

«A qualche lega da qui, nel monastero benedettino di San Pedro de Cardeña. Si narra che, in base alle sue ultime volontà, anche il suo cavallo sarebbe stato seppellito con lui».

«In ogni caso» aggiunse Ezra, «posso garantirvi che doveva essere un furbo di tre cotte. Quando fu costretto all'esilio, bandito da re Alfonso VI, chiese in prestito del denaro a un usuraio ebreo, lasciandogli in pegno un cofanetto che doveva essere pieno d'oro. Sapete cosa c'era davvero dentro il cofanetto? Sabbia. Nient'altro che sabbia! Quando l'usuraio se ne accorse, era troppo tardi».

«Ben fatto!» plaudì lo sceicco. «Questo insegnerà a voi ebrei a prestare il denaro a interesse quando i vostri *taryag misvot* ve lo proibiscono

formalmente!»

«Errore, caro mio! I nostri precetti proibiscono l'usura *unicamente tra di noi*. Un ebreo non può prestare a un altro ebreo a interesse; in compenso, è pienamente libero di farlo con chiunque altro. Visto? Ancora una cattiva interpretazione della legge!»

«Che sottigliezza» motteggiò Sarrag. «Vi si seccherà la lingua piuttosto di ammettere che fate dire alla legge quello che vi pare!»

«Pensatela come volete. Per conto mio, preferisco trovare il triangolo piuttosto che invischiarmi in una sterile diatriba».

Si avvicinò al parapetto e ispezionò le sponde tra cui scorrevano tranquille le acque dell'Arlanzón.

«Guardate» disse tendendo il braccio in direzione di un altro ponte situato a monte. «È sicuramente quello citato da Baruel. SUL FIUME, TRA I DUE, HO CUSTODITO IL 3».

«Molto probabile» riconobbe il francescano. «Il testo precisa: A MONTE DEL SIGNORE, DELLA SUA SPOSA E DI SUO FIGLIO. Perciò, se ci collochiamo come per risalire il fiume, l'oggetto deve trovarsi qui» puntò il dito ora sulla riva destra e ora sulla sinistra, «o lì. Dovremmo...»

Un carro carico di legna sopraggiungeva, tra un sordo frastuono.

Vargas attese che si fosse allontanato prima di proseguire.

«Dovremmo dividerci, in maniera da ispezionare le sponde».

«Sarebbe ora» approvò Ezra. «Voi e Sarrag occupatevi di quella di destra, io mi occuperò della sinistra».

Un istante dopo il monaco e lo sceicco risalivano il fiume, mentre Ezra faceva lo stesso dal suo versante.

Fu lui a scoprire il salice piangente. suoi rami verdi erano immersi nell'acqua, e le sue fronde simili a rivoli di lacrime si riflettevano sullo specchio liquido, in attesa di un ignoto consolatore caritatevole.

IN FONDO ALLE LACRIME D'AMBRA...

Un salice piangente...

Stavolta, pensò il rabbino, Baruel ha dato prova di un curioso umorismo.

Scrutò attentamente il terreno, ma non vide nulla. Si alzò, avanzò lentamente, esaminò il tronco. Incise maldestramente sulla scorza, si stagliavano quattro lettere: YHWH. E proprio in fondo alle lettere, una montagnola di terra che manifestamente non era prodotta dalla natura. Ezra si inginocchiò e si mise a scavare febbrilmente il terreno, aiutandosi con le dita. Le voci di Vargas e di Sarrag risuonarono immediatamente al di sopra delle acque.

«Ehi, rabbino! Avete trovato qualcosa?»

Assorto nella sua ricerca, Ezra non ritenne utile rispondere. Le sue mani misero da parte un nuovo cumulo di terra, e poi un altro. Sulla sponda opposta, i suoi compagni scalpitavano.

«Allora?»

Passò del tempo. Ezra si rialzò. Teneva in mano il quarto triangolo di bronzo.

Sul finire della sera, nei cieli della capitale del regno scoppiò un temporale come non se ne erano mai visti in quella stagione. Il cielo si era coperto nel momento in cui il sole cominciava a calare dietro le colline. Quando scomparve, completamente inghiottito dall'orizzonte, la città trattenne il respiro. I brontolii da principio risuonarono lontani, quindi si avvicinarono rapidamente fino a diventare assordanti.

Quelli che passeggiavano all'esterno riguadagnarono le loro case in pochi secondi. La piazza della cattedrale, solitamente gremita di gente, si spopolò del tutto. Venditori, portatori d'acqua, ambulanti sparirono attraverso la città, e ben presto, fatta eccezione per qualche gatto temerario, lungo le vie non rimase più neanche l'ombra di un abitante. Un lampo striò il cielo proprio sopra il convento di Las Huelgas, gettando una luce giallastra nel refettorio dove si erano rifugiati i quattro personaggi.

Seduta a capotavola, con uno scialle sulle spalle, Manuela trattenne un brivido.

«Avete freddo?» chiese Vargas, apprensivo.

Lei si sforzò di rispondere in tono disinvolto:

«No, no. Tutto bene».

«È il temporale» spiegò Sarrag. «C'è un che di giudizio finale in questi boati. Un fatto che ovviamente le donne non possono non paventare».

Si mise a ridere, ma la sua risata suonava falsa. Al pari dei suoi compagni, tutto in lui tradiva la stanchezza.

Ci fu un lampo più violento dei precedenti, e venne giù il diluvio.

«Fortuna» osservò Ezra «che le monache hanno voluto darci ospitalità. Grazie a voi, Vargas».

Ora il battito della pioggia aveva preso un ritmo regolare, spezzato di tanto in tanto dal rumoreggiare del tuono.

Ezra tamburellò sul tavolo e chiese:

«A proposito, eravate serio poco fa, quando parlavate di quella superiora, la *señora de horca y cuchillo*, che dirigeva questo convento due secoli or sono? Aveva davvero diritto di vita o di morte su una cinquantina di castelli?»

«La signora di potenza e di coltello... Sì, rabbino. Vi ho già spiegato che solo le dame di alto rango venivano ammesse come monache a Las Huelgas e, naturalmente, godevano di privilegi straordinari. Di qui il potere della superiora...»

«È una follia. Non voglio sembrarvi né offensivo né provocatorio, ma ditemi: che cosa centra Dio in tutto questo?»

Il francescano eluse la domanda. Prese le due pagine che erano sul tavolo e che costituivano l'insieme del quarto Palazzo, e vi si immerse, ma senza



convinzione.

Il fulmine cadde, questa volta così vicino da far tremare le mura del refettorio.

«Chissà» borbottò Ezra, «forse siamo veramente prossimi al giudizio finale. Però abbiamo un vantaggio: moriremo circondati da preghiere e da santi».

Aveva pronunciato quell'ultima frase come una battuta, ma nessuno abbozzò una reazione. Ezra batté il pugno sul tavolo.

«Insomma, che ci succede? Ci restano solo due tappe. Abbiamo trovato il quarto triangolo, e invece di esultare siamo tristi peggio che a un funerale!»

Vargas fissava svogliatamente il foglio del quinto Palazzo, posato sul tavolo. Lo sceicco aveva tirato fuori un *sebha*, un rosario di agata comprato quella mattina da un venditore ambulante siriano, e lo sgranava lentamente. Quanto a Manuela, all'altro capo della tavola, manteneva un'inquieta rigidità.

L'arabo si decise a replicare:

«Cosa volete, rabbino? Può darsi che siamo semplicemente esausti».

Con un gesto deciso, si arrotolò il rosario attorno all'indice.

«Avete parlato di una scoperta imminente... Non sarebbe ora di fare mente locale sull'autentico significato del nostro viaggio? Non è che la nostra mente, totalmente presa dalla decifrazione degli enigmi, si sia discostata dalla nostra vocazione fondamentale? È possibile che la realtà, simile all'immagine di questa pioggia battente che lava ogni cosa, stia ricordando a ognuno di noi la ragione profonda della sua presenza in questo luogo».

«Strano» osservò Vargas. «Oggi ho avuto l'impressione che in alcuni momenti le nostre divergenze si fossero un po' attenuate. Ora, di colpo, sentendovi parlare, mi accorgo che il quadro non è più lo stesso. Sembra una scena teatrale in cui gli attori si siano persi in un molo diverso da quello che gli era stato assegnato, finché, prendendo coscienza del loro smarrimento, l'autore li riconduce alla realtà».

Manuela domandò:

«La realtà, fra Vargas? In che cosa la identifichereste? Nella perdita del ruolo o nel suo ritrovamento?»

«Chi lo sa?»

«Vi risponderò» disse Ezra. «Sogno o realtà, l'importante è rimanere fedeli a se stessi. Avete ragione quando dite che le nostre divergenze si sono sensibilmente attenuate durante il viaggio. Tuttavia, le nostre convinzioni rimangono inalterate. Gli eventi hanno potuto coprirle con una maschera, ma resta il fatto che esse sono lì, sempre presenti a noi. Siamo sinceri. Io sono ebreo e resterò tale fino al termine dei miei giorni. Voi siete cristiano, e niente metterà in discussione la vostra fede in Gesù Cristo. Sarrag è un figlio dell'Islam, un discepolo di colui che si è battezzato il sigillo dei profeti. Per riprendere la vostra metafora, vi dirò che non è l'autore che riconduce gli

attori al testo originale, ma la vicinanza del Libro. Stasera è il libro che ci richiama a lui e, attraverso di lui, all'angoscia, momentaneamente dimenticata, di non trovare in esso il messaggio che ci confermerà nella nostra fede».

Manuela non poté impedirsi di far osservare:

«Strano. State parlando delle vostre divergenze e sembrate deplorarle. Perché allora non vi decidete a fidarvi l'uno dell'altro? Insomma, perché non scambiate i frammenti dei Palazzi che ciascuno di voi possiede?»

«Non vi seguio, señora» replicò Sarrag. «Perché dovremmo farlo?»

«Avete già dimenticato che pochi giorni fa il rabbino Ezra ha rischiato di non essere più dei vostri? Mi sembra di rivedervi, disperato all'idea di trovarvi nell'incapacità di raggiungere il vostro obiettivo. Dicevate: *C'è un uomo in pericolo di morte. Senza di lui, sarebbe la fine del viaggio. O ancora: Bisogna che il rabbino ci consegni i frammenti dei Palazzi che ci mancano. Se rifiutasse, sarebbe come insultare la memoria di Aben Baruel.* Fate conto che la prossima volta la conclusione sia meno felice, e che uno di voi sparisca *definitivamente*. Questo Libro che vi sta così a cuore sarebbe perduto per sempre. Di qui il mio suggerimento». Sarrag replicò seduta stante:

«Suggerimento alquanto saggio, in effetti!»

Assunse un'aria maliziosa per suggerire:

«E se cominciaste col dare l'esempio, señora Vivero? Non possedete l'ultima chiave? Confidatecela».

Vittima del suo ragionamento e della sua impulsività, Manuela non aveva pensato che si era appena messa in trappola da sola. Un po' impacciata, articolò:

«Sarete d'accordo che questa chiave non ha il minimo interesse se il testo non viene raccolto nella sua totalità. Mettete insieme i vostri Palazzi, e ve la consegnerò».

Era sul filo del rasoio.

Vargas lo indovinò? O giudicava sterile la discussione? Fatto sta che fu lui ad allentare la stretta.

«Lasciamo fare al futuro. Dal momento che il Libro di zaffiro è la parola di Dio, sarà Dio a stabilire se ne siamo degni oppure no».

Manuela trasalì. Vargas aveva detto proprio *il libro di... zaffiro*? Senza esitare, disse:

«Un libro di zaffiro... L'opera che cercate sarebbe di pietra preziosa?»

Le guance del francescano diventarono rosse.

«Non rispondete?»

Fu Ezra a venirgli in aiuto:

«Potrebbe essere, señora».

«Questo spiegherebbe il suo valore?»

Per la seconda volta, la sua domanda rimase senza risposta.

Un lampo illuminò la sala.

Manuela insistette:

«Non mi direte di più...»

Lo diceva in tono affermativo.

Allora si allontanò dal tavolo e disse con voce sorda:

«Vi lascio, señores... È triste. Credevo di essermi guadagnata la vostra fiducia. È chiaro che mi sono sbagliata».

Sarrag fissava la parete che aveva davanti a sé. Ezra accarezzava distrattamente il bordo del tavolo. Solo Vargas diede segni di inquietezza, e tuttavia non aprì bocca.

Fu probabilmente quest'ultimo atteggiamento a irritarla di più. Si morse le labbra. Alla fin fine, concluse, sotto il loro aspetto affabile quegli uomini non erano altro che freddo e arido raziocinio. Non avrebbe ottenuto niente da loro.

Indirizzò a Vargas uno sguardo amaro e girò sui tacchi.

«Tornate indietro!»

Il francescano indicò il posto che Manuela aveva appena abbandonato.

«Sedetevi».

Ordinò a Ezra:

«Fatele vedere la lettera. Intendo quella di Aben Baruel».

Stranamente, il rabbino non sembrava sorpreso. Frugò nella tasca interna della veste e ne trasse un fascio di fogli piegato in quattro, che consegnò alla giovane donna.

Per una frazione di secondo, l'arabo fece per protestare, ma si trattenne davanti alle espressioni decise di Vargas e di Ezra.

«Prendete, señora...» disse quest'ultimo. «Leggete. Capirete tutto...»

Manuela prese le pagine con grande precauzione, come se il foglio fosse stato di cristallo.

Fuori, la burrasca era aumentata di intensità.

La giovane donna non sentiva più nulla. Si era immersa nella lettura.

Era dunque questo il famoso complotto? Un messaggio celeste che risaliva alla notte dei tempi? Era così lontano da tutto ciò che avevano potuto immaginare sia l'Inquisitore generale che la regina.

In un certo senso, Manuela si sentiva sollevata. Aveva imparato a conoscere quegli uomini, ad ammirare la loro formidabile erudizione, la profondità dei loro discorsi. Il pensiero che non fossero altro che volgari cospiratori le era diventato insopportabile. Come se non bastasse, la Provvidenza le dava una mano. Non si trovavano a Burgos, proprio il luogo in cui risiedeva Torquemada? Domani, alle prime luci dell'alba, avrebbe chiesto a Mendoza di prepararle un incontro con l'Inquisitore. Gli avrebbe spiegato tutto. Gli avrebbe parlato del Libro di zaffiro, della speranza spirituale legata a esso, e non v'era dubbio che egli avrebbe posto fine all'operazione. Avrebbe potuto riottenere la sua libertà. Così, sarebbe rimasta fino alla fine, e

stavolta la regina non avrebbe potuto accusarla di essere *fuggita*, come aveva fatto a Toledo, la sera dell'autodafé.

Avrebbe riottenuto la sua libertà, ma dopo? La curiosità la attanagliava. Esisteva davvero quel libro? Niente le impediva di continuare a vivere fino in fondo quella straordinaria avventura. Sollevata dai suoi doveri di fronte alla regina e a Torquemada, perché non proseguire il viaggio per il proprio piacere? Avrebbe potuto, se un ostacolo considerevole non le avesse sbarrato la strada: una volta raggiunta l'ultima tappa, sarebbe stata costretta a confessare tutta la verità, e a rivelare loro che non aveva mai posseduto quella famosa ultima chiave. Come avrebbero reagito? Vuotando il sacco, tra l'altro, avrebbe tradito la fiducia della regina. Bisognava pensarci su. Per il momento, l'essenziale era incontrare Torquemada. Dopo, avrebbe visto più chiaro.

«Vi ringrazio» disse restituendo la lettera a Ezra. «Vi sono riconoscente».

Un sorriso mosse le labbra del rabbino.

«Lo stesso vale per noi, señora. C'è bisogno che vi rammenti l'episodio *incomprensibile* della Torre sanguinante? I Golfines, la lungimiranza che vi permise di dare un nome alla *materia vergine e fecondata*? E soprattutto la vostra dedizione il giorno del mio arresto. Tanti favori meritavano che vi rivelassimo la verità».

Manuela ringraziò, visibilmente commossa.

«A proposito di quel Libro, sapete che due racconti spagnoli parlano della sua esistenza?» tre uomini la osservarono con curiosità.

«Il primo è la storia di un sultano arabo di Granada che ricorre a un personaggio, mezzo astrologo e mezzo alchimista, affinché lo aiuti a sconfiggere i suoi nemici: prodigio che il personaggio riesce a compiere. Una notte, mentre i due uomini stanno chiacchierando nel palazzo dell'Alhambra, il sultano interroga l'astrologo sulle origini del suo potere magico. Costui allora gli confida che molto tempo prima si era recato in Egitto per imparare dai sacerdoti i loro riti e le loro cerimonie, e tentare di impadronirsi della scienza occulta nella quale erano maestri. Un giorno stava conversando sulla sponda del Nilo con uno di loro, quando costui indicò le piramidi: “Tutto ciò che possiamo insegnarti non è niente in confronto alla conoscenza che è rinchiusa in quei colossali monumenti. Al centro della piramide di mezzo, si trova una camera funebre che contiene la mummia del gran sacerdote che fece costruire l'edificio: assieme a lui, è sepolto uno straordinario *libro del sapere* che contiene tutti i segreti della magia e dell'arte”. E il sacerdote precisò: “Quel libro fu dato ad Adamo dopo la sua cacciata e trasmesso di generazione in generazione. Come finì nelle mani del costruttore della piramide, lo sa solo Colui che sa tutto...”»

«Un racconto notevole» commentò lo sceicco. «Ma quell'alchimista doveva avere almeno duemila anni per aver conosciuto gli antichi abitanti della valle del Nilo!»

«La leggenda non lo precisa».

«Parlavate di due racconti...»

«Il secondo è ambientato in un'epoca imprecisata. Non ricordo i particolari, ma so che parla dell'amore tra un principe e una principessa costretti a fuggire lo sdegno dei loro genitori, che si opponevano alla loro unione. Vi si parla anche - non ridete - di gufi che evocano l'esistenza di alcune reliquie e di certi talismani risalenti all'epoca in cui i visigoti regnavano nella Penisola. Tra questi oggetti, un forziere in legno di sandalo, cinto da bande d'acciaio secondo lo stile orientale, il quale recava misteriose iscrizioni note a un piccolissimo numero di persone. Alla fine del racconto si viene a sapere che il forziere conteneva un libro misterioso e un tappeto di seta appartenuto a re Salomone e portato fino a Toledo dagli ebrei emigrati in Spagna dopo la caduta di Gerusalemme».

Un sorriso illuminò il volto di Sarrag.

«Divertente, soprattutto sapendo che agli occhi degli arabi Salomone passava per il re dei *jinn*, che era mago e si spostava su un tappeto volante...»

«Il che dimostra» sottolineò il rabbino, «che ciò che viene preso per una leggenda spesso è la verità. E viceversa».

Meditò qualche istante, quindi si alzò.

«Vado a dormire».

«Anch'io», disse Sarrag, allontanandosi dal tavolo.

Il francescano sventolò i due fogli su cui era trascritto il quarto Palazzo.

«E questo? Che ne fate?»

«Domani è un altro giorno» replicò Ezra.

«Peccato... Secondo me questo è il Palazzo più divertente di tutti».

Per tutta risposta, il rabbino ripeté:

«Domani è un altro giorno».

La porta del refettorio si chiuse con un rumore sordo, lasciando la stanza nel silenzio.

Manuela sistemò i lembi del suo scialle.

«Credo che andrò a dormire anch'io» annunciò.

Stava per alzarsi, quando Vargas disse:

«Anch'io vorrei ringraziarvi».

«Di che?»

«Per quel giorno, a Salamanca. Senza di voi, è probabile che non avrei mai trovato il coraggio di dare il mio sostegno al genovese. Vi sono grato di avermi spinto a farlo».

«Diciamo che mi sono limitata a ridestare quel che sonnecchiava in voi».

Il monaco congiunse le mani sopra il tavolo.

«Avrei potuto benissimo sottrarmi».

«Non ci credo. Non essendo quel che siete».

Vargas aggrottò le sopracciglia.

«Chi sono?»

«Un uomo che un tempo è appartenuto all'ordine di Santiago de la Espada. Cavaliere, figlio e nipote di cavalieri».

Il francescano fece fatica a nascondere il suo turbamento.

«Come fate a leggere nel cuore delle persone?»

In un gesto istintivo di protezione, Manuela congiunse sul seno i lembi dello scialle.

«Voi mi attribuite una facoltà che non possiedo. E quand'anche l'avessi, non potrebbe applicarsi a tutti, ma solo ad alcuni».

«Appartengo anch'io a questi?»

Lei rimase in silenzio. Ma che bisogno aveva di rispondere?

«Voi siete un essere imprevedibile, donna Vivero. Da quando ci siamo incontrati, mi è capitato spesso di pensare che anch'io potevo leggere in voi. Mi sono sbagliato. Quando vi ho scambiato per fuoco, eravate acqua. Quando vi ho immaginato insolente, egocentrica, piena di voi stessa, nel momento in cui pronunciavo questo giudizio voi non eravate che modestia e altruismo. Sì» ripeté, «siete un essere imprevedibile».

Il rombo di un tuono strappò un grido di spavento alla giovane donna.

Era per tranquillizzarla, per confortarla, o perché era scritto che lo avrebbe fatto? Vargas le prese la mano. Lei non fece un solo gesto per divincolarsi. Se anche l'avesse voluto, sarebbe stata incapace di farlo. Nel momento stesso in cui aveva avvertito il contatto della sua pelle, ogni velleità di fuga l'aveva abbandonata.

Le dita di lui si contrassero, gesto istintivo o carezza appena abbozzata che lei avvertì con la stessa violenza che se l'avesse presa tra le sue braccia.

Manuela aveva letto una volta che il vero amore era inseparabile dalla disperazione d'amare, così come non c'era amore della vita senza disperazione di vivere. All'epoca aveva trovato il raffronto esagerato, poco interessante, e non si era sforzata di approfondire quel che l'autore aveva inteso esprimere. Ed ecco che quella sera il significato di quelle parole la colpiva al cuore.

«Parlatemi di lei» disse, stupita dalla fermezza della propria voce. «Parlatemi della donna che avete tanto amato».

«Lo volete davvero?»

«Sì. Se non mi giudicate troppo indiscreta».

Le spalle di lui si curvarono.

«È stato all'incirca tre anni fa. Si chiamava Cristina, Cristina Ribadeo. Veniva da un'illustre famiglia savigliana. Suo padre era il conte Ribadeo, sua madre una lontana cugina di re Giovanni, il padre della regina Isabella. All'epoca aveva venticinque anni. Ci siamo incontrati una sera di dicembre, il 21 per l'esattezza, durante il matrimonio di una comune amica, la figlia del marchese di Ferrol. Sarebbe impossibile descrivervi quell'incontro, tentare di definire in termini *ragionevoli* ciò che scaturì da esso. Si è soliti chiamare

questa condizione “colpo di fulmine”. L’espressione è ridicola, ma non ne conosco altre. Se volessi definire quel sentimento, direi che non si tratta esclusivamente di un impeto del cuore, ma dell’anima, cioè di una forza di gran lunga più intensa, che scaturisce una volta sola in tutta una vita. Ci si lascia andare ciecamente alla gioia di amare, senz’armi, senza diffidenza, ogni baluardo abbattuto, perché si sa, o si crede di sapere, che l’altro rappresenta la parte di sé straordinariamente complementare e finalmente ritrovata. Molto più tardi, ho capito che quel genere di amori, per quanto reali e autentici possano essere, non sono che tentativi di amare. Oserei dire che essi stanno all’amore come uno schizzo sta all’opera finita, o il talento al genio».

Strinse con più energia la mano di Manuela, come se da quel contatto attingesse la forza di proseguire nel proprio racconto.

Lei si azzardò a chiedere:

«Suppongo che quel sentimento fosse corrisposto».

«L’ho creduto. Ne sono stato a lungo convinto. Non immaginavo che quel genere di incendio potesse essere unilaterale. Mi sbagliavo. Si può riconoscere qualcuno incontrato tanto tempo prima, ma non è detto che si ricordi di voi. Cristina Ribadeo non aveva avvertito la parte di lei che era in me. Allora lo ignoravo».

Fece una breve pausa.

«Quella sera, il nostro dialogo fu il genere di dialogo imposto dalla promiscuità della compagnia che vi circonda, mentre voi non sognate che di rimanere solo con l’altro. La festa volgeva al termine. Stavamo per separarci, e io non vedevo né come né dove avrei potuto rivederla. Non ebbi il coraggio di fare niente. Per viltà, per pudore, per paura di rendermi ridicolo, e soprattutto perché avevo la sensazione di essere immerso in un sogno che prima o dopo sarebbe terminato. Con un gesto assolutamente inaspettato, fu lei a prendere l’iniziativa. Con aria noncurante, disse che ogni domenica mattina andava a messa nella cattedrale, e che poi si recava nei giardini de Las Delicias assieme alla sua governante. Bevevo quelle parole come altrettante promesse di amore senza fine».

«Non siete mancato a quell’appuntamento...»

«Certo che no. Non appena fu domenica, andai alla cattedrale. Mi nascosi dietro una colonna e la divorai con lo sguardo. Quindi, la seguii fino ai giardini. Particolare che potrà sorprendervi: Cristina non era bella. Vi lascio immaginare perciò fino a che punto fosse ammaliante la sua personalità. Un amico a cui parlai di lei, mi diede questa risposta: “Se una donna brutta si fa amare, non può essere che alla follia, perché deve essere in possesso di armi molto più invincibili della sola bellezza”».

Lasciò la mano di Manuela e strinse i pugni.

«Si sa che ogni deserto ha i suoi miraggi. Cristina Ribadeo era il mio miraggio. Ci rivedemmo segretamente, all’insaputa di tutti, e soprattutto della

sua famiglia, che non la immaginava legata a un uomo che non sarebbe stato degno del suo rango. Eppure, vi assicuro che mi è capitato di leggere nello sguardo di uomini e donne appartenenti allo stesso mondo una tristezza maggiore che se le loro sorti fossero state legate a dei pezzenti».

In quel preciso momento della narrazione, la voce di Vargas si era arricchita di una nuova vibrazione.

«Il nostro rapporto durò più o meno cinque mesi. Non credo di aver conosciuto una persona che amasse con tanto fervore come donna Ribadeo. Vi sorprenderò, ma paradossalmente, invece di tranquillizzarmi, quell'amore mi gettò in uno stato di profondo squilibrio. Avevo la sensazione di essermi imbarcato su di una nave alla deriva, senza vela, abbandonata a ogni capriccio dell'oceano».

Manuela corrugò la fronte.

«Scusatemi, ma in che modo un amore condiviso può gettare in uno stato di insicurezza colui che ne è l'oggetto? Di solito è la situazione opposta che fa sprofondare nell'angoscia».

«Certo. A patto che le azioni facciano seguito alle parole. Non c'era niente di sicuro in Cristina Ribadeo, tranne la sua incapacità di tradurre i suoi desideri in scelte concrete. In alcune persone il rifiuto della fatalità è innato; in altre, è una paura viscerale di dover navigare controcorrente. Che volete, la natura è ingiusta. Probabilmente, le fate chine su una culla si trovano lì per caso. Tra quelle che furono accanto alla piccola Ribadeo, dovette esserci la buona fata della ricchezza e della fortuna, ma anche la fata cattiva dell'incostanza. E io mi trovavo alla sua mercé. Capirete. Ben presto lei mi rivelò che era promessa da tempo a un *hidalgo*, Pedro de Ortega, figlio di un nobile sivigliano. Lei mi diceva di non sentire niente per quell'uomo, che definiva insipido e sciocco. Giurò che non avrebbe mai legato la sua esistenza a quella di lui. E aggiunse, con quel fervore di cui lei sola conosceva la formula: piuttosto la morte! Solo a parlarne, lei in effetti moriva, ma col pensiero e stretta tra le mie braccia. Dichiarava regolarmente che un giorno avrebbe parlato ai suoi genitori, e avrebbe gridato loro alto e forte il suo rifiuto di sposare Pedro de Ortega. "Perché" si affrettava ad aggiungere, "io ti amo. Perché sei la mia vita, il mio cuore, il mio uomo"».

La sua mano tornò a posarsi su quella di Manuela.

«Col passare del tempo mi feci più pressante. Una sera, pretesi che fosse messo un termine alla menzogna nella quale vivevamo da diversi mesi. Le proposi di andare a parlare a suo padre per rivelargli il nostro amore. Lei non disse di no, ma chiese una proroga di una settimana, non perché dubitasse della sua decisione (la sua scelta era irrevocabile, diceva), ma per evitare che don Ribadeo - che si stava rimettendo da una grave affezione polmonare - non avesse da soffrire per l'emozione eccessiva che una dichiarazione del genere non avrebbe mancato di provocare in lui. Proseguendo il suo ragionamento,



propose - come se l'idea le fosse venuta su due piedi - di rimanere per tutta la settimana al capezzale del brav'uomo. Per il bene del nostro amore, spiegò, allo scopo di preparare il conte alla mia visita».

«Avete accettato...»

«Che alternative avevo? Ero imbavagliato, legato, condannato a lasciarmi condurre come un cieco da una guida».

Sospirò.

«Eravamo d'accordo di ritrovarci una settimana più tardi - un venerdì, per l'esattezza - vicino alla fontana dove avevamo preso l'abitudine di darci appuntamento. L'ho attesa. L'ho attesa fino al calar della notte. L'indomani mi trovavo ancora lì. Il giorno dopo anche, e così tutti i giorni di quella che mi parve un'eternità. Alla fine, mi persuasi che Cristina doveva esser stata sequestrata dai suoi genitori ai quali, in un momento di sincerità, aveva confessato il nostro amore. Decisi allora di recarmi da lei, risoluto ad affrontare tutti i dragoni della famiglia Ribadeo. Era una domenica di maggio. Una primavera trionfante riempiva l'aria di Siviglia dei profumi più dolci. Bussai alla porta della casa. Mi aprì una domestica. Aveva un'aria scontrosa, e il volto sciupato da rughe di amarezza. Avrei dovuto pensare che quel genere di persona non poteva portare che cattive notizie. Mi comunicò con asprezza che donna Ribadeo non era in casa, e neanche il conte, né alcuno dei componenti della famiglia. Vedendomi sorpreso, mi disse: "Alla cattedrale! Sono tutti alla cattedrale". E prima di sbattermi la porta sul naso, precisò: "La señorita si sposa"».

Le dita di Vargas si piegarono, come se cercassero di affondare nella carne di Manuela.

«Ci sono frangenti in cui il cervello umano si rifiuta di accettare una realtà di fronte alla quale, in circostanze diverse, si sarebbe piegato naturalmente. Comunque, mi sono recato fino ai piedi della Giralda, e ho trovato il coraggio di entrare nella cattedrale. Cristina Ribadeo era proprio lì, inginocchiata accanto a Pedro de Ortega, l'uomo che poche settimane prima aveva definito insipido e sciocco».

«Cosa avete fatto? Non avrete mica...»

Aveva parlato con una certa ansia nella voce.

«State tranquilla. Non ho fatto uno scandalo. Non volevo aggiungere l'umiliazione al dolore. No. Sono rimasto fino alla fine della cerimonia. L'ho sbirciata mente risaliva la navata centrale al braccio di colui che era diventato suo marito. È passata a pochi centimetri da me. Mi ha visto. Un lampo ha attraversato le sue pupille, e ho creduto di leggervi un'emozione diluita, una via di mezzo tra l'imbarazzo e l'abnegazione».

Si alzò e si diresse verso una delle alte finestre che davano sul giardino del convento. Appoggiando la fronte contro l'architrave, rimase così, in silenzio.

Dal terreno imbevuto d'acqua si alzavano miasmi di umidità, reminiscenze della tempesta sedata.

Manuela lasciò il tavolo e si avvicinò a lui.

«Posso immaginare la vostra sofferenza» disse a bassa voce. «Ma perché avete chiuso la porta alla vita?»

Rispose senza voltarsi.

«Molto semplicemente perché ero morto. Di punto in bianco mi sono trovato immerso in una notte agghiacciante. Una notte senza stelle, popolata di mostri e di spettri che si aggrappavano a me cercando di trascinarli verso abissi che mi immaginavo profondissimi. Rafael Vargas aveva cessato di esistere: un altro aveva preso il suo posto, contro il quale non potevo niente. Non passava un solo istante senza che mi scorressero nella memoria, con la regolarità dei battiti cardiaci, le parole, i gesti, i sogni che avevano riempito le giornate trascorse con Cristina. La sua immagine mi ossessionava. Dovunque mi trovassi, avevo il suo ricordo abbarbicato alle tempie, al punto da farmi desiderare che all'angolo di una via un assassino, un boia caritatevole, mi fracassassero il cranio, in maniera da metter fine a quel tormento. Mi capitava di camminare per giornate intere a Siviglia; immancabilmente, finivo sulle sponde del Guadalquivir. Mi sedevo, affascinato dai flutti, senza aspirare ad altro che a farla finita, a diventare tutt'uno con il fiume».

Manuela continuava ad ascoltarlo, tesissima.

«Come avete ritrovato la luce? Il gusto di vivere?»

Un gesto tremante le fece indovinare che aveva chiuso le dita sul crocifisso di legno che gli pendeva sul petto.

Lui si voltò.

«La preghiera. Dal momento che ogni fede nell'uomo mi aveva abbandonato, poteva salvarmi solamente la fede in Gesù Cristo. Un giorno, mentre mi trovavo sulla riva del fiume, venni avvicinato da un uomo che si sedette accanto a me senza chiedermi il permesso. Mi disse di avermi incrociato diverse volte, senza mai avere il coraggio di distogliermi dai miei pensieri. Era un monaco francescano. Si chiamava Juan Pérez».

«Il priore della Rabida?»

«Proprio lui. All'epoca non rivestiva ancora quella carica, e viveva nel monastero di San Nicolas, vicino a Siviglia, in attesa della nomina. Parlò molto quel giorno. Non feci che ascoltarlo. Ci rivedemmo due giorni dopo, e i giorni seguenti, con la differenza che stavolta ero io a recarmi a San Nicolas. La tranquillità del monastero mi dava un conforto e una forza che non avrei mai immaginato. Trovavo l'appagamento nella compagnia dei monaci, e soprattutto mi riconciliavo con me stesso. In due parole: la pace interiore. Pochi mesi dopo, quando per Juan Pérez arrivò il momento di partire per la Rabida, gli chiesi di concedermi il favore di seguirlo. Accettò, non senza mettermi in guardia. Ero proprio sicuro di voler entrare nell'ordine? La mia

decisione non era dettata unicamente dalla delusione o dal risentimento? Da quella *rassegnazione* di cui parlavate nel chiostro il giorno in cui vi ho confidato il mio sgomento di fronte a quel che consideravo, e considero tuttora, un assassinio».

Lei si astenne da qualunque commento, e aspettò che proseguisse.

«Ero risoluto. Non erano più le mie piaghe a guidarmi. Non cercavo più di fuggire da me stesso. Tutto ciò che desideravo era dedicarmi agli altri, metter fine alla brama dei piaceri temporali e soprattutto non ritrovarmi ancora schiavo dei miei sentimenti, non avere più a che fare con ciò che Juan Pérez chiamava scherzando “le soste del cuore”».

«Eravate consapevole che da quel momento facevate di tutte le donne del mondo delle Cristina Ribadeo».

«È vero».

Evitando di guardarla, balbettò vergognoso:

«Oggi non è più lo stesso».

Erano vicinissimi l'uno all'altra. Manuela poteva sentire il suo alito, e la sua voce le arrivava come un sogno. La luce tremolante dei candelieri li avvolgeva in un alone tranquillizzante, che li tagliava fuori dal mondo.

«Manuela...» mormorò, «voi...»

Lei si pose un dito sulle labbra.

«Non dite nulla. A che servirebbero le parole?»

Tuttavia, spinte da una forza irresistibile, le sue labbra abbozzarono suo malgrado: «Vi amo».

Vargas strinse le mani della giovane donna, se le portò alla guancia per riempirsi del profumo della sua pelle.

«Vi amo».

Una gigantesca ondata di malinconia parve sommergerla improvvisamente. Lei chiese:

«Siamo lo schizzo o l'opera finita?»

Lui sembrò rispondere da un sogno.

«Da quando vi conosco so che esistono degli abbozzi che possiedono un calore che l'opera finita non avrà mai. Che rappresentano l'istante unico in cui l'anima dell'artista si espande liberamente sulla tela, senza preparazione, senza riflessione. Certi abbozzi sono una fine».

La attirò lentamente verso di sé. Lei si abbandonò, il cuore che batteva all'impazzata.

Nel momento il cui le loro labbra stavano per incontrarsi, tutto il corpo di Vargas si contrasse, come sotto l'effetto di un dolore cocente. Si staccò da lei, delicatamente. Sconvolto, fissò il crocifisso che gli pendeva sul petto.

«Mio Dio...» ansimò.

Avrebbe gridato, se la disperazione contenuta nella sua voce non fosse stata così intensa.

27.

*Gli amanti non potevano né vivere  
né morire l'uno senza l'altra.  
Divisi, non era la vita né la morte,  
ma la vita e la morte nello stesso tempo.*

Bédier, *Tristano e Isotta*, xv

L'alba si era levata su Burgos, e le campane della cattedrale suonavano a stormo.

All'ombra dell'Arco de San Martin, l'uomo dalla testa d'uccello ascoltava Manuela con un'espressione abbattuta, ma dentro di lui la rabbia della giovane donna alimentava il suo godimento interiore. Lasciò con calma che proseguisse nella sua sfuriata, e quando ebbe finito mormorò:

«Avete ragione, ho sbagliato. Ma ero convinto che quegli arabi meritassero di essere puniti».

«Bugiardo! Avete ammesso di aver assistito all'aggressione. Perciò, sapevate benissimo che gli avevamo concessa salva la vita».

Mendoza finse di stupirsi.

«Salva la vita, señora? Dio mi è testimone che non lo sapevo. Pensavo in completa buona fede che, avendoli disarmati, vi foste rifiutati di ucciderli a sangue freddo».

«E allora voi vi siete arrogato il diritto di farlo».

Borbottò un sì a malapena percettibile.

«Perfetto. Fermiamoci qui. Adesso ci sono cose più urgenti, è assolutamente necessario ch'io veda l'Inquisitore generale. Adesso. Ho delle informazioni importantissime da comunicargli».

Mendoza trattenne a fatica un sorriso. Dio era decisamente dalla sua parte.

«Purtroppo fra Torquemada non c'è. È andato da pochi giorni a Toledo, convocato da Sua Maestà».

La contrarietà apparve sul volto della giovane donna.

«E il suo segretario?»

Mendoza esitò. Padre Alvàrez era proprio a Burgos, l'aveva perfino incontrato il giorno prima per metterlo al corrente degli sviluppi della faccenda. Favorire un suo colloquio con quella donna voleva dire prestare il fianco alla critica e alla maldicenza. Come se non bastasse, sapeva quanto la

regina fosse affezionata alla sua amica. Sarebbe bastato che lei pronunciasse una parola, una sola parola, perché dall'oggi al domani l'esistenza di Mendoza si riducesse a uno zero. Riuscì a rispondere con la voce più naturale possibile:

«Siete proprio sfortunata, señora. Anche fra Alvàrez è assente. Non sarà di ritorno a Burgos prima di una settimana».

Manuela ebbe un moto di impazienza.

Con espressione noncurante, Mendoza disse:

«Avete parlato di informazioni di vitale importanza... Avete per caso scoperto di cosa parla quel misterioso libro?»

Lei annuì, senza sapere che partito prendere.

«In tal caso, donna Vivero, dovrete scrivere all'Inquisitore. Gli farò avere la vostra lettera al più presto».

«Non vedo altra soluzione, in effetti. Tuttavia - e insisto molto su questo punto - avvisate chi di dovere che attendo una risposta immediata. È chiaro?»

L'uomo dalla testa d'uccello si inchinò cerimoniosamente.

«Potete contare su di me, donna Vivero. Sarà fatto».

Sarrag rientrò nella cella che condivideva con Vargas ed Ezra, brandendo uno specchietto ovale con la superficie completamente incrinata.

«Ecco qui» disse consegnandolo al rabbino. «Dovrebbe fare al caso nostro».

«Ma è rotto! Non avete trovato niente di meglio?»

«Come correte! Chiedete al nostro amico monaco. Vi dirà che le possibilità di trovare uno specchio in un convento sono le stesse di trovare un crocifisso in una sinagoga».

Vargas annuì, ma si sentiva che era distratto.

«Dove l'avete trovato, allora?» chiese Ezra.

«Una delle monache me l'ha dato con la stessa apprensione che se mi avesse consegnato le chiavi del regno di Dio. Secondo me - ma mi sono guardato bene dal dirglielo - deve essere l'unica di tutta Las Huelgas a conservare qualche segreta civetteria».

Abbozzando un'espressione di stizza, commentò:

«Ah, che pasticcio tutte queste donne velate!»

Le labbra di Ezra si piegarono in una risata silenziosa.

«Curiosa osservazione in bocca a un arabo! Credete che le donne se la passino meglio nei vostri harem, o quando le costringete a uscire di casa con il viso coperto?»

«Coperto o no, almeno servono al piacere dell'uomo».

Mentre pronunciava la frase, Sarrag sbirciò in direzione del francescano, pronto a far fronte alla sua reazione. Ma quest'ultima non venne. Vargas si era limitato ad ascoltarlo?

Davanti al suo silenzio, lo sceicco assunse un'aria circospetta e si volse verso Ezra.

«Torniamo al testo».

Indicò lo specchio.

«Come mai ne avevate così tanto bisogno?»

L'ebreo prese un foglio.

«Guardate voi stesso:

Se sistemiamo lo specchio in maniera che le lettere vi si riflettano, allora è possibile leggerle, e scopriamo questo: EREVIG-ICAGE-CINVENT REFRER e IXTUSS».

«Ma il risultato è altrettanto incomprensibile!»

«A prima vista, sceicco Sarrag, solo a prima vista. Sappiamo che con il caro Aben Baruel ciò che è confuso non lo rimane a lungo. Non è la prima volta che ci pone di fronte un mondo sottosopra. O piuttosto...» calcò sul seguito della frase, «*un mondo alla rovescia*. Ricordatevi quel passo nel secondo Palazzo maggiore, dove enumera una serie di cifre: 30, 10 e 12 e mezzo. E inoltre 30 e 20. Come ci siamo regolati per rintracciare le dimensioni del Tempio di Gerusalemme, se non moltiplicando per due la prima serie ed effettuando l'operazione inversa per trovare quelle della Ka'ba?»

«E in questo caso?»

«Ve lo dicevo un attimo fa: applichiamo la regola del *mondo alla rovescia*. Nel gioco degli anagrammi si hanno svariate possibilità a disposizione, ma una sola permette di ottenere nomi conosciuti. Ci ho lavorato parte della notte, ed ecco il risultato ottenuto: EREVIG diventa Ervige, ICAGE diventa Egica, CINVENT REFRER Vincent Ferrer e IXTUSS Sixtus».

Depose il foglio sul bordo del letto, e chiese:

«Allora? Cosa vi ricordano questi personaggi? Vi dico subito che sono riuscito a identificarli».

Poiché Vargas non usciva dal suo mutismo, fu l'arabo a replicare:

«Troppo facile. Mi chiedo se la domanda non nasconda un trabocchetto. Due di quei nomi non sono quelli dei re visigoti che regnarono sulla Penisola?»

«Ottimo!»

«Però non capisco bene chi sono Sixtus e Vincent Ferrer. Forse fra Vargas potrebbe illuminarci».

Il monaco non diede segno di vita.

«Vi risponderò io» propose Ezra. «Fino a ora, sono quattro i papi che hanno portato il nome di Sisto. Per il momento non saprei dire con precisione di quale dei quattro si parla qui. Quanto a Vincent Ferrer, si tratta di un omicida, un assassino, nemico giurato degli ebrei. Ha fatto tremare tutti i

ghetti della Spagna tra il 1406 e il 1409. Le sue mani sono sporche del sangue dei miei fratelli proprio come quelle del diabolico Pablo de Santa Maria. La sola differenza tra i due è che Ferrer non era di origine ebraica, ma era cristiano di puro ceppo e prete domenicano». L'arabo incrociò le braccia.

«Due re visigoti, un papa e un boia. E poi?»

Sarrag prese il foglio su cui era trascritto il quarto Palazzo maggiore e lo lesse:

### **QUARTO PALAZZO MAGGIORE**

BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 3.

EGLI AVEVA MESSO IN GUARDIA IL POPOLO DI ISRAELE:

SE NON UBBIDISCI ALLA VOCE DI YAHVÈ DIO TUO, SE NON RISPETTI I SUOI COMANDAMENTI E LE SUE LEGGI CHE ORA TI PRESCRIVO, SARAI BANDITO DALLA CITTÀ E DALLA CAMPAGNA.

YAHVÈ CONDURRÀ TE E IL RE CHE AVRAI MESSO ALLA TUA TESTA IN UNA NAZIONE SCONOSCIUTA SIA A TE CHE AI TUOI PADRI, E QUI VOI ADORERETE ALTRI DEI DI LEGNO E DI PIETRA.

YAHVÈ SCATENERÀ CONTRO DI TE UNA NAZIONE LONTANA DALLE ESTREMITÀ DELLA TERRA, SIMILE ALL'AQUILA CHE SPICCA IL VOLO. SI TRATTERÀ DI UNA NAZIONE LA CUI LINGUA TI SARÀ SCONOSCIUTA, UNA NAZIONE DAL VOLTO DURO, SENZA RISPETTO PER LA VECCHIAIA E SENZA PIETÀ VERSO LA GIOVINEZZA. ASSEDIERÀ TUTTE LE TUE CITTÀ, FINO A CHE NON CADRANNO LE MURA PIÙ ALTE E MEGLIO FORTIFICATE, TUTTE QUELLE IN CUI RIPORRAI LA SICUREZZA DELLE TUE FRONTIERE.

YAHVÈ TI DISPERDERÀ IN MEZZO A TUTTI I POPOLI DA UN CAPO ALL'ALTRO DELLA TERRA. NON AVRAI PACE TRA QUESTE NAZIONI, E NON CI SARÀ RIPOSO PER LA PIANTA DEI TUOI PIEDI, MA YAHVÈ TI DARÀ UN CUORE TREMANTE, DUE OCCHI SPENTI, IL FIATO CORTO.

DOPO LA MORTE DI OTONIEL, FIGLIO DI CHENAZ, GLI ISRAELITI ANDARONO DI NUOVO CONTRO LA VOLONTÀ DI YAHVÈ. ALLORA DIVENNERO SCHIAVI DI GIVERE, RE DI MOAB, PER DICHIOTTO ANNI.

DOPO LA MORTE DI AOD, GLI ISRAELITI ANDARONO DI NUOVO CONTRO LA VOLONTÀ DI YAHVÈ. E YAHVÈ LI ABBANDONÒ A EGACI, RE DI CANAAN, CHE REGNAVA AD ACOR.

GLI ISRAELITI ANDARONO DI NUOVO CONTRO LA VOLONTÀ DI YAHVÈ.

YAHVÈ LI ABBANDONÒ PER 1391 ANNI NELLE MANI DEL POPOLO DI MADIAN, E I MADIANITI OPPRESSERO CON MANO PESANTE IL POPOLO DI ISRAELE.

DOPO LA MORTE DI GEDEONE, GLI ISRAELITI RICOMINCIARONO A PROSTITUIRSI AGLI IDOLI, E PROCLAMARONO LORO DIO BAAL-BERIT. ALLORA YAHVÈ LI ABBANDONÒ NELLE MANI DI RERFER TNEVNIC.

GLI ISRAELITI, I BAALIM E LE ASTARTI, COME GLI DEI DI ARAM E DI SIDONE, QUELLI DEGLI AMMONITI E DEI FILISTEI, ABBANDONARONO YAHVÈ E NON LO ADORARONO PIÙ. ALLORA LA COLLERA DI YAHVÈ SI SCATENÒ CONTRO ISRAELE, ED EGLI LI ABBANDONÒ NELLE MANI DI SSUTXI, IL QUARTO RE DEGLI AMMONITI.

GLI ISRAELITI ANDARONO DI NUOVO CONTRO LA VOLONTÀ DI YAHVÈ, E YAHVÈ LI ABBANDONÒ AI DISCENDENTI DI SALOMONE, IL SIGNORE DI VINCELAR.

E, POICHÉ NON ERA BENE CHE L'UOMO FOSSE SOLO, L'ETERNO FECE SCENDERE SU DI LUI UN SONNO, GLI TOLSE UNA COSTOLA E LA RIMPIAZZÒ CON UN PEZZO DI CARNE. L'ETERNO TRASFORMÒ IN DONNA LA COSTOLA CHE AVEVA TOLTO ALL'UOMO, E LA PRESENTÒ ALL'UOMO. DA ALLORA, A'H EA'HOTH SONO UNITI SOTTO LO SGUARDO DEGLI UMILI E DEI POTENTI, LÀ DOVE NON PENETRANO GLI ANGELI. ESSI SONO UNITI, MA NON LONTANO DA LÌ UN CADAVERE HA LASCIATO LA SUA TRACCIA SULLE OMBRE GEMELLE.

LADDOVE FINISCE L'OMBRA PENDENTE TROVERETE IL 3, AI PIEDI DEL MURO DOVE STA SCRITTO: MOSÈ È VENUTO A VOI CON PROVE IRREFUTABILI, MA IN SUA ASSENZA AVETE PREFERITO IL VITELLO, SIETE STATI INGIUSTI!

«Il meno che si possa dire è che, ricordando quelle maledizioni, Baruel si è dimostrato di un'incredibile cattiveria verso di voi, rabbino».

L'osservazione non parve scuotere Ezra, che replicò serenamente:

«Tutto ciò che dimostrano questi versetti è che l'Eterno ha dato prova di un'infinità generosità verso il suo popolo, perdonando tutti i suoi sbandamenti, e dunque che l'ha amato più di ogni altro popolo».

«Al posto vostro non ne sarei così sicuro. Certi passi sono straordinariamente violenti. Viene da chiedersi se il Signore vi abbia mai perdonato».

«Spiegatevi».

Prese il foglio dalle mani di Ezra.



«Osservate. Questo, per esempio: YAHVÈ CONDURRÀ TE E IL RE CHE AVRAI MESSO ALLA TUA TESTA IN UNA NAZIONE SCONOSCIUTA SIA A TE CHE AI TUOI PADRI, E QUI VOI ADORERETE ALTRI DEI DI LEGNO E DI PIETRA. Non trovate che qui esista un parallelo con la fuga degli ebrei da Babilonia e il loro arrivo in Spagna, dove andarono incontro prestissimo alle peggiori umiliazioni? E quest'altro passo: YAHVÈ SCATENERÀ CONTRO DI TE UNA NAZIONE LONTANA DALLE ESTREMITÀ DELLA TERRA, SIMILE ALL'AQUILA CHE SPICCA IL VOLO. SI TRATTERÀ DI UNA NAZIONE LA CUI LINGUA TI SARÀ SCONOSCIUTA, UNA NAZIONE DAL VOLTO DURO, SENZA RISPETTO PER LA VECCHIAIA E SENZA PIETÀ VERSO LA GIOVINEZZA».

Il rabbino rispose prontamente:

«Capisco benissimo l'accostamento che tentate di stabilire. Ma allora, perché limitarvi alla Penisola? Noi siamo stati perseguitati ed espulsi dalla maggior parte dei paesi. E, volendo, potremmo ripetere: YAHVÈ TI DISPERDERÀ IN MEZZO A TUTTI I POPOLI DA UN CAPO ALL'ALTRO DELLA TERRA. NON AVRAI PACE TRA QUESTE NAZIONI, E NON CI SARÀ RIPOSO PER LA PIANTA DEI TUOI PIEDI».

Fece un sorriso laconico.

«L'avevo detto un giorno a fra Vargas. L'ebreo non esiste. È un'invenzione dell'uomo. Oggi tocca a lui morire. Domani sarà il turno di un altro».

Puntò il suo dito deforme contro lo sceicco.

«Voi, per esempio. Voi, o altri del vostro sangue».

«Non sta già succedendo?»

«No, caro mio. Non ancora».

«In tal caso, che il Misericordioso ci salvi...»

Il rabbino suggerì:

«Lasciamo da parte le profezie funeste, e vediamo di finirla con questo enigma. Al di là della sua volontà di mettere in evidenza le profezie del passato e gli eventi attuali, Baruel ha infilato nell'enunciato di queste maledizioni gli indizi che ci permetteranno di scoprire la nostra prossima tappa. Analizzando bene il testo, ci si accorge che quattro punti stonano. Prendiamo il primo: YAHVÈ LI ABBANDONÒ PER 1391 ANNI NELLE MANI DI MADIAN».

«Confidando nella vostra memoria - e come fare altrimenti? - saremmo di fronte a un versetto del libro dei Giudici».

«È proprio una di quelle stranezze alle quali facevo allusione. Il versetto dice esattamente questo: *Ora, i figli d'Israele agirono male agli occhi del Signore e il Signore li consegnò nelle mani di Madian, per sette anni. Si aggravò la mano di Madian su Israele. Avete capito bene? Sette anni. Eppure*

Baruel scrive 1391 ANNI. È chiaro che nessuno di noi pensa che si tratti di un errore. State sicuri che potremmo passare notti intere nel tentativo di trovare un senso a questo numero, sottoponendolo a centinaia di operazioni matematiche. Non servirebbe a niente. Per me, queste quattro cifre indicano molto semplicemente un anno».

«Ma di che anno si tratterebbe?»

«Il 1391 fu un anno decisivo. Vi fu la prima avvisaglia di turbolenza dopo una lunga epoca di convivenza. Una violenta sommossa - la più violenta, la più terribile di tutte - sconvolse il quartiere ebraico di Siviglia, prima di raggiungere l'Andalusia e l'Aragona. Il numero dei morti viene stimato, senza grande sicurezza, tra i cinquemila e i diecimila. Fu il punto di partenza della strage che doveva seguire. A partire da quell'anno, insurrezioni identiche benché meno cruente si verificarono a più riprese, fino ai provvedimenti discriminatori presi dalle Cortes di Valladolid nel 1412. Questi provvedimenti rinchiudevano gli ebrei nei loro quartieri, ostacolavano le loro relazioni con i cristiani, rendevano loro difficile ogni pratica religiosa».

Sarrag non annui né fece cenni di assenso, invitando il rabbino a proseguire nel suo resoconto.

«La seconda stranezza riguarda la presenza di Vincent Ferrer in quest'altra citazione dal libro dei Giudici. Cito: DOPO LA MORTE DI GEDEONE, GLI ISRAELITI RICOMINCIARONO A PROSTITUIRSI AGLI IDOLI, E PROCLAMARONO LORO DIO BAAL-BERIT. Perché inserire Ferrer? Perché un anacronismo del genere? Quanto al terzo punto... cito: ALLORA LA COLLERA DI YAHVÈ SI SCATENÒ CONTRO ISRAELE, ED EGLI LI ABBANDONÒ NELLE MANI DEI FILISTEI E DEGLI AMMONITI. Non si parla di un SIXTUS, QUARTO RE DEGLI AMMONITI. Un papa, re degli ammoniti? Ridicolo! E arriviamo all'ultima bizzarria di Baruel: GLI ISRAELITI ANDARONO DI NUOVO CONTRO LA VOLONTÀ DI YAHVÈ, E YAHVÈ LI ABBANDONÒ AI DISCENDENTI DI SALOMONE, IL SIGNORE DI VINCELAR. Vi sfido a trovare in tutta la Torah un solo versetto in cui si parli di questo SIGNORE DI VINCELAR».

Chiamò in causa il francescano.

«Vi è nota la mia conoscenza delle Sacre Scritture...»

Rafael annui distrattamente.

Il rabbino si preoccupò:

«Che vi succede stamattina? State male? Trovo che abbiate la stessa vivacità di un lombrico».

«Forse la stanchezza...»

In realtà, Vargas non aveva chiuso occhio tutta la notte.

«Non si può dire che oggi ci siate di grande aiuto! Dicevo allo sceicco che forse ci sarebbe un sistema per vederci più chiaro se estrapoliamo le parole

che non corrispondono ai versetti originali e le allineiamo in funzione del rapporto che hanno tra loro. *Ervige* ed *Egica* sono due re visigoti, persecutori degli ebrei. A prima vista non si capisce che legame possa esserci con la data 1391 e questi personaggi: *Vincent Ferrer*, *Sixtus* e il *signore di Vincelar*. Ma un esame più approfondito ci permette di collegare 1391 e Vincent Ferrer ai re visigoti».

«Quale sarebbe il loro denominatore comune?»

«La persecuzione del popolo ebreo. Fu sotto il regno di Ervige che il Concilio di Toledo prescrisse nel 681 l'abiura della legge di Mosè nel giro di un anno. Egica condannò i sefarditi alla schiavitù, e ordinò che fossero loro portati via i figli. Per quanto concerne l'anno 1391 e Vincent Ferrer, è inutile tornarci su. La data e il personaggio sono anch'essi simboli della persecuzione».

Vargas gli fece notare:

«In tal caso, potreste aggiungere un personaggio in più: *Sixtus*».

«Perché?»

«Il testo dice esattamente: QUARTO RE DEGLI AMMONITI. Se lo trasponiamo nella gerarchia papale, si spiega la presenza del quarto».

Fu come una rivelazione. D'un tratto, Ezra esclamò:

«Che stupido! Avete perfettamente ragione».

«Potreste spiegarmi?» chiese Sarrag. «Che cosa avrebbe commesso questo papa per meritare di figurare nel vostro albo degli orrori?»

«Sisto IV non è che l'autore della funesta *Exigit sinceræ devotionis*, la bolla promulgata il 1<sup>o</sup> novembre 1478 che concede a Isabella e Ferdinando il diritto di nominare personalmente gli inquisitori. Adesso, l'insieme di quattro personalità e di una data presenta una certa coerenza. Resta il quinto personaggio. Chi può essere questo misterioso signore di Vincelar?»

*Burgos, quello stesso giorno*

Padre Alvàrez rilesse per la seconda volta la lettera di Mendoza. Era a malapena credibile. Un libro? Un libro contenente un messaggio il cui autore non era altri che Dio stesso? Ne inventavano gli eresiarchi di follie e assurdità di ogni tipo, ma bisognava riconoscere che questa sorpassava di molto tutto ciò che aveva potuto sentire in proposito. Eppure, c'era quel crittogramma. Non passava giorno senza che Menéndez irrompesse nel suo studio per comunicargli che aveva chiarito questo o quel punto di corrispondenza con un luogo o una città. Il pover'uomo non dormiva più da quando aveva avuto tra le mani quel documento. Lo esaminava, lo rigirava sotto ogni angolo con la stessa passione che se si fosse trattato della più grande opera teologica di tutti i tempi.

Un pensiero assurdo attraversò la mente dell'ecclesiastico.

«E se fosse vero... Se esistesse sul serio un libro del genere...»

Era concepibile? Era lecito immaginare il Signore, il Dio Onnipotente,

intento a rivolgersi a dei tizi qualunque, un musulmano, un ebreo e, peggio ancora, un prete rinnegato? Macché, era impensabile.

Ma l'entusiasmo di Menéndez, la sua convinzione che i Palazzi fossero opera di un genio - sì, un genio, aveva detto più volte parlando di Aben Baruel - erano altrettanti particolari che non sedavano certo le apprensioni di Alvàrez. Se era lecito sospettare che Menéndez provasse un po' di nostalgia di fronte ai suoi antichi colleghi, era altrettanto vero che le sue doti di cabbalista erano fuori discussione.

Alvàrez si alzò di scatto. Prese un mazzo di chiavi dal suo cassetto e si diresse verso un colossale armadio di quercia scura. Era chiuso da tre serrature nuove di zecca, installate proprio quella mattina. Tre giorni prima, Tomás de Torquemada aveva dato disposizioni affinché in tutte le città che ospitavano un tribunale dell'Inquisizione gli armadi o i bauli contenenti gli archivi fossero muniti di tre serrature. Tre serrature, le cui chiavi sarebbero state assegnate rispettivamente a due notai e al procuratore generale. In questo modo, nessuno di loro avrebbe potuto prendere visione degli annali in assenza degli altri due.

Alvàrez aveva la fortuna dalla sua. Un quarto d'ora prima gli avevano consegnato le chiavi perché le passasse alle persone succitate. Aveva ancora un po' di tempo prima che gli venisse proibito l'accesso ai preziosi documenti. Aprì l'armadio. Vi erano allineati centinaia di registri. Tutti portavano la data dell'anno corrente: 1487. Tutti erano accuratamente rilegati con rinforzi di cuoio e lacci di chiusura, disposti in ordine cronologico e alfabetico. Non ci mise molto a trovare quello del mese di aprile: Libro de los pentidos de este santo Ofo de la Inqn de la Corte de 1487 Sacados por Avedario de letras iniciales de nombres. *Penitenciados en Corte*. In caratteri più piccoli, si poteva leggere il motto dell'Inquisizione: *Exurge Domine, judica causam tuam*. «Insorgi, o Dio, difendi la tua causa...»

Alvàrez sfogliò febbrilmente i fogli di carta avorio filigranata, finché trovò quel che gli interessava: il resoconto dell'arresto di Aben Baruel, le minute del processo e la sua condanna.

Tornò alla sua scrivania e lesse:

«L'agente Andrés Martin ha consegnato a questo tribunale la persona di Aben Baruel, con la sua biancheria e 410 *maravedís* per il suo sostentamento, registrati sul rendiconto...»

Alvàrez saltò al passo seguente:

«Sotto giuramento da lui prestato e sotto pena di scomunica, *late sentencie*, e di duecento frustate, gli venne ordinato di mantenere assolutamente il segreto su tutto ciò che ha a che vedere con il suo processo, su ciò che ha visto, sentito e compreso dal momento in cui ha messo piede in prigione, che non dica né riveli niente a chicchessia dietro qualunque pretesto...»

Non ritenne utile proseguire, e voltò pagina:

«Portata avanti la seduta di tortura fino alla legatura del corpo e del braccio destro, svenne, e l'esperto dichiarò che non si poteva continuare, perché soffriva del male di San Lazzaro. La guardia andò a informare il dottor Barbeito che l'accusato si sentiva malissimo...»

Con gesto stizzito, l'ecclesiastico saltò all'ultima pagina del registro, e finalmente trovò quello che cercava:

«Aben Baruel, 75 anni, nato a Burgos, commerciante di stoffe e abitante a Toledo. Già convertito nel 1478. Figlio di genitori ebrei. Condotta al cospetto di questo tribunale, fu ascoltato in udienza. Accusato da testimoni di essere osservante e credente nella legge di Mosè, il suo caso fu portato avanti. Essendo riconosciuto colpevole dell'accusa mossagli, ovvero: "Ha osservato il sabato in omaggio alla legge di Mosè indossando una camicia appropriata e delle tovaglie e delle lenzuola appropriate, non accendendo né fuoco né luce e rimanendo senza far niente dal venerdì mattina", il suddetto Aben Baruel non è stato condannato alla tortura. Dopo il parere del Consiglio che...»

Il sacerdote chiuse il registro e rimase pensieroso. Non aveva trovato niente di particolare nel rapporto, e tuttavia... Se davvero quel Libro fosse esistito? Se davvero il Dio Onnipotente... Se per un caso straordinario la legge di Mosè si dimostrasse vera? Allora... il Santo Uffizio... tutti quei morti!

Spaventato, mise a posto il registro, chiuse le tre serrature e imboccò il corridoio.

Quegli interrogativi stavano diventando troppo pesanti da sostenere. Doveva parlarne con l'Inquisitore generale.

«VINCELAR?» ripeté Manuela. «Ma non è altro che il nome che portavano gli antenati di Tomás de Torquemada più o meno un secolo fa, prima della loro conversione al cristianesimo». tre uomini la guardarono a bocca aperta. Li aveva raggiunti da pochi minuti e, non appena l'avevano ragguagliata sul problema che li tormentava, era venuta fuori la risposta.

Lo sbalordimento aveva scosso per un attimo Vargas dalla sua apatia.

«Chi vi ha dato questa informazione?»

«Tutti o quasi in Spagna sanno che gli antenati di Torquemada erano dei *conversos*».

«È possibile» ammise Ezra, «tuttavia una persona su mille sa che si chiamavano Vincelar».

Manuela fece una smorfia di imbarazzo.

«Cosa volete che vi dica? Ricordo che la nomina di Torquemada alla carica di Inquisitore generale scatenò grandi discussioni nella mia famiglia. Uno dei miei zii si vantò perfino - come se si trattasse di una referenza - di esser nato anche lui a Teruel, proprio come il trisavolo di Torquemada, Salomòn Vincelar».

«Ebbene, rabbino» disse Sarrag con pesante ironia, «devo segnare un punto a vostro sfavore. Che Vargas e io ignorassimo questo genere di particolare, passi ancora, ma voi, un ebreo!»

Il rabbino rispose con tono distaccato:

«Non ho mai pensato che la conoscenza dell'albero genealogico del diavolo fosse di un qualche interesse. Esiste, e tanto basta per le nostre disgrazie».

Riprese in mano il foglio su cui aveva redatto le sue note.

«In compenso, conoscere il luogo in cui è nato il suo trisavolo è decisamente più istruttivo».

Il rabbino immerse la penna nell'inchiostro e scarabocchiò qualcosa prima di aggiungere:

«Vincent Ferrer e Vincelar sono nati entrambi a Teruel».

Vargas esitò.

«Credo di indovinare dove volete arrivare».

«Teruel?» esclamò lo sceicco. «Per via di queste due insignificanti referenze? No, sinceramente, trovo che manchiate di rigore».

«Non dico che Teruel sia la nostra prossima destinazione» puntualizzò Ezra, «ma è un'eventualità su cui dovremmo riflettere. Sapete bene quanto me che il metodo adottato da Baruel consiste nel duplicare gli indizi più importanti. Ora, cosa vediamo qui? Due personaggi che, a differenza degli altri, sono nati nello stesso luogo. Allora, per evidenziare questo dettaglio, cosa fa Baruel? Sceglie il nome di Salomòn Vincelar. Se non cercasse di attirare verso Teruel, non sarebbe stato più semplice nominare direttamente Torquemada senza passare per il suo trisavolo?»

Manuela si azzardò a obiettare:

«Permettetemi di farvi notare che non solo Vincelar e Ferrer hanno un punto in comune. Lo stesso si può dire di *tutti* gli elementi che avete vagliato. Tutti, senza eccezione, simboleggiano l'oppressione dell'ebraismo».

«Tutti tranne uno: Salomòn Vincelar. È il solo che esuli da questa logica».

Sarrag respinse il ragionamento.

«Mi spiace contraddirvi. Vi è implicato in quanto parente di Torquemada».

«Siete esasperante! Ditemi allora perché Baruel non ha giudicato utile citare *direttamente* il nome dell'Inquisitore generale. Non rispondete? Insisto. Se non l'ha fatto, è perché voleva attirare la nostra attenzione sulla città di Teruel».

Un silenzio assorto fece seguito all'affermazione del rabbino.

«Credo che abbiate visto giusto» disse improvvisamente Sarrag.

Prese in mano il quarto Palazzo e lesse: «MOSE È VENUTO A VOI CON PROVE IRREFUTABILI, MA IN SUA ASSENZA AVETE PREFERITO IL VITELLO».

Al rabbino sfuggì un'esclamazione stizzita.

«Ancora? Non avete detto, non più tardi di ieri, che si tratta di un versetto del Corano?»

«Sì. Ma non ho specificato a quale sura appartiene».

Un sorriso enigmatico si profilò sulle sue labbra. Il sorriso si trasformò in una risatina. Sarrag rivelò:

«La sura cosiddetta “della Vacca”».

Con gran meraviglia di tutti, si rovesciò all'indietro ridendo a più non posso.

«Proprio vero» balbettò tra un accesso di risa e l'altro, «Baruel è un curioso buontempone. Sta' a vedere che c'è un bambino dietro il saggio!»

Come se avesse detto un'enormità, fu colto da un nuovo scoppio di risa.

«Siete ridicolo! Spiegatevi, insomma!»

«La vacca» singhiozzò, «la vacca...»

«Il nostro sceicco sta delirando».

Insensibile ai sarcasmi, Sarrag chiese loro:

«La vacca è la femmina di chi?»

La domanda era talmente puerile che né il francescano né il rabbino ritennero utile rispondere.

«Del... toro?» suggerì Manuela con voce esitante.

Sarrag annuì, mordendosi le labbra per non scoppiare a ridere.

«Sapete come si dice toro in arabo?»

Tacque per preparare la rivelazione, e sussurrò:

«*Teruel...* Toro si dice *Teruel*».

## 28.

*La gioia di soddisfare un istinto selvaggio è incomparabilmente più intensa di quella di appagare un istinto domato.*

Freud

Manuela si asciugò le lacrime col dorso della mano e si raggomitò nel suo letto in posizione fetale. Si sentiva distrutta, furibonda, con i nervi a fior di pelle.

Il signore di Vincelar? Ma non è altro che il nome che portavano gli antenati di Tomàs de Torquemada più o meno un secolo fa, prima della loro conversione al cristianesimo.

Con che sfrontatezza aveva pronunciato quella sequela di menzogne! Con che maestria era riuscita a ingannare! Naturalmente il rabbino aveva ragione quando le faceva notare che erano rari quelli che conoscevano la genealogia dell'Inquisitore generale. Lei aveva solamente cercato di aiutarli fornendo loro spontaneamente la risposta, e si era resa conto troppo tardi della sua imprudenza. Quelle informazioni su Torquemada le aveva avute dalla bocca della regina. Era lei ad averle confidato tutto sulle origini dell'Inquisitore. Ma come avrebbe fatto a spiegarsi senza tradirsi?

Le sue dita si contrassero sul lembo del lenzuolo. Non ne poteva più. Quell'avventura stava diventando un incubo. Se solo avesse potuto fidarsi con Vargas e liberarsi del tremendo peso che gravava su di lei! Mentire, mentire ancora. Fino a quando? Tentò di consolarsi dicendosi che, ormai, Isabella e Torquemada dovevano aver preso visione della sua lettera.

Un colpo secco bussato alla porta la fece trasalire. Si alzò prontamente e si sedette sul bordo del letto, sforzandosi di essere più naturale possibile.

«Avanti» disse con voce tranquilla.

La porta si aprì. Vargas apparve sulla soglia.

«I cavalli sono sellati, tra non molto partiremo».

Lei si alzò immediatamente e cominciò a raccogliere le sue cose.

«Credete che il viaggio sarà lungo?»

Aveva fatto la domanda sia per darsi un contegno, sia per rompere il silenzio.

«Temo di sì. Più di cento leghe ci separano da Teruel».



Con voce malferma, aggiunse:

«Dovete essere esausta».

«No. Insomma... sì».

Non aveva il coraggio di guardarlo e continuava meccanicamente a piegare i suoi indumenti.

Lui rimase un attimo a osservarla, prima di rispondere con la stessa voce esitante:

«Va... vado ad avvisare Sarrag ed Ezra».

Si sentì un rumore di passi. Manuela si irrigidì un po' aspettando di sentir chiudere la porta, ma non si udì alcun rumore. Sorpresa, si voltò e scoprì Vargas ancora lì, ma a un passo da lei.

«Io non so più... Non so più dove sono. Tutto è così incerto, così confuso».

«Abbiamo alternative? Non solo gli uomini ci dividono. Tra voi e me si erge un ostacolo che ci supera, che vi supera».

Aveva calcolato di proposito sul *voi*. Ed egli credette di scorgervi una punta di rimprovero.

«Sono un sacerdote!»

La vibrazione della sua voce era ancora più chiara delle parole.

«A che serve torturarci? Perché tornare su ciò che sappiamo già? Io vi appartengo. Voi appartenete alla Chiesa e a Dio».

Il suo sguardo la attraversò come se non la vedesse, ma osservasse qualcosa di invisibile alle sue spalle, lontanissimo.

«Appartengo a Dio, sì, Manuela, non c'è dubbio. Con tutto il mio essere, con tutta la mia anima...»

La sua frase finì in un mormorio:

«Ma la Chiesa... Sono mai veramente appartenuto alla Chiesa?»

Scossa dai suoi dubbi, Manuela si sentiva venir meno. Si era ripromessa di mostrarsi forte. No. La posta in gioco era troppo importante, le conseguenze davano le vertigini. Riprendendosi, annodò con gesto sicuro la cordicella di cuoio del suo bagaglio, e annunciò:

«Sono pronta».

### *Burgos*

Sotto l'occhio attento dell'Inquisitore generale, padre Alvàrez finì di informare Hernando de Talavera degli ultimi sviluppi della faccenda. Per tutto il tempo in cui era durato il resoconto, l'Inquisitore era rimasto immobile, in una solenne rigidità. Dentro di sé, tuttavia, esultava. E a ragione: non poteva sapere che il giorno prima Talavera era già stato messo al corrente da padre Alvàrez.

Non appena tornò il silenzio, Torquemada prese la parola.

«Dunque, fra Talavera... Non avevo ragione? I miei timori non erano fondati?»

Imperturbabile, il confessore della regina rimbeccò:

«Ho ascoltato il resoconto con grandissima attenzione. Ne sarete sorpreso, ma non fa che confermare le mie prime impressioni. Continuo a non vedere la benché minima cospirazione».

«Ma... il libro...»

«Il Consiglio del Santo Uffizio ha ben altre priorità che occuparsi di una favola».

Il volto dell'Inquisitore generale diventò livido. Si sforzò tuttavia di mantenere la calma.

«Fra Talavera, permettetemi di dirvi che trovo la vostra conclusione un po'...»

«Superficiale?»

«Diciamo... affrettata. C'è una questione che non avete cercato di approfondire».

«Probabile. Infatti, non appena mi rendo conto che ho a che fare con una fiaba, mi sembra vano approfondire. Questa storia del Libro di zaffiro è ridicola. Perdonatemi, ma faccio fatica a immaginarmi Dio Onnipotente mentre si dedica a questo genere di passatempo».

Torquemada corrugò impercettibilmente la fronte.

«Non fidiamoci di Dio, fra Talavera. Potrebbe ancora sorprenderci. Il diluvio, Babele, Sodoma e Gomorra, la moglie di Lot trasformata in statua di sale, la manna nel deserto, le acque del Mar Rosso divise, le piaghe d'Egitto: è lungo l'elenco delle opere divine che vanno contro la logica degli uomini. Dio ha una sua logica. Egli È. Ricordatevi...»

«Benissimo» fece Talavera, togliendosi con un breve gesto un filo immaginario dalla sottana. «Datemi allora una ragione precisa per cui il Santo Uffizio dovrebbe interessarsi a questa tavoletta di zaffiro».

Con un accento drammatico nella voce, Torquemada asserì:

«Si tratta del destino della Spagna».

Si alzò dalla poltrona, in preda a un moto di euforia.

«Immaginate! Immaginate anche solo per un attimo che un libro del genere esista. Immaginate che sia davvero il ricettacolo di un messaggio di Dio all'umanità. In tal caso, ci troveremmo di fronte alla più tremenda delle alternative: o questo messaggio conferma il primato del cristianesimo, o lo sconfessa a favore dell'Islam o dell'ebraismo. Se per disgrazia si avverasse quest'ultima eventualità, allora non ci rimarrebbe altro che pregare per la salvezza delle nostre anime e per la morte della Spagna. Vorrebbe dire che tutto ciò in cui crediamo, tutto ciò per cui ci siamo battuti da secoli non avrebbe più alcuna ragione di esistere. Annientati! Annichiliti! Con la dannazione che ci aspetta, perché gli eretici saremmo noi...»

Gettò uno sguardo allucinato su Talavera.

«Vi parlo della fine di un mondo! Il trionfo dell'assurdo. L'errore universale! Le Crociate, il Santo Sepolcro, le cattedrali, Roma, le bolle, gli editti, la nascita, la morte e la risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, i santi, i martiri... Cancellati!»

Scandendo le parole, ripeté:

«Vi parlo della fine di un mondo!»

Talavera non aveva battuto ciglio. La sua impassibilità non era mai venuta meno. La sua replica cadde fredda; glaciale:

«Uomo di poca fede. Dubitate dunque fino a questo punto? Al punto da pensare che la vita e la morte di Nostro Signore Gesù Cristo possano essere... cancellate? Se davvero esistesse una simile possibilità - che non riesco a immaginare per un solo istante -, allora non ci rimarrebbe altro che pagare il prezzo del nostro smarrimento e fare penitenza fino alla fine dei tempi».

L'Inquisitore generale ebbe un moto di ripulsa, come colto da terrore.

«Sareste disposto ad assumervi il rischio di veder sprofondare la Spagna e la civiltà cristiana?»

«Sì. Senza battere ciglio. Se si fossero sbagliate fino a questo punto, né l'una né l'altra meriterebbero di sopravvivere di più. Non si può voler mantenere a tutti i costi e indefinitamente un'eresia solo per accontentare l'orgoglio e la vanità».

«Mai!» gridò Torquemada. «Non permetterò mai che venga quel giorno!»

«Come potreste impedirlo? Non avrete intenzione di ostacolare i progetti di Dio!»

«No. Ma quelli degli uomini, sicuramente».

Talavera disse laconicamente:

«Contate di farli arrestare...»

«Oh, no! Sarebbe una grossa stupidaggine. Se agissi così perderemmo in un sol colpo ogni possibilità di mettere le mani sul Libro. Perché, fra Talavera, se nel mio discorso ho parlato soprattutto del peggio, non per questo escludo il meglio, ossia la conferma del primato del cristianesimo. Nel caso ci venga fornita questa prova, ci troveremmo nella situazione inversa! Che rivincita! Che straordinario trionfo di fronte ai barbari».

Girò attorno al suo scrittoio con passo affrettato, e si sedette nella sua poltrona.

«Ecco perché non arresterò quegli individui. Aspetterò prima che mi conducano fino alla tavoletta di zaffiro. Una volta lì, a seconda di quel che vi scopriremo, ci penserò».

Talavera dimostrò un certo interesse.

«Non vedo come possiate arrivarci senza correre il rischio di destare i loro sospetti».

«Dimenticate la presenza di donna Manuela. Lei continuerà a informarci. Grazie a lei, sapremo tra non molto cosa nasconde il Libro».

Si chinò verso padre Alvàrez, trincerato dietro un silenzio smarrito.

«Avete incaricato Mendoza di avvisarla, non è vero?»

«Certamente, fra Tomàs. Domani al massimo avrò raggiunto la señora».

Talavera chiese:

«La regina è al corrente?»

Fu l'Inquisitore a rispondere.

«Lo è».

«E vi ha concesso la sua approvazione».

«Senza la minima esitazione. Non ho avuto nessuna difficoltà a convincerla del pericolo che corriamo e che voi rifiutate di prendere in considerazione».

Talavera si alzò prontamente.

«Avete preso le vostre decisioni, avete cominciato a eseguirle. I miei consigli non vi sono di nessuna utilità. Permettetemi di ritirarmi».

L'Inquisitore generale si alzò a sua volta.

«Non abbiate timore. Sono certo che trionferemo». Talavera non rispose. Si diresse lentamente verso la porta. Proprio mentre appoggiava la mano sulla maniglia, domandò:

«Conoscete il poeta persiano Omar Khayyam?» Torquemada rispose di no.

«C'è una sua quartina che trovo piuttosto bella. È stata senz'altro la tavoletta di zaffiro a farmela venire in mente. *Al di là della Creazione come al di là dei cieli, tu cerchi la tavoletta e il calamo, il paradiso e l'inferno. L'ho detto a Nostro Signore. Lui mi ha risposto: In te si trova ogni cosa: il paradiso e il calamo, la tavoletta e... l'inferno*».

*Teruel*

La leggenda narra che l'esercito di Alfonso II doveva difendere la valle di Turia contro un drappello di cavalieri mori. Prima di andare all'assalto, gli arabi mandarono avanti dei tori alle corna dei quali avevano annodato della stoppa che bruciava. Uno di questi tori, con le corna carbonizzate, rimase indietro e si fermò senza apparente ragione in cima a uno dei monti che dominavano la valle. Il fatto venne subito interpretato dall'esercito cristiano come un segno del cielo. Infatti, il caso aveva voluto che qualche giorno prima Alfonso avesse ricevuto in sogno un messaggio: là dove, scintillante come una stella, apparirà un toro, dovrai costruire una città. Fu così che nacque Teruel. Piccole case di mattoni e mura merlate, edificate al di sopra delle sponde del Turia, tra colline dirupate e vertiginose rupi di argilla rossa.

Raggiunta la base di una delle tante torri che dominavano la città, Sarrag fece un fischio di ammirazione e ringraziò Allah per il genio degli architetti arabi.

Fece qualche passo e puntò il dito su un pezzo di muro su cui era inciso lo stemma della città: un toro.

«*El toro del fuego!*» esclamò, trionfante. «Avevo o no ragione?»

Ezra si limitò ad annuire con un borbottio.

«Ho fame» disse. «Ho sete. E ho male ai fianchi».

«Lungi da me contraddirvi», ammise lo sceicco. «Il seguito del Palazzo può aspettare fino a domani. Troviamo un alloggio. Venite, fra Vargas?»

«Secondo me, sarebbe un peccato non recuperare il quinto triangolo prima di riempirvi lo stomaco».

«Non se ne parla neanche!» protestò Ezra. «Tanto per cominciare, vi ho appena detto che sono stremato e», indicò successivamente Sarrag e Manuela, «non sono il solo. In secondo luogo, che Adonaj mi perdoni, ne ho le tasche piene degli enigmi! Le mie facoltà di pensiero sono esauste, finite. Se in questo preciso momento mi domandaste come si chiama l'animale che ha quattro zampe, una criniera e nitrisce, vi risponderai la tartaruga!»

«Come volete» disse con noncuranza Vargas.

E con aria disinvolta aggiunse:

«Eppure sarebbe sufficiente che vi chinaste per raccogliarlo».

«Raccogliere il triangolo?»

«Esattamente. È lì. Vicinissimo».

Sarrag fissò il monaco con aria incredula.

«State parlando del quinto triangolo?»

«Di cosa sennò, sceicco Sarrag?»

Ezra si mise le mani sui fianchi e, con voce piena di stanchezza, sbottò:

«Benissimo. Dov'è?»

Vargas indicò la cima della torre.

«LADDOVE FINISCE L'OMBRA PENDENTE TROVERETE IL 3».

Indietreggiò fino a che non si trovò a circa dieci tese dall'edificio.

«Venite» suggerì agli altri tre. «Avvicinatevi un attimo. E ditemi cosa notate».

Ezra lo raggiunse, trascinando i piedi.

«Be'?»

«Aspetto le vostre osservazioni».

Tuta e tre, muovendosi con una sincronia che sembrava premeditata, piegarono indietro la testa e, con la mano a visiera, si misero a osservare attentamente l'edificio di pietra.

A giudicare dalle occhiate che rivolgevano loro i passanti, dovevano offrire uno spettacolo piuttosto bizzarro.

«Vargas!» si infuriò il rabbino. «Se state cercando di rincretinarci, vi giuro che me la pagherete! Niente! Io non vedo niente di eccezionale! È una torre come ce ne sono migliaia in Spagna. Sono pronto a riconoscerle una certa bellezza, ma è tutto!»

Sarrag stava per dire la stessa cosa, ma Vargas gli fece segno di pazientare.

«Guardate sulla vostra sinistra. Laggiù».

Gli sguardi seguirono la direzione indicata dal francescano. Si trattava di un'altra torre, identica a quella che avevano appena esaminato.

«E adesso?»

«È pendente» constatò Ezra.

«Effettivamente» confermarono Manuela e Sarrag. «Pende verso ovest».

Vargas sfoggiò un sorriso tranquillo.

«Se non lo fosse, non sarebbe in tutto e per tutto simile alla torre accanto alla quale ci troviamo?»

Calcando su ogni singola parola, disse:

«LADDOVE FINISCE L'OMBRA PENDENTE TROVERETE IL 3».

E aggiunse subito dopo:

«UN CADAVERE HA LASCIATO LA SUA TRACCIA SULLE OMBRE GEMELLE. L'ombra pendente... Le due ombre gemelle...»

Né Ezra né lo sceicco avevano il coraggio di approvare o respingere l'ipotesi del francescano.

«Forse avete ragione» concesse Manuela, «ma cosa ne fate di quel che viene prima e che è collegato a quelle frasi?»

Allungò la mano.

«Posso avere i vostri appunti, per favore?»

Vargas glieli diede contro voglia.

«Vedete» disse ancora Manuela. «Che fine fanno queste indicazioni? Chi sono *A'h* e *A'hoth*? Dov'è il cadavere?»

«La risposta è semplice: non credo alle coincidenze».

Indicò le torri.

«Non posso pensare che le OMBRE GEMELLE e L'OMBRA PENDENTE rappresentino qualcosa di diverso da questi due edifici».

La voce del rabbino si fece sentire, un po' fioca.

«Señora, volete sapere chi sono *A'h* e *A'hoth*. Sono parole che significano fratello e sorella. Talvolta vengono usate come omonimi di *Ish* e *Isbà*: l'uomo e la donna. Il maschio e la femmina. In ogni caso, non capisco l'utilità di questi soprannomi. Ho paura che il nostro amico scambi per reali le proprie supposizioni».

«D'altra parte, non ci sono solo *A'h* e *A'hoth*» rincarò lo sceicco. «Il testo parla di un cadavere. Un cadavere che avrebbe, cito, LASCIATO LA SUA TRACCIA SULLE OMBRE GEMELLE. Ora, io non vedo né tomba, né sepolcro. E voi?»

Vargas non rispose. Aveva appena fermato un portatore d'acqua che passava accanto a loro.

«Scusatemi, señor. Mi serve un'indicazione. Sapete se questa torre ha una storia?»

L'uomo scoppiò a ridere.

«Non siete di qui, eh, padre? Altrimenti non mi fareste una domanda del genere. Certo che ha una storia. Ma è una storia legata all'altra torre. Quella che si vede laggiù, vicino alla cattedrale».

«Se non è chiedere troppo» pregò Vargas, «vi spiacerebbe dirci in parole povere di che si tratta?»

«Sicuro. Questa è la torre de San Salvador. L'altra, quella pendente, si chiama San Martin. Si narra che una volta, al tempo in cui i mori occupavano la città, due architetti arabi si fossero perduto innamorate della stessa donna, una principessa chiamata Zoraide. Per far cessare la contesa, l'emiro propose a entrambi di costruire due torri. L'architetto che avrebbe realizzato l'opera più bella avrebbe ottenuto la mano della principessa».

Il sorriso del portatore d'acqua si spense un po', mentre concludeva:

«Intuite da soli chi la spuntò. Solo dopo aver terminato la torre de San Martin, il suo artefice si accorse che era inclinata».

«Non c'è altro?» chiese Vargas, rimasto in sospeso.

«Sì, señor. Manca solo la fine. Il vincitore sposò la bella Zoraide. E lo sconfitto...»

Mimò la disperazione.

«Lo sconfitto non resse la perdita del suo amore. Allora, si gettò dall'alto della sua torre. Quella di cui vi parlavo: la torre de San Martin».

Il francescano si volse verso i suoi compagni.

«E adesso, credete alle coincidenze?»

In tono d'intesa, sussurrò:

«UN CADAVERE HA LASCIATO LA SUA TRACCIA SULLE OMBRE GEMELLE».

Si erano divisi all'ingresso di una specie di camminamento che formava un cerchio ai piedi della torre pendente. Ezra e Vargas andavano da est a ovest, Manuela e Sarrag avevano imboccato la direzione opposta.

Avevano percorso appena una lega, quando lo sceicco si rivolse alla giovane donna, pensieroso:

«Proprio uno strano personaggio il nostro amico Vargas, non trovate, señora? È sempre là dove non te lo aspetti. La prima volta che l'ho visto ho subito pensato che era troppo giovane per aiutarci. Mi ha dimostrato immediatamente che avevo preso un granchio. Non solo: mi ha stupito a causa delle sue conoscenze. Come se non bastasse, ho creduto che non sarebbe stato capace di mostrare indipendenza di spirito nei confronti dei suoi confratelli e della Chiesa in genere».

«Non è che confondete cecità e senso del dovere?»

«Non credo. Anche su questo punto mi sono sbagliato. La maniera in cui si è lasciato coinvolgere, i pericoli che ha corso per difendere il marinaio genovese, hanno dimostrato che dietro il sacerdote c'è uno spirito libero. Per ultimo, mi sono detto che la sua vocazione doveva averlo trascinato lontano dalla realtà».

Manuela inarcò le sopracciglia.

«Cosa volete dire con “realtà”?»

«La vita, il dolore, la morte, l'amore».

La giovane donna trasalì. L'arabo stava forse prendendosi gioco di lei? Se così era, Manuela era risoluta a non lasciarsi incastrare. Così, fu con l'aria più naturale del mondo che lei fece notare:

«Non so che idea abbiate del sacerdozio. Il Cristo, voi non potete saperlo, ha conosciuto la “realtà” di cui parlate. Quindi, un prete...»

«Io ho citato anche l'amore. Ch'io sappia, il Cristo non ha vissuto questo sentimento».

«Come siete lontano dalla verità! Certo, non ha amato nel senso *carnale* del termine, ma la sua Passione, la sua sofferenza, il suo sacrificio, tutto in lui non è stato altro che *amore!*»

L'arabo assunse un'aria seccata.

«Avanti, señora. Sapete perfettamente che i sacerdoti non sono Cristo. Sono degli uomini, prima di tutto».

Lei si irrigidì. Cominciava a infastidirla sul serio.

«E se mi diceste dove volete andare a parare, invece di menare il can per l'aia?»

Lui la fissò con una serietà che smentiva la luce maliziosa delle sue pupille.

«Oh, niente di particolare».

«Andiamo, sceicco Sarrag!»

«Mettiamo che mi capiti di constatare che certe persone si credono predestinate a un certo compito, mentre in realtà sono fatte per tutt'altra cosa».

Manuela non riusciva ancora a farsi un'idea del pensiero di lui. Attese il seguito.

Sarrag proseguì in tono completamente diverso, pieno di calore.

«Vedete, señora, in Oriente crediamo a certe cose. Cose che voi occidentali repute assurde e perfino ridicole. Il malocchio fa parte di queste credenze, ma anche, e oserei dire soprattutto, la predestinazione. Noi siamo convinti che tutto è stato scritto in anticipo sul Grande Libro delle stelle: le nostre gioie, i nostri dolori, i nostri amori, l'istante della nostra nascita e della nostra morte» Rifiutando di aderire a questa filosofia, quando si verificano fatti straordinari, voi preferite parlare di Provvidenza, di coincidenza, oppure



di casualità. Poco fa Vargas diceva di non credere alle coincidenze. Aveva ragione. Non ci credo neanche io».

La diffidenza in cui Manuela si era trincerata all'inizio della loro conversazione si era dissolta.

Sarrag proseguì:

«Ciascuno di noi ha un ruolo da interpretare. Spesso, consiste solo nel fare da ispiratore, talvolta anche da istigatore. Talvolta, capita di apparire nella vita di una persona nel preciso istante in cui quest'ultima si trova a un bivio. Volontariamente o meno, si finisce col condizionare le sue scelte. La persona sceglierà questa o quella direzione, e tutto il suo avvenire ne sarà modificato. Conosco individui che non sarebbero mai caduti nella disperazione se avessimo trovato la parola giusta per trattenerli».

«Quando parlate di una vita suscettibile di venir modificata, sarebbe in bene o in male?»

«Soltanto Allah lo sa! Tutto ciò di cui sono certo è che era scritto che noi avremo interpretato quel ruolo, quel giorno, a quell'ora, proprio come, una volta portato a termine il nostro compito, era scritto che saremo scomparsi dall'esistenza di quella persona. Il nostro amico Vargas si trova a un bivio. Señora, prego l'Onnipotente affinché tramite voi egli imbocchi la via giusta. Ecco quello che volevo dire».

«Se gli orientali hanno ragione, sceicco Sarrag, sappiate allora che è già troppo tardi: non potrei aggiungere nient'altro, e meno ancora togliere».

L'arabo fece un vago cenno di assenso e, ritenendo probabilmente chiusa la conversazione, tornò ad avviarsi lungo il camminamento.

Pochi istanti più tardi ritrovarono Ezra e Vargas. I due uomini si erano seduti su uno spalto e, con aria pensierosa, contemplavano il quinto triangolo di bronzo che giaceva sull'erba in mezzo a loro.

Sulla loro destra, a metà altezza del muro merlato, si stagliava una testa di toro scolpita. Appena al di sotto, si notava un'ampia fenditura. Lì dentro Ezra e Vargas avevano trovato l'oggetto.

Mentre si avvicinavano, Manuela udì l'arabo che declamava: «TROVERETE IL 3, AI PIEDI DEL MURO DOVE STA SCRITTO: MOSÈ È VENUTO A VOI CON PROVE IRREFUTABILI, MA IN SUA ASSENZA AVETE PREFERITO IL VITELLO».

## 29.

*Los amantes de Temei  
Tanto ella y tanto él.*

Salamanca, il giorno dopo Con il suo abbacinante splendore, il sole che fluttuava sopra Salamanca dava il suo contributo al clima di festa che accompagnava l'ingresso nella città delle Loro Maestà Isabella e Ferdinando.

A fianco dei due sovrani cavalcavano il famoso conte di Cabra, terrore dei mori, numerosi uomini armati e l'immane sciame di prelati al seguito della Corte.

Tutti venivano avanti all'incedere grazioso dei cavalli arabi e andalusi, all'ombra dello stendardo reale di Castiglia, mentre da una parte e dall'altra della strada che serpeggiava fino alla cattedrale, le bandiere venivano calate al loro passaggio in una ridda di colori.

La regina era in sella a una giumenta saura. La sella era coperta da stoffa cremisi, i finimenti lavorati in seta e gli orli ricamati d'oro. La regina indossava un corsetto di velluto, una gonna di broccato e un manto con cappuccio di panno, il tutto rifinito secondo il gusto moresco. Un cappello nero, adorno di sciamito sulla tesa, la proteggeva dal sole. Accanto a lei, l'infanta, vestita di un corsetto di broccato nero e di un manto col cappuccio nero rifinito come quello di sua madre, trottava su una mula bardata d'argento. Quanto al re, come tutti i suoi cavalieri, era in tenuta da guerra.

In fondo alla strada, il vescovo di Salamanca, le mani incrociate sul ventre pingue, li attendeva, fissando con aria solenne il sagrato della cattedrale. Leggermente in disparte si stagliava la sagoma scheletrica di Hernando de Talavera. Lo si sentiva fiero alla vista di quell'esercito in marcia. Era la Spagna. La Spagna alla riconquista della sua gloria e del suo onore. Da quando era apparso il corteo, gli tornava in mente come un ritornello il colloquio che aveva avuto con la regina poche settimane prima.

*Granada in ginocchio... La Spagna finalmente libera. La fine di settecento anni di occupazione. Credo sarebbe il più grande evento della nostra Storia. Una Spagna finalmente unificata.*

Le ultime informazioni dall'Andalusia confermavano quella speranza. Anche se la caduta di Granada non sarebbe avvenuta domani, ormai era diventata una certezza.

In Castiglia, la campagna militare era giunta al culmine. Inizialmente aveva avuto come obiettivo Vélez Màlaga, allo scopo di isolare la città e la regione portuale dal resto dell'emirato. Sul principio di aprile, le truppe cristiane avevano abbandonato Cordova e Castro del Rio. Due settimane dopo, erano arrivate alle porte di Vélez Màlaga, e avevano allestito l'accampamento reale tra la città e la sierra. Sbarrando così la strada per Granada. Benché gli assediati avessero respinto energicamente l'assalto della fanteria cristiana, il giorno dopo il quartiere di Vélez veniva conquistato. Venne concessa agli abitanti la libertà di mettere in salvo i loro beni personali. Così, numerosi musulmani erano stati trasportati sulla costa africana proprio dai castigliani; altri erano emigrati in territorio nasride.

Passando di vittoria in vittoria, l'esercito cristiano aveva sconfitto il nemico anche sul litorale andaluso. A Màlaga, il comandante della guardia, Ahmad at-Tagri, aveva fatto del suo meglio per cercare di resistere. Ma ben presto, nella città assediata e in balia del fuoco dei cannoni castigliani, i viveri avevano cominciato a scarseggiare. Finalmente, ieri Màlaga era caduta! Quanto a Boabdil, fedele all'accordo segreto che lo legava ai sovrani cristiani, si era guardato bene dal venire in aiuto ai suoi fratelli assediati.

*Granada in ginocchio... La Spagna finalmente libera. La fine di settecento anni di occupazione. Credo sarebbe il più grande evento della nostra Storia. Una Spagna finalmente unificata.*

*«Sì, fra Talavera. Il più grande evento, indubbiamente. Sarebbe triste se non ne fossimo testimoni».*

*«Perché non dovremmo? Tutto sembrerebbe procedere in tal senso».*

*«Tutto... ma basterebbe un granello di sabbia...»*

Proprio quella mattina, Talavera era stato informato da Dìaz sugli ultimi sviluppi del caso. Il suo agente gli aveva raccontato dettagliatamente lo scontro che aveva opposto il servo al suo vecchio padrone e che si era concluso con la morte di uno dei protagonisti, ucciso da Rafael Vargas. Gli aveva riferito inoltre del massacro dei due arabi eseguito a sangue freddo dagli uomini di Torquemada. Un'azione tanto più orribile dal momento che, secondo Dìaz, non aveva alcun senso. In quel momento, il quartetto si trovava a Teruel.

Quelle notizie collimavano punto per punto con ciò che gli aveva riferito padre Alvàrez.

Una voce sussurrò a Talavera che la fine di quella strana avventura era ormai prossima.

Se si ricordava con esattezza i famosi documenti che Torquemada gli aveva sottoposto, dovevano rimanere solamente due tappe da raggiungere.

Che fare? Se il Libro esisteva davvero, non sarebbe stato meglio che la giustizia divina seguisse il suo corso, simile a un fiume che scorre imperturbabile, quieto? Quale che fosse il messaggio, ammesso che ce ne

fosse uno, nessuno aveva il diritto di tenerlo per sé e ancora meno di adulterarlo.

Sovrastando gli evviva della folla che salutava i suoi sovrani, le parole dell'Inquisitore generale gli risuonavano alle orecchie:

*Immaginate! Immaginate anche solo per un attimo che un libro del genere esista. Immaginate che sia davvero il ricettacolo di un messaggio di Dio all'umanità. In tal caso, ci troveremo di fronte alla più tremenda delle alternative: o questo messaggio conferma il primato del cristianesimo, o lo sconfessa a favore dell'Islam o dell'ebraismo. Se per disgrazia si avverasse quest'ultima eventualità, allora non ci rimarrebbe altro che pregare per la salvezza delle nostre anime e per la morte della Spagna. Vorrebbe dire che tutto ciò in cui crediamo, tutto ciò per cui ci siamo battuti da secoli non avrebbe più alcuna ragione di esistere. Annientati! Annichiliti! Con la dannazione che ci aspetta, perché gli eretici saremmo noi.*

Lasciar correre, o agire?

Un brivido scosse Talavera.

«Fra Hernando... Loro Maestà...»

L'apostrofe del cardinale lo ricondusse alla realtà. Il re e la regina stavano salendo i gradini. Tra poco sarebbero arrivati davanti a lui.

D'un tratto, l'immagine di un uomo scaturì nella sua mente. Un'immagine soffusa di grandezza e di nobiltà. Lui, lui solo avrebbe saputo chiarirgli le cose. Doveva parlargli. Lui solo avrebbe...

I lineamenti un po' più distesi, Talavera si accinse a salutare la regina...

*Temei, nello stesso momento*

Manuela non credeva ai propri occhi.

Le sue dita si chiusero sulla lettera dell'Inquisitore generale e ne fecero una palla informe, schiacciata nel suo pugno.

E così, contro ogni aspettativa, le si ordinava di proseguire la sua missione. Non solo le informazioni che aveva trasmesso sul Libro di zaffiro avevano prodotto il risultato opposto a quello previsto ma, a giudicare dal contenuto della lettera, la determinazione di Torquemada non era mai stata così grande.

«Donna Vivero...»

Manuela trasalì. Immersa nella lettura, si era dimenticata della presenza dell'uomo dalla testa di uccello.

«Donna Vivero, non è prudente per noi rimanere qui troppo a lungo. I vostri amici potrebbero preoccuparsi per la vostra assenza. Devo trasmettere una risposta a fra Torquemada?»

Manuela rimase silenziosa. Pensieri contrastanti si agitavano dentro di lei. Le tornò in mente una scena. Il giorno in cui Torquemada era venuto a

parlarle del suo piano, e del ruolo che lei avrebbe interpretato, le era sfuggita una frase:

*«Comprendo i vostri timori, fra Torquemada. Ma, nel profondo del vostro cuore, siete proprio sicuro che la religione di questi individui, un ebreo, un musulmano, non sia la vera ragione che ispira il vostro progetto?»*

In quel momento, non sapeva ancora che Vargas, un cristiano, vi era implicato.

La replica dell'Inquisitore non si era fatta aspettare, secca:

*«Anche se così fosse, donna Vivero, dove sarebbe l'errore?»*

Lei aveva osato andare oltre.

*«Quel sangue versato... Non trovate che significhi andare contro gli insegnamenti di Nostro Signore?»*

Torquemada aveva corrugato le sopracciglia, e il suo occhio di pietra l'aveva letteralmente trafitta.

*«Avreste della simpatia per gli eretici e per l'invasore?»*

Scossa, Manuela aveva sollevato il mento in un atteggiamento altero.

*«Fra Tomàs, cosa vi viene in mente? Io sono spagnola, e sono fiera di esserlo! Sono appassionatamente, disperatamente innamorata del mio paese. Spero solo di vederlo recuperare al più presto la sua libertà e la sua unità. È da oltre settecento anni che siamo sotto il giogo di eserciti stranieri. Ma tra l'intraprendere battaglie legittime per scacciare un invasore, e il cercare di eliminare freddamente una persona, passandola liscia, perché appartiene a un'altra religione, diversa dalla vostra, la guerra non centra più niente, fra Torquemada: questo si chiama dispotismo e omicidio. Se la cosa può tranquillizzarvi, sappiate che non provo una particolare simpatia né per gli ebrei né per i musulmani. Sono cresciuta con un messaggio d'amore nel cuore. Tutto qui».*

*«Capisco il vostro desiderio di generosità. Malgrado le apparenze, sappiate che è anche il mio. Tuttavia, permettetemi di attirare la vostra attenzione su un apologo tratto da un libro che ha fama di essere sacro. Tre gocce d'olio chiedono il permesso di entrare in un vaso pieno d'acqua. L'acqua rifiuta, perché, sostiene, se voi entrate, non vi mescolerete, rimarrete in superficie, e per quanto in seguito si pulisca il vaso, esso rimarrà unto.. Cogliete l'allusione?»*

*«Di quale libro sacro parlate?»*

*«Del Talmud... Del Talmud, donna Vivero... La raccolta degli insegnamenti dei grandi rabbini».*

In quel momento, Manuela era stata sul punto di replicare che probabilmente in quella parabola lui non vedeva altro che il proprio desiderio di un mondo omogeneo, a sua immagine e somiglianza. Ma la prudenza le aveva suggerito di lasciar perdere.

Manuela disse all'uomo dalla testa d'uccello:

«Trasmetterete questo messaggio a fra Torquemada. Ditegli questo: non andrò più avanti in questa missione se non riceverò un ordine formale da Sua Maestà. D'ora in avanti, è soltanto da lei che accetterò le direttive».

«Credete che l'Inquisitore generale possa agire senza l'approvazione di Sua Maestà? Sarebbe impensabile».

Lei insistette:

«Una lettera scritta di suo pugno dalla regina. Altrimenti, mi fermo».

«Come volete, donna Vivero».

Bisognava proprio che un giorno qualcuno facesse pagare a quella creatura la sua tracotanza. Il pensiero che quel qualcuno potesse essere lei non le dispiaceva affatto...

L'afosa foschia era svanita. Quando Manuela ritrovò Sarrag ed Ezra davanti alla chiesa di San Diego, un sole splendido illuminava il sagrato. Salirono uno a uno i gradini e penetrarono all'interno. Si notavano, rischiarate dalla luce pastello dei ceri, le figure di qualche fedele raccolto in preghiera.

Samuel Ezra sussurrò all'orecchio della giovane donna:

«Siete sicura che siano sepolti qui?»

«Sì. La cameriera della taverna me l'ha confermato. Del resto, osservate... lì, di fronte all'altare».

Effettivamente, due sarcofaghi di marmo si ergevano uno accanto all'altro all'estremità della navata.

L'arabo rallentò il passo, lanciando occhiate furtive intorno a sé.

«Che vi succede, Sarrag?» chiese il rabbino con aria maliziosa. «Cos'è, *mal di chiesa?*»

«Non mi sono mai sentito meglio in vita mia. Semplicemente, sono confuso. È la prima volta che metto piede in un posto del genere».

«Niente paura. Né Mosè né Maometto ci tratteranno con severità. Sanno che il messia dei cristiani è venuto solo per le pecorelle smarrite. Noi siamo delle pecorelle smarrite, sceicco Ibn Sarrag?»

L'arabo borbottò:

«Voi forse, rabbino. Non io».

Manuela li rimproverò con decisione.

«Vi prego, abbiate rispetto per queste persone che pregano!»

«La señora ha ragione» riconobbe Ezra. «Un po' di rispetto».

«Rispetto in presenza di idolatri? Ma se questo è il santuario delle statue!»

La giovane donna rispose in tono sferzante:

«Per favore! Nessuno si burla delle vostre prosternazioni, né dei vostri richiami alla preghiera che somigliano alle geremiadi di prefiche raffreddate. Perciò...»

L'arabo brontolò tra i denti:

«D'accordo, non ne parliamo più».

Ma aggiunse:

«Non vi sapevo suscettibile come il nostro amico monaco. A proposito, ora che ci penso, perché ha preferito aspettare fuori?»

«Non lo so».

Ma, dentro di sé, Manuela credeva di conoscere la risposta. A torto o a ragione, il suo istinto le suggeriva che Vargas aveva paura di entrare in una chiesa a causa di tutto ciò che quel luogo rappresentava, e che in quel momento vacillava nel suo cuore. Scappava come un bambino, convinto forse che all'esterno di un luogo di preghiera avrebbe evitato lo sguardo del Signore. A meno che non fosse la paura di dover affrontare l'amore, lo stesso che aveva spinto alla morte gli amanti di Teruel.

Erano appena arrivati davanti ai due sepolcri. Dietro il coperchio traslucido, giacevano distesi due corpi giovanili. Lei, il volto angelico, doveva avere venticinque anni; lui, non molti di più.

«E così» sussurrò Ezra, «come per la tragedia delle torri gemelle, l'amore si è rivelato letale ancora una volta».

«A voler prestar fede alle parole della cameriera della *venta*, sì».

Manuela sentì il bisogno di accarezzare la tomba. Lasciò scivolare il palmo della mano lungo la pietra, seguendo il contorno del sarcofago.

«Il giovane si chiama Diego de Marcilla. Lei, Isabella de Segura».

«Si amavano alla follia».

«Si amavano, e la famiglia di Cris...»

Manuela si bloccò e sentì il rossore invaderle le guance. Col pensiero alla storia d'amore di Vargas, aveva rischiato di dire "Cristina" invece di Isabella. Riprendendosi, si corresse:

«La famiglia di Isabella de Segura giudicava il pretendente indegno della loro figlia, perché di condizione troppo modesta. Allora Diego pregò il padre di concedergli un anno per diventare un uomo ricco. Un anno, promise, un anno esatto. Il padre cedette alle sue suppliche e Diego si mise in viaggio per andare a cercar fortuna ai quattro angoli del mondo. Dodici mesi dopo, come aveva promesso, fece ritorno a Teruel carico d'oro. Sfortunatamente, a causa di circostanze avverse, sbarcò in città con tre giorni di ritardo. A mezzogiorno, Isabella de Segura sposava, contro la sua volontà, un notevole del casato Azagra de Albarracìn».

«E Diego, folle di dolore, si uccise».

«Esatto. Apprendendo la notizia, Isabella, ancora vestita da sposa, si precipitò a casa di lui. Si gettò sulla spoglia del suo innamorato, lo coprì di baci e si pugnalò a sua volta».

Sarrag indicò uno dei sarcofaghi.

«Guardate cosa c'è scritto sul fianco».

Si chinarono e lessero: *Folle lui, folle lei*.

«Non so che morale trarre da tutte queste storie, ma vi confesso che avrei paura di innamorarmi a Teruel».

«A Teruel o altrove» replicò il rabbino. «Quando viene vissuto con così tanta intensità, l'amore è destinato per forza di cose a un tragico epilogo. Sapete perché? Perché non è più alla portata degli uomini. Spinto dalla sua abnegazione e dalla sua forza, sfiora il mondo degli angeli, il mondo celeste. Perciò il mondo circostante non riesce a capirlo. Ecco perché gli amanti scelgono la morte, unico mezzo per rimanere uniti per l'eternità, accanto a coloro ai quali somigliano».

Sarrag osservò il rabbino con un po' di stupore.

«Dite cose giuste sull'amore, rabbino: l'avete forse provato?»

«Sarrag, se conoscete un individuo, uno solo, che non sia mai stato toccato da questa grazia, fatemelo vedere. Vi dirò allora se si tratta di un uomo *che vive*».

Rimasero ancora un istante accanto ai due sepolcri, ciascuno immerso nei suoi pensieri. Probabilmente, stavano ricordando il passo di Baruel che spiegava la loro presenza in quella chiesa: E, POICHÉ NON ERA BENE CHE L'UOMO FOSSE SOLO, L'ETERNO FECE SCENDERE SU DI LUI UN SONNO, GLI TOLSE UNA COSTOLA E LA RIMPIAZZÒ CON UN PEZZO DI CARNE. L'ETERNO TRASFORMÒ IN DONNA LA COSTOLA CHE AVEVA TOLTO ALL'UOMO, E LA PRESENTÒ ALL'UOMO. DA ALLORA, A'H E A'HOTH SONO UNITI SOTTO LO SGUARDO DEGLI UMILI E DEI POTENTI, LÀ DOVE NON PENETRANO GLI ANGELI. Nessun dubbio: Isabella e Diego erano *A'h* e *A'hoth*.

Una volta all'esterno, risalirono calle Comadra e ritrovarono Vargas, seduto su una panchina di pietra sul limitare dell'antico quartiere ebraico.

Subito, Sarrag domandò:

«Che si fa? Visto che ci mancano solo due tappe da raggiungere, suggerisco di analizzare senza perder altro tempo il penultimo enigma».

Ezra annuì, e chiese l'approvazione di Vargas.

Il monaco gli rivolse un sorriso cupo.

«Temo purtroppo che, data la scarsità di informazioni in mio possesso, non potrò essere di grande aiuto».

«Perché questo pessimismo?»

«Perché non so niente, e quel poco che so è risibile».

L'arabo e l'ebreo rimasero costernati.

«Potreste comunicarci i vostri frammenti?»

«Volentieri».

Citò a memoria:

«LA SANTA CROCE... DI QUELL'ACQUA... RIPOSA ANCHE IL  
3...»

«E il seguito?»



«È tutto ciò che Baruel ha voluto confidarmi quella volta. Non a caso vi dicevo che era ben poca cosa! Ed ora» proseguì, «vi ascolto».

E poiché i due non reagivano, insistette:

«Che aspettate?»

Stranamente, né Sarrag né Ezra sembravano intenzionati a rispondere.

«Capisco» disse Vargas. «Anche voi non avete che dei frammenti».

I due uomini annuirono.

«Mettiamoli insieme lo stesso, che ne dite?»

Ezra e Vargas trassero di tasca un blocchetto di fogli, mentre Manuela si sedette sulla panchina di pietra, tutta orecchi.

A turno e con voce atona, i tre uomini si comunicarono le frasi in loro possesso. In effetti, era davvero poca cosa. Talmente poca che la giovane donna non ebbe alcuna difficoltà a memorizzarle e a ricostruire facilmente l'insieme contemporaneamente ai tre uomini.

BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 2.

NELLA CITTÀ CHE VIDE APPARIRE LA SANTA CROCE.

LÀ DOVE RIPOSARONO I CAVALLI DEI PARI DEL FANCIULLO, RIPOSA ANCHE IL 3.

CHIUNQUE BERRÀ DI QUEST'ACQUA, AVRÀ DI NUOVO SETE.

Nello slancio, Vargas suggerì:

«Andiamo avanti. Mettiamo in comune l'ultimo Palazzo».

«Adesso?» replicò Sarrag.

«Sì. Non abbiamo più scelta».

Stavolta, le cose si svolsero in maniera incredibilmente più rapida. Talmente rapida, che Manuela si convinse che certe parole dovevano esserle sfuggite.

Ezra aveva rivelato: BENEDETTA È LA GLORIA DI YHWH FIN DAL SUO LUOGO. IL NOME È IN 1. Dopo di che, ognuno di loro pronunciò un'unica sillaba. L'insieme formò una parola, unica: BERESHIT.

Manuela sentì il rabbino spiegare che quel termine costituiva l'*incipit* della Torah, e voleva dire: «In principio». Ezra ricordò:

«Nella lettera che Baruel ci aveva spedito, si ritrova questa parola: “Un libro nato nella notte dei tempi, molto dopo il caos primordiale, molto dopo che fu pronunciata la prima parola: Bereshit”, Vi ricordate, Sarrag?»

Sarrag balbettò un “sì” esitante. Aveva un'espressione sconvolta.

«Quali sono le vostre conclusioni?» chiese il francescano. Il rabbino fu il primo a rispondere:

«Probabilmente le stesse che avete tratto voi. Ma non oso pensarci. Per tranquillizzarmi, mi dico che il penultimo enigma non dovrebbe rappresentare

un problema».

«Non per un cristiano, certo».

Gli altri due si mostrarono sorpresi.

«Avete già un'idea?»

«Vi dico subito che il merito non è mio. Inoltre, sono convinto che la señora Vivero potrebbe rispondervi».

Chiese a Manuela:

«Sapete in quale città della Spagna è apparsa la santa croce?»

Manuela rifletté un istante prima di rispondere:

«Forse Caravaca de la Cruz?»

«Ve lo dicevo che non avevo alcun merito...»

«Caravaca de la Cruz?» ripeté Ezra.

«Precisamente. La croce di Cristo è apparsa lì circa due secoli fa, trasportata da alcuni angeli, affinché un sacerdote prigioniero dei mori potesse celebrare l'eucaristia davanti al sultano Abu Zaid. In seguito, il sultano, testimone del miracolo, si convertì al cristianesimo. Quanto al luogo preciso in cui è nascosto il triangolo, sono sicuro che lo troveremo una volta sul posto».

Il volto dei tre uomini si era incupito. Pareva che qualcosa si fosse appena spezzato in loro, sostituito da una penosa sensazione di vuoto.

Lo sceicco balbettò:

«Il seguito del testo è un incubo... Mi riferisco all'ultimo Palazzo. Avrete senz'altro capito che, se prendiamo alla lettera la parola BERESHIT, questo vorrebbe dire tornare al punto di partenza: Granada».

«No» sospirò Ezra, «è molto peggio di un incubo: è la realtà. Non vedo che altro significato potrebbe avere *Bereshit* a parte "In principio". Eppure...»

Lasciò la frase in sospeso, come se gli fosse appena venuta un'idea.

«Mettiamo che l'ultima tappa sia Granada. Cosa ci sarebbe di così tragico? Dopo tutto, è lecito pensare che ci sia sfuggito un dettaglio in questo percorso labirintico, e che un domani, più avanti, il significato nascosto finirà col saltar fuori. A pensarci bene, non sarebbe la prima volta che elementi poco chiari si svelano ai nostri occhi quando un'ora prima ci sembravano inaccessibili. Perché non Granada?»

Lo sceicco lasciò tracimare la sua esasperazione:

«Ma insomma! Riflettete! Granada *non può* essere l'ultima tappa! Il testo dice chiaramente: IL NOME È IN 1. Sapete benissimo cosa significa questo termine. Resta ancora da raggiungere una tappa *dopo* Granada. Un luogo di cui non sappiamo niente, perché l'ultimo Palazzo si riassume in un'unica parola: BERESHIT. Soltanto BERESHIT! Una volta a Granada, dove andremo? In quale direzione? Come ci comporteremo, dal momento che non disponiamo della benché minima indicazione che ci permetta di localizzare il Libro di zaffiro. Niente! Noi non abbiamo altro!»

«Noi, sceicco Sarrag. Proprio così. Noi non abbiamo niente. In compenso, però...»

Con una nota di speranza nella voce, chiese a Manuela:

«Señora, non pensate che sia giunto il momento di confidarci le ultime istruzioni di Aben Baruel?»

Un fulmine che fosse caduto sulla testa della giovane donna non avrebbe prodotto un simile effetto. Manuela inghiottì la saliva, e replicò debolmente:

«Impossibile. Sono autorizzata a farlo solamente quando sarete in prossimità del Libro. Non prima».

Sarrag sentì montare dentro di sé un furibondo desiderio di gridare qualche parolaccia, ma tutto quel che riuscì a mormorare fu: «Siete irragionevole!»

Si calmò, e riprese:

«Abbiamo percorso centinaia di leghe, rischiato la nostra vita, vissuto migliaia di tormenti, e tutto per andare incontro a un fallimento? Andiamo, abbiate pietà! Mostratevi generosa, in mancanza di buon senso!»

«Lo sceicco ha ragione» rincarò Ezra. «Credete che Baruel avrebbe voluto che fallissimo? Credete che questo piano sarebbe stato elaborato in maniera tanto minuziosa per sboccare nel nulla? Comprendo benissimo la vostra volontà di mantenere la parola data, ma riflettete lo stesso. Pensate anche al vostro ruolo. A cosa vi sarebbe servito?»

Una contrazione dolorosa deformò il viso della giovane donna. Di colpo, Manuela ebbe la netta impressione di non essere altro che una festuca di paglia presa nel vortice di una tempesta. Che fare? Confessare la verità, tradendo nel contempo la fiducia di Isabella? O continuare a mentire, subendo di conseguenza il loro disprezzo? Aveva dato da poco delle direttive a Mendoza: *doveva* attendere la risposta della regina.

«Perdonatemi... Perdonatemi, ma non posso».

Ezra si voltò, borbottando parole sconnesse.

Sarrag si mise a passeggiare avanti e indietro come una belva in gabbia.

«Ascoltatemi...»

Lenta, era risuonata la voce di Vargas. Con suo grande sollievo, Manuela constatò che non c'era aggressività in essa.

«Ascoltatemi» ripeté. «Quando eravamo in quel convento a Burgos, voi vi siete rivolta a Sarrag e gli avete detto: "Perché non vi decidete a fidarvi l'uno dell'altro? Insomma, perché non scambiate i frammenti dei Palazzi che ciascuno di voi possiede?" Ve ne ricordate, non è così?»

Lei avrebbe voluto che la terra le si spalancasse sotto i piedi.

Vargas proseguiva:

«Allora lo sceicco vi ha risposto: "E se cominciaste col dare l'esempio, señora Vivero? Non possedete l'ultima chiave? Confidatecela". Vi ricordate della vostra risposta? Io non l'ho dimenticata. Voi avete replicato: "Sarete

d'accordo che questa chiave non ha il minimo interesse se il testo non viene raccolto nella sua totalità. Mettete insieme i vostri Palazzi, e ve la consegnerò". I Palazzi sono stati messi insieme. Non vi rimane che mantenere la parola con voi stessa».

Ci fu un lungo silenzio, mentre Manuela si sforzava di trovare una risposta sensata all'implacabile rigore degli argomenti che le erano stati appena esposti.

Forse esisteva una scappatoia...

Con voce nervosa, balbettò:

«Non spergiurerai, ma risponderai davanti al Signore dei tuoi giuramenti».

«Ma è stato detto anche, e soprattutto: Sia il vostro parlare: Sì sì, no no; quello che viene dato in più proviene dal maligno».

«Datemi tempo. Tre giorni al massimo».

«Perché una simile dilazione?»

«Vi prego» supplicò lei. «Fidatevi di me».

Vargas chiamò in causa gli altri.

«Fermiamoci qui» consigliò Ezra. «Dal primo momento in cui abbiamo incontrato la señora Vivero, non abbiamo avuto scelta. In ogni caso, tre giorni in più o in meno non fanno differenza».

«E voi, Sarrag?»

«Io ritorno alla *venta*. Ma prima desidero mettervi in guardia. Qualunque sia la decisione che prenderà la señora, sappiate che esistono serie possibilità che, dopo aver raggiunto Caravaca, non riusciremo mai ad arrivare a Granada. La morsa si stringe su al-Andalus. Come è successo quando abbiamo lasciato la città, corriamo il rischio di farci arrestare, e forse stavolta non saremo così fortunati come lo siamo stati in passato. Avete sentito quanto me le voci che corrono sulla presa di Huescar, Orce o Baza. Nei prossimi giorni, l'intera vallata di Almanzora brulicherà di soldati. Pensateci, señora. Non sono d'accordo con il rabbino. Ormai ogni ora conta quanto un secolo. Non si tratta più soltanto del Libro di zaffiro: anche la nostra vita è nelle vostre mani».

C'era nella sua voce molta più stizza che vera e propria rabbia o rancore.

«Ha ragione, señora» sospirò Ezra. «Che Adonaj vi ispiri, per il bene di tutti».

Non appena si furono allontanati, Vargas si avvicinò alla giovane donna. Suo malgrado, Manuela fece per indietreggiare.

«Non insistete... Vi prego».

«Guardatemi».

Le prese il mento tra le dita.

«Vi dirò cosa penso per davvero. So che un giuramento vi lega. Ma so anche che non è tra voi e Aben Baruel».

Lei cercò di racimolare le sue energie superstiti.

«Vi prego...»

«Non sono vostro nemico. Per tutto questo tempo, sono rimasto nell'incertezza se credere o meno al vostro racconto, senza mai riuscire a decidermi. Avete realmente conosciuto Aben Baruel? Tutta questa storia non è una misteriosa macchinazione di cui soltanto voi conoscete gli ingranaggi? Un giorno vi ho confidato che non riuscivo a leggere in voi: mai una simile affermazione si è dimostrata più vera, con la differenza che oggi sono certo che voi serbate un segreto. Un segreto che deve essere ben pesante, e il cui contenuto mi sfugge».

Lei ostentò un mutismo rassegnato, l'unica protezione agli occhi di lui, se non voleva correr rischi.

«Durante tutto il viaggio vi siete comportata in modo strano. La prima cosa che mi ha incuriosito è stata la liberazione del rabbino. Figuratevi che mi sono informato. Mi sono recato alla prigione dell'Inquisizione. Mi hanno detto che da loro non si era presentata nessuna donna per domandare notizie di Ezra. E men che meno qualcuno che si faceva passare per sua sorella».

Manuela aprì la bocca per tentare una protesta, ma lui non gliene lasciò il tempo.

«Pochi giorni fa, infine, avete mostrato una profonda conoscenza delle origini di Torquemada... Vincelar. Anche in quel caso le vostre spiegazioni mi sono sembrate più che deboli».

Tacque. Manuela pensò che avrebbe cercato ancora di giudicarla, ma si sbagliava: voleva venirle in aiuto.

«Avete chiesto tre giorni di riflessione. Non voglio sapere perché. Qualunque sia la ragione, pensate alle parole di Ezra quando vi ricordava quello che abbiamo dovuto sopportare. Se davvero siete in possesso di informazioni che potrebbero indicarci una via d'uscita, allora vi prego, Manuela, dateci una mano».

«Se... se rifiutassi?»

«Cosa vi aspettate che risponda? Che vi tortureremo? Che vi infliggeremo il "sogno spagnolo", o il *sueño italiano*, come nelle camere di tortura dell'Inquisizione? No, non lo pensate neanche lontanamente, non è vero? Né Sarrag né Ezra né nessun altro di noi cercherà di torturarvi. Me ne faccio garante».

«Avevate tutti quei dubbi nei miei confronti, e tuttavia avete deciso di dirmi la verità sul Libro. Perché?»

«Perché dare fiducia, abbandonarsi, smantellare le proprie difese, è il modo più autentico per dire che si ama».

«Tre giorni» mormorò lei, trattenendo le lacrime.

Lui la guardava con una tale dolcezza che Manuela non ebbe più che un desiderio: gettarsi tra le sue braccia e confessargli tutto su due piedi.

«Venite» disse Vargas. «Torniamo alla *venta*».

Proprio mentre si alzava dalla panchina, qualcosa la mise in allarme. Vargas fissava un punto all'altro capo della piazza.

Seduto con noncuranza sui gradini della chiesa, Mendoza, l'uomo dalla testa d'uccello, era lì che li spiava. Da quanto tempo?

«Io ho già visto quell'uomo» sbottò Vargas con voce sorda.

«Andiamocene di qui».

Sembrò non sentirla.

«Dove l'ho incontrato? Quando?»

«Vi prego, rientriamo».

Vargas ubbidì controvoglia, senza peraltro distogliere lo sguardo da Mendoza.

Costui era assorto, almeno in apparenza, nella contemplazione di un gruppo di cavalieri che correvano a briglia sciolta lungo la strada, ai piedi dei bastioni.

Il cuore di Manuela batteva a perdifiato. La presenza dell'agente di Torquemada aveva avuto l'effetto di rasserenarla un po'. Perlomeno, non avrebbe dovuto attendere molto per prendere visione della risposta della regina. Doveva andarsene. Scappare. Rientrare a Toledo, e tentare di sopravvivere.

Assorta nei suoi pensieri, non si era resa conto che il francescano si era appena fermato.

«Ora mi ricordo! Era a Salamanca, il giorno del processo di Colón!»

«Non capisco cosa...»

«Ma sì. Voi mi avevate anche spiegato che voleva un'indicazione».

Manuela supplicò:

«Venite!»

Il volto del monaco si era incredibilmente indurito.

«Aspettatemi qui» ordinò. «Voglio vederci chiaro».

«Ma è assurdo! Che volete fare?»

«Interrogarlo».

«A quale proposito?»

«Siamo stati seguiti una volta, e sapete quanto ci è costato. Quell'individuo non si trova a Teruel per caso».

Manuela cercò di aggrapparsi a lui per trattenerlo, ma si era già incamminato verso Mendoza.

«Ehi, señor!»

L'agente di Torquemada si era alzato, e si allontanava a grandi passi.

«Fermo!» gridò il francescano.

Mendoza aveva accelerato il passo. Stava quasi correndo. Vargas si sarebbe senz'altro lanciato al suo inseguimento, se la mano di Manuela non gli avesse imprigionato il braccio.

«No! Non fatelo!» implorò.

«Voi conoscete quell'uomo!»

Nella sua voce c'era più stizza che autentica rabbia.

Manuela si raggomitò su se stessa. Qualsiasi tentativo di negare si sarebbe rivelato inutile.

«Rientriamo...» disse, in un soffio.

«Non prima che mi abbiate spiegato!»

«Rafael...»

Nello stesso istante in cui pronunciava il suo nome, Manuela si rese conto che era la prima volta. Proseguì:

«Non mi avete detto appena un attimo fa che non avreste cercato di torturarmi? Vi prego, non cercate di saperne di più...»

Vargas la fissò, combattuto tra il suo desiderio di chiarire la situazione e gli slanci del suo cuore, che gli intimavano di non insistere più.

«D'accordo. Rispondete almeno a una domanda, una sola: siamo in pericolo?»

«Non credo. In ogni caso, non per il momento».

«Non per il momento... Questo vuol dire che...» Manuela gli mise la mano sulle labbra.

«Tre giorni...»

Rimase lì a guardarla, imbarazzatissimo.

«Temo il peggio...»

Guardò dritto negli occhi la giovane donna.

«Se per disgrazia il mio presentimento si rivelasse vero.... allora, che Dio vi protegga».

### 30.

*Niente è indescrivibile al pari  
del vuoto.  
Niente è immutabile come ciò che  
non esiste.*

*Convento francescano della Salceda, tre giorni dopo*

L'ombra della cappella si allungava sul tappeto erboso, dando al chiostro quella frescura propizia alla meditazione delle anime. In piedi sotto l'austerità dei portici, di fronte al suo amico Francisco Jiménez de Cisneros, Hernando de Talavera congiunse le dita come per accingersi a pregare.

«Non lo so» disse con voce fioca. «Agire o lasciar correre?»

«Spetta a voi la scelta, fra Talavera. Quale speranza vi conduce da Toledo fin nel cuore dell'Alcaria? Pensate sul serio che potrei trovare la risposta al vostro dilemma?»

«Non la risposta, ma *una* risposta: si ha il diritto di opporsi alle vie del Signore?»

Con gesto meccanico, Cisneros passò la mano sulle grinze del suo abito di lana grezza e si aggiustò il cordone di canapa che gli cingeva la vita.

«Opporsi alle vie del Signore? Prima di tutto, occorrerebbe avere il potere...»

«Eppure, è proprio quello che il nostro confratello Torquemada tenterà di fare, se per un caso straordinario il contenuto del Libro di zaffiro rovesciasse i fondamenti della nostra fede».

Un sorriso impercettibile comparve sulle labbra del francescano.

«E voi, fra Hernando, non state cercando di imitarlo facendo di tutto per impedirglielo? Chi di voi due è la follia? Chi di voi due è la saggezza? Voi avete sempre considerato e considerate tuttora inutile battezzare gli ebrei in massa, poiché ritenete che una conversione meditata e non forzata avrebbe maggiori possibilità di risultare durevole e sincera. È nel vostro diritto. Proprio come io mi sono concesso quello di far bruciare sulla pubblica piazza quattromila volumi arabi, avendo concluso che era uno dei mezzi per estirpare l'influenza islamica nella nostra terra di Spagna».

Dichiarò con fermezza:

«Vale più l'errore del dubbio, purché l'errore sia in buona fede».



Talavera socchiuse la bocca, interdetto, pronto a controbattere a quello strano aforisma. Rinunciò. Conosceva il carattere difficile dell'uomo, ma lo rispettava senza riserve.

Il rigore del suo percorso era il riflesso di una personalità per niente incline al compromesso, all'orgoglio, ispirata unicamente dall'attaccamento a Dio e alla verità. Nato cinquantun anni prima da una famiglia di *hidalgos* stabilitasi a Torrelaguna, nel feudo dei Mendoza, aveva studiato diritto a Salamanca e poi si era recato a Roma senza che nessuno sapesse cosa ci era andato a fare, né chi aveva incontrato.

Al suo ritorno, Talavera aveva fatto la sua conoscenza, e tra i due uomini si erano instaurati dei legami fraterni. All'epoca, Cisneros sembrava desideroso di fare carriera nei gradi alti della gerarchia ecclesiastica. Per dimostrarlo, qualche tempo dopo si aggiudicava d'autorità l'arcipretato di Uceda, nonostante l'opposizione del cardinal Carillo, che lo osteggiava. Poco dopo, veniva nominato vicario generale della diocesi di Sigüenza. Insomma, tutto lasciava supporre che l'uomo si sarebbe innalzato fino al vertice, quando un giorno di agosto del 1484 si ritirò presso i francescani, lì, al convento della Salceda. In chi conosceva le regole che reggevano quel luogo, la decisione di Cisneros non poteva suscitare che ammirazione. Digiuno, povertà e vita ritirata: queste erano, secondo la regola primitiva di san Francesco, i tre principi fondamentali.

Talavera aveva stimato necessario andare a trovare quel personaggio, convinto che accanto a lui avrebbe trovato l'illuminazione e la saggezza indispensabili per la decisione che stava per prendere: fermare Torquemada, impedirgli di censurare il messaggio di Dio se questo messaggio si fosse rivelato.

Dichiarò lentamente:

«Avete appena detto: “Vale più l'errore del dubbio”. In tal caso...»

«Vi prego, fra Talavera, mantenete la frase nella sua integrità! Ho specificato: *purché l'errore sia in buona fede*. Ciò sottintende assoluta fedeltà all'ideale che ci siamo forgiati. Parlo di un ideale sommo, grande, nobile, puro, e non di quelle ambizioni piccine che si coltivano esclusivamente allo scopo di soddisfare l'amor proprio personale».

«Proprio quello che intendevo. Ma non si corre il rischio di vedersi tacciare di cieca ostinazione, o peggio ancora di orgoglio?»

Cisneros si raddrizzò lentamente e avanzò sotto il portico, seguito da Talavera.

«Sto per aprire una parentesi che forse vi farà capire meglio le cose. Sapete di certo che la regina pensa a me per l'arcivescovado di Toledo. Non intendo affatto accettare un omaggio del genere. Sapete perché? Perché mi costringerebbe a far parte del mondo dei prelati, che io disprezzo. La maggior parte dei nostri vescovi ignora la virtù e la pietà, e sono più attenti al loro

benessere mondano che al destino della loro anima. A causa del loro tenore di vita e delle loro occupazioni, non si distinguono certo dai grandi signori del regno».

Fece una pausa.

«Eccovi una delle ragioni fondamentali della mia presenza in questo convento. Ho deciso di non barcamenarmi, ma di muovermi in un universo dove non esiste altro modo di avanzare che quello di percorrere la retta via. Mi rifiuto di fingere. Ecco la prova della mia intolleranza e della mia incapacità di perdonare. Vedendomi rifiutare l'arcivescovado, qualcuno dirà che vengo meno al mio dovere, mentre la Chiesa e il regno hanno bisogno di me. Altri, più terra terra, evocheranno la gloria respinta. Falso! Al dovere, preferisco cento volte la fedeltà al mio ideale. Quanto alla gloria» una smorfia carica di ironia gli apparve sulle labbra, «quand'anche dovesse sopraggiungere pura e priva di secondi fini, mi sarebbe indifferente. Immaginate allora una gloria insozzata che vedrebbe solamente il trionfo dei propri interessi!»

Talavera rimase pensieroso.

«In fondo, quello che difendete non sarebbe *anche* la chiave della felicità? Se le nostre azioni fossero rette innanzitutto dalla volontà di rimanere fedeli alle nostre convinzioni, e non dal senso del dovere, l'uomo potrebbe godere di infinite prospettive di felicità. Non credete?»

Cisneros si arrestò. Appoggiò dolcemente una mano sul braccio del suo interlocutore, e disse sottovoce:

«La vita è una gigantesca tragedia, amico mio. Il suo autore è Dio, gli attori voi e io. Il suggeritore, purtroppo, si chiama Satana».

La voce si alzò ancora un po', mentre concludeva in tono confidenziale:

«Restituiamo la parola a Dio...»

Talavera annuì lentamente. I pensieri contraddittori che per notti intere avevano ingaggiato combattimento nella sua mente, i dubbi, gli indugi, cominciavano a svanire sotto l'effetto dell'ultima frase pronunciata da Cisneros.

«Avete ragione» mormorò. «Restituiamo la parola a Dio».

Il suo pensiero corse ai tre uomini e a Manuela, e si chiese se erano ancora a Teruel.

*Teruel*

Appoggiata al banco, la cameriera che gli aveva indicato la chiesa di San Diego cantava *a cappella*, una canzone triste che raccontava la storia di un principe arabo e di una schiava cristiana. Sarrag diede un'occhiata furtiva al rabbino. Stava sonnecchiando, appoggiato contro il muro, le mani giunte sul petto. Vargas era salito a dormire. Quanto a Manuela, aveva da poco lasciato la *venta* col pretesto che aveva bisogno di riflettere - come se avesse fatto

qualcos'altro durante gli ultimi tre giorni. Tre giorni. La proroga che aveva chiesto volgeva al termine. A prescindere dalla decisione che avrebbe preso, avevano convenuto di non perdere altro tempo e di partire all'alba per Caravaca. E dopo... Granada. Granada, con tutti i rischi che comportava quest'ultimo viaggio. *Maktub*. Non avevano altra scelta che andare fino in fondo al loro periplo. Da qualche ora, Sarrag cercava di tranquillizzarsi ripetendosi la massima del suo padre spirituale, il grande Ibn Rushd, che gli occidentali avevano trasformato in Averroè: «Quando la soluzione manca, il problema non esiste».

Lo sceicco respinse il piatto nel quale galleggiava ancora un avanzo di merluzzo, e si mise a contemplare l'ambiente. La cameriera continuava a cantare. Nonostante avesse passato da un bel po' la cinquantina, la sua persona emanava un fascino e una sensualità sorprendenti. Era forse l'accogliente rotondità dei fianchi, o la pesantezza del seno? La donna ricordava a Sarrag la sua moglie preferita, la dolce, la tenera Salima. Cosa stava facendo quella sera? Che facevano i loro bambini? Pensavano ancora a lui, o lo avevano dimenticato? E Aisha, la sua prima moglie, che portava lo stesso nome della favorita del Profeta e che ne aveva la personalità, volenterosa, devota, ma anche mutevole come il vento, capricciosa come una bambina. L'una era simile al mare calmo, l'altra era un oceano in burrasca. L'una sarebbe stata capace di strangolare a sangue freddo una rivale, l'altra aveva saputo fare della pazienza un'arma efficace al pari di mille *khanjar*. Tra queste due donne, pur così diverse, Sarrag aveva trovato il perfetto equilibrio. Ciò di cui lo privava l'una, l'altra glielo riversava ai suoi piedi. I suoi difetti diventavano una qualità agli occhi della prima, mentre le sue qualità soddisfacevano la seconda. Sapeva anche e soprattutto che poteva contare sulla loro completa fedeltà. Loro non somigliavano affatto alle loro sorelle more di Siviglia, le quali, a giudicare dalle voci, organizzavano incontri galanti e festini giù al fiume. No, né Salima né Aisha erano capaci di simili sbandamenti.

Pensò che Allah l'aveva viziato, e gli si strinse il cuore. Gli mancavano. Gli mancavano terribilmente. Si ripromise che, una volta tornato, le avrebbe coperte di regali. A Salima avrebbe regalato la collana di pietre preziose che gli aveva chiesto così tante volte. Per Aisha avrebbe acquistato i due braccialetti gemelli in oro massiccio, uno per la caviglia e l'altro per il polso, che le aveva negato per il suo compleanno. Dopo di che, avrebbe fatto l'amore con tutte e due.

La sua attenzione tornò sul piatto che aveva appena allontanato da sé. Fece una smorfia di disgusto.

Come paragonare quel cibo insipido e nauseante alle raffinate pietanze che gli cucinavano le sue spose? Trattenne un sospiro di languore. Cosa non avrebbe dato quella sera per una *maruziyya* agli aromi di coriandolo, o per un

piccioncino dalla carne delicata, e per dessert due o tre *ka'ak* farcite di miele, guarnite di mandorle mondiate e profumate all'acqua di rose.

«State sognando, sceicco Sarrag?»

La voce del rabbino gli fece l'effetto di un ghiacciolo che gli scivolava nel collo.

«Sì» sospirò, «sogno...»

«Il Libro di zaffiro?»

«Oh, no! Il mio sogno non aveva niente a che vedere con il mondo spirituale».

Di colpo, la sua voce si riempì di angoscia.

«Dobbiamo tornare a Granada, rabbino».

«Naturale. Dopo Caravaca. Perché questa fretta?»

«Nostalgia di casa, ecco tutto».

«Ah sì?»

La reazione distaccata del rabbino ebbe l'effetto di esasperare Sarrag.

«Logico. Voi non potete capire. Nessuno vi manca, e voi non mancate a nessuno».

Le pupille di Ezra si velarono impercettibilmente.

«Secondo voi, sceicco Ibn Sarrag, chi è il più sfortunato dei due? L'uomo atteso, di cui ogni sera si spia il passo, o l'uomo del quale nessuno si interessa di sapere se è vivo o morto?»

L'ebreo aveva ragione, naturalmente. Tutto era meglio che niente. Si pentì subito della sua punzecchiatura.

La sua voce si addolcì.

«Siete mai stato sposato?»

«Lo sono stato. Si chiamava Sarah. Stamattina, nella chiesa di San Diego, quando parlavo dell'amore, era a lei che mi riferivo... Non ho conosciuto che quell'amore, e per quarant'anni non è trascorso un solo giorno senza che mi riempisse di felicità».

«Lei è...»

«Morta. Sì. Giusto dieci anni fa».

Laggiù, vicino al banco, la cameriera era ammutolita.

Ezra aveva ripreso il suo atteggiamento sonnolento, la schiena contro il muro.

«Avete torto, rabbino» disse improvvisamente Sarrag a bassa voce. «Avete torto quando dite che nessuno vi attende. Alzate gli occhi. Nel cielo c'è una donna che tutte le sere apparecchia la tavola per il suo uomo. Tutte le sere, immancabilmente, prepara con amore il semolino e il brodo, i datteri snocciolati e le gallette ai pinoli. A ogni Pasqua accende le candele e prepara il pane azzimo, spianato con le sue mani. Sarah spera che suo marito ritorni, rabbino Ezra. Non siete solo...»

Il vecchio rabbino schiuse le palpebre. Fissò lo sceicco senza dire niente, ma i suoi occhi erano umidi.

All'esterno, la luna piena versava la sua luce lattescente sulla superficie dei tetti, lungo i sottili profili dei campanili, inondando l'acciottolato delle viuzze.

Seduta sui gradini della chiesa di San Diego, Manuela udì i passi di Mendoza molto prima di scorgerlo.

«Buonasera, señora. Da stamattina, ho tentato più volte di incontrarvi, ma non eravate mai sola. Ho...»

Lei lo interruppe con voce tagliente:

«Avete la risposta di Sua Maestà?»

«Ho fatto esattamente tutto quello che mi avete chiesto. Ho consegnato la vostra lettera a fra Torquemada, il quale mi ha assicurato che farà il necessario per avvisare la regina nel più breve tempo possibile. Purtroppo...»

Chinò la testa di lato, come per sottolineare il suo grande imbarazzo. In realtà, sapeva benissimo cosa stava per dirle. Quella mattina aveva ricevuto una busta dall'Inquisitore generale. Poteva essere riassunta in poche parole: era fuori discussione che donna Vivero abbandonasse la sua missione. Non ci sarebbe stata risposta da parte di Sua Maestà. *Sua Maestà era inaccessibile*. E quest'ultima parola era sottolineata due volte.

Ostentò la sua aria più afflitta per spiegare:

«È stato necessario spedire un corriere in Andalusia, dove attualmente si trova Sua Maestà. Sapete bene quanto, di questi tempi, i corrieri siano...»

«Smettetela di tergiversare, Mendoza! Avete o non avete una risposta di Sua Maestà?»

«È ciò che tentavo di farvi capire, señora. Al momento, Sua Maestà non ha ancora preso visione della vostra lettera. Di conseguenza...»

Manuela non si trattenne più:

«Ebbene, tanto peggio per la risposta. Poiché mi assicurate che il corriere è in viaggio, tanto basta. Reputo di aver fatto il mio dovere. A partire da adesso, non sono più implicata in questa faccenda».

«Non potete agire in questo modo... Fra Torquemada... Il Libro...»

Tentava maldestramente di trovare le parole.

«Inutile insistere! La mia decisione è irrevocabile».

«Cosa contate di fare?»

«Torno a casa mia, a Toledo».

«A Toledo? Volete dire che piantate in asso *anche* gli altri?»

«Avete capito bene».

«Lo sanno?»

«Perché dovrebbero saperlo? È una decisione che riguarda me sola». lineamenti di Mendoza si irrigidirono in maniera appena percettibile.

«Quello che state per fare è gravissimo, señora. Siamo arrivando al termine del percorso. Dopo Caravaca de la Cruz e Granada...»

«Come?»

A Manuela sfuggì un grido di stupore.

«Come lo sapete? Chi vi ha parlato di queste città?»

L'uomo dalla testa d'uccello ostentò un'espressione di umiltà.

«Mi sono limitato a fare il mio lavoro, señora. Vi ho sentito stamattina, vicino alla chiesa».

Proseguì di slancio:

«A proposito, mi è sembrato di capire che le cose non stiano andando come previsto...»

Lei lo squadrò per un attimo, controllando la sua rabbia.

«Esatto. Anzi, potete comunicare a fra Torquemada che la mappa di Aben Baruel è incompleta, e che pertanto nessuno potrà ritrovare il Libro».

«È... è impossibile» balbettò Mendoza.

Tornò alla carica:

«Se la mappa conduce a un vicolo cieco, perché se ne vanno lo stesso a Caravaca de la Cruz?»

«Non ne so niente. A ogni modo, ve l'ho detto, non mi riguarda più. *Adiós, señor Mendoza*».

Mascherando il suo risentimento, Mendoza rispose appena al saluto di Manuela.

E così, quella piccola stupida aveva deciso di scavalcare gli ordini dell'Inquisitore generale. Avrebbe mollato tutto, col rischio di screditare il Santo Uffizio. Senza contare che aveva umiliato lui, García Mendoza, trattato come un due di picche.

Si molleggiò per un attimo sulle gambe, senza lasciare con lo sguardo l'angolo della viuzza da dove Manuela era appena scomparsa. Con un gesto meccanico, infilò una mano nella tasca interna dell'abito. Le sue dita sfiorarono il fodero di cuoio nel quale, bene al calduccio, riposava il suo pugnale.

«Manuela!»

Il cuore della giovane donna fece un tale balzo nel petto che lei credette che avrebbe cessato di battere.

Una mano le strinse il braccio, costringendola a voltarsi. Era proprio Vargas.

«Rafael... Che ci fate qui?»

«Venite» le ordinò lui, «allontaniamoci».

Lei ubbidì senza fare resistenza.

La spinse dritta davanti a sé, fino a che non si trovarono in prossimità di una piazza triangolare attorniata da portici. La attraversarono, fecero ancora qualche passo e finalmente lui si fermò. Lo aveva premeditato? Si trovavano

ai piedi della torre pendente. Nel luogo in cui si era sfracellato il cadavere dello sfortunato architetto.

Vargas prese con forza la giovane donna per le spalle.

«Perché?»

«Perché si compiono certe azioni a rischio di rimetterci?»

«Non sono le ragioni che mancano. La follia, l'incoscienza, l'ambizione...»

«Nel mio caso, è stata l'amicizia per una donna, la fede nella Santa Chiesa e il mio attaccamento alla Spagna».

«Avrei voluto tener fede al nostro patto. Ma quel che ho sentito un attimo fa non mi consente più di farlo. Sappiate però che niente vi costringe a...»

Lei alzò la mano.

«Vi dirò tutto... Non ho più niente da nascondere».

Lentamente, con voce dura, cominciò a rivelargli la verità fin nei minimi particolari. Rievocò i momenti dell'infanzia condivisi con colei che sarebbe diventata la regina di Spagna, il favore concesso a suo fratello, l'ozio in cui lei viveva, la sensazione che aveva sempre provato di vivere solo a metà. Via via che vuotava il sacco, la sua voce diventava più sicura, si sentiva tornare in forze mano a mano che si confessava. Quando finì di parlare, fu come se niente fosse esistito prima di quell'istante. Un torrente d'acqua pura si era appena rovesciato sulla sua anima, spazzando via le ore di finzione, la dissimulazione, come tante macchie che l'avevano insudiciata. Finalmente aveva riscoperto ciò a cui teneva sopra ogni altra cosa: la pace con se stessa.

«Capite adesso?»

Manuela aveva formulato la domanda più per sentirsi rassicurata da lui che per ottenere il suo perdono, convinta nel profondo che lui, in buona fede, non avrebbe potuto modificare il suo giudizio per ciò che lei aveva fatto.

Vargas non rispose. I suoi lineamenti avevano subito una sorprendente trasformazione. Una maschera di cera era scivolata sulla sua fisionomia. Impercettibilmente, la maschera si staccò per lasciare il posto a un volto tormentato che lei non aveva mai visto prima.

*No, non poteva essere vero...*

Manuela si sentì venir meno.

«Rafael» sussurrò, «non penserete per caso che...»

«Siete un'attrice straordinaria, donna Vivero. Che talento! Che attenzione ai particolari!»

Lei volle difendersi, ma le parole le rimasero in fondo alla gola.

Con un ghigno agli angoli delle labbra, lui continuò:

«E tutta quella compassione, quella comprensione, quell'ignobile giocare con i sentimenti!»

La sua voce diventò un grido, un insieme di ribellione e di sconforto.

«Vi amo» sogghignò, «vi amo... siamo l'abbozzo o l'opera completa? Io vi appartengo. Voi appartenete a Dio e alla Chiesa!»

Lei gli tese le braccia in un gesto disperato, tentando di sottrarlo a quella follia.

Lui fece un passo indietro.

«Voi possedete l'astuzia del diavolo, donna Vivero! Di tutti gli individui che ho conosciuto, voi siete di gran lunga la più subdola. Come avete potuto? Come avete potuto prendervi gioco di me con tanta convinzione? E dire che eravate quasi riuscita a distogliermi dalla mia unica ragione di vita, dalla mia missione. Una missione molto più sacra delle vostre miserabili consorterie!»

«Fermatevi! È falso! È tutto falso!»

«Lo so fin troppo bene, purtroppo!»

Lei gli prese la mano e vi si attaccò, come se da essa dipendesse la sua vita.

«Ascoltatevi, vi supplico. È vero, ho mentito, ho barato, ma tutto è improvvisamente cambiato dall'istante in cui vi ho amato. Perché altrimenti avrei fatto marcia indietro? Perché avrei deciso di mollare tutto? A rischio di perdere la sola amica ch'io abbia mai avuto. Al punto da rinnegare tutto ciò in cui credevo. Vi prego. *Dovete* credermi!»

Vargas scosse la testa, gelido.

«Spiacente, señora, troppo tardi».

«Troppo tardi?»

Lui ripeté:

«Troppo tardi...»

«Ma io vi amo! Non capite? Rafael Vargas, io vi amo! Quando vi sentivo parlare di quei rari momenti in cui si ha la certezza che l'altro è parte integrante di voi, che vi completa, non avevo che un desiderio, quello di gridarvi che voi rappresentavate tutto questo per me. Che voi eravate *davvero* l'altro».

La sua voce si spense, e Manuela abbandonò la mano di lui, come se all'improvviso fosse invecchiata di mille anni.

«Che ingiustizia...»

Lui la fissò a lungo. La sua espressione non era cambiata, esprimeva ancora la stessa freddezza, la stessa volontà di bambino cocciuto.

«Vi consiglio di andarvene. Tanto più che era quello che contavate di fare...» suoi pugni si serrarono.

«Non è l'avermi fatto credere nel vostro amore che mi ha fatto più male. È l'avermi fatto dubitare dell'autenticità della mia vocazione».

Manuela trattenne il respiro. Sembrava che una belva selvaggia si fosse introdotta in lei e fosse sul punto di lacerarla.

«La vostra vocazione, fra Vargas? O la vostra fuga?»



## 31.

*Le verità scoperte dall'intelligenza  
rimangono sterili. Solo il cuore  
è capace di rendere fertili i sogni.*

Anatole France,  
*Les Opinions de J. Coignard*

«È proprio sparita!» impreccò Sarrag. «Il locandiere me lo ha appena confermato».

Il rabbino si passò nervosamente la mano lungo la barba.

«Non capisco. Avrebbe fatto il doppio gioco per tutto questo tempo? I suoi legami con Aben Baruel sarebbero stati nient'altro che pura invenzione?»

Si rivolse a Vargas.

«Avete una spiegazione?»

«Vi avevo messo in guardia...»

«Ci avevate messo in guardia, ma contro che cosa? Se la señora Vivero si fosse unita a noi solamente per nuocerci, ditemi allora dove, in che momento, avete avuto l'impressione che il suo comportamento tradisse una simile volontà?»

Io penso al contrario che più volte lei ha manifestato solidarietà nei nostri confronti, per non dire affetto. Devo ricordarvi l'attaccamento che dimostrò il giorno del mio arresto?»

Vargas lo interruppe bruscamente.

«I fatti sono questi. Se ne è andata».

«Proprio questo è incomprensibile».

«Il rabbino ha ragione» approvò Ibn Sarrag. «Questa fuga non ha senso».

Osservò improvvisamente il francescano con aria sospettosa.

«Non è che per caso sareste voi la causa della partenza della señora Vivero?»

«Sceicco Sarrag, vi prego di non fare stupide allusioni! Voi e il rabbino trovate incomprensibile il comportamento della giovane donna, io lo trovo perfettamente logico. Lei non ha mai posseduto la chiave magica che avrebbe dovuto portarci fino al Libro. Non era che una trama di menzogne. Quando si è resa conto che era in trappola, non ha avuto altra scelta che la fuga».

«Ma allora» osservò Ezra, «ditemi in virtù di quale sortilegio quella donna conosceva la soluzione del terzo Palazzo? Burgos! Lei ha proprio detto: Burgos!»

«Non lo so. L'unica cosa che so è che, malgrado tutto, dobbiamo recarci a Caravaca. Una volta laggiù, avremo ancora tempo per pensarci».

«È quello che avevamo deciso. Avete appena menzionato le parole della señora bollandole, giustamente forse, come menzognere. Si potrebbe aggiungervi la pretesa lettera che Aben Baruel le avrebbe spedito. Falsa anche quella. Falsa, ma elaborata con intelligenza. Sarete d'accordo che il suo autore non avrebbe potuto scriverla se non avesse potuto contare, oltre che sulle carte rubate dal mio servo - che Dio salvi la sua anima -, sulla soluzione del terzo Palazzo. Sicché, tutto induce a pensare che qualcuno abbia *istruito* donna Vivero. Per motivi non chiari, qualcuno si è servito di lei per raggiungerci e, attraverso di noi, raggiungere il Libro di zaffiro. Forse la señora si è ritrovata con le spalle al muro; in compenso, state certi che quelli per conto dei quali operava andranno fino in fondo alla loro macchinazione».

Terminò il suo discorso con voce cupa:

«Questo significa che a partire da adesso la nostra vita è in pericolo».

«Errore» obiettò Ezra. «Lo sarebbe se avessimo scoperto il Libro. Ora, al momento sia voi che io sappiamo che una simile eventualità è poco probabile. Se il ruolo che abbiamo attribuito a quella donna risponde al vero, potete star certi che in questo stesso momento anche i suoi complici ne sono informati. Non penso che ci sia motivo di preoccuparci. Per il momento».

Sarrag annui:

«Per il momento, infatti».

Abbassò le palpebre, guardando per terra con aria pensosa. Quindi:

«Ci sarebbe un modo per evitare una simile minaccia».

«Quale?» chiese il rabbino.

«Abbandonare la ricerca e tornare direttamente a Granada».

«State scherzando?» esclamò Vargas.

«Sì, è vero. Tuttavia, se la morte dovesse arrivare al termine del viaggio, preferirei che aspettasse che avessimo preso visione del testo sacro di Allah».

Il francescano strinse il crocifisso che gli pendeva sul petto.

«Che Dio vi ascolti...»

Aveva parlato con voce piena di stanchezza, come sconfitto.

Riprendendosi un po', mormorò:

«La santa croce ci attende a Caravaca... Abbiamo perso fin troppo tempo».

Le mani contratte sulle redini, Manuela si lasciava portare dal suo cavallo. Non vedeva né il burrone che costeggiava, né la cresta dentata dell'orizzonte dietro il quale l'attendeva il piccolo villaggio di Canete. Il volto di Rafael Vargas si profilava, nitido, nel soffio caldo del *bochorno*<sup>19</sup> che le sferzava le

guance. Volto severo, che esprimeva solo incomprendimento, riflesso di un uomo che preferiva distruggere ciò che si sentiva incapace di costruire. Il suo rifiuto di crederle non aveva che una spiegazione: la fuga dalla realtà. Incapace di andare oltre il suo fallimento con Cristina Ribadeo, si era relegato nel silenzio monastico, rifiutandosi di accettare l'idea che la voce che lo assordava provenisse dal proprio cuore piuttosto che dal mondo.

Manuela trattenne un singhiozzo. Non aveva mai avuto la sensazione di aver sfiorato così da vicino la felicità assoluta. Da quando si era lasciata alle spalle Teruel, stava tentando di padroneggiare la propria angoscia.

*Se solo potesse disprezzarlo...*

Malgrado la sua inesperienza negli affari di cuore, una voce le sussurrava che doveva essere un sentimento del genere la sola arma capace di bruciare gli oggetti della propria adorazione.

Altri singhiozzi le scaturirono dal cuore, e stavolta non tentò più di trattenerli.

Stava tornando a Toledo. E poi? Come trovare un senso alla propria vita? La letteratura? Le arti? Le cavalcate lungo il Tago, le cene a Corte? La sua esistenza non avrebbe avuto alcun senso, perché le sarebbe mancato l'essenziale, ossia *la condivisione*. Davanti alla bellezza di un paesaggio, l'emozione non avrebbe scosso che la sua anima. Scoprendo uno stile ammirevolmente cesellato, o un dipinto, la meraviglia avrebbe colpito soltanto lei. Certo, era libera. Ma a cosa serve la libertà quando non conduce a niente?

Accecata dalle lacrime, Manuela non scorse i due cavalieri che le tagliavano la strada, o forse non ne fu allarmata. Solamente all'ultimo momento, quando non furono che a poche tese, si rese conto dell'imminenza di un pericolo.

Le sbarravano la strada. Manuela si fermò di botto. Uno dei due cavalieri venne avanti, con un sorriso beffardo agli angoli delle labbra.

*Mendoza... qui?*

Stupita, Manuela aveva articolato il nome senza pronunciarlo.

«*Buenos días, señora...*»

Manuela rimase in silenzio, con tutti i sensi all'erta.

L'uomo dalla testa d'uccello si rivolse al suo compagno.

«*Superba cavallerizza, non è vero? Che portamento, che padronanza...*»

L'altro annuì con espressione cinica.

Manuela si era ripresa.

«*Che ci fate qui? Non dovrete trovarvi alle calcagna delle vostre prede?*»

«*E voi, señora?*»

«*Lo sapete benissimo: torno a Toledo.*»

Mendoza fece un fischio.

«Superba cavallerizza e, come se non bastasse, testarda. Insomma, siete una persona eccezionale. In ogni senso».

Il sorriso iniziale si era trasformato in un ghigno.

«Ma tutto questo è finito, señora... Ho ricevuto ordini».

«Ordini?»

Portò la mano alla cintola e sguainò il pugnale. La lama scintillò per un attimo, colpita dal sole.

«Credetemi, io non c'entro per niente. Ho sostenuto la vostra causa. Ma la vostra diserzione ha alquanto irritato l'Inquisitore generale».

Aveva parlato con una voce melliflua, nella quale si rifletteva tutta l'ipocrisia di questo mondo.

Il cuore di Manuela batteva all'impazzata. Le sue mani sudate si erano strette intorno alle redini, mentre le ginocchia premevano i fianchi del cavallo. Non sarebbe morta, non lì. Non sotto i colpi di un essere così spregevole.

«Scendete da cavallo, señora! E non tentate di scappare. Posso colpire una pernice a cento passi».

Si volse verso il suo compagno.

«Non è vero, amigo? Di' alla señora...»

Manuela troncò ogni indugio. Alla prima pressione, la bestia si impennò con incredibile violenza, rischiando di disarcionare Mendoza; con la seconda, la fece passare al galoppo tra i due cavalieri.

Superato il primo momento di sorpresa, i due uomini si lanciarono all'inseguimento.

Manuela correva dritta davanti a sé, aderendo alle più piccole ondulazioni della sua cavalcatura. Aizzato dalla sua amazzone, il cavallo dava l'impressione di volare. Una siepe di biancospino le si parò di fronte: la scavalcò senza difficoltà. Sulla destra, un pendio scosceso si ergeva sopra la pianura. Lei lo imboccò, raggiunse la cima e si lanciò a tutta velocità. Niente sembrava fermarla. Nella sua fuga disperata, sembrava che cercasse di innalzarsi verso il cielo teso al di sopra del paesaggio.

Gettò un'occhiata furtiva da sopra la spalla: i cavalli dei suoi inseguitori sembravano meno rapidi, e tuttavia riuscivano a mantenersi sulla sua scia. Per quanto tempo poteva reggere quella corsa infernale? E fino a dove? Il villaggio di Canete era ancora lontano, e dovunque Manuela volgesse lo sguardo non si vedeva anima viva, né la minima abitazione. Un ramo le frustò la guancia con violenza. Troppo presa dalla sua cavalcata, non sentì alcun dolore. Un solo sentimento la dominava: il terrore, la paura di vedersi raggiunta dall'uomo dalla testa d'uccello.

La fuga a rotta di collo si protrasse per oltre un'ora. Il suo cavallo cominciava a mostrare segni di affaticamento. Manuela si voltò per

l'ennesima volta. Non l'avevano mollata. Ebbe perfino l'impressione che avessero guadagnato terreno.

Non è possibile, pensò. Non posso morire. È troppo assurdo!

Improvvisamente, la terra esplose sotto il suo cavallo. Il cielo oscillò. Manuela si ritrovò proiettata al suolo con una violenza inaudita. Un crepaccio? Il tronco di un albero? Non sarebbe stata in grado di identificare l'ostacolo che aveva fritto scartare il suo cavallo. Urtò con la testa su una pietra. Una volta a terra, l'immagine di Mendoza si impose su tutte le altre. Manuela cercò di rimettersi in piedi, ma le gambe non le obbedirono. Il sangue le martellava in testa, con una tale violenza che ebbe l'impressione che il cranio avrebbe ceduto alla sua pressione.

Col cuore in gola, sentì che stava per svenire.

Una frazione di secondo prima di piombare nell'indistinto, Manuela sentì una voce spaventata che gridava:

«Señora... Señora... Riuscite ad alzarvi?»

Numerose sagome in uniforme avevano formato un cerchio intorno a lei. Riconobbe in esse i soldati di Sua Maestà Isabella, regina di Castiglia.

Allora non resistette più, e si lasciò sommergere dall'oscurità.

Un cielo crepuscolare era calato al di sopra della pianura desertica, riducendo a macchie informi il paesaggio circostante. Dietro suggerimento di Ezra, avevano fatto una sosta ai piedi di un sicomoro, a poche leghe dal piccolo sobborgo di Torrebaja, sulle rive del Turia. Sopra di loro era apparsa da poco una falce di luna, cicatrice argentea che non avrebbe tardato a fare tutt'uno con la luce delle stelle.

Con la faccia rivolta alla Mecca, Ibn Sarrag si prosternò per l'ultima volta, la fronte a terra, quindi si alzò e, dopo aver arrotolato con cura il tappeto di seta, tornò a sedersi tra Ezra e Vargas.

«Vedo che avete ripreso gusto a pregare» osservò il rabbino con un sorrisetto.

E, come temendo una risposta polemica, precisò:

«Lo stesso vale per me».

E, volgendo verso il francescano:

«Per tutti noi, del resto».

Vargas riconobbe l'esattezza delle parole. Era vero: dal giorno della loro partenza da Teruel, aveva avvertito, imperiosa, la necessità di rinnovare il suo dialogo con Dio. Naturalmente, preminente a qualunque altra invocazione, il Padre Nostro gli era salito alle labbra. *Sia fatta la Vostra volontà...* Mai quelle parole gli erano parse più profonde, mai vi aveva trovato un riparo così sicuro.

Il vento caldo era cessato, lasciando il posto all'immobilità cristallina dell'aria.

«È noto che quando le risposte sono fuori dalla sua portata, l'uomo non ha altra scelta che interrogare il proprio Creatore» disse lentamente Sarrag.

«Certo» ammise Ezra. «Ma, al punto in cui ci troviamo nel nostro viaggio, Adonaj acconsentirà a risponderci? Se lo facesse, sapremo ascoltarlo? Tramite il suo servitore, mi riferisco ad Aben Baruel, Egli ci ha indicato la via che conduce al messaggio che vuole trasmetterci ma, nello stesso tempo, renderci inaccessibile».

«Inaccessibile non è la parola giusta», disse d'un tratto Vargas. «*Invisibile* sarebbe più appropriata Noi evochiamo Dio. Perché allora abbiamo cessato di avere fiducia in Lui? Obnubilati come siamo dalla parola *Bereshit*, delusi che tutti i luoghi percorsi non abbiano fatto altro che riportarci al punto di partenza, il dubbio si è insinuato nella nostra fede. Noi stessi abbiamo ammesso che da un po' di tempo a questa parte, stremati dalla fatica sia fisica che mentale, abbiamo trascurato di rivolgerci a Dio. Ora, ognuno di noi non ha forse intrapreso questa ricerca convinto che sarebbe stato eletto a diventare depositario e, chissà, messaggero di un evento miracoloso? Questo straordinario privilegio è stato concesso nella Storia dell'uomo solamente a uomini fuori dal comune. Parlo dei profeti, che si chiamino Mosè, Elia, Maometto o Giovanni il Battista. A me sembra che oggi, di fronte al profilarsi del fallimento, la sola domanda che dovremmo porci è la seguente: siamo ancora degni della santa missione che il Signore ci ha affidato?»

La risposta dell'arabo cadde piena di sincera umiltà:

«Rafael, amico mio. Lo siamo mai stati? Voi avete parlato di uomini fuori dal comune. Credete davvero che voi, il rabbino e io facciamo parte di questi individui eccezionali? Noi ci siamo smarriti. La nostra fede non ha vacillato, ma col passare del tempo, a nostra insaputa, abbiamo fatto leva unicamente sulla nostra conoscenza delle Scritture. Abbiamo creduto solo al potere della fredda Conoscenza, dimenticando una verità fondamentale: il cervello è vicino all'uomo, il cuore è vicino a Dio».

Cadde un breve attimo di silenzio.

«Dal momento che parliamo di cervello» riprese Sarrag, «mi torna in mente il testo del Palazzo legato a Caravaca: **NELLA CITTÀ CHE VIDE APPARIRE LA SANTA CROCE. LÀ DOVE RIPOSARONO I CAVALLI DEI PARI DEL FANCIULLO, RIPOSA ANCHE IL 3. CHIUNQUE BERRÀ DI QUEST'ACQUA, AVRÀ DI NUOVO SETE.** È la parola "fanciullo" che ci ha condotto fino a voi: di conseguenza, vi riguarda direttamente, non credete?»

Vargas assentì.

«Ci ho riflettuto. L'espressione **I PARI DEL FANCIULLO** presenta un'alternativa. Potrebbe essere un riferimento ai miei confratelli, cioè ai francescani. Ma anche un'allusione ai miei antenati templari. Soltanto sul posto saremo in grado di stabilire quale delle due opzioni è quella valida. Per

quanto concerne il passo “sull’acqua e sulla sete”, penso che si riferisca all’incontro di Gesù con la Samaritana. Ma è troppo presto per dirlo».

Sarrag batté le palpebre.

«Francescani o templari? Monastero o castello?»

Lo sceicco si volse verso Ezra per chiedergli il suo parere, ma fu costretto a interrompersi. Mentre parlavano, il rabbino si era coperto le spalle col suo *taled* e aveva cominciato a intonare sottovoce lo *Shema Yisrael*.

L’alba li sorprese in viaggio. Dopo Torrebaja, fu la volta di Aliaguilla. Tre giorni più tardi, attraversarono il Rio Cabriel e un venerdì entrarono a Villatoya. Poiché Ezra aveva manifestato la sua volontà di osservare il sabato, ripartirono solo la domenica mattina. La sera stessa arrivarono in vista di Albacete, che Sarrag, durante tutto il tragitto, si era intestardito a chiamare col suo nome arabo: al-Basit. Persa la strada, si ritrovarono nel bel mezzo delle paludi infestate. Nonostante i lavori di irrigazione e i tentativi di drenaggio intrapresi da secoli, i mori non erano riusciti a bonificarle. L’odore pestilenziale che in certi punti si alzava tra le erbe e i giunchi li stringeva alla gola. Sarà stato lo sfinimento, o l’asfissia, o forse semplicemente perché era il più debole tra loro, fatto sta che il rabbino cadde di sella e precipitò tra le acque nerastre. Senza l’aiuto di Vargas e dello sceicco sarebbe sicuramente morto annegato. Fu necessario liberarlo dai suoi indumenti, che furono abbandonati sul posto, tanto puzzavano. Affinché potesse tornare a vestirsi, il francescano gli offrì spontaneamente la tonaca di ricambio che possedeva, mentre l’arabo gli porse un mantello di panno. Ezra scelse quest’ultimo senza esitare.

Passarono la notte in città, e l’indomani si misero in cammino in direzione di Tobarra, attraversando i campi di zafferano che si stendevano simili a una tovaglia di luce solare.

Due giorni dopo, nei pressi di Las Minas, apparvero i primi segni evidenti della guerra. Fattorie devastate, raccolti bruciati, contadini arabi accasciati sul margine della strada con lo sguardo sconvolto. Era la stessa atmosfera che avevano avvertito qualche settimana prima lasciando Granada. Erano in vista di Caravaca, quando incrociarono un distaccamento dell’armata reale che procedeva verso l’Andalusia, in direzione sud. Un migliaio di fanti, qualche balestriere e alcuni cavalieri avanzavano in ranghi più o meno serrati. Chiudevano il convoglio alcuni cavalli che trottavano trascinando delle bombarde.

«Togliamoci di mezzo» sussurrò Sarrag, con un nodo alla gola.

«Mantenete il vostro sangue freddo» gli suggerì Vargas. «Perché mai questa gente dovrebbe interessarsi a tre viaggiatori disarmati?»

«Non siate ingenuo. Sapete benissimo che in questo momento, armati o meno, gli individui della mia razza non hanno interesse a farsi notare. Non ci tengo a finire la mia vita impiccato o decapitato. Non ve l’abbiamo detto, ma

mentre eravamo diretti alla Ràbida siamo stati arrestati da una pattuglia nasride».

«Lo sceicco dice la verità» confermò Ezra. «E se non era un Banu Sarrag, ora non saremmo qui...»

Vargas si arrese. Con una leggera pressione sui fianchi, portò il cavallo sulla scia dei suoi compagni. Ma era troppo tardi.

«Alt!»

L'ordine era echeggiato gravido di minaccia. Da una fitta nuvola di polvere era appena spuntato un gruppo di cavalieri appartenenti all'armata reale.

«È proprio vero» imprecò lo sceicco, «basta parlare del diavolo...»

«Dove state andando?»

Vargas si incaricò di rispondere:

«Stiamo andando a Caravaca de la Cruz».

Ritenne opportuno precisare:

«A pregare».

Notando la tonaca del francescano, la voce del soldato si raddolcì sensibilmente.

«A pregare, padre? Ma dove?»

«Strana domanda, venendo da un figlio di Cristo. Non sapete dunque che fu a Caravaca che due secoli là apparve la santa croce?»

Un lampo di diffidenza gli scaturì dagli occhi.

«E voi, señores?»

Il rabbino rispose con voce piena di compunzione.

«Fra Vargas ve lo ha appena detto: andiamo a pregare nel luogo in cui apparve Nostro Signore, affinché i miscredenti si pentano».

L'uomo si raddrizzò leggermente sulla sella per esaminare con più attenzione gli abiti di Sarrag e di Ezra.

«Voi siete arabi...»

Il tono usato era più affermativo che interrogativo.

«Ditemi, padre, da quando in qua dei musulmani rivolgono le loro preghiere alla croce?»

Il francescano non si scompose.

«Da quando si sono convertiti alla vera fede. Com'è il caso dei miei fratelli».

Declamò:

*«Così vi dico che nel deh ci sarà più gioia per un solo peccatore pentito che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di penitenza».*

Il soldato raddolcì la sua espressione e continuò a studiare il rabbino e lo sceicco. Non sapeva spiegarsi il perché, ma trovava un che di strano nel loro atteggiamento. Se non ci fosse stato l'ecclesiastico, li avrebbe fatti arrestare molto volentieri. Ma in un periodo in cui, proprio come i soldati, i pari della



Chiesa si erano autoproclamati miliziani della fede, sarebbe stato sconveniente contrariare uno di loro senza un valido motivo.

«D'accordo, padre» disse contro voglia. «Proseguite il vostro viaggio, e che Dio vi accompagni. Vi raccomando tuttavia la prudenza».

Diede un'occhiata allo sceicco, aggiungendo:

«I miscredenti sono dappertutto».

A un suo cenno, la truppa si mise in marcia verso est.

L'arabo attese che si fossero allontanati, prima di affermare con rabbia:

«*Preparatevi a combattere contro di loro con ogni forza e tutti i cavalieri che troverete, così da terrorizzare il nemico di Dio e il vostro...*»

«Filiamo!» ordinò Ezra. «Ho fretta di arrivare a Caravaca per potermi finalmente sbarazzare di quest'abito».

«Cos'ha di tanto opprimente?» disse lo sceicco, indispettito.

«Ne avete appena avuto la prova: vestito da moro, passo per un arabo».

«Ma vestito alla spagnola, quantunque lo neghiate, passate per un ebreo».

«Può darsi, ma ammettete che si tratta di una questione di priorità. Nelle prossime ore, preferisco essere ebreo che arabo».

Un risolino amaro si disegnò sulle labbra di Sarrag.

«Non mi resta altro che indossare la tonaca...»

Monastero o castello?

Fu la seconda ipotesi sollevata da Rafael Vargas a rivelarsi esatta. Quando tre giorni più tardi raggiunsero Caravaca, notarono i bastioni di una piazzaforte, o meglio quel che rimaneva di essa. Da indicazioni prese nei villaggi, ebbero la conferma che il luogo era stato occupato più di due secoli prima dai Templari. Attualmente, le spesse mura si limitavano a dare ospitalità a stormi di pernici e di beccafichi.

Mentre penetravano nel cortile deserto del castello, tutti e tre si sentirono pervadere dalla stessa sensazione di ansia, consapevoli che in quel luogo si giocava l'avvenire della loro ricerca.

A un'estremità del cortile disseminato di erbacce erano visibili una facciata devastata e i resti di una cortina che un tempo doveva aver collegato due torri quadrate che si scorgevano a est e a ovest. Sulla destra, una specie di galleria costruita su dei beccatelli in pietra era completamente crollata, e se non ci fossero state due o tre mangiatoie, quasi tutte spezzate, e alcuni resti di catene, nessuno sarebbe riuscito a riconoscere le scuderie del passato.

**LÀ DOVE RIPOSARONO I CAVALLI DEI PARI DEL FANCIULLO, RIPOSA ANCHE IL 3.**

Mentre avanzava, Sarrag pensava ad alta voce.

«Se teniamo conto della volontà di Baruel di rendere più agevole la comprensione di questo Palazzo, **LÀ DOVE RIPOSARONO I CAVALLI** potrebbe semplicemente indicare delle scuderie. Queste, per esempio».

Si aprì un varco tra le macerie e si fermò davanti a una greppia corrosa dalla ruggine. Udì dietro di sé la voce di Ezra:

«Dove cercare?»

Il monaco rifletté un istante, quindi:

«Un pozzo. Dev' esserci un pozzo non distante da qui...»

Gli altri due non sembrarono aver compreso.

Vargas spiegò:

«*Chiunque berrà di quest'acqua, avrà di nuovo sete...* Non vi ho detto pochi giorni fa che questa frase si riferiva senz'altro all'incontro di Cristo con la Samaritana? Quell'incontro si svolse per la precisione...»

«Ai pozzi di Giacobbe!» esclamò il rabbino.

«Esattamente. *“Signore, tu non hai nulla per attingere e il pozzo è profondo. Da dove prendi dunque tu l'acqua viva? Sei tu forse da più del nostro padre Giacobbe, che ci ha lasciato questo pozzo, di cui bevvero lui, i suoi discendenti e le loro greggi?”* Gesù rispose e disse: *“Chiunque beve quest'acqua avrà sete di nuovo, ma chi beve l'acqua che gli darò io non avrà più sete, ché l'acqua che io gli...”*»

«Inutile proseguire» interloquì lo sceicco. «Ecco qui i vostri pozzi!»

Non lontano di lì, l'arabo si era fermato alla base di una cupoletta di muratura bianca mezza sepolta tra il fogliame. Ezra e Vargas lo raggiunsero e si trovarono di fronte una bocca di pietra spalancata verso il cielo. Una corda di robusta canapa - che sembrava fosse stata sistemata lì il giorno prima - era legata in cima alla cupola e scendeva fino in fondo al pozzo. Il francescano si sorse dalla vera. Le pareti erano tappezzate di piante nate tra le commessure, mentre un'acqua grigiastra impediva di stabilirne la profondità.

«Che ne pensate?» chiese il rabbino. «Il triangolo sarebbe sotto la superficie?»

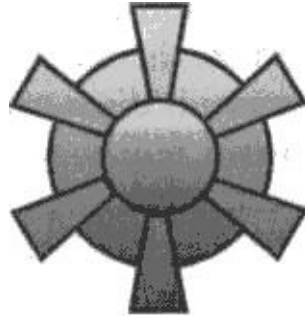
«Può darsi...»

Con cautela, strinse le dita attorno alla fune e la tirò verso di sé. Avvertì subito una resistenza che faceva pensare a un peso attaccato all'estremità opposta. Con maggiore prudenza, proseguì la sua manovra finché apparvero i contorni di un oggetto dalla forma circolare.

«Cos'è?» chiese Sarrag, interdetto.

«Lo sapremo presto».

Vargas accelerò il movimento e, un attimo dopo, stringeva tra le mani un disco di terracotta in cui erano incise sei cavità, una delle quali occupata da un triangolo, il sesto. Visto dall'alto, formava questa figura:



Il francescano capovolse il disco. Delle parole erano incise, in semicerchio, sulla base:

È DENTRO DI NOI CHE BISOGNA GUARDARE L'ESTERNO.

Sarrag osservò:

«Ancora una volta, eccoci alla presenza del tema prediletto da Baruel. La discesa in se stessi. Ieri era rappresentata dalla caverna, oggi è il pozzo».

«Con un dettaglio in più, però» puntualizzò il rabbino. «Il pozzo è anche il simbolo della verità nascosta, una verità completamente nuda quando esce dalle tenebre».

«Ma c'è un'informazione ancora più importante» rincarò Vargas. «Questo disco è la prova indiscutibile che, a differenza di quello che potevamo credere, non siamo in un vicolo cieco. Altrimenti, perché Baruel l'avrebbe collocato qui? Non avrebbe ragione di esserci se non esistesse una tappa successiva. Inoltre, osservate bene...»

Appoggiò il disco sul parapetto.

«Se esaminiamo con attenzione la posizione delle cavità fatte per accogliere gli altri cinque triangoli, constatiamo che non sono a pari distanza le une dalle altre. E qui, al centro, ci sono anche queste scanalature».

«Cosa potrebbero significare secondo voi?»

«Che esistono serie possibilità che il tutto sia stato costruito per incastrarsi in un altro elemento».

«Volete dire che potrebbe essere una chiave?»

«Credo di sì. Ecco perché vi dicevo che Granada non può essere la fine. Baruel non avrebbe concepito quest'oggetto se non dovessimo servircene».

Guardarono fissamente il disco, affascinati dalle sei cavità, mentre le loro menti tentavano di sciogliere l'ultimo filo. L'ultimo che, paradossalmente, era diventato il primo. *Il principio*: BERESHIT.

## 32.

*Mi spaventava l'idea che quel sogno  
avesse avuto la nitidezza dell'esperienza.  
L'esperienza avrebbe, per converso,  
l'irrealtà del sogno?*

Proust,  
*A la recherche du temps perdu*

*Burgos, luglio 1487*

Era da un po' che, voltando le spalle al suo segretario, Francisco Tomàs de Torquemada contemplava i due campanili della cattedrale con lo stesso interesse che se li vedesse per la prima volta.

«Ricapitoliamo» disse voltandosi verso Alvàrez. «Donna Vivero ci ha traditi. I nostri tre uomini sono rientrati a Granada. E, secondo Mendoza, ogni speranza di trovare il Libro di zaffiro sarebbe perduta».

Il segretario confermò, precisando peraltro:

«C'è anche quell'informazione secondo la quale un gruppo di individui gironzola nel quartiere dell'Albaicìn, nei pressi della casa dell'arabo».

«Hanno cercato di sapere chi sono?»

Alvàrez annuì:

«Valendosi della sua posizione presso il Santo Uffizio, Mendoza ha interrogato direttamente quello che dava l'impressione di essere il capo. Si è visto opporre un mutismo totale».

«Strano... Dunque, qualcun altro oltre a noi si interesserebbe al contenuto del Libro?»

Non facendosi alcuna illusione sulla capacità di rispondere del suo interlocutore, Torquemada proseguì:

«Se così fosse, la loro presenza significherebbe che, proprio come noi, vogliono essere assolutamente certi che non esiste più alcuna speranza di trovare il Libro».

L'Inquisitore generale tornò al suo posto. Nascose il viso tra le mani, e rimase a lungo in silenzio. Alvàrez si chiese: pregava o si sentiva male? Nel dubbio, giudicò più prudente rimanere in silenzio. Finalmente, Torquemada alzò il viso. I suoi lineamenti esprimevano la più viva contrarietà.

«Chi?» gridò all'improvviso. «Chi è al corrente dell'esistenza del Libro? Chi, a parte voi» Alvàrez trasalì suo malgrado, «il cabbalista che ha redatto la lettera apocrifa di Baruel, la señora Vivero, Sua Maestà e me?»

Ancora una volta, non aspettò la risposta e ripeté con enfasi: «Chi altri?»

La sua voce si fece quasi impercettibile:

«Dimenticavo... Hernando de Talavera».

Sul volto del segretario si dipinse lo stupore. Il suo polso accelerò. Terrorizzato, si chiese se l'Inquisitore aveva dei sospetti su di lui. Con fatica, balbettò:

«Fra Talavera? Non penserete che...»

«Io non penso niente. E mi aspetto di tutto». Congiunse le dita sopra lo scrittoio.

«Non avete dimenticato la nostra discussione, proprio qui dentro. Quando gli ho esposto la faccenda, ha cominciato col mettere in dubbio l'attendibilità dell'incartamento, e poi ha manifestato la sua opposizione verso qualunque tentativo di recuperare il Libro».

«Me ne ricordo perfettamente. Così come ricordo la sua risposta, quando gli avete chiesto se se la sentiva di assumersi il rischio di assistere alla fine del cristianesimo e della Spagna. Vi ha detto...»

«Lo so!»

Le sue dita si strinsero al punto che le giunture si fecero bianche come le ossa.

«Quelle parole! Quelle parole hanno ossessionato le mie notti! Mi hanno perseguitato, mortali come la peste! Ha avuto il coraggio di affermare: *Non si può voler mantenere a tutti i costi e indefinitamente un'eresia solo per accontentare l'orgoglio e la vanità*».

L'Inquisitore si mantenne eretto contro lo schienale della sedia. Una febbre si era impadronita di lui, senza ch'egli facesse più niente per contenerla: le labbra gli tremavano, deformate da un rictus.

«L'orgoglio... Se l'orgoglio è la difesa della fede contro le eresie, se esso costituisce un muro contro i nefasti influssi della scienza e dei venditori di sofismi, se esprime la volontà di preservare e di trasmettere l'unica, la sola, la vera via contraria e opposta a tutte le altre, la via delle Sacre Scritture, allora sì: io sono l'orgoglio!»

Tacque, e puntò un dito tremante contro il suo segretario.

«Sapete cos'è questo orgoglio, fra Alvàrez? Non è altro che la certezza di essere nati per qualcosa che soltanto noi possiamo concepire!»

Batté il pugno sul tavolo.

«Capite, fra Alvàrez? SOLTANTO NOI POSSIAMO!»

Tacque, trasse un lungo sospiro, e la sua testa ricadde in avanti, in una specie di abbandono.

Immobile, il domenicano lasciò passare un lungo istante prima di azzardare:

«Fra Tomàs, cosa decidete? Mendoza attende i vostri ordini».

«Non mollateli» ordinò. «Non mollateli di un passo. È fuori discussione che il messaggio di Dio cada in mani diverse dalle nostre. Io *voglio* quel Libro. Poi, voi ucciderete i tre uomini! Sul posto! Quanto al gruppo di individui che vi hanno segnalato: che vengano annientati! Avvisate Mendoza che potenziemo i suoi effettivi».

Scavalcando i suoi timori, il segretario ritenne utile precisare:

«Fra Tomàs, avete sentito che la mappa di Baruel non sarebbe completa. L'attesa potrebbe essere vana...»

«Allora, i miei ordini dovranno più che mai essere rispettati: che vengano uccisi!»

*Il giorno dopo, a Toledo*

Un raggio di sole, sottile come un filo, filtrava attraverso i tendaggi accostati. Da quando era rientrato da Salamanca, Hernando de Talavera faceva sempre più fatica a sopportare la luce naturale, a meno che non si trattasse di un inconsapevole desiderio di immergersi nella solitudine delle tenebre per favorire il raccoglimento.

Esaminò ora il suo agente, ora padre Alvàrez.

«Faccio fatica a credere che questa faccenda si concluda in un nulla di fatto. Perché sono tornati a Granada?»

Era la seconda volta che faceva la domanda.

«Non avevano alternativa».

Era Alvàrez ad aver risposto.

«Ne siete proprio sicuro? A Caravaca, non hanno trovato nient'altro che un disco di terracotta. Nient'altro, niente che assomigli da vicino o da lontano a una tavoletta di colore blu?»

«Nient'altro, fra Talavera. Ve lo assicuro».

Poiché si aspettava la domanda successiva, lo prevenne. «Nel retro del disco, il francescano ha letto a voce alta queste parole: "È dentro di noi che bisogna guardare l'esterno"»

Talavera si rifiutava di ammettere che quella ricerca attraverso la Penisola potesse approdare a un nulla di fatto. Mancava un pezzo, che sicuramente doveva essere sfuggito ai tre uomini. Allo stesso modo in cui si era mostrato scettico all'inizio della faccenda verso la realtà di una epistola scritta da Dio, così ora era persuaso della sua esistenza. Il piano di Baruel era stato elaborato in maniera troppo ingegnosa per rivelarsi un fiasco. Mancava un pezzo... Quegli uomini lo avrebbero mai trovato?

Strano. Da quando aveva presieduto a Salamanca quella commissione di cosmografi, di teologi e di astronomi, continuava a tornargli in mente un passo degli Atti degli Apostoli: *Paolo allora, levatosi in mezzo all'Areopago,*

disse: «Ateniesi, io vi trovo in ogni cosa più che religiosi. Passando infatti e guardando gli oggetti del vostro culto ho trovato anche un'ara in cui era scritto: Al Dio sconosciuto. Ebbene, ciò che ignorando venerate, questo io vi annunzio».

E se l'estrema espressione della fede fosse non cercare di attribuire a Dio un passato, un presente, un'origine, una storia?

Si bloccò accanto al suo scrittoio, e fece scorrere lentamente la mano sulla sua superficie. Quel tavolo potrebbe immaginarsi il falegname che lo ha costruito? Non è il nostro smisurato orgoglio che ci spinge a risolvere l'insolubile? «Io sono colui che è». Questa affermazione ritornava di continuo attraverso i Palazzi. Non poteva essere interpretata come l'espressione della volontà stessa di Dio? Non attribuitemi un nome. Accettatemi così come *io sono*, vale a dire: Sconosciuto.

Scacciò quei pensieri e riprese il filo del discorso.

«Fra Alvàrez, mi garantite che gli sbirri dell'Inquisitore generale non hanno fatto alcun collegamento tra me e gli uomini di Dìaz?»

Con gran sollievo del segretario di Torquemada, fu Dìaz in persona che lo rassicurò.

«Nessuno. Infatti, non sanno niente del vostro ruolo. Ubbidiscono ai miei ordini e basta».

Si affrettò ad aggiungere:

«Tuttavia, è bene che sappiate che la nostra missione è ormai gravemente compromessa».

«Ha ragione» confermò Alvàrez. «L'Inquisitore ha deciso di sua iniziativa di raddoppiare gli effettivi agli ordini di Mendoza. Se essi decidessero di intervenire, i vostri uomini verrebbero spazzati via. A meno che...»

Aveva lasciato di proposito la frase in sospenso.

«A meno che?» chiese Talavera.

Alvàrez suggerì timidamente:

«Sua Maestà... Se voi riusciste a intercedere presso di lei, allora forse avreste una possibilità di rovesciare l'equilibrio delle forze».

Il confessore della regina si concesse qualche istante di riflessione, e il suo sguardo parve perdersi nel vuoto.

«Ci penserò».

Si volse verso Dìaz.

«Non muovetevi da Toledo per stanotte. Vi farò sapere cosa ho deciso».

*Granada, la sera*

In piedi sulla sua terrazza, il viso rivolto verso il cielo stellato, Ibn Sarrag mormorò:

«Voi non mi credete, Rafael: eppure tutto sta scritto lassù».

Si diresse verso un bellissimo vassoio d'argento damascato, posto su un treppiedi di legno. Sopra di esso, un'*alcarraza*<sup>20</sup> colma di una bevanda

ambrata, e accanto un bicchiere pieno a metà. Lo prese e se lo portò alle labbra.

«E così, sceicco Sarrag, avete deciso di infrangere la legge del Profeta...»

L'arabo si lasciò cadere tra i cuscini, facendo vacillare la fiammella della lampada a olio.

«Amico mio... Giù la maschera: da sempre i musulmani, soprattutto quelli più ricchi, hanno apprezzato il vino a dispetto delle prescrizioni di Maometto. È vero, per la prima volta infrango deliberatamente la legge. Ma che volete: la debolezza è appannaggio del cuore dell'uomo. E stasera mi sento debole».

Porse il bicchiere al francescano.

«E voi, cos'è che vi fa esitare?»

«Niente. Niente, se non che l'apostolo Paolo ci ha insegnato che è necessario che i servi di Dio siano uomini dignitosi, non dediti al vino, allo scopo di custodire il mistero della fede in una coscienza pura».

«È un paradosso, non trovate? L'ultima cena del vostro Messia, che voi commemorare da quasi millecinquecento anni, di cos'era composta, se non di pane e di... vino?»

Si affrettò a puntualizzare:

«Lo so, c'è differenza tra una sbronza e una bevuta. Per quanto mi riguarda, stanotte la mia tristezza è troppo grande. Che Allah mi perdoni: sarò pagano per la durata di una sbronza».

Mentre parlava, si riempì il bicchiere fino all'orlo.

«Davvero non siete tentato?»

Vargas ebbe un breve attimo di esitazione. Nello spazio di un battito di ciglia, una luce nostalgica balenò dalle sue pupille.

«Date» disse. «Mi dispiacerebbe lasciarvi solo...»

Prese il bicchiere e lo vuotò d'un fiato.

«Sarò meno virtuoso di Noè, il cui primo gesto dopo il diluvio fu di ubriacarsi?»

«Lo vedete che i patriarchi erano anche degli uomini?» osservò Sarrag, e declamò: «*L'arca navigava con loro tra onde simili a montagne. Noè chiamò suo figlio, rimasto in disparte: Bambino mio, sali a bordo con noi, non rimanere con gli increduli*».

Il suo volto si rabbuiò all'improvviso, e gridò con accento di rivolta:

«Non capisco! Non capirò mai a cosa ci sarà servito questo viaggio! Tanti sforzi per approdare a niente! Tante speranze ridotte in cenere!»

Il francescano non fece alcun commento. Si sentiva ugualmente avvilito. Domani doveva rientrare alla Rabida, ritrovare il suo monastero, e sarebbe stata la fine del sogno. Un brivido percorse il suo corpo. L'aria era dolce al di sopra di Granada, profumata di timo e di aranci. Vargas osservò il paesaggio notturno. In lontananza, si profilavano ombre fantasmagoriche, le cime



innevate della Sierra Nevada. Il Genil dormiva tra le braccia della Vega. Le torri quadrate dell'Alhambra vegliavano. Chi avrebbe potuto credere che tutta quella quiete non fosse altro che apparenza? La guerra imperversava a poche leghe di distanza. Domani, un giorno, avrebbe varcato le ultime barriere, e sarebbe stata la fine di quel quieto vivere.

*Quando vi sentivo parlare di quei rari momenti in cui si ha la certezza che l'altro è parte integrante di voi, che vi completa, non avevo che un desiderio, quello di gridarvi che voi rappresentavate tutto questo per me.*

Lancinante, la voce di Manuela Vivero tornava a lui nel silenzio. Il suo corpo si contrasse, come se una lama incandescente gli si fosse infilata nella carne. Non doveva cedere. Apparteneva a Dio, lui. Il tempo avrebbe sanato le ferite e ricordi si sarebbero sciolti col passare delle stagioni...

*Tutto è cambiato dall'istante in cui vi ho amato.*

Lei aveva mentito.

Si strappò a fatica dai suoi pensieri, e chiese:

«Sarrag... versatemi un po' di vino».

Lo sceicco stava per ubbidire, quando la porticina che separava la terrazza dal gabinetto di lavoro dell'arabo si spalancò, rivelando nella penombra la sagoma scarna di Ezra.

«Venite, rabbino! Unitevi alle nostre malinconie».

Il rabbino non aprì bocca. Rimase sulla soglia a osservarli, impettito, quasi solenne.

Sarrag ripeté il suo invito.

Si udì uno strascicare di passi. Nel fioco alone di luce, Ezra venne avanti con impressionante rigidità. Solo quando arrivò accanto ai due uomini, costoro notarono il foglio che teneva in mano.

«Avvicinate la lampada» furono le sue prime parole. «Mi serve più luce».

Sedendosi per terra, diede l'impressione di raccogliersi prima di pronunciare, con voce vibrante:

*«Bereshit... In principio. In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era una massa informe e vuota e le tenebre erano sulla superficie dell'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque. E Dio disse "Sia la luce" e la luce fu. Dio vide che la luce era buona e separò la luce dalle tenebre, e chiamò Giorno la luce e chiamò Notte le tenebre. E fu sera e fu mattino: il primo giorno».*

Con la mano si accarezzò sovrappensiero la barba.

«Così fino al sesto giorno. Al sesto, Dio creò l'uomo... Sei. Il numero dei Palazzi. Sei triangoli equilateri. Sei porte nelle mura di Jerez de los Caballeros. Un disco, con incise sei tracce».

Con aria tranquilla, annunciò:

«La chiave sta nel numero sei...»

Come se temessero di spezzare il ritmo del discorso, Vargas e Sarrag non ebbero il coraggio di aprire bocca.

«Da quando siamo tornati a Granada, non ho smesso di riesaminare l'itinerario percorso. Ho ripensato a ogni riga, a ogni parola, ho ricostruito nella memoria ciascuna delle nostre tappe. Finché non mi è apparso un dato certo, che si può riassumere in una parola: "rigore". Il rigore dimostrato da Baruel nel corso dell'elaborazione dei suoi enigmi. Forte di questa certezza, la mia mente è subito rimasta colpita da un elemento contraddittorio. Quell'insieme di un'assoluta coerenza conteneva una parte incoerente: il viaggio attraverso la Penisola. Siamo passati da una città all'altra, vagando in maniera insensata, almeno a prima vista. Huelva, Jerez de los Caballeros, Càceres, Salamanca, Burgos, Teruel, Caravaca, Granada. Ditemi: che rapporto c'era tra queste città? Nessuno. O comunque talmente risibile da non poter essere preso seriamente in considerazione. Il nostro periplo è stato simile più a un vagabondaggio che a un percorso elaborato. Che fine avevano fatto il rigore e la logica alle quali Baruel ci aveva abituato? Era pensabile ch'egli avesse potuto mettere insieme i suoi Palazzi a caso, in funzione di una torre o di una grotta scoperta alla svolta di un sentiero?»

Fece una breve pausa, e proseguì:

«Nella mappa di Baruel, l'improvvisazione e il caso non hanno mai trovato molto spazio. Allora, come mai d'un tratto, su questo preciso punto, si è mosso diversamente? Ne ho dedotto che questa debolezza doveva nascondere di sicuro qualche cosa d'altro».

Ripiombò il silenzio.

Sarrag prese il suo bicchiere e, fissando il liquido ambrato, disse a bassa voce:

«Rabbino, è evidente che siete pervenuto a una conclusione. Non fateci languire».

L'anziano rabbino si mosse. Sotto l'effetto della luce pallida, i contorni angolosi del suo viso si erano smussati.

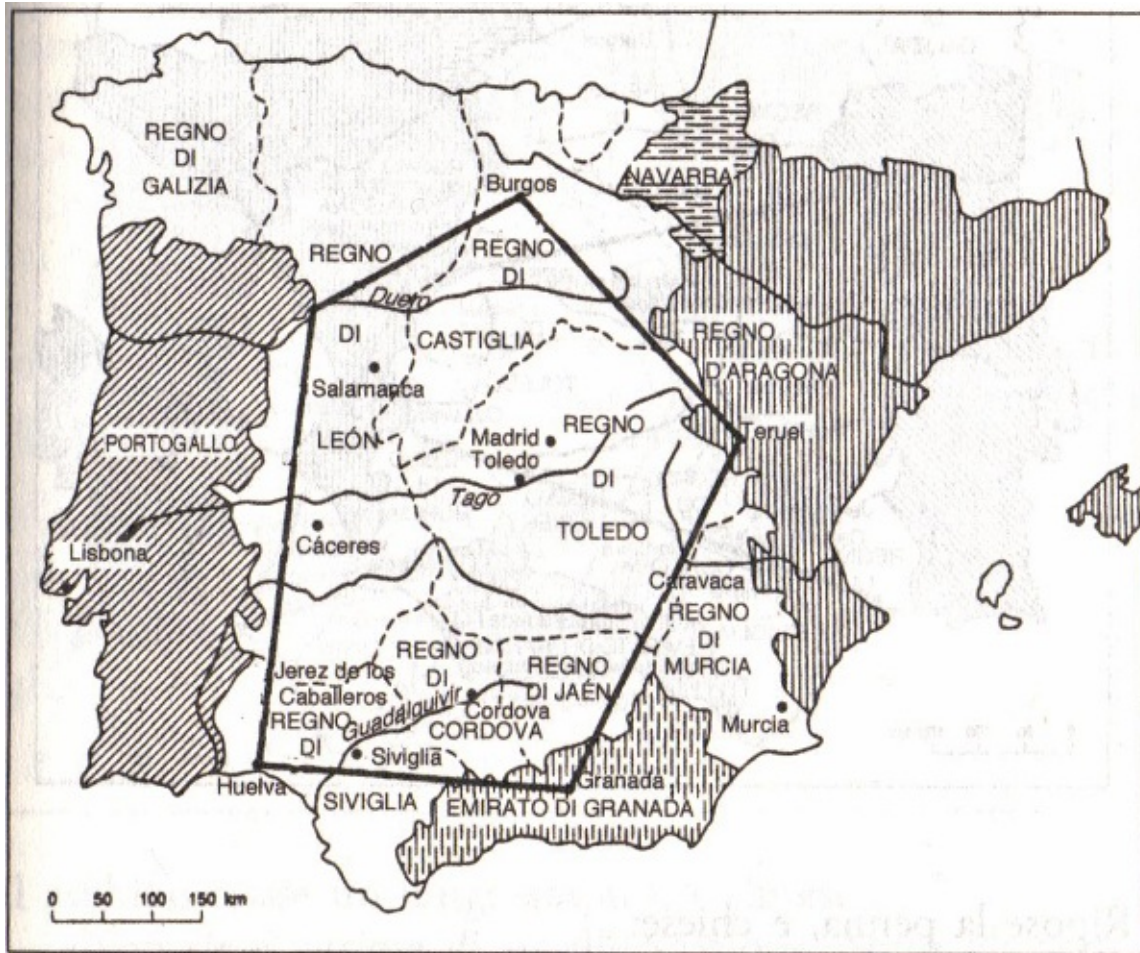
«Date un'occhiata» disse spiegando ben bene il primo foglio sul vassoio d'argento. «Avete sotto gli occhi una cartina della Spagna. L'ho disegnata io stesso, ecco perché presenta delle imperfezioni. Come potete constatare, ho riportato prevalentemente le città in cui ci siamo recati, insieme al loro regno di appartenenza».

Tacque, e chiese a Sarrag:

«Potreste portarmi un calamaio e una penna, per favore?»

L'arabo ubbidì. Un istante dopo, era di ritorno con gli oggetti richiesti.

«Osservate con attenzione» annunciò il rabbino. «Se colleghiamo con una linea le città che abbiamo attraversato, otteniamo questo:



Vargas osservò:

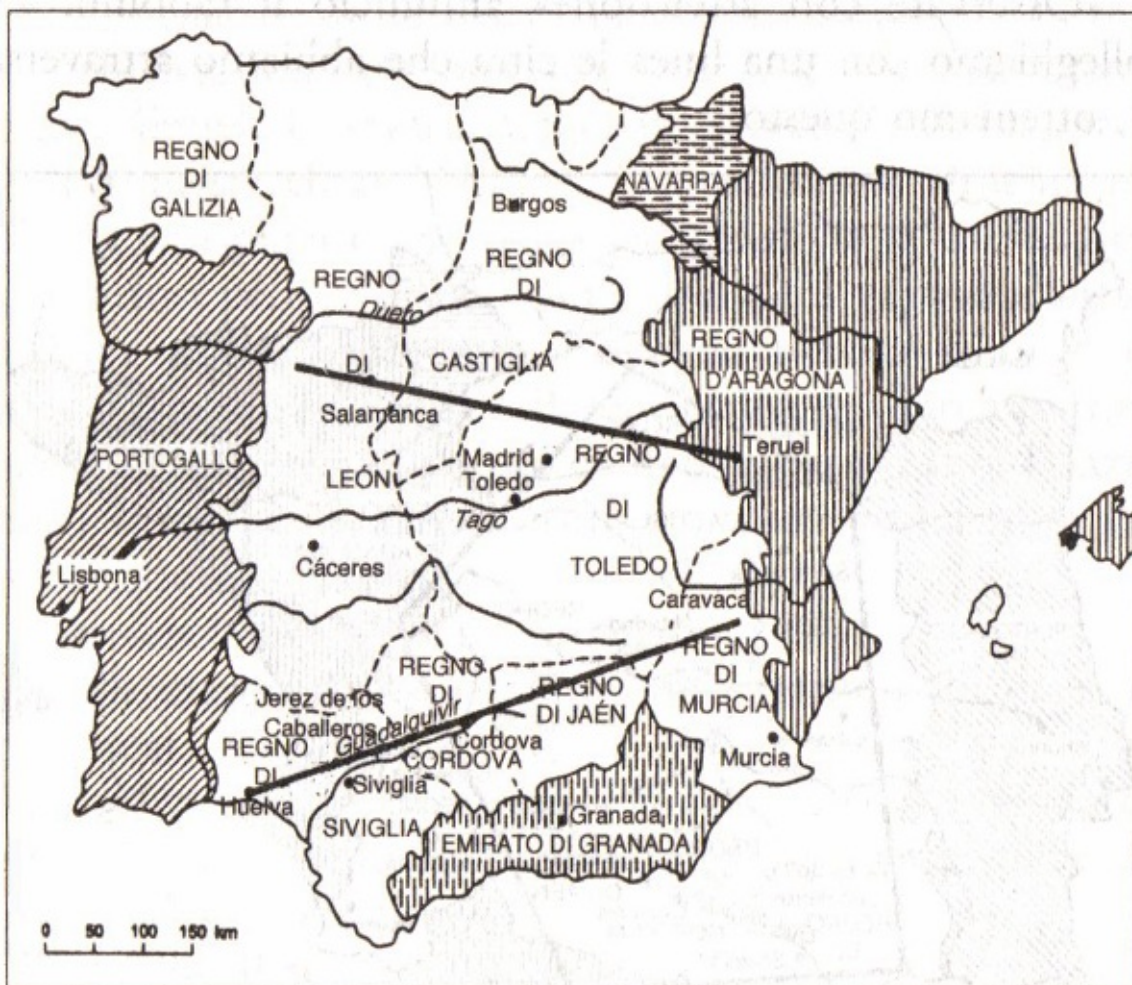
«A priori, non c'è niente di molto interessante, tranne forse...»

Concentrò la propria attenzione, avvicinando la cartina alla luce.

«Un pentagono, ma totalmente asimmetrico. Ci sono cinque lati, ma l'analogia si ferma qui».

«Ho pensato allora a un altro sistema».

Prendendo il secondo foglio, anch'esso raffigurante la cartina della Spagna, si mise a collegare le città situate all'estremità sudovest e sudest, e quelle all'estremità nordovest e nordest.



Ripose la penna, e chiese:

«Cosa vedete, adesso?»

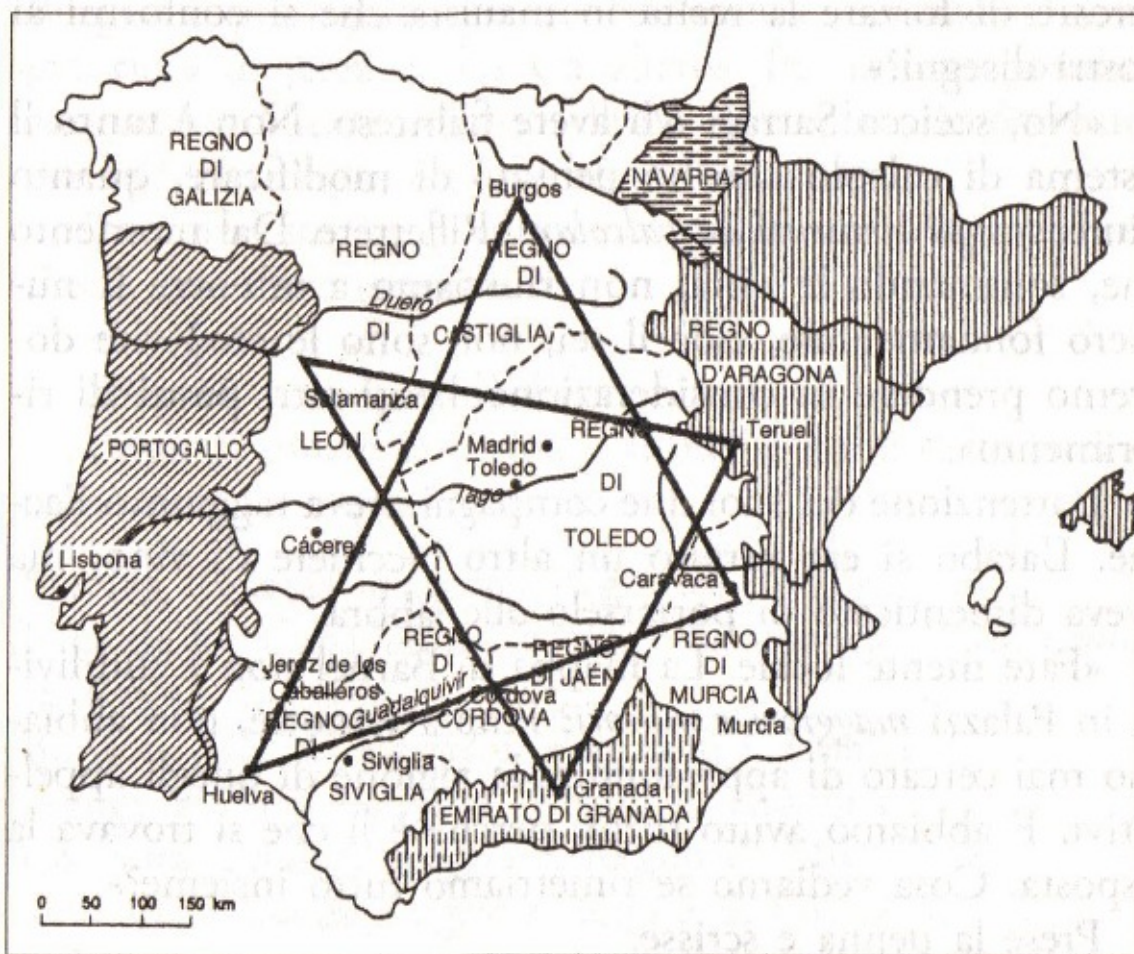
Dal tono della voce, si intuiva che non si aspettava davvero una risposta. Allora, cominciò a tracciare altre righe. Una partiva da Huelva, l'altra da Caravaca, per congiungersi in un unico punto: Burgos. Con lo stesso criterio congiunse Salamanca e Teruel a Granada.

Appena ebbe terminato il suo disegno, Sarrag balbettò:

«Vuo... Vuoi vedere che...»

Il suo sguardo era una cosa sola con la cartina.

Al suo fianco, Vargas, interdetto, esaminava a sua volta la figura geometrica che era appena sbucata sotto le dita di Ezra:



Il rabbino trasse un lungo sospiro, e riprese:

«Non siete vittime di un'allucinazione. Sotto gli occhi abbiamo proprio il sigillo di Salomone. Come il pentagono, le sue dimensioni sono abbastanza approssimative. Tuttavia, esiste una maniera di correggere questa asimmetria».

Prese l'ultimo foglio e lo tenne in mano.

«Ho ripensato a Baruel, al suo metodo, e soprattutto al numero sei, che sembrerebbe essere la base di tutto. Quante città abbiamo attraversato?»

Sarrag rispose istintivamente:

«Otto, con Granada».

«Dunque, ce ne sono due di troppo. In compenso, se rivediamo il nostro sistema di calcolo...»

«Intendete dire: manipolare i numeri come abbiamo fatto basandoci sulla *Da'wa*? Non credete che sarebbe un cercare di forzare la realtà in maniera che si conformi ai nostri disegni?»

«No, sceicco Sarrag. Mi avete frainteso. Non è tanto il sistema di calcolo che ho pensato di modificare, quanto piuttosto *gli elementi da calcolare*. Riflettete. Dal momento che, sommando le città, non riusciamo a ottenere il numero fondamentale, cioè il sei, non sono le città che dovremo prendere in considerazione, bensì altri punti di riferimento».

L'attenzione dei suoi due compagni aveva raggiunto l'acme. L'arabo si era versato un altro bicchiere di vino, ma aveva dimenticato di portarselo alle labbra.

«Fate mente locale. La mappa di Baruel non è suddivisa in Palazzi *maggiori e minori*? Fino a stanotte, non abbiamo mai cercato di approfondire la ragione di quegli appellativi. E abbiamo avuto torto, perché è lì che si trovava la risposta. Cosa vediamo se rimettiamo tutto insieme?»

Prese la penna e scrisse:

Huelva, *Palazzo maggiore*.

Jerez de los Caballeros, Càceres e Salamanca, *Palazzi minori*.

Burgos, *Palazzo maggiore*.

Teruel, *Palazzo maggiore*.

Caravaca, *Palazzo maggiore*.

Granada, *Palazzo maggiore*.

Ripose la penna nel calamaio.

«Sei» dichiarò con voce calma.

«Sei, effettivamente» ripeté Vargas. «E allora? Non vedo come questo modifichi la simmetria del sigillo».

Con un gesto della mano, Ezra frenò l'impazienza del francescano.

«Palazzi maggiori, Palazzi minori. Perché Baruel ha deliberatamente attribuito questi appellativi ad alcune destinazioni? Per l'importanza rappresentata da quelle città? Burgos è prestigiosa quanto Salamanca, e Càceres non è più ricca di Jerez de los Caballeros. Per la loro posizione geografica? Niente affatto. Allora, ripeto la mia domanda: perché? Osservate con attenzione la cartina».

Trascorse un lungo momento prima che Vargas sentenziasse, con voce strozzata:

«I regni».

«Bravo» si congratulò Ezra.

Prese di nuovo la penna e allineò i nomi delle città e i regni ai quali appartenevano.

Huelva, *Palazzo maggiore*. Regno di Siviglia.

Jerez de los Caballeros, Càceres e Salamanca, *Palazzi minori*. Regno di Leon.

Burgos, *Palazzo maggiore*. Regno di Castiglia.

Teruel, *Palazzo maggiore*. Regno di Aragona.

Caravaca, *Palazzo maggiore*. Regno di Murcia.

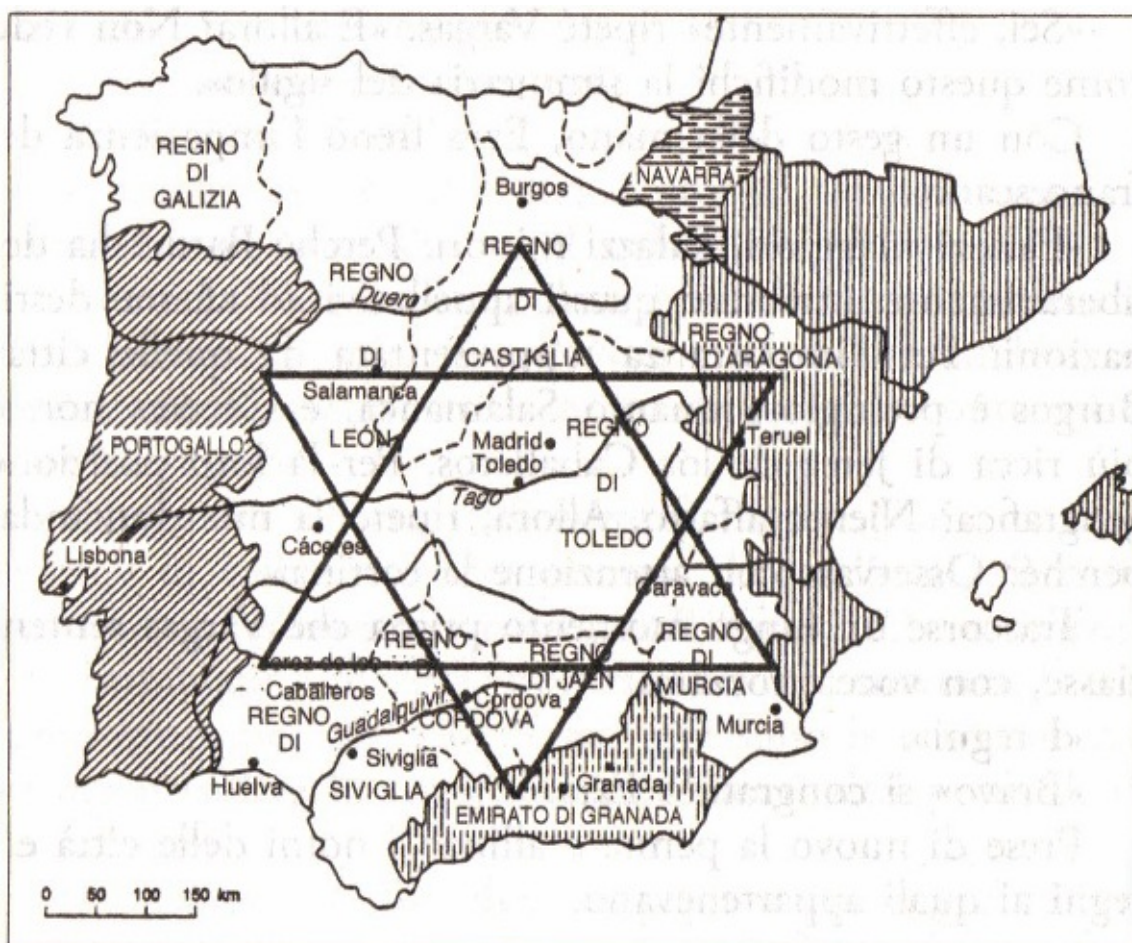
Granada, *Palazzo maggiore*. Regno di Granada.

«Sei regni. Di nuovo il numero misterioso che ci accompagna dall'inizio della nostra ricerca. Si impone una conclusione: non sono le città che bisogna

collegare tra loro, ma i *regni*».

Unendo il gesto alla parola, prese l'ultimo foglio e ricominciò a lavorare di penna. Quando ebbe terminato, depose la cartina sul vassoio.

«Amici miei, ecco a voi il sigillo di Salomone ricostruito nella sua perfezione...»



Affascinati, Vargas e Sarrag fissavano la cartina, incapaci di spicciare parola.

«Il rigore e la logica! Come ho sempre pensato, il caso non ha mai trovato posto nella mappa di Baruel. I nostri spostamenti attraverso la Penisola corrispondevano a un disegno lungamente premeditato».

L'arabo corrugò la fronte. Un particolare che non figurava nelle precedenti versioni aveva appena attirato la sua attenzione. Puntò il dito proprio sotto la città di Toledo.

«Perché questa croce al centro del sigillo?»

Le labbra del rabbino si composero in un placido sorriso.

«Perché è in quel punto che troveremo il Libro di zaffiro».

«Come fate a esserne così sicuro?»

Ezra insistette:

«Lì e da nessun'altra parte».

Massaggiandosi le dita deformi, cominciò a spiegare il suo ragionamento:

«Voi e io sappiamo che il sigillo di Salomone non è una banale costruzione geometrica, ma l'autentica *summa* del pensiero ermetico. Contiene i quattro elementi: il primo triangolo, con il vertice rivolto al cielo, rappresenta il fuoco. Il secondo, col vertice rivolto in basso, l'acqua. Il triangolo del fuoco intersecato alla base dal triangolo dell'acqua designa



l'aria. Per contro, il triangolo dell'acqua, intersecato alla base dal triangolo del fuoco, corrisponde alla terra. Il tutto, riunito nell'esagramma, costituisce l'insieme degli elementi dell'universo. Inoltre, se si considerano le quattro punte laterali della stella, si vedono svelate le corrispondenze tra i quattro elementi e le loro proprietà in contrapposizione binaria: mi riferisco al caldo, al secco, all'umido e al freddo. Il sigillo di Salomone appare allora come la sintesi degli opposti e l'espressione dell'unità cosmica. Alcuni cabbalisti vi aggiungono i sei metalli fondamentali: l'argento, il ferro, il rame, lo stagno, il mercurio e il piombo».

«Il vostro ragionamento non è ancora sufficiente a spiegare per quale ragione avete scelto il sud di Toledo».

«Perché rappresenta, approssimativamente, il centro del sigillo. Il centro: l'oro e il sole».

«Avete detto bene: *approssimativamente*. Il che induce a pensare che un calcolo preciso sposterebbe quel centro. Di conseguenza...»

Ezra non sembrò colpito dall'osservazione dell'arabo.

«Ho esaminato attentamente la regione. A proposito, desidero congratularmi con voi, sceicco Sarrag, per il valore delle opere che compongono la vostra biblioteca. Sfogliando il trattato del vostro concittadino, il geografo Ibrahim Abu Bakr, ho scoperto che a sud di Toledo, alla periferia di quel centro approssimativo, si trova un edificio che spazza via ogni minimo dubbio e avalla la mia ipotesi».

Appoggiò il dito sulla croce.

«Il castello di Montalbàn!»

E chiese a Vargas:

«Ne avete sentito parlare?»

Una lieve perplessità balenò nello sguardo del francescano.

«Credo si tratti di una piazzaforte, costruita poco più di un secolo fa dall'infante don Juan Manuel».

«Proprio così. E sapete in che luogo venne costruito il castello? Una fortezza, fra Vargas. Una fortezza a sua volta costruita dai...»

Fece apposta una pausa prima di rivelare:

«Dai *Templari*... I vostri fratelli».

La meraviglia si dipinse sul volto del monaco.

Ezra proseguì senza interrompersi:

«E sapete di che forma è quel castello? Tri-an-go-la-re! Avete capito? Triangolare...»

L'intero suo corpo si protese, in qualche modo simile a un animale che si accinge a vibrare il colpo di grazia.

«Due suoi bastioni sono pentagonali».

Elencò:

«Il pentagono. Il triangolo. I Templari. Il castello di Montalbàn riunisce tutte queste componenti dei sei Palazzi. Capite adesso perché ho optato per quel centro *approssimativo?*»

Alla sua domanda fece eco soltanto un pesante silenzio.

Laggiù, in fondo all'orizzonte, l'alba cominciava a spuntare sulla Vega.

### 33.

*Se il cuore non sa cosa mormorano  
le labbra, allora non si tratta di preghiere.*

Proverbio anonimo

Un profumo d'ambra aleggiava nella camera da letto della regina, fluttuando alla luce pallida dei candelieri.

Sconvolta, Isabella strinse con le dita il bracciolo della poltrona e disse con veemenza a Manuela:

«Devi credermi! Non ne sapevo niente».

«Non ne dubito neanche per un istante, Maestà. Nondimeno, i fatti parlano chiaro. L'Inquisitore generale ha proprio cercato di farmi assassinare! Se la Provvidenza non avesse messo sulla mia strada un drappello di vostri soldati, non mi troverei qui a dirvelo».

«Lo so, Manuela. Ma te lo ripeto: non ne sapevo niente. L'Inquisitore ha abusato dei suoi poteri. Sta tranquilla che Mendoza marcirà in prigione per il resto della sua vita!»

«Che importa! L'essenziale è che sono viva. Ditemi piuttosto perché, da quando avete saputo che non si trattava più di un complotto ma di tre uomini alla ricerca di un messaggio celeste - ipotetico, ammettiamolo -, perché avete ceduto ugualmente alle pressioni dell'Inquisitore?»

Il volto della regina assunse un'altezzosa rigidità.

«Mia cara amica. Una regina di Spagna non cede: acconsente. E ciò a cui ho acconsentito era per il bene del mio paese».

«E del bene di Dio, che ne fate? Voi, così devota...»

La risposta fu immediata, inattesa:

«Sappi che non ho mai nutrito alcun dubbio sul contenuto del Libro. Con tutte le mie forze, in virtù del sangue cattolico che mi scorre nelle vene, non ho mai pensato che quel messaggio - per quanto ipotetico - contenesse qualcosa di diverso dalla conferma della sola, dell'unica Verità: Gesù Cristo Nostro Signore è il Figlio di Dio e il mondo cristiano è la culla dei suoi figli».

«Ma allora perché insistere nel volere la morte di quegli uomini? Perché cercare di mettere a tacere una verità il cui annunciatore potrebbe essere Dio stesso?»

La regina non rispose.

La sua mano si protese verso un tavolino intarsiato sul quale era appoggiato un ventaglio di madreperla. La regina lo afferrò e lo aprì con un gesto secco. Era punteggiato di fiori bianchi. Senza che Manuela riuscisse a spiegarsi perché, la decorazione la fece pensare ai fiori del mandorlo. Si disse che la sua vita era simile a quell'albero: fiori profumati, frutti amari...

La regina si alzò di scatto dalla poltrona e si mise a camminare su e giù per la camera, come fosse in preda a un intollerabile dissidio interiore. Con voce rauca, disse:

«A dire il vero, per un attimo, un attimo soltanto, mi è parso di intravedere un pericolo in quel Libro. È stata la paura di quel pericolo che mi ha indotto ad accettare il piano di Torquemada».

In un fruscio di broccato, raggiunse la finestra e scostò con la mano i tendaggi di velluto rosso.

«Devi capire che lo Stato ha delle ragioni insostenibili per il cuore, ma ragionevoli per la sua sopravvivenza! Niente al di fuori di lui, niente sopra di lui, niente contro di lui! Lo Stato è la Spagna».

Smarrita, Manuela si sentì spodestata, svuotata di ogni argomentazione. Da oltre due ore stava cercando di convincere colei che diceva di essere sua amica a mettere fine alla caccia all'uomo scatenata da Torquemada. Invano. Vargas, Sarrag ed Ezra dovevano morire.

Era stato dopo l'attacco che aveva subito sulla strada del ritorno che Manuela aveva avuto la premonizione del dramma che si stava preparando. Aveva ripensato alla personalità dell'Inquisitore, disposto a tutto. Alla faccenda del corriere inviato a Isabella che era rimasto senza risposta. Al modo a dir poco evasivo con cui l'uomo dalla testa d'uccello aveva cercato di giustificare quel contrattacco. Allora, limitandosi ad ascoltare il proprio istinto, si era precipitata da Isabella, la quale le aveva concesso udienza la sera stessa. Ben presto, Manuela aveva visto confermati i suoi timori: Isabella non aveva mai ricevuto il suo corriere. L'Inquisitore non l'aveva mai messa al corrente della sua decisione di abbandonare la missione. E, in quel momento, probabilmente egli aveva stabilito la sorte dei tre uomini.

Col cuore in gola, prossima alle lacrime, Manuela chiese il permesso di ritirarsi. La regina le si avvicinò.

«C'è un particolare che ignori. Qualche giorno fa, molto prima della tua visita, venendo a sapere che i tre uomini erano sul punto di raggiungere il loro obiettivo, ho convocato fra Talavera. Il nostro incontro era previsto per la fine della settimana. Vale a dire dopodomani».

Manuela balbettò:

«Ma... Perché?»

«Per informarlo della mia decisione».

«Maestà... posso chiedervi quale?»

Per tutta risposta, la regina andò a sedersi a uno scrittoio in legno di rosa. Sollevò la ribalta. Prese un foglio e aprì un calamaio in oro damascato. Tolsse lentamente il sigillo del calamaio, prese una penna d'oca, la intinse e si mise a scrivere. Quando ebbe terminato, firmò con mano sicura, sventolò il foglio perché si asciugasse più in fretta e tese la lettera a Manuela.

«Tieni. Domani, all'alba, la consegnerai a fra Talavera...»

E precisò:

«Puoi leggerla prima che la sigilli...»

Manuela ebbe un impercettibile attimo di esitazione, combattuta tra il timore e la speranza. Infine, si decise ad abbassare gli occhi sulle righe ancora fresche d'inchiostro bluastro...

### *Dintorni di Toledo...*

Vargas si asciugò le gocce di sudore che gli imperlavano la fronte con il dorso della mano. Il sole di mezzogiorno aveva trasformato il paesaggio in una tale fornace che perfino gli alberi davano l'impressione di sentirsi male.

Il francescano gettò uno sguardo di sbieco verso i suoi due compagni. Le spalle cadenti, i lineamenti tirati, procedevano al trotto sui loro cavalli, l'occhio fisso sulla linea dell'orizzonte. Erano chiaramente affaticati quanto Vargas. Da quando avevano lasciato Granada - sei giorni -, avevano scambiato a malapena qualche parola, come se la premonizione dell'imminente conclusione del viaggio, la paura dell'ignoto avessero avuto l'effetto di sprofondarli in uno stato d'angoscia prossimo alla prostrazione.

E se Samuel Ezra si fosse sbagliato? Se fosse andato fuori strada nella sua analisi, inconsapevolmente spinto dal desiderio di utilizzare a tutti i costi il simbolo fondamentale della sua religione, il sigillo di Salomone? No, non poteva essere possibile. Avevano analizzato ogni aspetto del problema, lo avevano rigirato sotto tutti i profili, sforzandosi di intravedere possibilità alternative: non ne avevano trovata una che fosse logica quanto quella suggerita dall'anziano rabbino.

Oramai, l'ultimo interrogativo verteva sul contenuto del Libro. La tavoletta di zaffiro avrebbe comunicato il suo messaggio così come aveva fatto in passato? O sarebbe rimasta muta? In fin dei conti, tra il giorno in cui si era rivelata all'antenato di Aben Baruel e successivamente a Baruel stesso, erano trascorsi svariati secoli. A che pro tormentarsi? La risposta non apparteneva a loro, non più di quanto fosse appartenuta a Mosè, Giacobbe o Salomone. Essa era nelle mani del Creatore.

«Vargas!»

Rafael spronò il suo cavallo e lo spinse fino all'altezza dello sceicco.

«Che succede?»

«Smontate».

«Fermarsi, qui? Ma cosa vi salta in testa?»

L'arabo non rispose. Scese da cavallo e indicò un boschetto che si stagliava poco distante da lì.

«Seguitemi...»

«Sarrag!» protestò il rabbino. «Abbiamo ancora un sacco di strada da fare. Non vedo davvero la necessità di...»

«Aprite bene le orecchie, Ezra: il sole non mi ha ancora turbato il cervello. Se vi chiedo di seguirmi non è senza motivo. Venite!»

L'ebreo scambiò un'occhiata rassegnata con il francescano ed entrambi decisero di assecondarlo.

Una volta al riparo del boschetto, Sarrag si assicurò che fossero ben protetti dai rami prima di annunciare:

«Siamo pedinati...»

«Cosa dite?»

«Avete capito bene. Se mi aveste osservato, avreste notato che dall'alba non faccio altro che voltarmi da sopra la sella».

Additò una nuvoletta di polvere oca che si spostava a monte della strada, a circa una lega.

«Non ci hanno mollati».

«Di chi parlate?» chiese il francescano.

«Dei complici della señora Vivero».

Vargas balbettò:

«Questo... dovete sbagliarvi...»

«Vi ricordate dell'affermazione che avevo espresso il giorno in cui la señora è scomparsa? Ve la ricordo: *Quelli per conto dei quali operava andranno fino in fondo alla loro macchinazione*».

Puntò un dito in direzione della nuvola di polvere.

«Eccoli lì...»

«Che si fa?» chiese Ezra. «Vicini come siamo alla meta, non potremo certo abbandonare!»

L'arabo alzò le spalle, fatalista.

«Abbiamo una sola alternativa: o facciamo dietrofront o andiamo fino in fondo. Fino al Libro. Vale a dire verso la morte. Lo avete sottolineato voi stesso: è il Libro che li interessa. Una volta che li avremo portati fino a esso... addio! Ci scanneranno come pecore».

Cadde un lungo silenzio.

In fondo, sulla strada, la nuvola oca si avvicinava sempre di più.

«Ricordatevi della leggenda di Hiram» disse improvvisamente Vargas. «La triplice morte... Quale destino potrebbe essere più nobile che dare la propria vita per rinascere più puri, più grandi? Baruel si è sacrificato per trasmetterci un'eredità sacra. E non è mai stato così vivo come in questo momento. Chi di noi potrebbe pensare di tradirlo, e, tramite lui, di tradire il Signore Onnipotente?»

Sarrag ed Ezra approvarono senza ombra di esitazione. Un lampo di nostalgia illuminò lo sguardo del rabbino.

«Dopo tutto, cos'è la morte se non un passaggio obbligato? L'appuntamento tanto agognato con Elohim. Per quanto mi riguarda, l'Eterno avrebbe dovuto bussare da tempo alla mia porta».

«Che aspettiamo?» esclamò Sarrag, alzandosi. «Che il diavolo si porti i miscredenti! Se si divertono tanto a pedinarci come dei cani, ebbene, che ci stiano dietro!»

Si rialzarono in piedi. Pochi minuti più tardi, galoppavano in direzione del Torcón, dove li attendeva il Libro di zaffiro.

Alle loro calcagna, seguivano gli uomini di Torquemada.

*Nello stesso istante, a poche leghe di distanza...*

La rabbia e la disperazione facevano tremare le labbra di Manuela.

Guardava Talavera cercando di convincersi che doveva essersi sbagliato, che l'informazione appena comunicatagli dal suo agente era errata. Invece il sacerdote confermò:

«Hanno proprio perso le loro tracce, donna Vivero...»

«Non è possibile!»

Essa indicò i soldati che li attorniavano.

«Sua Maestà ha messo a nostra disposizione un intero distaccamento. Una cavalleria armata fino ai denti. I migliori balestrieri. E tutto per ritrovarsi con un pugno di mosche?»

Talavera allargò stancamente le braccia. Sembrava disperato quanto la giovane donna.

«Che dire? Colpa dei miei uomini. Avevano così tanta paura di farsi scoprire dagli uomini dell'Inquisitore che hanno lasciato che il loro vantaggio aumentasse, finché li hanno persi di vista».

«Fra Talavera, moriranno!»

Era più di una constatazione: era un autentico urlo scaturito dalle viscere.

«Calmatevi, señora... Non tutte le speranze sono perdute. Darò ordini affinché vengano mandati esploratori in ogni direzione. Forse avremo una possibilità di ritrovarli».

«Ma potrebbero metterci delle ore! Dei giorni interi! Rischiamo di arrivare troppo tardi».

Talavera mise la mano sulla spalla della giovane donna, e replicò con fervore:

«Bisogna avere fiducia in Dio, donna Vivero. Mi capite? Mai perdere la fede. Mai».

Lei annuì, senza convinzione. E mentre Talavera si recava dal capitano della truppa, si lasciò cadere ai piedi di un albero.

Vargas... Se gli succedeva qualcosa di male, non se lo sarebbe perdonato. Avrebbe vissuto con quella piaga dentro di sé, forse non sarebbe neanche riuscita a cicatrizzarla. Ancora più spaventoso era pensare che, al momento di morire, lui forse avrebbe rivolto un pensiero a lei, un pensiero terribile, privo di qualunque indulgenza. Non avrebbe mai saputo ciò che lei aveva tentato di fare.



### 34.

*Sulle strade della fertile Mezzaluna,  
il popolo della Promessa era di  
nuovo in marcia, come all'epoca di Abramo.*

Daniel Rops, *Il Popolo della Bibbia*

Verso occidente, dominando la valle, il castello di Montalbàn ergeva la sua mole scura tra i faggi e le querce da sughero. Le acque del Torcón srotolavano il loro nastro tranquillo verso il cuore del *pueblo*, innalzando così una difesa naturale sul fianco ovest.

L'uomo dalla testa d'uccello ordinò ai suoi sbirri di smontare da cavallo. Appena sceso dal suo, si diresse con passo felpato verso il suo vice, Alonso Quijana.

«State attento» sussurrò. «Non tollererò il benché minimo errore. Vi metterete in posizione laggiù» indicò una fila di cipressi allineati sulla sua sinistra, «e aspetterete il mio segnale».

Il sunnominato Quijana annui con un cenno secco della testa.

Mendoza chiese:

«Ancora nessuna traccia degli uomini di Talavera?»

«Nessuna, señor».

«Strano. Sono spariti all'imboccatura del *pueblo*. Mi chiedo cosa ha potuto convincerli ad abbandonare. A Granada sembravano risoluti ad andare fino in fondo».

«Forse si sono accorti della loro inferiorità. Dopo tutto, non siamo due volte più numerosi? Oppure li abbiamo seminati».

Mendoza si lisciò nervosamente la barba. Era chiaro che la spiegazione suggerita dal suo vice non lo soddisfaceva affatto.

«Diffidiamo lo stesso» raccomandò sospettoso. «Potrebbero cambiare idea».

«In tal caso, state certo che gliela faremo pagare».

Per evidenziare la sua risolutezza, l'uomo strinse l'impugnatura della sua spada.

Mendoza gli rivolse un'occhiata di intesa:

«Per ora, fate quello che vi ho detto. E aspettate i miei ordini».

Con atteggiamento affettato, Quijana si irrigidì come per mettersi sugli attenti, e corse verso i suoi uomini senza esitare oltre.

Rimasto solo, Mendoza si volse verso il castello deserto. Un sorriso si disegnò sulle sue labbra sottili, scoprendo la parte alta delle gengive.

Ah, se solo la piccola stupida avesse potuto essere lì. Le avrebbe tagliato la gola con vero piacere. E stavolta non l'avrebbe mancata.

«Señor Mendoza!»

«Che c'è?»

«Ci siamo! Arrivano!»

«Nascondetevi! Presto!»

Sarrag tirò leggermente le redini e condusse il proprio cavallo all'altezza di Vargas e di Ezra.

«Il castello di Montalbàn» mormorò. «Strano. Lo si direbbe abbandonato».

«Niente di sorprendente» replicò Vargas. «Non ha più la stessa utilità strategica di due secoli fa, quando Toledo fungeva da quartier generale per gli eserciti di Castiglia».

«Questa calma eccessiva non mi dice niente di buono. Non crediate che i nostri inseguitori ci abbiano mollati di un passo. In questo momento devono trovarsi lì, da qualche parte, pronti a gettarsi su di noi non appena entreremo in possesso del Libro».

«Certo, sceicco Sarrag. Non abbiamo deciso di andare fino in fondo? Non se ne parla neanche di fare dietrofront».

«Non più, infatti» confermò Ezra. «Siamo nelle mani di Elohim. Qualunque sia il prezzo da pagare, pensate che non rappresenterà nulla davanti all'immensità dell'acquisto».

A partire da quel momento, fu in un silenzio simile alla meditazione ch'essi percorsero la mezza lega che li separava dal castello. Una volta davanti all'ingresso, smontarono da cavallo ed esaminarono lo scenario.

Una lieve brezza faceva oscillare le fronde degli alberi, mentre nel cielo a pecorelle la luce del sole si stemperava lentamente sopra la corrente del Torcón.

«Qui si conclude la nostra corsa» annunciò Vargas con voce piena d'emozione.

Tolse dalla sacca di tela il disco di terracotta trovato a Caravaca de la Cruz, e insieme i sei triangoli di bronzo.

«Voglia il Cielo che non vi siate sbagliato nelle vostre deduzioni, rabbino Ezra, e che il Libro sia proprio qui».

Il rabbino non disse niente. Aveva le labbra aride, il volto livido.

Sarrag aveva fatto qualche passo avanti per studiare meglio l'edificio. Come aveva affermato Ezra, il castello era proprio triangolare, e i suoi due bastioni, sormontati da guardiole e traforati da arciere e da feritoie,

presentavano una forma pentagonale. Non c'era più nulla a difendere l'ingresso: il fossato era mezzo pieno e la saracinesca divelta. Sarrag rimase ancora un momento a osservare l'edificio, prima di tornare verso Vargas ed Ezra.

«Cosa suggerite? Non disponiamo di alcuna indicazione, niente che permetta di procedere in una direzione piuttosto che in un'altra».

«Credo che dovremmo basarci sull'idea di triangolo» suggerì Ezra. «Tra tutti i simboli menzionati da Baruel, è quello che ricorre più costantemente, e il cui archetipo è stato definitivamente evidenziato dall'ultimo indizio: il sigillo di Salomone».

«In effetti, è un approccio praticabile. Ma non vedo da dove cominciare a prendere il problema».

«Riflettiamo. Il triangolo equilatero simboleggia prima di tutto il nome del Creatore, nome che è vietato pronunciare: YHWH».

«Nella vostra tradizione» si affrettò a obiettare Sarrag, «quella dell'ebraismo, non nelle altre».

«Ve lo concedo» sospirò il rabbino. «Ma devo pur enumerare gli attributi fondamentali che corrispondono al triangolo! Anche se siete un po' restio ad accettarlo, il Nome del Creatore fa parte di essi, come Baruel non ha smesso di ripetercelo. Avete dimenticato che il tetragramma è stato il punto di partenza di tutta questa avventura?»

L'arabo assentì bruscamente.

«Da un punto di vista simbolico, il sigillo rappresenta la divinità, l'armonia e la proporzione. Essendo composto di due triangoli rovesciati, il primo è di conseguenza il riflesso del secondo».

«Si potrebbe aggiungere anche, e forse soprattutto, che sono a immagine della duplice natura di Cristo: divina e umana».

Ezra riconobbe l'ipotesi con un'alzata di spalle, senza soffermarvisi più di tanto.

«C'è inoltre l'affermazione più elementare: il simbolismo del triangolo rispecchia quello del numero tre».

«Elementare, ma anche primordiale... In ogni caso, per me che sono cristiano».

Il rabbino corrugò la fronte.

«Vi riferite...»

«Al dogma della Trinità».

«Dogma che Maometto escludeva nel modo più assoluto» protestò Sarrag, «poiché, oltre a intaccare l'unicità di Allah, può ispirare tentazioni politeiste. Per citare solo la sura...»

«Basta così!»

Il rabbino si era alzato di slancio, le guance imporporate.

«Basta così» ripeté. «Credete sia il momento di impegnarci in una disputa teologica? Per favore. Torniamo padroni di noi...»

Gli altri due approvarono, imbarazzati.

«Torniamo al numero tre. Esprime un ordine intellettuale e spirituale, in Dio, nel cosmo o nell'uomo. In quanto primo numero dispari, rappresenta il cielo, poiché il due è la terra e l'uno è anteriore alla loro creazione. Siete d'accordo?»

«Dove volete arrivare?» chiese il francescano.

«Non so... Ma, dal momento che il numero uno rappresenta il Principio operante, quello dal quale procede ogni manifestazione, il simbolo dell'Essere Supremo e quindi della Rivelazione, potrebbe darsi che Baruel abbia nascosto il Libro in cima al triangolo».

«In quello che voi chiamate il *simbolo del Principio operante*. In una parola: il Creatore».

«Penso di sì...»

«Be'» sbottò Sarrag, «c'è un solo sistema per verificarlo: entrare nel castello».

E si addentrò con passo deciso sotto la volta che sormontava l'ingresso.

Il distaccamento comandato da Talavera correva a spron battuto attraverso la campagna, sollevando nugoli di polvere che si innalzavano fino al cielo.

Mezz'ora prima, un esploratore era rientrato all'accampamento portando la notizia che tutti attendevano: gli uomini di Torquemada erano stati avvistati di sentinella nei pressi del castello di Montalbàn. Allora un vento di speranza aveva soffiato nel cuore di Manuela. Una speranza fragilissima, certo, ma che era meglio dello stato di prostrazione nel quale erano rimasti confinati fino a quel momento.

Diede un'occhiata verso il sacerdote. Talavera fissava tutto serio la strada. Apprendendo l'informazione, si era limitato a scuotere la testa e non aveva fatto il benché minimo commento. Probabilmente, era consapevole delle scarse possibilità che avevano di arrivare in tempo: si trovavano a più di dieci leghe dal castello di Montalbàn...

Sarrag, che faceva da battistrada, si fermò al centro del cortile triangolare. Di fronte a lui si ergeva una scalinata ripida e diritta, i cui primi gradini erano semisepolti dall'erba, mentre quelli superiori erano sconnessi e sbreccati. Nel bel mezzo della cortina si apriva una porta, al di sopra della quale si scorgevano, scolpiti nella pietra ingiallita, i resti delle insegne dell'ultimo signore dei luoghi. Dall'insieme della facciata emanava un'atmosfera greve, opprimente. Le macerie di una torretta, che si poteva immaginare un tempo piena di stendardi, si innalzavano a circa quindici piedi al di sopra del suolo.

Vargas ed Ezra si erano avvicinati all'arabo. I loro lineamenti esprimevano una tensione straordinaria, che sembrava scaturire dal cuore.

Il monaco indicò la torretta.

«Potrebbe essere il vertice del triangolo?»

Il rabbino esitò.

«È possibile...»

Con gesto nervoso, trasse di tasca i suoi *tefillin*. Si arrotolò uno dei lacci intorno al dito medio, mormorando: *Ti lego a Me per sempre, Ti lego a Me con la giustizia e il diritto, con la grazia e la misericordia. Ti lego a Me con la fedeltà e tu, tu conoscerai il Signore.* E legò le minuscole custodie di cuoio nero sul braccio sinistro, quindi sulla fronte.

«Andiamo» disse allora, improvvisamente rasserenato. «Sono pronto».

Salì per primo la scalinata, spalancò con cautela il battente traballante, formato da nervature di legno sfondate e da rinforzi di ferro arrugginito, vestigia di quella che un tempo doveva esser stata una formidabile porta di robusta quercia. Una volta all'interno, una pesante umidità li avvolse come un manto ghiacciato. Un gigantesco corridoio, le cui ramificazioni avevano la forma di un tau, si apriva di fronte a loro, mentre all'estremità del suo ramo perpendicolare si scorgeva un chiarore diffuso che seguiva le ombre nere.

Ezra puntò il dito dritto davanti a sé.

«Quella luce... Credo che dovremo andare da quella parte».

«Probabilmente avete ragione. Deve provenire da un'apertura o da una scala che dà sull'esterno».

Il rabbino si mise alla testa del gruppo.

Man mano che procedevano, il chiarore che faceva loro da faro sembrava aumentare di intensità, al punto che ebbero l'impressione che avrebbe finito col diventare accecante. E lo divenne. I tre uomini si trovarono costretti a mettere le mani a visiera sugli occhi per proteggerli.

«Che cos'è...» balbettò Sarrag. «Sembra che il sole sia rasoterra».

«Non è il sole» replicò Ezra, con voce strozzata. «È qualcos'altro...»

Proprio mentre stavano per raggiungere l'estremità del corridoio, la luce si fece più mite, anche se non abbastanza perché qualcuno di loro fosse in grado di distinguere le pareti o il soffitto. Proseguirono la marcia a tastoni, finché, bloccati da un muro di pietra, seppero che non potevano spingersi oltre.

Non appena si immobilizzarono, la luce si trasformò in un braciere bluastro che li avvolse dalla testa ai piedi. L'aria si fece di cristallo, e così anche le pareti, il soffitto e la polvere per terra. Quindi, con la stessa rapidità, tutto si spense. Il braciere si dileguò istantaneamente. L'aria ridivenne trasparente, le pareti e il soffitto riacquistarono la loro sostanza originale. I tre uomini, inebetiti, non osavano muoversi né parlare. D'istinto, si erano rannicchiati su se stessi.

Vargas balbettò a stento:

«Il Libro... Non era un sogno... Il Libro esiste...» I rabbino scosse ripetutamente la testa. Gli occhi strabuzzati, pareva indossare una maschera.

«Esiste, figlio mio... È là...»

Tentò di tendere la mano, ma tremava a tal punto che non riuscì a portare a termine il movimento.

Allora Sarrag e Vargas seguirono il suo sguardo, e come lui videro il cerchio di legno incastrato in una delle pareti, un cerchio suddiviso in sei triangoli cavi, pronto ad accogliere un cerchio gemello.

«Ma... è impossibile...» esclamò lo sceicco. «Un attimo fa non c'era...»

«C'era» affermò Ezra. «Ma con questa luce non potevamo vederlo».

E rivolto al francescano:

«Avete il disco di Baruel...»

Vargas annuì.

Avanzò con calma fino alla parete e, dopo aver collocato, senza applicarli, i sei triangoli di bronzo in corrispondenza con i sei ricettacoli di legno, interruppe il suo movimento.

«Cosa aspettate?» si spazientì Ezra. «Basta...»

La fine della frase coincise con un grido di dolore. Una freccia gli si era appena conficcata nel petto. Le sue dita si strinsero sull'impennatura, e barcollò all'indietro.

Quasi simultaneamente, un rumore di passi in corsa risuonò all'altro capo del corridoio. Una voce abbaiò un ordine. Uomini armati piombavano su di loro. Un balestriere, in posizione di tiro, stava per scoccare un altro dardo, stavolta in direzione del francescano.

«Presto!» urlò l'arabo. «Sistemate il disco!»

Vargas aveva già introdotto i triangoli di bronzo nei loro ricettacoli. Non restava che far ruotare il tutto. Ma in quale direzione? Vargas effettuò a casaccio un movimento oscillatorio da sinistra a destra. Non accadde nulla.

«Invertite!» lo esortò Sarrag.

Aveva sguainato il suo *khanjar* e, con la disperazione di chi ha l'acqua alla gola, l'aveva scagliato contro il balestriere che aveva preso di mira Vargas. La lama fendette l'aria con un sibilo coperto dall'eco dei soldati che sopraggiungevano. Proprio quando il balestriere stava per scoccare la sua freccia, il *khanjar* gli trapassò la gola. L'uomo cadde riverso, la fronte a terra, ma quasi subito un altro prese il suo posto, la sicura tolta, pronto a tirare.

«Che Allah ci accolga nel suo seno» pregò lo sceicco. «Stavolta siamo perduti».

Adesso distingueva chiaramente il volto risoluto dei loro aggressori. Stavano per farli a pezzi. Inginocchiato davanti al cerchio di legno, il francescano, la fronte madida di sudore, le stava tentando tutte per far ruotare il disco.

Il primo assalitore, la spada alzata, era ormai a pochi passi.

«Attenzione, Vargas!»

Il monaco parve non udirlo.

Sarrag si gettò all'indietro, i pugni stretti, il corpo teso, risoluto a non lasciarsi ammazzare senza combattere. Allora si verificò qualcosa di strano. Nell'istante in cui stava per gettarsi su di lui, l'uomo fu colto da uno spasmo, fece una smorfia e crollò esalando un gemito rauco.

Interdetto, Sarrag credette da principio che il soldato fosse stato folgorato dalla mano dell'Altissimo, ma quando scoprì la spada conficcata tra le scapole capì che la morte era venuta da altrove. Alzò gli occhi. Gli assalitori avevano fatto dietrofront in un disordine indescrivibile, punteggiato da urla di panico.

Era evidente adesso che un nemico imprevisto stava prendendoli alle spalle.

Lo sceicco tentò di individuare nella penombra l'uniforme dei provvidenziali salvatori, ma invano. Il pensiero che l'Onnipotente avesse delegato i suoi angeli gli attraversò la mente.

«Sarrag!»

Il grido di trionfo di Vargas gli strappò un sussulto.

Si volse, giusto in tempo per notare la parete che ruotava su cardini invisibili, aprendo il passaggio in direzione di una sala circolare disseminata di pilastri e di strutture a ogiva.

«Aiutatemi a portare Ezra!»

Senza esitare, lo sceicco afferrò il rabbino sotto le ascelle, mentre Vargas lo sollevava per le gambe. Il vecchio si lasciò sfuggire un gemito. Le sue dita erano ancora strette sull'impennatura della freccia, come se si trattasse dell'ultimo filo che lo collegava alla vita.

«Bisogna chiudere il battente!» gridò Sarrag, mentre si introducevano nella sala.

«Inutile. Già fatto».

L'arabo si voltò.

Come per incanto, non appena ebbero varcato la soglia, la parete tornò nella sua posizione iniziale, alzando una barriera invalicabile tra loro e i soldati.

«Incredibile...» balbettò lo sceicco. «Siamo nella mano del Creatore dei mondi».

Un altro gemito uscì dalle labbra del rabbino. Tentò di dire qualcosa, ma le parole gli rimasero in gola.

«Qui» suggerì Vargas, indicando con la testa un pilastro. «Adagiamocelo».

Con mille precauzioni, stesero il vecchio. Sarrag strappò il panno che gli ricopriva la spalla, lo arrotolò a palla e lo fece scivolare delicatamente sotto la nuca dell'agonizzante.

«Coraggio, rabbino. Se per l'orologio del cielo non è suonata l'ora, voi non morrete».

Ezra sbattè le palpebre.

«L'ora... L'ora è giunta, sceicco Sarrag. Essa aspetta le parole sacre...»

Vargas e l'arabo avevano un'espressione smarrita. Somigliavano a due orfani.

«Bisogna trovare il Libro» disse il monaco.

Indicò Ezra.

«Per lui...»

Diede uno sguardo circolare alla sala. Era nuda. Neanche la minima traccia di un oggetto, né il minimo indizio.

«Dove? Dove potrebbe essere?»

Si mise a percorrere la stanza, avanti e indietro, ispezionando i muri alla ricerca di un indizio.

«Vargas!»

«Che c'è?»

«La sala è circolare, come il disco».

«Esatto. Me nero accorto»

«I pilastri...»

«Cos'hanno di particolare?»

«Sono sei in tutto. E anch'essi formano un cerchio».

Turbato, il francescano si guardò intorno. Lo sceicco aveva ragione.

«Le ultime raccomandazioni di Baruel dicevano: È DENTRO DI NOI CHE BISOGNA GUARDARE L'ESTERNO. Per "dentro", forse intendeva *al centro*».

Fatti pochi passi, il monaco si fermò nel punto mediano della sala. Osservò attentamente la scena, e alzò le braccia in segno di scoraggiamento.

«Niente...»

Sarrag lo aveva appena raggiunto.

«Il rabbino sta per morire...»

«Lo so... Mi stupisco che non sia morto da un pezzo. Che si fa?»

Nella sua disperazione, aveva quasi gridato.

Stava per rimettersi a girare a casaccio, quando sentì la stretta dell'arabo che lo tratteneva con decisione.

«Lì, ai nostri piedi...»

Il monaco abbassò lo sguardo.

Lievemente asimmetrica, appena visibile, una stella a sei punte era incisa nella lastra di pietra su cui si trovava Vargas. Un esame più approfondito rivelò una fenditura su uno dei lati, larga abbastanza da farci passare una lama.

«Non ho più il mio pugnale» gemette Sarrag.

«Non importa. Ne ho uno io».

Accompagnando alla parola il gesto, trasse un pugnale dalla tasca del saio.



«Che... Come può essere? Una volta avete detto di non voler mai portare armi con voi».

«Sì, Sarrag... Una volta».

Si era già accovacciato e introduceva la punta del pugnale per adoperarla come leva.

«Datemi una mano...»

L'arabo gli venne in aiuto. Con gesti che dissimulavano a stento il nervosismo, riuscirono dopo un po' a svellere la lastra.

«È lì...» ansimò Vargas.

A meno di mezza tesa di profondità, giaceva un blocco di forma rettangolare, avvolto in una spessa guaina di cuoio. In uno slancio quasi istintivo, Sarrag e Vargas allungarono le mani verso l'oggetto, e si fermarono contemporaneamente.

«Né voi né io» disse il monaco. «Lui...»

L'arabo approvò senza riserve.

Prese il blocco, se lo strinse al petto, quindi si diresse rapidamente verso il rabbino e gli si inginocchiò accanto.

«Ecco, fratello mio» annunciò pallidissimo.

Semincosciente, Ezra si mosse. Raccogliendo le restanti energie, sfiorò l'oggetto con la mano.

«Estraetelo...»

Con infinita delicatezza, lo sceicco tolse la guaina di cuoio. Ne scaturì una tavoletta di zaffiro. Di una trasparenza irreale, misurava circa un cubito e mezzo di lunghezza e uno di larghezza.

«In nome di Dio, colui che dà misericordia, il Misericordioso. Lode a Dio, Signore dei Mondi...»

Mentre recitava la *fatiha*, Sarrag mise la tavoletta, ben dritta, sotto gli occhi del rabbino.

Questi spalancò gli occhi. In mezzo a un alone bluastro stavano emergendo le quattro lettere:

יהוה

EHYEH ASHER EHYEH  
IO SONO COLUI CHE È

Sotto, comparve un testo in lettere d'oro, che Ezra riuscì a leggere con voce straordinariamente chiara:

SONO IO IL DIO DI TUO PADRE, IL DIO DI ABRAMO, IL DIO DI ISACCO E IL DIO DI GIACOBBE.

BENEDIRÒ COLORO CHE TI BENEDIRANNO.  
DANNERÒ COLORO CHE TI MALEDIRANNO. ATTRAVERSO DI  
TE VERRANNO BENEDETTE TUTTE LE NAZIONI DELLA TERRA.  
HO STRETTO LA MIA ALLEANZA TRA ME E TE, DI  
GENERAZIONE IN GENERAZIONE, UN'ALLEANZA PERPETUA.  
PER ESSERE IL TUO DIO E QUELLO DELLA RAZZA CHE TI  
SUCCEDERÀ.

Le frasi si confusero nella luce azzurrognola, e la tavoletta tornò di nuovo trasparente.

Gli occhi imbevuti di lacrime, il volto trasfigurato, Samuel Ezra mormorò in un sospiro:

«Muoio in pace... Che il Suo grande Nome sia lodato e santificato nel mondo ch' Egli ha creato secondo la Sua Volontà... Ch' Egli faccia venire il Suo Regno durante l'esistenza vostra e di tutta la Casa d'Israele, che venga presto e in un tempo non lontano, e dite...»

Non riuscì a terminare la sua preghiera.

L'intero suo corpo si contrasse, e la testa cadde di lato.

Era morto. Ma ogni tratto dei suoi lineamenti irradiava l'appagamento e la felicità.

Vargas e Sarrag rimasero immobili, pietrificati, incapaci di distogliere gli occhi.

Lo sceicco si voltò verso il francescano e disse con voce rotta:

«E così... Sono il popolo eletto...»

«Sembri in effetti che sia questa la sola verità».

«Non riesco a crederci!»

Quella che sembrava rabbia non era altro che disperazione.

Con un gesto improvviso, girò la tavoletta di zaffiro verso di sé.

Aveva appena compiuto il gesto che una luce identica a quella che aveva invaso il volto di Ezra lo sommerse a sua volta, strappandogli un grido di spavento.

Un nuovo testo era scritto nella pietra:

יהוה

EHYEH ASHER EHYEH  
IO SONO COLUI CHE È

QUESTO È IL CORANO!  
NON RACCHIUDE ALCUN DUBBIO.

ESISTE UNA STRADA PER COLORO CHE TEMONO ALLAH, PER COLORO CHE CREDONO AL MISTERO.

QUANTO AGLI INCREDULI, PER ESSI È INDIFFERENTE CHE TU LI AVVERTA O CHE TU NON LI AVVERTA: ESSI NON CREDONO.

ESSI HANNO DETTO: «NESSUNO ENTRERÀ IN PARADISO, SE NON È EBREO O CRISTIANO». QUESTO È IL LORO CHIMERICO DESIDERIO.

IL VOSTRO DIO È UN SOLO DIO!

NON ESISTE ALTRO DIO ALL'INFUORI DI LUI: COLUI CHE OFFRE MISERICORDIA, IL MISERICORDIOSO.

Come la prima volta, le parole svanirono nella trasparenza dello zaffiro.

Paralizzato dall'emozione, Sarrag barcollò. Era stato vittima di un'allucinazione? Di un sogno a occhi aperti? No. Aveva proprio letto le frasi. Erano incise per sempre nella sua memoria.

Non distante da lui, Vargas lo scrutava in preda a una grande confusione. Aveva visto scaturire nuovamente la luce, ma non aveva letto niente del nuovo messaggio.

A disagio, chiese:

«Ditemi. Cosa avete letto?»

Con voce malferma, l'arabo gli riportò parola per parola ciò che la pietra gli aveva appena comunicato.

Colto da vertigine, il monaco si passò la mano sulla fronte.

«Impossibile! Datemi la tavoletta!»

Non appena la ebbe tra le mani, Vargas si inginocchiò e fissò la superficie azzurra.

La pietra si accese subito per la terza volta, e il francescano poté leggervi:

יהוה

EHYEH ASHER EHYEH  
IO SONO COLUI CHE È

IN VERITÀ, IN VERITÀ VI DICO: IO SONO LA PORTA.  
CHI CREDE IN ME, NON È IN ME CHE CREDE, MA IN COLUI CHE MI HA INVIATO.

IO, LA LUCE, SONO VENUTO NEL MONDO AFFINCHÉ CHIUNQUE CREDA IN ME NON RESTI NELLE TENEBRE.

IO SONO NEL PADRE E IL PADRE È IN ME. E TUTTO CIÒ CHE CHIEDERETE IN NOME MIO, IO LO FARÒ, AFFINCHÉ IL PADRE SIA GLORIFICATO DAL FIGLIO.

CHI VI ASCOLTA MI ASCOLTA, CHI VI RESPINGE E CHI MI RESPINGE, RESPINGE COLUI CHE MI HA INVIATO.

Sconvolto, Rafael Vargas gridò con voce implorante: «Dio... Dio Onnipotente... Perdonateci...»

Il nulla aveva ripreso possesso dello zaffiro. Ma, a differenza delle volte precedenti, il colore blu, che fino a quel momento aveva dominato, si ricoprì progressivamente di un'altra tinta, all'inizio imprecisata, finché, un frammento dopo l'altro, prevalse il rosso e il tutto non sembrò altro che una terribile macchia di sangue.

Senza aver bisogno di scambiarsi una sola parola, seppero entrambi che la medesima visione aveva appena trafitto la loro anima - una visione che recava in sé tutta l'assurdità, tutta la follia, tutta l'intolleranza e tutto l'orgoglio degli uomini.

Non sapendo che fare, restarono in attesa, smarriti, nel silenzio.

Alla fine, la pietra riprese il suo aspetto originale e, prima che qualcuno dei due uomini potesse reagire, si sollevò dalle mani di Vargas, parve oscillare nell'aria, perdere consistenza, e in un attimo si polverizzò.

Quasi simultaneamente, la parete che dava sul corridoio ruotò, liberando il passaggio.

All'esterno, un vento sferzante faceva oscillare la cima dei cipressi.

Nella luce crepuscolare, il cortile del castello aveva assunto l'aspetto di un livido baratro. Il cielo si era scolorito, solo a ovest restava rosso.

Trasportando la spoglia di Ezra tra le braccia, Rafael Vargas apparve per primo sulla scalinata.

Lasciò errare lo sguardo lungo le ombre raccolte ai piedi dei bastioni. In una di queste, gli parve di riconoscere Hernando de Talavera. E, leggermente in disparte, le mani giunte come in preghiera, il profilo evanescente di Manuela Vivero.

Allora, si incamminò verso di lei.

## *Epilogo*

Il 2 gennaio 1492, i re cattolici entrarono trionfalmente a Granada.

Il 30 marzo 1492, nella camera del Consiglio dell'Alhambra, Isabella e Ferdinando firmarono un decreto che sanciva l'espulsione di tutti gli ebrei dai loro territori nel giro di quattro mesi.

I mori beneficiarono inizialmente di una certa tolleranza religiosa, cui seguirono misure più restrittive.

Nel 1502, vennero obbligati anche loro a scegliere tra il battesimo e l'esilio.

## Tra verità e finzione

Una leggenda ebraica che risale alla notte dei tempi compare per la prima volta nel libro di Enoc XXXIII. Vi si racconta che l'Eterno ha scritto (o, secondo un'altra versione, ha dettato a Enoc) uno o più libri di saggezza contenenti tutti i segreti dell'universo. Poi, ha ordinato a due angeli, Semil e Raziel, di riaccompagnare Enoc dal cielo alla terra, ordinando di consegnare il libro (o i libri) ai suoi figli e ai figli dei suoi figli, affinché nei momenti di dubbio le generazioni future potessero trovarci le risposte alle domande fondamentali che si sarebbero posti. Questa sarebbe l'origine del "libro di Raziel".

Secondo un'altra versione, il libro venne affidato ad Adamo dall'angelo Raziel. Da Adamo, passò a Noè, Abramo, Giacobbe, Levi, Mosè e Giosuè, per arrivare alla fine a Salomone. Salomone avrebbe conquistato gran parte della sua leggendaria saggezza e della sua potenza grazie alla conoscenza di questo libro sacro, il quale, sempre in base alla tradizione, sarebbe stato scritto nello zaffiro. Il che farebbe supporre che il libro era destinato solamente ad alcuni eletti, la cui missione sarebbe stata quella di condurre l'umanità verso la luce. Nel *targum*<sup>21</sup> dell'Ecclesiaste x, 20, si legge: «Ogni giorno, l'angelo Raziel proclama dal monte Oreb [nome dato al Sinai dalle più antiche tradizioni bibliche] i segreti degli uomini per tutta l'umanità, e la sua voce riecheggia nel mondo intero<sup>22</sup>».

Si noti che in ebraico la parola *raz* significa mistero, segreto, fondamento, e che lo zaffiro o colore blu è la pietra celeste per definizione, e riassume tutta la simbologia dell'Azzurro. La meditazione su questa pietra condurrebbe l'anima alla contemplazione dei cieli. Allo stesso modo, sia nel Medioevo che in Grecia, si diceva che lo zaffiro guarisse le malattie degli occhi e liberasse dalla prigione. Gli alchimisti lo collegavano all'elemento aria. Lo zaffiro è di una bellezza simile al trono celeste: designa il cuore dei semplici e di coloro la cui vita è consacrata alle tradizioni e alla virtù.

Lo zaffiro viene considerato inoltre la pietra della speranza. Poiché la giustizia divina è in esso, gli verranno attribuiti svariati poteri, tra i quali proteggere dalla collera dei potenti, dal tradimento e dai cattivi giudizi, aumentare il coraggio, la gioia, la vitalità, sciogliere gli umori e rinforzare i muscoli. In India e in Arabia, è famoso contro la peste. Nel cristianesimo, lo zaffiro simboleggia sia la purezza che la potenza luminosa del regno di Dio.

Come tutte le pietre azzurre, lo zaffiro è considerato in Oriente un potente talismano contro il malocchio.

## Il libro di Enoc

In ebraico, Hanók. In greco, Enoch. Il significato del nome è incerto. In alcuni casi la parola è accostata al cananeo *hanaku*, “seguace”, “adepto”, da una radice *hnk*, che in palmireno è attestata con il significato di “dedicare”, o dall’egiziano *hvmkt*, che evoca il sacrificio per la posa di una pietra delle fondamenta.

La tradizione sacerdotale compendiata nella Genesi e conservata nelle Cronache colloca il personaggio tra i discendenti di Set. È figlio di Iaret e padre di Matusalemme, e figura pertanto nella genealogia di Cristo, secondo Luca, 37. Dopo aver vissuto 365 anni, l’Eterno, dal quale non si è mai separato, lo tolse dalla terra (Genesi, v, 18-24). Il Siracide, o Libro dell’Ecclesiastico, lo celebra, e tutta una importante letteratura apocrifia si fregia del suo nome.

Secondo la tradizione “yahvista”, i Figli di Dio vennero mandati sulla terra per insegnare all’umanità la verità e la giustizia. Per trecento anni, insegnarono a Enoc tutti i segreti del cielo e della terra. Più avanti, però, desiderarono i mortali e si insozzarono attraverso rapporti sessuali. Enoc ha trasmesso non solo i loro insegnamenti divini, ma anche la loro successiva caduta. Prima della loro fine, essi avevano contatti sessuali indifferentemente con vergini, donne sposate, uomini e animali. Il saggio e virtuoso Enoc salì al cielo, dove diventò il principale consigliere di Dio e venne conosciuto da allora con il nome di *Metatron*. Dio pose la propria corona sulla fronte di Enoc, e lo dotò di settantadue ali e di una moltitudine di occhi. La sua carne venne mutata in fiamma, i suoi muscoli in fuoco, le sue ossa in braci, i suoi occhi in torce, i suoi capelli in raggi di luce, e fu attorniato da bufere, vortici, vento, tuoni e lampi.

Altri tuttavia fanno dei Figli di Dio dei fedeli discendenti di Set, e delle Figlie degli uomini delle peccaminose discendenti di Caino. Secondo costoro, quando Abele morì senza figli, l’umanità si divise subito in due tribù: i Cainiti, tutti malvagi a parte Enoc, e i Setiti, tutti buoni. I Setiti vivevano in una montagna sacra all’estremità nord, *vicino alla grotta del Tesoro* — alcuni la identificano nel monte Ermon. I Cainiti invece vivevano in una valle a ovest. Seguendo l’esempio di Enoc, molti Setiti fecero voto di celibato e condussero vita da anacoreti. Per contro, i Cainiti si abbandonarono alla dissolutezza più sfrenata, e ognuno di loro aveva perlomeno due mogli: la prima per generare figli, la seconda per appagare la loro lussuria. Quella che



metteva al mondo i figli viveva povera e abbandonata, come una vedova; l'altra veniva costretta a bere una pozione che la rendeva sterile: dopo di che, conciata come una prostituta, offriva al marito il divertimento del piacere.

Il libro di Enoc etiope, o primo libro di Enoc, è un'opera attribuita al patriarca antidiluviano «innalzato da Dio». Consiste in una raccolta di leggende apocalittiche originariamente indipendenti, provenienti da epoche comprese tra il II secolo a. C. e la metà del I secolo d. C. Queste leggende sono state scritte originariamente in aramaico e in ebraico. L'opera è suddivisa in cinque parti tra loro prive di qualunque nesso logico: il Libro dei guardiani, il Libro delle parabole, il Libro astronomico, il Libro delle visioni e l'Epistola di Enoc. L'opera ci è pervenuta sotto forma di frammenti scritti in greco, in aramaico (undici manoscritti scoperti a Qumran) e, nella sua interezza, in versione etiope. È generalmente convenuto che il testo etiope sia una traduzione dal greco.

Se il suddetto Enoc sfugge alla Storia, vi proietta tuttavia la gloria splendente dell'eccezionale destino che gli attribuisce il testo biblico, dopo ch'egli ha vissuto a lungo nella maniera più perfetta umanamente possibile. Di ciò rende testimonianza l'autore sacro accordandogli «365 anni» di vita sulla terra, e osservando che «camminò con Dio» e scomparve perché Dio lo prese con sé. Questa "ascensione", chiaramente diversa da quella che presuppone la morte di qualunque uomo comune, verrà replicata in maniera più fantasiosa nel racconto della sparizione di Elia, «rapito da Yahvè» al termine del suo ministero terrestre. Come il profeta, il patriarca della tradizione più antica rimane in tutte le epoche l'eroe del mistero la cui rivelazione viene suggerita in tal modo: il giusto, ricompensato tramite l'esclusione dalle angosce della morte, viene ammesso ancora vivo, per elezione divina, a contemplare le realtà celesti. Negli ultimi secoli dell'antichità, l'Ecclesiastico celebra l'esempio di Enoc (Ecc. XLIV, 16; XLIX, 14-16). E, secondo le versioni, nel Nuovo Testamento l'Epistola agli Ebrei ne trae degli ammaestramenti.

## Personaggi

DON CRISTÒBAL COLÒN (l'altra faccia)

Il celebre storico spagnolo Las Casas, il cui padre era stato compagno di viaggio di Colombo e aveva avuto tra le mani il diario (oggi scomparso) del genovese, scriverà: «Davamo per scontata tra noi l'esistenza del *primo scopritore*. Colombo era talmente sicuro di trovare quel che trovò come se l'avesse tenuto sotto chiave nella sua stanza».

Questa testimonianza, però, venne resa nota solo nel 1875, con la pubblicazione della *Storia delle Indie* di Las Casas. Eppure, tutti gli esperti, dal XVI al XVII secolo, avevano già parlato di una scoperta *precolombiana*: Fernàndez de Oviedo, Lopez de Gómara, Garibay, Fernando Colombo (figlio naturale di Cristoforo), Castellanos, Garcilaso l'Inca (che identificò il primo scopritore in Alfonso Sànchez). In Francia, ci avevano pensato eruditi come Johannes Metellus o Antoine du Verdier, il quale nelle sue *Diverses lecons* (redatte nel 1577) attribuiva al primo scopritore il soprannome di Andaluzo (dal portoghese Andaluz). Attualmente la scoperta precolombiana è giudicata probabilissima dalla maggior parte degli esperti, come Manzano o il dottor Luis Miguel Cuenca. Quest'ultimo ha rifatto personalmente la traversata su una nave appositamente costruita, ricalcata in ogni particolare su quella di Colombo, e nelle stesse condizioni.

Va detto che Colombo arrivò in Castiglia nel 1485, nel convento francescano della Rabida, come se stesse continuando a procedere sulle tracce del "primo scopritore".

Nella sua opera *Isabella e Ferdinando*, lo storico Joseph Pérez, la cui autorevolezza è indiscutibile, scrive a pagina 282: «Impossibile non rimanere impressionati dalla sicurezza di Cristoforo Colombo, dalla propria fiducia in sé, dalla sua convinzione di essere sulla strada giusta. Il genovese trova al primo colpo la rotta definitiva, l'itinerario più sicuro e più rapido per l'epoca. Dopo di lui, si potranno apportare delle modifiche nei dettagli, ma le grandi linee variano di poco. "Perfezione raggiunta al primo colpo" che obbliga a interrogarsi sull'ipotesi del "timoniere sconosciuto", sulle informazioni raccolte a Lisbona o a Palos. Interrogativi che non escludono la componente di immaginazione e di illuminazione messianica, ma la collocano al suo posto, secondario».

*Sulle origini di Colón*

Esistono due tesi contrapposte.

Secondo Madariaga, era di origine castigliana ed ebreo. Per sostenere la sua teoria, egli afferma che:

1. Non si serviva mai della lingua italiana, né per parlare, né per scrivere, anche a degli italiani, e nemmeno quando era in corrispondenza con padre Gorrício, il suo uomo di fiducia. Anche il padre gli rispondeva in castigliano. Scriveva anche in spagnolo a suo figlio Diego e al fratello Bartolomeo.

2. Parlava castigliano con un accento portoghese.

3. Parlava castigliano prima di arrivare in Castiglia.

4. Era un genovese che parlava un pessimo italiano e che aveva nello spagnolo la lingua di elezione culturale.

Sempre secondo Madariaga, i *Colombo* erano degli ebrei spagnoli stabilitisi a Genova. Seguendo le tradizioni del loro popolo, erano rimasti fedeli alla lingua del loro paese d'origine.

*Contro questa teoria:*

1. Juan Pérez, il priore della Ràbida, nel racconto in cui descrive l'arrivo di Colón al monastero, riferisce che fra Marchena «ha constatato che aveva l'aspetto di un uomo di un altro paese o di un altro regno, e che parlava un'altra lingua». Un monaco domenicano dice inoltre: «Ho l'impressione che la sua lingua madre non sia il castigliano, perché capiva male il significato delle parole e la loro pronuncia».

2. Secondo Joseph Pérez e molti altri storici: «Non era spagnolo, né portoghese, né francese, ma proprio italiano. Inoltre, non era ebreo, ma buon cattolico, e il suo fervore religioso non è affatto debitore di alcuna influenza semitica: è una variante del messianesimo europeo, particolarmente in auge negli ambienti francescani frequentati da Colombo, devotissimo, d'altro canto, della Vergine Maria».

#### FRA HERNANDO DE TALAVERA

Dopo la morte di Isabella, la sua influenza si attenuerà, finché nel 1504 Talavera si ritroverà vittima di un intrigo perpetrato da intelletti mediocri. Era di origine ebraica. Si era opposto alla creazione dell'Inquisizione, e alcuni non glielo perdonarono mai. Nel secondo semestre dell'anno 1505, il fanatico inquisitore di Cordova, Lucero, fece arrestare amici e collaboratori di Talavera, quindi sua sorella e suo nipote, anche se il suo bersaglio era l'arcivescovo. Nel suo delirio, Lucero si era immaginato una folle macchinazione di cui Talavera sarebbe stato l'anima e che avrebbe avuto come scopo di diffondere nuovamente l'ebraismo in Spagna. Talavera venne messo sotto processo, ma siccome si trattava di un prelado, fu Roma a istruirlo, emettendo un verdetto di assoluzione.

Riabilitato, l'arcivescovo di Granada morì il 15 maggio 1507.

#### FRANCISCO JIMÉNEZ DE CISNEROS

Diventò arcivescovo di Toledo nel 1495, cardinale nel 1507, Grande Inquisitore di Castiglia nel 1507 e infine reggente di Aragona alla morte di Ferdinando II, nel 1516.

Varò severe riforme relative ai monasteri e al clero secolare. Per combattere l'ignoranza religiosa, fondò nel 1498 l'università di Alcalà, dove fece insegnare teologia, greco e ebraico da docenti di Salamanca e di Parigi (invitò anche Erasmo). Diresse l'edizione della Bibbia di Alcalà. Dal 1499, si era comportato con durezza verso i mori, ottenendo nel 1502 una sanzione reale che li costringeva alla conversione o all'esilio. Ma la sua nomina a Grande Inquisitore segnò una reazione agli eccessi dei suoi predecessori.

### GLI ORDINI MILITARI SPAGNOLI

Dopo il concilio di Troyes (14 gennaio 1128), i Templari e i Crociati concentrarono i loro sforzi soprattutto contro i mori di Spagna. A partire dal 1128, Hugues de Paynes e i suoi affiliati si erano dispersi per tutta l'Europa allo scopo di reclutare adepti e raccogliere le indispensabili donazioni. Raimondo III, conte marchese di Barcellona e di Provenza, entra nel Tempio nel 1130 e dona il castello di Granena. Alfonso di Castiglia e di Aragona, che aveva strappato la piazza di Calatrava ai mori, la consegnò all'arcivescovo di Toledo, che ne affidò la sorveglianza ai Templari. Raimondo IV di Barcellona offrì il proprio regno nel caso in cui morisse senza eredi, metà ai Templari e metà agli Ospitalieri. La sua gente revocò il testamento, i Templari scesero a patti e ottennero le fortezze di Calamera, Montjoye, Curbin, Remolina e Monzon. In Portogallo, Alfonso I, figlio della regina Teresa, regalò loro la foresta di Cera, ancora occupata dai saraceni. I Templari li cacciarono e fondarono le città di Ega e Rodin.

Ferdinando II di Leon (1157-1188) reagì fondando un ordine militare nazionale. Nel 1170 sorsero a Càceres, provvisoriamente riconquistata, i "Fratelli di Càceres", che godevano della protezione reale e la cui missione consisteva proprio nel difendere la città di Càceres da un eventuale attacco almohade. È l'Ordine più importante. Nel 1171, i Fratelli raggiunsero un'intesa con l'arcivescovo di Santiago per poter adottare il nome di "ordine di San Giacomo", "Santiago de la Espada". Nel 1175, papa Alessandro in riconobbe il nuovo ordine, soggetto a una regola esemplata su quella dei Templari.

Nel 1147, Alfonso VII di Castiglia e Leon, allo scopo di assicurarne la difesa, aveva fatto dono ai Templari della fortezza di Calatrava, appena conquistata, in posizione strategica, perché dominava la strada per Toledo a circa 100 km a sud della città. Ma i Templari, temendo un attacco almohade, preferirono restituire quel castello troppo esposto, del quale peraltro nessun magnate laico volle farsi carico, a Sancho III di Castiglia.

Nel 1165, i Calatravani, con l'approvazione del papa, vennero ammessi nell'ordine cistercense come "fratelli". Nacque così l'ordine di Calatrava.

Nel 1195, gli Almohadi cacciarono i Calatravani dalla loro fortezza. Nel 1212, i monaci soldati la riconquistarono, ma giudicarono più prudente stabilirsi, nel 1217, un po' più a sud, in un luogo inaccessibile, chiamato da allora la Nuova Calatrava.

Fecero così la loro apparizione i tre ordini più importanti di Leon e di Castiglia, dove si stabilirono anche nuclei di Ospitalieri e di Templari. Non solo il loro aiuto militare fu decisivo, ma fecero rinascere una solidarietà ispanica, preludio per una effettiva collaborazione tra i vari re. A questi ordini venne assegnato un duplice compito: fare la guerra e ripopolare. La Castiglia sistemò i suoi cavalieri nelle fortezze e su strade strategiche, allo scopo di difendere la regione del Tago e soprattutto Toledo.

Città attraversate dai tre personaggi  
e loro legami con i Palazzi

## MONASTERO DELLA RABIDA

Il suo nome viene dall'arabo *ar-rabita*. Era una fortezza all'epoca in cui gli arabi occupavano ancora quella parte della costa spagnola.

Il monastero si trova a 8 km da Huelva. Huelva è situata alla foce del fiume Tinto, nel golfo di Cadice.

Fondato nel xv secolo, questo convento francescano occupa un posto particolare nella scoperta delle Americhe. È in questo monastero che Colombo ha trovato asilo al suo arrivo da Lisbona nel 1485. Il priore Juan Pérez lo presentò a padre Antonio de Marchena, il quale, conquistato dalle sue idee, sostenne i suoi progetti presso la regina Isabella e gli offrì un sostegno costante e attivo. Da oltre un secolo è luogo di pellegrinaggio, poiché la sua chiesa custodisce un'immagine miracolosa della Vergine. Già in epoca romana il luogo era santificato da un tempio dedicato a Proserpina.

## JEREZ DE LOS CABALLEROS

Deve il proprio nome ai Templari, *los Caballeros del Tempio*, che l'avevano strappata ai mori nel 1230. La città era dotata di bastioni, di sei porte, e di un castello del XIII secolo, Caballeros Templarios. Quest'ultimo, ampiamente ricostruito nel 1471, si trova al confine della città. Vi si può ancora vedere la Torre Sangrienta (torre sanguinante), nella quale vennero trucidati i Templari che si rifiutarono di consegnare la città a Ferdinando IV.

## CÀCERES E LA GROTTA DI MALTRAVIESO

Quando Alfonso IX la riconquistò nel 1229, la città diventò la culla di una stirpe di cavalieri chiamati "los Frates de Càceres". Questi ultimi fondarono in seguito l'ordine militare di Santiago, al quale venne affidata la missione di proteggere e di ospitare i pellegrini che si recavano a Santiago de Compostela. Ci fu un periodo in cui la città annoverava fino a 300 famiglie di cavalieri, i cui palazzi si toccavano. Queste *solares*, o dimore signorili, erano autentiche roccaforti di clan rivali che non cessarono di combattersi fino alla fine del xv secolo. Le torri vennero smantellate nel 1477, per ordine di Ferdinando e Isabella.

Dietro la chiesa di Santa Maria si trova la *casa de los Golfines de Abajo*, residenza di una famiglia di cavalieri francesi invitati a Càceres nel XII secolo per combattere i mori. Essi finirono col terrorizzare sia i cristiani che i musulmani; un cronista sottolineò che «il re in persona non riuscì a sottometerli alla sua autorità». Un motto impertinente è inciso su una pietra

del palazzo: *Qui i Golfines attendono il giorno del giudizio*. La parola *golfo* significa “furfante”, e deriverebbe dal nome di quell’illustre famiglia.

A circa due chilometri, in direzione di Torremocha, si trova la grotta di Maltravieso. Essa custodisce disegni di epoca paleolitica raffiguranti personaggi molto stilizzati, teste di animali, mani dipinte di rosso e vari simboli.

## SALAMANCA

L’antica Salamanca fu costruita sulla Ruta de la Piata (la strada dell’argento) che collega Mérida ad Astorga. Venne riconquistata nel 1085. All’epoca del romanzo, vi si trovava la vecchia cattedrale. L’università venne fondata nel 1218.

L’ingresso dell’università si trova sul patio de Las Escuelas (ai nostri giorni). Sul patio si aprono varie sale, tra cui quella dove, quattro anni dopo il suo arresto, Luìs de Leon (1527-1591) diede inizio al suo primo corso con la frase: *Dicebamus hesterna die*, ovvero: “Come vi dicevo ieri”. Al primo piano si trova l’immensa biblioteca, che raccoglie 160. 000 tra volumi antichi e manoscritti. A ridosso dell’antica cattedrale c’è un chiostro dal quale si accede alla cappella di Santa Barbara. Un tempo era lì che gli studenti venivano a ripassare le loro lezioni alla vigilia di un esame. Si fermavano lì tutta la notte, nella solitudine, e appoggiavano i piedi sulla tomba di un vescovo affinché gli portasse fortuna. L’indomani, se venivano promossi, potevano passare, con tutti gli onori dovuti al loro nuovo rango, attraverso la porta principale dell’università, la porta della Gloria, dove i professori e i compagni di classe li attendevano per congratularsi con loro. Se invece l’esame era andato male, venivano obbligati a uscire per la porta della Vergogna, quella del chiostro, tra l’anonimato e l’indifferenza generale. Buona parte della popolazione aspettava fuori per bombardare di immondizia i bocciati.

## BURGOS

Nel cuore stesso della Vecchia Castiglia, la città venne promossa nel 1307 a capitale del regno unificato di Castiglia e di Leon, e lo rimase fino alla conquista di Granada nel 1492, quando cedette il proprio ruolo di capitale a Valladolid.

La città del Cid Campeador conserva un inestimabile tesoro monumentale di arte gotica. La cattedrale fu costruita a partire dal 1221 da san Ferdinando, e ci vollero tre secoli prima che fosse finita. Al centro della crociera si trova la pietra tombale del Cid e della sua sposa Jimena, figlia del conte Díaz de Oviedo. Ma non vi furono collocati che nel 1921. Prima, erano stati inumati a

San Pedro de Cardena, a 10 km dalla Certosa di Miraflores. Fu Alfonso XIII che, nel 1886, trasferì le ceneri del Cid a Burgos.

Il ponte di San Pablo, sull'Arlanzón, è decorato da otto statue che rappresentano donna Jimena, la sposa del Cid, e altri personaggi.

In questa città nacque inoltre il vescovo converso Pablo de Santa Maria, vero nome Salomòn Halevì. Si convertì al cristianesimo il 21 luglio 1391, insieme a tutta la sua famiglia. Era un anziano rabbino.

## TERUEL

*Teruel* vuol dire “toro” in arabo.

Sono celebri le sue torri, in particolare le torri gemelle di San Salvador e di San Martin, costruite da due architetti arabi per amore di una certa Zoraide. Numerosi mori vi rimasero dopo la riconquista, fino al 1502.

In una cappella, vicino alla chiesa di San Pedro, riposano gli amanti di Teruel, in sarcofagi moderni con figura giacente, scolpiti da Juan Àvalos.

## CARAVACA DE LA CRUZ

Rannicchiata nella stretta vallata dell'Argos, la città è celebre per l'apparizione, nel 1232, della *Vera Cruz*, la *vera croce*, portata da alcuni angeli affinché Quirino, fatto prigioniero, potesse celebrare l'eucaristia alla presenza del sultano Abu Zaid, che si convertì al cristianesimo. Un massiccio castello del XII secolo fu il rifugio dei Templari.

## CASTELLO DI MONTALBÁN

Situato nel *pueblo* di Montalbàn, domina la valle del Torcón. Fu costruito probabilmente verso il 1323 dall'infante don Juan Manuel, sul posto dove si ergeva una fortezza con ogni probabilità fondata dai Templari nel XII secolo. Di pianta triangolare, conserva ancora le belle cortine, insieme a due bastioni pentagonali a garritta che rinforzano la cinta muraria nella sua parte più vulnerabile.



## Glossario

ABENCERAJES. Banu Sarrag o Banu Sarray. A partire dal 1419, il potere reale a Granada venne irrimediabilmente indebolito da questa famiglia. Gli Abencerajes misero Muhammad Abu Abd Allah, il Boabdil, sul trono di Granada. Iniziarono a interpretare un ruolo di primo piano nel 1417. La guerra civile che essi scatenarono finì col dissanguare e per ultimo col mandare in rovina l'emirato granadino.

In un eccellente opuscolo, *Los Abencerajes, leyenda e historia*, L. Seco de Lucena Paredes ha ritrovato l'origine della leggenda dei Banu Sarrag in due opere letterarie spagnole del XVI secolo: il romanzo anonimo *Abindaràez* e la *Historia de lo vandos de Zegries y Abencerajes, caballeros moros de Granada* (1595), dovuta alla penna del romanziere murciano Ginés Pérez de Hita.

Quest'ultimo immaginò una rivalità tra il partito degli Abencerajes, dipinti come prodi cavalieri, e il partito degli Zegries (deformazione di Tagri, uomo di frontiera). È nota la singolare fortuna di questa leggenda nella letteratura europea dei secoli XVII e XVIII. Il romanticismo se ne sarebbe impadronito grazie alla penna di Chateaubriand, ne *Les Aventures du dernier Abencérage*.

AL-ANDALUS. Parte della penisola iberica passata sotto la dominazione musulmana nel 711. La sua estensione è diminuita con il progredire della Riconquista. Quando quest'ultima si fu conclusa, il termine venne riservato alla parte meridionale, o "Andalusia". Gli abitanti di al-Andalus erano chiamati gli andalusi. Pare che la parola provenga da "Vandalusia" (risalente all'epoca della dominazione dei vandali).

ALCAZABA. Parola di origine musulmana che designa la cittadella. Fortezza araba, sinonimo di Qasba.

ALCÀZAR. Palazzo fortificato dei re musulmani (al-Qasr).

ALMORAVIDI (*al-Murabitun*). Sovrani berberi che regnarono su una parte della Spagna dal 1061 al 1147. La loro dinastia venne distrutta dagli Almohadi, che si impadronirono della loro capitale, Marrakesh.

ALMOHADI (*al-Muwahhidun*). Sovrani berberi che regnarono su metà della Spagna e sulla totalità del Maghreb tra il 1147 e il 1269.

AUTODAFÉ, o Auto da fè (giudizio di fede). Termine a cui, erroneamente, è stato attribuito il significato di esecuzione mediante il fuoco.

AYUNTAMIENTO. Consiglio municipale che riunisce i magistrati. Ebbe a lungo sede sotto il portale di una chiesa.

CONVERSOS. Ebrei convertiti al cristianesimo.

CORREGIDORES. *De corregimiento*. Circostrizione amministrativa e giudiziaria a capo della quale si trova un corregidor, dai poteri estesissimi, designato ogni anno dal re. Insieme agli *Alcaldes Mayores*, rappresentano il potere reale nella loro giurisdizione. Il *corregidor* ha competenze giudiziarie, amministrative e militari.

CORTES. In Castiglia, Navarra, Aragona, Catalogna e Valencia, assemblee rappresentative formate dalla riunione di tre “bracci”: clero, nobiltà e terzo stato. Le Corti di Aragona avevano la particolarità di possedere “due bracci” nobili (grande e piccola nobiltà).

EBRAICO-SPAGNOLO-LADINO. Lingua parlata dai sefarditi soprattutto in Turchia e nei paesi balcanici. L’ebraicospagnolo dei sefarditi del Marocco viene chiamato *haketia*. L’ebraico-spagnolo dei testi stampati è spesso indicato col nome di ladino, mentre la varietà corsiva si chiama *solitreo*.

HUERTA. Pianura irrigata coltivata a ortaggi, lungo la costa mediterranea.

INQUISIZIONE. Il 27 settembre 1480, dopo due anni durante i quali avevano tentato a Siviglia quello che venne chiamato «l’ultimo sforzo di predicazione», Isabella e Ferdinando passarono all’azione. Forti dell’approvazione del Santo Padre, istituirono il primo tribunale dell’Inquisizione.

Il primo gennaio 1481, grazie all’autorità reale e malgrado le resistenze e i rifiuti di numerosi magistrati, l’Inquisizione si insediò nel convento di San Paolo dei domenicani di Siviglia. Entrò in attività con così tanto zelo, e il numero dei suoi prigionieri fu così notevole, che il convento diventò troppo piccolo, e il tribunale di sangue fu costretto a stabilirsi nel castello de Triana, sobborgo di Siviglia.

Un anno dopo, un certo fra Tomàs de Torquemada, priore del convento di Santa Cruz, figurò tra gli otto nuovi inquisitori domenicani nominati da Sisto IV per il regno di Castiglia.

Il 3 febbraio 1483, lo stesso personaggio venne nominato Inquisitore generale, confermato da un decreto di Innocenzo VIII.

Si poteva giudicare in seguito a denuncia (almeno tre), perché denunciare ogni elemento giudaizzante era dovere di qualunque cristiano. Ma il tribunale agiva anche di propria iniziativa, indagando grazie ai suoi “familiari”. Una volta riconosciuta valida la denuncia, l’accusato veniva rinchiuso nelle prigioni del Santo Uffizio; nel giro di otto giorni veniva interrogato, e lo si esortava a fare un esame di coscienza affinché trovasse la propria colpa.

Aveva un avvocato, ma scelto tra i membri del tribunale. Ignorava il nome dei suoi delatori e la colpa di cui lo si accusava, ma aveva facoltà di compilare una lista dei suoi nemici e un'altra di testimoni a discarico. Se i giudici non erano convinti dopo il primo interrogatorio, potevano far applicare la tortura, ma pare che non ne abusassero mai.

Esistevano due tipi di sentenze. Se il sospettato aveva confessato il suo crimine davanti ai giudici, gli veniva concessa la riconciliazione. Se negava senza convincere il tribunale, veniva rilasciato e consegnato al braccio secolare, che lo bruciava vivo o in effigie, casomai fosse riuscito a fuggire.

La riconciliazione era una cerimonia solenne, dove gli accusati sfilavano vestiti con un abito speciale, una specie di pianeta, il *sanbenito*, sul quale veniva scritta la loro colpa e che in seguito veniva esposto nella loro chiesa parrocchiale. La riconciliazione poteva comportare la concessione della libertà, ma anche una pena detentiva più o meno severa, o un'ammenda. A ogni modo, era la fine dell'onore di una famiglia.

È estremamente difficile quantificare il numero di vittime del Santo Uffizio durante il regno di Isabella e di Ferdinando. Secondo le fonti, si va da qualche centinaio di vittime a... svariate decine di migliaia.

Il numero di coloro che scelsero l'esilio o il battesimo costituisce la seconda incognita. Alcuni esperti ritengono che solo una minoranza ebbe il coraggio di affrontare un esilio avventuroso, e suggeriscono di stimare gli esuli a circa 40.000 o 50.000 persone, cifra che sembra più verosimile dei 150.000 proclamati dai cronisti dell'epoca.

La terza incognita, infine, è la destinazione degli emigrati. È certo peraltro che una maggioranza si recò in Africa del Nord e in Turchia.

Perfino alcuni cattolici non sfuggirono alle persecuzioni. Ignazio di Loyola, per esempio, venne arrestato due volte, così come l'arcivescovo di Toledo, il domenicano Bartolomé de Carranza, che rimase in prigione 17 anni.

L'Inquisizione venne abolita nel 1808 da Giuseppe Bonaparte, istituita di nuovo nel 1814 da Ferdinando VII, soppressa nel 1820, restaurata nel 1823, nuovamente abrogata nel 1834.

JUDERIA. Ghetto ebreo.

LETRADOS. I *letrados* sono giuristi che hanno seguito un corso universitario e si sono addottorati in legge. Fu il decreto del 1493 dei re cattolici che rese necessario ottenere un titolo universitario per occupare la carica di membro del Consiglio reale, di *Audiencias* e di *Chancillerias*, che costituisce il punto di partenza dell'entrata dei *letrados* nella società spagnola. I *letrados* che occupavano i piani alti della gerarchia venivano quasi sempre dai *Colegios Mayores*, e formavano delle autentiche dinastie raccolte, grazie ad alleanze matrimoniali, in grandi clientele dotate di considerevole potere locale.

MARRANI. Termine peggiorativo che significa “porco”. Designava gli ebrei della Penisola convertiti al cristianesimo o i loro discendenti sospettati di praticare l’ebraismo in segreto.

MESETA. Pianura. La Meseta designa l’insieme delle due pianure corrispondenti alla Vecchia e alla Nuova Castiglia.

MESTA. Associazione di allevatori castigliani di greggi transumanti. Gode della tutela dell’amministrazione reale e beneficia di numerosi privilegi.

MORISCO. Musulmano convertito con la forza.

MOZARABO. Cristiano spagnolo sottomesso alla dominazione musulmana. L’arte mozarabica, che si trova diffusa soprattutto nel regno di Leon, dal x secolo al principio dell’XI, è caratterizzata dall’impiego dell’arco a ferro di cavallo e della volta nervata.

MUDÉJAR. Musulmano rimasto in Castiglia dopo la Riconquista. L’arte *mudéjar* si sviluppa dal XII al XVI secolo, caratterizzata dall’influenza dell’arte islamica e dall’impiego del laterizio, della ceramica, del legno e del gesso.

MUWALLADUN. Cristiani convertiti all’Islam.

ROTELLA. Da *ruele*, piccola ruota. Era imposto agli ebrei di portarne una sull’abito.

SANBENITO. Tunica gialla, con impressa una croce di Sant’Andrea rossa, che il penitente doveva indossare. La tunica veniva poi esposta nella chiesa locale, col nome del convertito, per tramandare il ricordo dell’infamia.

SEFARDITI. Nome degli ebrei spagnoli.

VEGA. Pianura coltivata, fertile, che costeggia generalmente corsi inferiori dei fiumi delle province meridionali.

VECCHI CRISTIANI. Il trionfo del “certificato di purezza del sangue”. Essere vecchi cristiani significava poter provare che tra i propri antenati non si annoveravano né ebrei né musulmani (né uno dei loro discendenti nuovamente convertito al cristianesimo). Una simile purezza non aveva niente a che vedere col fatto di essere nobile, e tanto meno con l’appartenenza all’alta nobiltà, spesso e volentieri sospettata di aver mescolato il suo sangue con quello dei grandi finanziari medievali convertiti al cristianesimo per calcolo. Essa era invece appannaggio del buon lavoratore sedentario, plebeo e ignorante per definizione, ma depositario di un onore altissimo, quello di essere cattolico e spagnolo.

*Stampato per conto di Neri Pozza Editore  
da Rotolito Lombarda, Seggiano di Pioltello (MI)  
nel mese di settembre del 2011*

## **NOTE**

---

) Luogo dove è situato il rogo (*N. d. T.*). ↵

---

)

Servitore incaricato di tagliare le vivande alla mensa dei signori medievali e rinascimentali (*N. d. T.*). ↵



---

) Magistrato musulmano (N. d. T). ↵

---

)

Piastrella di terracotta maiolicata (N. d. T.). ↵

---

)

Cisterne, in spagnolo (*N. d. T.*). ↵

---

)

Traduzione, in aramaico. Con questo nome si indicano le traduzioni in aramaico della Bibbia (*N. d. T.*). ⲉ

---

)

Creature soprannaturali, col corpo di aria e di fuoco, appartenenti alla mitologia orientale (N. d. T). ↵

---

)

In spagnolo (ebraico, tallit), mantello rettangolare ornato di frange, nel quale si avvolgono durante la preghiera gli ebrei maschi che hanno compiuto i tredici anni (N. d. T.). ☛

---

)

Il commento rabbinico della Torah (*N. d. T.*). ↵

---

0)

Ufficiali giudiziari (*N. d. T.*). ↵



---

1)  
Capitoli in cui è suddiviso il Corano (N. d. T.). ↵

---

2)

Nel mondo islamico, guida dei credenti (*N. d. T.*).

◀

---

3)

Locanda (*N. d. T.*). ↵

---

4)

Tredicesimo compleanno, data nella quale l'ebreo raggiunge la piena maturità religiosa (*N. d. T.*). ע

---

5) Prebendario (N. d. T.). ↵

---

6)

Mercato, fiera (N. d. T.). ↵

---

7)

Contadini (*N. d. T.*). ↵

---

8)

Braccianti (*N. d. T.*). ↵



---

9)

Vento dell'est (N. d. T.). ↵

---

0)

Caraffa di terracotta porosa (ar. al-karran N. d. T.).

←

---

1)

Ciascuna delle traduzioni dell'Antico Testamento in lingua aramaica realizzata dopo la schiavitù di Babilonia a uso degli ebrei che non capivano più l'ebraico. ↵

---

2)

Esiste un fantomatico libro di Raziel, risalente più o meno al XII secolo, forse opera del cabbalista Eleazar ben Judah di Worms, ma contenente credenze mistiche molto più antiche. ↵

# Indice

Il libro di zaffiro	7
1.	9
2.	23
3.	34
4.	50
5.	62
6.	72
7.	86
8.	99
9.	111
10.	122
11.	132
12.	142
13.	151
14.	162
15.	175
16.	182
17.	189
18.	201
19.	212
20.	220
21.	227
22.	241
23.	252
24.	263
25.	270
26.	278
27.	292
28.	304
29.	314
30.	328
31.	337
32	348

32.	348
33.	363
34.	369
Epilogo	381
Tra verità e finzione	382
Il libro di Enoc	384
Personaggi	386
Glossario	393
NOTE	398